



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di

Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN: Studi Umanistici

CURRICULUM: Storia Contemporanea e Culture Compare

CICLO XXXVII

TITOLO TESI

L'idea di un'altra Italia – Repubblicani e Liberali negli anni Ottanta

SSD: HIST-03/A Storia Contemporanea

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Liana Lomiento

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Anna Tonelli

Dottorando: Tommaso Rossi

ANNO ACCADEMICO
2023/2024

Indice

1 - Repubblicani e liberali all'inizio degli anni Ottanta	1
1 - Il Partito liberale e il dovere di cambiare	1
1.1 - Un lento riscatto	1
1.2 - Tra conservazione e apertura	13
2 - Il Partito repubblicano da La Malfa a Spadolini	24
2.1 - Il nuovo corso dell'edera	24
2.2 - La politica repubblicana verso nuovi equilibri	34
2 – Il governo Spadolini	44
1 - L'ora dei laici	44
2 - Coscienza critica e questione morale	58
3 - Una difficile coerenza: i partiti laici alla prova della politica internazionale	72
4 - Un'occasione mancata: il governo dell'economia	90
3 – Repubblicani e liberali nell'Italia socialista	105
1 - Le elezioni del 1983 e la promessa di una svolta	105
2 - I laici e l'avvento di Craxi	116
3 - Tra dovere e avventura: repubblicani e liberali nella politica estera di Craxi e Andreotti ..	128
4 - “L'Italia dei veleni”: la sensibilità laica per l'ambiente	147
5 - Giustizia e referendum, tra garantismo e “ragion di Stato”	167
4 - Nella crisi della repubblica	176
1 - Crisi elettorale e crisi politica: la disfatta del 1987	176
2 - La fine del polo laico	187
3 - Riforme per cambiare: punti di incontro e divergenze tra i partiti laici	208
4 - Liberali e repubblicani nel mondo che cambia	231
5 - “L'ultima recita”: i laici e la fine della prima repubblica	252
Bibliografia	265

Introduzione

Questa ricerca si occupa della storia del Partito repubblicano e del Partito liberale nell'ultima fase della prima Repubblica, in un periodo che si estende dal 1981, anno della nomina di Giovanni Spadolini a presidente del Consiglio dei ministri, primo non democristiano dai tempi di Ferruccio Parri, fino al 1992, alle soglie del crollo del sistema dei partiti.

Studiare Pli e Pri nel periodo considerato significa, in primo luogo, confrontarsi con l'importante lacuna storiografica che ne avvolge le vicende, ampliata dagli oltre trent'anni ormai trascorsi dalla loro scomparsa, e tanto più profonda nel confronto con il procedere delle ricerche relative alle fasi precedenti della loro stessa vicenda repubblicana e alle forze minori del panorama politico italiano, e in particolare al Partito radicale¹.

Liberali e repubblicani, in verità, non hanno ricevuto grande interesse da parte della storiografia, almeno per quanto riguarda la fase repubblicana della loro storia. Per il Pli, importanti eccezioni, rivolte però a stagioni precedenti della storia repubblicana, sono i due volumi sul liberalismo italiano nel passaggio dall'antifascismo alla Repubblica² e il volume di Giovanni Orsina su Malagodi e l'opposizione liberale all'ingresso dei socialisti nella maggioranza³, mentre per gli anni più recenti i riferimenti più rilevanti sono costituiti dai saggi di Giuseppe Nicolosi, dedicati anche agli anni trattati dalla ricerca, ricchi di spunti interessanti ma necessariamente sintetici⁴, oltre alla nota di Franco Chiarenza contenuta nel "Dizionario del liberalismo italiano" e dedicata agli ultimi anni di vita del partito⁵. Ancora, una pubblicazione di sicuro interesse, l'unica che affronta in maniera organica tutta la storia del Pli nell'Italia repubblicana, è il volume di Pierluigi Barrotta, negli anni Ottanta segretario della Gioventù liberale, un testo approfondito ma di taglio spesso memorialistico⁶. Il volume curato da Giovanni Orsina, e contenente una rassegna delle fonti utili alla ricostruzione della storia del Pli fino agli anni Novanta⁷, è infine uno strumento indispensabile, e un punto di riferimento per lo sviluppo di una storiografia dei liberali. In merito al Partito repubblicano, il discorso è nel complesso analogo, anche se per i primi decenni della fase repubblicana, più che al partito in quanto tale,

¹ L. Bonfreschi, *Un'idea di libertà. Il Partito radicale nella storia d'Italia (1962-1988)*, Marsilio, Venezia, 2021, e, più autobiografico, G. Spadaccia, *Il Partito Radicale. Sessanta anni di lotte tra memoria e storia*, Sellerio, Palermo, 2021.

² F. Grassi Orsini, G. Nicolosi, a cura di, *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica, Volume I*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, e G. Berti, E. Capozzi, P. Craveri, a cura di, *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica, Volume II*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

³ G. Orsina, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Venezia, 2010.

⁴ G. Nicolosi, *Il Partito liberale italiano*, in G. Orsina, a cura di, *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. e *Il Pli nella crisi della Prima Repubblica*, in S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni, a cura di, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, III, Istituzioni e politica*, Carocci, Roma, 2014, pp. 289-306.

⁵ F. Chiarenza, *Partito liberale italiano. La fine*, in *Dizionario del liberalismo italiano, I*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

⁶ P. Barrotta, *Storia del Partito liberale italiano nella Prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

⁷ G. Orsina, *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana. Guida alle fonti archivistiche per la storia del Pli. Atti dei Congressi e Consigli nazionali, Statuti del Pli, 1922-1992*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

l'interesse si è rivolto alla figura di Ugo La Malfa, di gran lunga il suo leader più prestigioso e importante, e il risultato di tale interesse sono le due biografie dedicate a La Malfa, la prima di Paolo Soddu⁸, la seconda di John Cook⁹. Tra le pubblicazioni che includono gli ultimi decenni della storia del partito nella prima Repubblica, le più rilevanti sono i recenti saggi di Corrado Scibilia¹⁰, mentre è di un certo interesse, anche se ha insistito su contesti locali, con una valenza ridotta per una storia generale, l'attenzione per la vicenda del Pri in alcune realtà urbane specifiche, che ha dato vita a studi sia di taglio prettamente storiografico, come quelli contenuti nel fascicolo del 2012 degli "Annali della Fondazione Ugo la Malfa"¹¹, dedicati al partito a Torino, sia di tipo memorialistico e militante¹². Accanto a queste pubblicazioni, per il Partito repubblicano c'è poi tutto il corpus dei volumi dedicati a Giovanni Spadolini, alcuni dei quali curati da Cosimo Ceccuti, collaboratore di Spadolini e presidente della Fondazione Spadolini "Nuova Antologia"¹³. Per entrambi i partiti, esiste infine una non trascurabile memorialistica curata da dirigenti ed esponenti di primo piano, che per i liberali è limitata ad alcuni testi di carattere più che altro autobiografico e di divulgazione politica, e in alcuni casi risalenti alla stagione successiva del bipolarismo, mentre per i repubblicani si amplia a volumi che uniscono memoria personale e analisi storica, si pensi in particolare ai "Diari" di Antonio Maccanico¹⁴ e all'autobiografia politica di Adolfo Battaglia¹⁵.

La limitata considerazione storiografica, d'altra parte, si può spiegare tenendo presente un aspetto sempre centrale nelle dinamiche di repubblicani e liberali, vale a dire la scarsa consistenza numerica e organizzativa. Pli e Pri, fino al loro esaurimento, erano due partiti irrimediabilmente residuali, che anche nei momenti migliori non riuscivano a superare il cinque per cento dei voti, e con un basso numero di iscritti e sostenitori. Il Pli, in particolare, aveva un seguito elettorale mediamente molto ridotto, in diversi casi inferiore a quello dei radicali, e a partire dalla fine del decennio anche a quello delle liste verdi. La tormentata vicenda delle carte dell'archivio del partito, in parte disperse dopo il trasloco dalla storica sede di via Frattina, in parte giunte sciolte e incomplete alla sezione distaccata

⁸ P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2008.

⁹ P. J. Cook, *Ugo La Malfa*, il Mulino, Bologna, 1999.

¹⁰ Due in particolare, il primo una sintesi della storia del Pri nella prima Repubblica, *I repubblicani. Una tradizione interrotta*, in R. Colozza, a cura di, *A sinistra. Profilo storico dell'Italia nel Novecento*, Perugia Stranieri University Press, Perugia, 2024, il secondo invece dedicato alla politica europea del partito tra gli anni Settanta e il decennio successivo, *Il "vincolo esterno". L'Europa e il repubblicanesimo dopo Ugo La Malfa*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 1, 2024, pp. 221-236.

¹¹ "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", XXVII, 2012, in particolare, con una periodizzazione che comprende gli ultimi decenni della prima Repubblica, D. Pipitone, *il PRI nel consiglio comunale di Torino (1945-1993)*.

¹² A. Pendola, *L'edera sotto la lanterna. I Repubblicani a Genova (1943-1996)*, Bonanno Editore, Acireale-Roma, 2022.

¹³ In particolare, C. Ceccuti, *Giovanni Spadolini. Giornalista, storico e uomo delle Istituzioni*, Mauro Pagliai Editore, Firenze, 2014, e C. Ceccuti, *Giovanni Spadolini. Quasi una biografia*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2019.

¹⁴ A. Maccanico, *Con Pertini al Quirinale. Diari 1978-1985*, a cura di P. Soddu, il Mulino, Bologna,

2014, A. Maccanico, *Il tramonto della Repubblica dei partiti. Diari 1985-1989*, a cura di P. Soddu, il Mulino, Bologna, 2018.

¹⁵ A. Battaglia, *Né un soldo né un voto. Memoria e riflessioni dell'Italia laica*, il Mulino, Bologna, 2015.

dell'Archivio di Stato di Roma, non è che il riflesso di una certa precarietà organizzativa. Eppure, quella di liberali e repubblicani, anche e soprattutto nella fase finale della prima Repubblica, è una storia importante, ed è una storia, innanzitutto, di autonomia in piena regola, distante dall'appiattimento sui partiti più grandi, ora la Dc, ora, è il caso degli anni Ottanta, il Psi, di cui pure i due partiti sono stati spesso imputati.

Di questa storia, gli anni Ottanta, e più in generale il periodo di tempo considerato dalla ricerca, sono un tornante decisivo, per diversi motivi. In primo luogo, perché alcuni degli eventi più significativi dell'intera parabola repubblicana dei due partiti si verificavano in questo arco cronologico: da quelli sintomatici di una ritrovata vitalità, come la nomina di un esponente repubblicano a presidente del Consiglio, la partecipazione, per quasi dieci anni consecutivi, a una formula di governo inedita e peculiare, e l'alleanza elettorale, avvenuta in due occasioni, seppure con esiti negativi, fino alla perdita di rilevanza, nella crisi degli anni Novanta, che per i liberali significava anche la scomparsa del partito, mentre per il Pri un notevole e definitivo ridimensionamento. Il secondo motivo, che rendeva questa fase della "grande" storia repubblicana così speciale per la storia "piccola" di Pri e Pli, era che intorno a questi eventi tra i due partiti si sviluppava un dialogo, incerto, spesso contrastato, eppure prova di un sentire comune, e della volontà di valorizzarlo e metterlo in pratica. Questa ricerca si muove tra due fuochi: da una parte, la ricostruzione del percorso di liberali e repubblicani attraverso le specificità dell'arco cronologico preso in esame, dall'altra, il tentativo di ricomporre, a partire dal rapporto che si dipanava intorno a tali specificità, una storia capace di offrire, di tali percorsi paralleli, un punto di vista unitario.

Diversamente da quanto accadeva sul versante socialista del variegato campo dei partiti intermedi tra i due blocchi comunista e democristiano, dove il confronto tra Psi e Psdi era nutrito della consapevolezza di una matrice unitaria, che soltanto ragioni di difesa corporativa impedivano di trasformarsi in un duraturo progetto politico comune, tra repubblicani e liberali esistevano robusti motivi che rendevano ancora impraticabile una convergenza autentica. Fino al termine della prima Repubblica, avrebbe fatto sentire il suo peso la traccia di una incompatibilità di natura storica, ideologica e politica molto difficile da cancellare, che affondava le sue radici nelle contrapposizioni ottocentesche, si alimentava del diverso rapporto con il fascismo e rimaneva cristallizzata nelle differenze dell'epoca repubblicana, del dopoguerra, quando al Pri mazziniano e post-azionista si contrapponeva un Pli conservatore e depurato delle sue componenti di sinistra, dopo la scissione del gruppo di Rossi, Carandini e Pannunzio, e poi degli anni del centro-sinistra, di Malagodi e di Ugo la Malfa. Nel decennio che si apriva con la nomina di Spadolini, tuttavia, una combinazione tra l'evoluzione interna ai due partiti, l'affermazione di equilibri politici e di governo diversi, e l'emergere di problematiche nuove, intorno alle quali si scomponavano le divisioni tradizionali,

sembrava sbiadire le distanze del passato, e rendere plausibile tra liberali e repubblicani un riequilibrio dei rapporti, aperto alla ricerca di spazi di azione comuni e perfino condivisi.

All'inizio degli anni Ottanta, Pri e Pli erano impegnati in un difficile percorso di rinnovamento e di apertura delle rispettive organizzazioni verso l'esterno e la società civile. Nella seconda metà degli anni Settanta, entrambi avevano dovuto gestire un passaggio estremamente complesso, da due leadership eterne e inscalfibili, quella di La Malfa e quella di Malagodi, alle segreterie di Spadolini e Zanone. Nuovi dirigenti, in un processo comunque lento e contrastato, cominciavano a partecipare alla vita dei due partiti, di cui avrebbero formato di lì a poco una parte consistente della nuova classe di governo. Intanto, la situazione politica stava cambiando insieme a loro. Nel fallimento del compromesso storico, e nel sorgere dopo pochi anni delle coalizioni di pentapartito, aperte a forze un tempo inconciliabili come liberali e socialisti, Pri e Pli potevano intravedere lo spazio per una diversa forma di iniziativa. La fine del monopolio democristiano sulla Presidenza del Consiglio, che coincideva con la nomina del segretario repubblicano, sembrava aprire per i due partiti una fase di protagonismo inedita e promettente, e le elezioni politiche del 1983, a poco più di due anni dall'inizio del primo governo Spadolini, in cui coglievano un successo importante, parevano prospettare una situazione in cui i partiti laici e intermedi, variamente intesi, dal Psi alle tre forze minori della coalizione, avrebbero potuto controbilanciare e condizionare il potere della Dc, aprendo la strada al rinnovamento politico del Paese.

In questi stessi anni, come catalizzatore dell'avvicinamento tra Pri e Pli, già uniti dal sorgere di suggestive potenzialità politiche, comparivano sulla scena pubblica e nel dibattito politico nuovi problemi, e con essi nuove soluzioni. Intorno a questi, i due partiti ricalibravano la loro identità, avviando al tempo stesso un'intesa embrionale che cercava di superare, nel confronto sulle questioni concrete, e sullo sfondo del collasso delle ideologie rigide del passato, tutte le differenze e le diffidenze politiche che si erano accumulate in oltre un secolo di storia. C'era, in primo luogo, la politica estera, improvvisamente ritornata in primo piano su scenari cruciali come il Mediterraneo, che offriva a liberali e repubblicani la possibilità di differenziarsi rispetto agli alleati di governo, democristiani e socialisti, e al Partito comunista, e insieme di dispiegare e valorizzare un punto di vista comune, e di coordinare una linea grosso modo unitaria, nell'opposizione a ogni rottura possibile rispetto agli alleati occidentali. C'era la questione dell'Europa e della costruzione della sua unità politica, un affare di politica estera ma sempre più connesso con le dinamiche interne dei singoli Paesi membri, che rappresentava per i due partiti, i più europeisti del panorama politico italiano, lo spazio per una collaborazione ufficiale, sancita dalla partecipazione comune al gruppo dei democratici e dei liberali europei, in cui il Pri era entrato per volontà di Ugo la Malfa¹⁶, e dall'esperienza decisiva delle

¹⁶ Cfr. C. Scibilia, *Il "vincolo esterno". L'Europa e il repubblicanesimo dopo Ugo La Malfa*, cit.

liste comuni alle europee, sia nel 1984 che nel 1989. C'erano poi le battaglie per la moralità pubblica, per l'ambiente, per il risanamento economico, su cui liberali e repubblicani riversavano tutte le differenze che vi erano tra loro, certo, ma anche una parte almeno delle potenzialità di una prospettiva condivisa, e di un'identità che non era soltanto di opinioni, ma ancor più di sensibilità, politica e culturale. Ed era nel pieno di questi anni, del resto, alle elezioni europee del 1984, che prendeva forma il primo dei due tentativi di costruire una lista comune Pri-Pli: la quale, lungi da essere una coincidenza o una semplice strategia elettoralistica, era il prodotto specifico e caratteristico di una convergenza unica e inedita, di un vivere "insieme", anche nella condivisione, pur di calibro assai differente, di responsabilità di governo.

Con il tempo, certo, e più compiutamente nel corso dei governi Craxi, l'entusiasmo degli anni della "guida laica" scemava, e con esso si affievoliva la ricerca, da parte dei due partiti impegnati a fare i conti con un difficile ridimensionamento, di un contatto reciproco. Il sensibile calo elettorale, iniziato bruscamente dal fallimento della lista unica alle europee, e infine confermato dalle politiche del 1987, in cui si sgonfiava tutta l'espansione fatta registrare quattro anni prima, sembrava chiudere nuovamente l'area di manovra per i due partiti, stretti ora in un nuovo bipolarismo, tra Psi e Dc, in maniera non troppo dissimile da quanto era accaduto nel decennio precedente, con Dc e comunisti. Nella crisi, tornavano le incomprensioni, da parte liberale si ripresentavano persino i timori di scomparire, e la confusa ed estemporanea svolta "a destra" intrapresa per pochi mesi dal Pli alla metà del decennio era un segnale eloquente dell'emergere di una nuova tensione. L'iniziativa socialista, con Craxi intenzionato a mettere se stesso e il Psi alla guida dell'area laica, come cuneo tra la Dc e i comunisti¹⁷, e, dall'altra parte, la ripresa democristiana, non riuscivano comunque a scalfire l'autonomia dei due partiti, e neppure il bisogno, nonostante tutto, di continuare a parlarsi, e a intendersi pur sempre come due diverse parti di uno stesso destino, e di un'area che non poteva finire liquidata con un assorbimento semplice da parte di una delle due controparti del nuovo bipolarismo, e che in tale rifiuto trovava lo spunto per rinvigorirsi e sopravvivere.

Era infatti nelle difficoltà di quel decennio, paradossalmente ancor più che nei momenti di maggiore entusiasmo, che si dimostravano la forza e il radicamento di una prospettiva comune tra liberali e repubblicani. Ed era in questa fase, successiva alla presidenza Spadolini, che si compiva lo slittamento semantico per cui la qualifica di "laico" passava ad indicare il Pri e il Pli, senza rischi di confusione con il Psi ormai lanciato verso il tentativo di competere con la Dc, né con il Psdi in crisi e a rimorchio dei socialisti, e neppure con i radicali, distinti da liberali e repubblicani da alcune posizioni politiche oltre che dall'estraneità rispetto alla maggioranza di governo. Il concetto di

¹⁷ Cfr. S. Colarizi, S. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

laicismo politico, d'altra parte, è chiaramente ambiguo. Se per laico si intende contrapposto a ciò che laico non è, ovvero, nel caso del sistema italiano, all'esperienza di cattolicesimo politico rappresentata dalla Democrazia Cristiana, allora erano laici tutti i partiti, a eccezione appunto della Dc. Nell'Italia delle due "grandi chiese" politiche, in cui il Partito comunista, con la sua dottrina e la sua organizzazione, veniva assimilato alla Dc e alle strutture legate alla Chiesa, l'area del laicismo poteva invece passare ad indicare quella che si ricavava per sottrazione rispetto alle forze dominanti, oltre che al Movimento Sociale: secondo questo criterio, insieme a liberali e repubblicani, anche i socialisti, i socialdemocratici e i radicali erano dunque laici. Infine, con l'ultimo passaggio, nel nuovo bipolarismo degli anni Ottanta, e contestualmente all'esaurimento del proposito coltivato da Bettino Craxi di imporre la sua egemonia su una "terza forza" intermedia, il concetto di "partito laico" passava definitivamente a indicare i repubblicani e i liberali, fino alla definizione di "lista laica" per l'alleanza alle europee del 1989.

Entro questa accezione di laicismo, e nei limiti dell'area in fondo eterogenea che tale termine finiva per delineare, si muovevano liberali e repubblicani, che con le loro scelte e le rispettive caratterizzazioni davano senso e profondità a tale area e alla sua definizione. Il processo, per certi versi meccanico e influenzato da eventi esterni, che aveva portato all'emergere di un contenitore in qualche modo comune dove collocare i due partiti, non rimaneva un fatto isolato ed estemporaneo, ma incontrava, da parte dei partiti stessi, la disponibilità a dargli legittimazione e sostanza. In primo luogo, lo si è detto, si verificava una convergenza inedita su posizioni comuni, che non significava soltanto coincidenza politica, giocata sulla differenziazione strategica e contenutistica rispetto alle altre forze e alle culture che rappresentavano, ma anche ricerca di una linea improntata all'equilibrio ragionevole e al rifiuto delle suggestioni ideologiche, che recuperava la tradizione dottrinarie del laicismo prefascista, e in parte dell'azionismo. In secondo luogo, c'era l'impegno medesimo nel rivendicare tale recupero, e di integrarlo in maniera funzionale nell'azione dei partiti. Un impegno, quest'ultimo, che passava per il dialogo con i teorici del passato, Einaudi, Rosselli, Burzio, Gobetti¹⁸, portato avanti soprattutto da due figure centrali per i due partiti in quegli anni, Valerio Zanone, per i liberali, che sulla scorta dell'iniziativa del segretario irrobustivano la conclusione del loro isolamento politico e l'avvio della collaborazione di governo con i socialisti, e Giovanni Spadolini, per i repubblicani. Quella di Spadolini, nel Pri, era un'opera di ricucitura sofisticata, spirituale e insieme concreta, che teneva presente l'eredità di Ugo la Malfa e la collocava in un equilibrio politico e ideale tra una cultura riformista di governo, che i repubblicani avrebbero abbandonato soltanto nel 1991, sotto la guida di Giorgio la Malfa, e il confronto con la tradizione prefascista, e in particolare con

¹⁸ Cfr. G. Scroccu, *Piero Gobetti nella storia d'Italia. Una biografia politica e culturale*, Le Monnier, Firenze, 2022, pp. 100-101.

il Gobetti come fermento critico di una storia vivente: quello che accompagnò la nostra adolescenza inquieta e cercante, quello che nutrì la prima revisione ed esplorazione, in chiave dissacratrice, della composizione unitaria, quello che guidò gli anni delle prime scelte politiche e ideologiche, dal “Mondo” di Mario Pannunzio in poi, quello che sempre alimentò una visione della vita italiana in qualche modo diversa dalle visioni codificate dalle grandi forze politiche, una visione ereticale, di minoranza, la visione dell’“altra Italia” che doveva portarmi all’incontro con Ugo la Malfa¹⁹.

Infine, come terzo elemento decisivo nel cementare intorno a liberali e repubblicani una struttura unitaria, e insieme propriamente laica, c’era la contiguità degli elettorati di riferimento, che in alcuni casi si tramutava in sovrapposizione e scambio. La vicenda dell’incontro tra Pri e Pli è in parte anche quella di un incontro tra elettorati, distinti, in alcuni casi diffidenti l’uno dell’altro, comprendenti ciascuno aree di radicalismo vicendevolmente incompatibili, eppure nel complesso irrimediabilmente vicini, talvolta comunicanti e collegati, animati da valori e aspirazioni speculari. Due elettorati, lo dimostravano i fallimenti alle europee, profondamente gelosi della propria appartenenza, e sospettosi verso annacquamenti e contaminazioni, ma due elettorati, pur sempre, uniti e assimilati anche in questo, nel rifiuto di operazioni elettorali percepite come tradimenti all’etica di partito, e alla diversità nei confronti di una classe politica che del potere, e degli stratagemmi per arrivarci, aveva fatto la propria ragion d’essere. Nel 1989, quando la lista per il Parlamento europeo comprendeva anche i radicali, la freddezza degli elettori di entrambi i partiti era la freddezza di uno stesso pubblico, egualmente infastidito dall’improvvisazione, dal calcolo che all’alleanza era sotteso, dallo svilimento dei contenuti e delle proposte.

Gli ultimi anni, per repubblicani e liberali, erano contraddittori, sospesi tra riforma e conservazione, e tra autonomia e collaborazione. Il secondo fallimento della lista unitaria incrinava i rapporti, pur senza cancellare la tendenza verso una prospettiva comune, ed esplose contrasti politici e personali, tra l’ascesa di Giorgio La Malfa alla guida del Pri e l’emergere nel Pli di una forte componente di destra. Con la scelta di uscire dalla maggioranza di pentapartito che sosteneva il governo Andreotti, i repubblicani aprivano una breve stagione, coincidente con il termine della prima Repubblica, in cui i percorsi dei due partiti si divaricavano inesorabilmente, nel rumore di fondo dei giudizi sull’irrilevanza e la marginalità, emessi dai repubblicani verso il Pli, e delle accuse di opportunismo e demagogia con cui i liberali accompagnavano la linea autonomista e vagamente antisistema intrapresa dal Pri. Alla fine, l’ipotesi di costruire anche in Italia, sul modello di quanto era accaduto in altri Paesi europei, come la Francia e la Spagna, un’entità politica più o meno rigida

¹⁹ G. Spadolini, *Il mio debito con Gobetti (1948-1981)*, “Quaderni della Nuova Antologia”, XII, Le Monnier, Firenze, 1981, p. 6.

che fosse capace di assumere il ruolo di terza forza estranea alle tradizioni ideologiche e organizzative dominanti, collassava su se stessa, insieme ai due partiti che avrebbero dovuto costruirla. Nel fallimento di una prospettiva tanto fragile, come era sempre stata quella di una convergenza strutturale tra i due partiti, non c'era tuttavia un epilogo, mancando propriamente un inizio vero e proprio, ma piuttosto il passaggio "normale" di un'utopia quasi fuori dal tempo, eppure tanto concreta da rappresentare un angolo di visuale prezioso, proprio nella sua terzietà incompiuta ma autentica, sull'evoluzione politica dell'Italia di quegli anni.

Oggi, dopo la diaspora della seconda Repubblica, la memoria dei due partiti ha seguito, e forse almeno in parte influenzato, le lacune della storiografia. A tutelarne la conservazione, in una situazione tra l'altro gravemente compromessa dall'improvvisa inaccessibilità del fondo del Partito liberale conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, sono la Fondazione Ugo La Malfa e la Fondazione Luigi Einaudi di Roma, che raccolgono una parte considerevole, o, nel caso della Fondazione La Malfa, la totalità, della documentazione prodotta da Pri e Pli nel corso della loro storia. Senza questi archivi e i fondi che contengono, in particolare il fondo Pri e i fondi Malagodi e Zanone, uniti al supporto dei giornali collegati ai due partiti, strumenti di lavoro e ricerca preziosissimi, delle fonti a stampa, e della documentazione presente nel fondo Battaglia e nel fondo Ugo la Malfa, presso l'Archivio Centrale dello Stato, questa ricerca non sarebbe stata possibile.

1 - Repubblicani e liberali all'inizio degli anni Ottanta

1 - Il Partito liberale e il dovere di cambiare

1.1 - Un lento riscatto

Agli inizi degli anni Ottanta, il Partito liberale stava uscendo a fatica da una situazione di notevole difficoltà, dopo la drammatica crisi elettorale del decennio appena trascorso, durante il quale i consensi erano crollati al punto che molti, nel partito, ne temevano la definitiva scomparsa, dopo oltre mezzo secolo di vita¹. La lunga stagione della segreteria di Giovanni Malagodi, iniziata nel 1954, era coincisa nella sua ultima fase con un netto isolamento del Pli rispetto agli antichi alleati delle coalizioni centriste, già pienamente compresi nelle formazioni di centro-sinistra e ormai protesi alla ricerca di un ponte verso il Partito comunista². L'incapacità di intercettare il voto degli elettori, che emergeva in tutta la sua gravità nelle tornate amministrative del 1975³, apriva una fase di travaglio interno, dominata dalla necessità condivisa di un cambio della guardia al vertice. Nel 1976, così, un complesso gioco di rimescolamenti delle alleanze tra correnti si concludeva con il passaggio della segreteria da Malagodi a Valerio Zanone. La transizione, "pilotata" dallo stesso Malagodi, il primo a rendersi conto di quanto la decisione fosse indispensabile per salvare il partito, rivelava la spaccatura profonda che attraversava i liberali, ancora divisi, alla metà degli anni Settanta, tra una sinistra sensibile al richiamo del laicismo terzaforzista e una destra che invece rimaneva attestata su posizioni di anticomunismo radicale e disponibile, in qualche caso, a un accordo a destra con il Movimento sociale⁴. Il nuovo segretario, più che di una componente di sinistra, una definizione che, come chiariranno i prossimi capitoli, risulterebbe sbrigativa e imprecisa, rappresentava nella contrapposizione interna il capofila della nuova generazione di dirigenti liberali. Torinese, giornalista di professione dopo una laurea in filosofia, iscritto al partito dal 1955, Zanone era animato da una concezione del liberalismo naturalmente aperta, "accogliente nei confronti del buono che c'è nelle

¹ Oltre mezzo secolo, naturalmente, se si considerano in continuità la breve esperienza del Pli prefascista, costituito in partito solo nel 1922 e sciolto nel 1925, e quella più lunga del Pli rifondato nell'estate del 1943.

² Nella generale assenza di resoconti complessivi sulla vicenda del Pli, si rimanda per la prima fase della segreteria di Giovanni Malagodi, nell'arco del decennio 1953-1963, a G. Orsina, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, cit.

³ In Lombardia il Pli quasi dimezzava i voti rispetto alla tornata precedente, passando dal 5,94 al 2,80. Anche in Piemonte il ridimensionamento era stato rilevante, passando dall'8,03 al 5,02. Persino in provincia di Cuneo, dove nella tornata di elezioni regionali del 1970 era risultato il terzo partito, nel 1975 era sceso al quinto posto. Da ora in avanti, tutti i risultati elettorali in <https://elezionistorico.interno.gov.it>.

⁴ Cfr. P. Barrotta, *Storia del Partito liberale italiano*, cit., p. 190 e segg. Al Consiglio Nazionale dell'ottobre del 1975, il passaggio di consegne tra Malagodi e Zanone era fallito per l'opposizione dell'influente componente di destra, guidata da Edgardo Sogno. L'equilibrio raggiunto con l'elezione alla segreteria dell'incolore Bignardi era tuttavia troppo precario per poter durare, e così, nel gennaio del 1976, un nuovo Consiglio Nazionale portava ad un rimescolamento della maggioranza interna e all'elezione di Zanone, con il beneplacito di Malagodi e dello stesso segretario uscente.

forze e nelle dottrine politiche avverse”⁵, che risaliva alla tradizione del liberalismo piemontese, da Luigi Einaudi a Filippo Burzio. L’avvento del nuovo segretario coincideva così con il tentativo, lento e in qualche caso contraddittorio, di spezzare l’isolamento in cui era rimasto il Partito liberale, agendo sia al di fuori dei suoi confini, con una rinnovata attenzione per le evoluzioni che coinvolgevano le altre forze politiche, sia al loro interno, attraverso un’operazione di rinnovamento basata sulla cooptazione di nuovi dirigenti e sullo svecchiamento complessivo dell’immagine del partito e del suo rapporto con gli elettori.

Dopo la rovinosa sconfitta delle elezioni politiche del 1976, in cui aveva ottenuto poco più dell’uno per cento dei voti, a fronte di un risultato che quattro anni prima era stato vicino al quattro per cento, Zanone aveva saputo traghettare il Pli attraverso le forche caudine del compromesso storico, in cui i liberali avevano rischiato di finire stritolati, riuscendo a tenere compatto il gruppo dirigente di cui contestualmente aveva avviato una prima, timida ristrutturazione. Anche se agli inizi degli anni Ottanta gli esponenti di primo piano coincidevano in gran parte con i notabili dell’epoca di Malagodi, in questo modo il fragile organigramma del partito si arricchiva di alcune personalità emergenti, che negli anni a seguire avrebbero formato il nerbo della circoscritta classe dirigente liberale, oltre che della sua pattuglia parlamentare e poi ministeriale.

In questo tentativo quasi disperato di garantirsi un futuro, i liberali, ormai ridotti ai minimi termini, avevano potuto contare sul poco che rimaneva del loro passato, nella forma del solido legame elettorale e organizzativo che ancora li connetteva con alcune ristrette realtà locali, e in primo luogo con alcune zone del Piemonte. L’area corrispondente alle province di Cuneo e di Torino, terra d’origine di alcune delle personalità più illustri della tradizione politica e culturale del liberalismo italiano, da Cavour a Giolitti, fino a Einaudi, era infatti rimasta l’unica, se si escludono alcune delle città maggiori, in cui il consenso superasse ancora i limiti della semplice testimonianza. E dal medesimo territorio provenivano molti dei volti nuovi che segnavano il rinnovato corso liberale: tra gli altri, il segretario Valerio Zanone, originario del capoluogo, insieme a colui che alcuni anni più tardi gli sarebbe succeduto alla guida del partito, Renato Altissimo, erede di una famiglia di industriali di Moncalieri⁶, e a Raffaele Costa, nativo di Mondovì, tra gli animatori della minoranza di destra che avrebbe in seguito conteso la leadership zanoniana⁷. E ancora dal Piemonte, del resto,

⁵ G. Nicolosi, *Il Partito liberale italiano*, cit. p. 141.

⁶ Nato nel 1940, Renato Altissimo aveva iniziato da giovane a lavorare nell’azienda di famiglia, specializzata nella produzione di fanali e integrata nell’indotto della FIAT. Vicepresidente della Confindustria e presidente dei giovani industriali, dal 1979 al 1980 e dal 1981 al 1983 aveva ricoperto l’incarico di ministro della Sanità, nei Governi Cossiga, Spadolini e Fanfani. ministro dell’Industria nel primo Governo Craxi, sarebbe diventato, nel 1986, segretario del Partito liberale, che avrebbe guidato fino al 1992 quando, coinvolto nelle inchieste di Mani Pulite, avrebbe lasciato la politica e l’Italia per ritirarsi in Costa Azzurra.

⁷ Eletto deputato per la prima volta nel 1976 e poi, consecutivamente, fino al 2001. Sottosegretario, per tutti gli anni Ottanta, in diversi ministeri (Esteri, Interni, Giustizia, Lavori Pubblici), era diventato vicesegretario del Pli nel biennio

dall'aristocrazia sabauda che aveva trasferito sul Partito liberale la nostalgia per l'Italia monarchica prefascista, proveniva anche Edgardo Sogno, peculiare figura di liberale "eretico" che ancora agli inizi degli anni Ottanta impersonava una retroguardia di estrema destra all'interno del Pli, in cui era stato riammesso alla fine degli anni Settanta dopo esserne stato espulso un decennio prima per il coinvolgimento in oscure trame eversive⁸.

Accanto a questa "componente piemontese", il ricambio generazionale del gruppo dirigente poteva contare sull'immissione al suo interno di esponenti tipici dell'altro settore di penetrazione del partito, ovvero quello corrispondente a una fascia ristretta della borghesia benestante delle aree urbane. Da questo sottile segmento altoborghese emergeva una pattuglia che all'eterogeneità della provenienza geografica contrapponeva una forte identità cetuale, venendo in prevalenza da un ambiente di professionisti delle città. Alfredo Biondi, avvocato genovese che sarebbe divenuto segretario del Pli nell'interregno tra Zanone e Altissimo⁹, Francesco De Lorenzo, importante medico e ricercatore di Napoli¹⁰, Antonio Patuelli, imprenditore agricolo originario di Ravenna e già segretario della federazione giovanile¹¹, erano alcuni degli esponenti più emblematici di un afflusso di nuovi dirigenti che avrebbe avuto, tra l'altro, un ruolo di estremo rilievo nell'espansione del consenso liberale, tramite la costruzione di reti elettorali in aree rimaste fino a quel momento poco permeabili alla penetrazione del Pli.

Il fatto che degli ultimi tre nomi citati soltanto Biondi riuscisse ad entrare in Parlamento, alla Camera, alle elezioni del 1979, era eloquente sia dello stato di prostrazione in cui si trovava il partito, sia di

1985-86, al tempo della segreteria di Biondi. Esponente della corrente conservatrice del partito, aveva legato il suo nome alla censura, nel 1979, del film "Il leone del deserto", dedicato alla resistenza cirenaica contro l'Italia fascista, che aveva accusato di vilipendere l'onore dell'esercito italiano. Ministro nei governi Amato, Ciampi e Berlusconi, ultimo segretario del Pli tra il 1993 e l'anno successivo, era sopravvissuto politicamente al suo partito, per passare prima all'Udc e quindi a Forza Italia, nelle cui fila sarebbe stato eletto eurodeputato, nel 1999, quindi nuovamente deputato e, infine, dal 2004 e il 2009, presidente della Provincia di Cuneo.

⁸ Sulla vita avventurosa del conte Edgardo Sogno Rata del Vallino si veda, in particolare, il volume autobiografico scritto in collaborazione con Aldo Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla resistenza al "Golpe Bianco"*, Mondadori, Milano, 2000.

⁹ Avvocato, dopo una prima esperienza alla Camera nella V legislatura, Biondi vi aveva fatto ritorno alcuni anni dopo, nel 1979, per rimanervi ininterrottamente fino al 2006, quando sarebbe passato al Senato, eletto con Forza Italia. Dopo l'esperienza come ministro per le Politiche comunitarie nel quinto governo Fanfani e, nel primo governo Craxi, alla guida del neonato Ministero dell'Ecologia, aveva legato il suo nome al breve periodo da segretario del Partito liberale, tra il 1985 e il 1986, sostenuto da una maggioranza di destra. Dopo la fine della Prima Repubblica, avrebbe chiuso la sua carriera ministeriale con il controverso mandato da ministro della Giustizia, nel primo governo Berlusconi.

¹⁰ Figlio di Ferruccio De Lorenzo, che era stato deputato liberale dal 1963 al 1976, aveva combinato l'attività politica con una prestigiosa carriera accademica in campo medico. Consigliere comunale a Napoli fin dal 1975, con il tempo De Lorenzo era riuscito a costruire una solida base elettorale nel capoluogo campano, che lo avrebbe reso indispensabile negli equilibri politici cittadini. Sottosegretario al Ministero della Sanità e poi ministro dell'Ambiente nei governi Craxi, infine ministro della Sanità dal 1989 al '93, sarebbe finito coinvolto negli scandali sulla corruzione del sistema sanitario, al centro del filone napoletano delle inchieste di Tangentopoli.

¹¹ Eletto segretario della Gioventù liberale al Congresso del 1976, ne aveva segnato la svolta verso sinistra, dopo la gestione conservatrice del precedente segretario Marco Grandi. Vicesegretario del Pli durante la stagione della segreteria Zanone, dopo un decennio da deputato, dal 1983 al 1994, avrebbe lasciato la politica con la fine del partito in cui aveva sempre militato.

quanto il ricambio generazionale, combinandosi con le difficoltà alle urne, producesse effetti piuttosto miseri sulla composizione dei gruppi parlamentari. Nel '76, alla Camera, gli eletti erano stati appena cinque, con Costa e Antonio Mazzarino, dalla circoscrizione della Sicilia orientale¹², che si aggiungevano al trio composto dai due segretari di quell'anno, Malagodi e Zanone, e dal presidente Aldo Bozzi, eletti tra Roma e Milano. Nella legislatura successiva, quando i deputati liberali salivano a nove, dei membri del gruppo alla Camera soltanto due, Altissimo ed Egidio Sterpa¹³, erano di prima nomina. Gli altri sette avevano già alle spalle un'esperienza parlamentare, risalente agli anni migliori della segreteria di Malagodi.

Ad ogni modo, il recupero fatto segnare nelle elezioni politiche del 1979¹⁴, unito al tramonto definitivo della breve stagione dell'unità nazionale, spingeva il Partito liberale a rientrare pienamente nella maggioranza di governo, nella formula centrista, con Dc e socialdemocratici, che sosteneva il primo dei due esecutivi guidati da Francesco Cossiga, in carica dall'agosto del 1979 alla primavera dell'anno successivo. In quell'occasione, i nomi dei ministri provenienti dalle fila del Pli rappresentavano plasticamente, sia sul piano anagrafico che su quello dell'estrazione sociale, l'incontro tra il vecchio nucleo malagodiano e i nuovi dirigenti approdati sulla ribalta con l'avvento della segreteria Zanone: alla Sanità andava il trentanovenne Renato Altissimo, giovane industriale "prestato" alla politica, mentre alla guida del prestigioso dicastero della Pubblica Istruzione l'intellettuale napoletano Salvatore Valitutti, professore universitario e già collaboratore di Benedetto Croce, più vecchio del primo di oltre di trent'anni.

Il rinnovamento degli aspetti gestionali e organizzativi del Partito liberale, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo, non si esauriva tuttavia nell'aggiornamento del diagramma del potere interno, ma trovava invece il suo volto più appariscente e riconoscibile nel maggior dinamismo che Zanone imprimeva alla sua segreteria. Nonostante non potesse certo contare su un prestigio personale comparabile a quello di Giovanni Malagodi, Zanone infatti non rinunciava a conferire un taglio originale alla sua gestione dei rapporti politici, tanto all'interno quanto all'esterno del partito. In primo luogo, si approfondiva in quegli anni il legame che univa il gruppo dirigente con la sezione giovanile, la Gioventù Liberale Italiana (GLI), che veniva coinvolta nella

¹² Antonio Mazzarino, fratello del più noto Santi Mazzarino, storico della tarda antichità, era un latinista di chiara fama, già collaboratore di Concetto Marchesi, e dal 1956 professore all'Università di Messina. Iscritto al Partito liberale dalla liberazione della Sicilia, era stato eletto deputato per la prima volta nella quinta legislatura, nel collegio di Catania. Alla Camera, di cui era stato membro anche nelle due legislature successive, la sesta e la settima, aveva fatto parte in tutti i suoi mandati della VIII Commissione, Istruzione e belle arti.

¹³ Leader della minoranza di destra, alla guida della sua piccola componente avrebbe "sabotato" la segreteria di Biondi al Congresso di Genova del 1985, passando all'ultimo momento dalla parte dello sfidante Altissimo. Deputato fino al 1994, e poi con Forza Italia dal 2001 al 2006, avrebbe concluso la sua carriera politica come senatore, nel 2008, eletto con Forza Italia.

¹⁴ L'aumento era di circa il cinquanta per cento.

direzione e nell'organizzazione in misura maggiore rispetto a quanto era avvenuto fino ad allora¹⁵. Lo stesso Zanone, in prima persona, si impegnava al fine di rendere più distesa e disintermediata l'interlocuzione tra i ranghi del partito e il suo vertice: al dialogo intenso e colloquiale con l'avvocato Agnelli¹⁶, così, Zanone affiancava tutta una serie di corrispondenze "minori", che gli consentivano un contatto immediato con i quadri locali¹⁷ e perfino con dei semplici militanti¹⁸. A crescere, inoltre, nell'ottica di costruire per il partito un'immagine più aperta e disponibile al confronto, era l'attenzione per la comunicazione e per il rapporto con il sistema mediatico, inteso non solo come la ristretta cerchia dei grandi giornali, dei fogli di partito e dei più importanti canali audiovisivi, ma in un'accezione che allargava il campo fino a comprendervi la galassia in continua evoluzione delle pubblicazioni settoriali e disimpegnate che erano sorte in quegli anni. Nella lunga stagione della sua segreteria, complice anche l'odissea tra i differenti ministeri di cui si trovava di volta in volta alla guida, dalla Sanità all'Ambiente fino alla Difesa, la voce del segretario raggiungeva persino gli angoli più appartati e imprevedibili del panorama editoriale italiano, dai bollettini ad uso dei farmacisti fino ai giornalini per ragazzi, passando per le riviste di caccia e pesca. Il risultato finale di tutta questa esposizione, nonostante i risvolti un po' grotteschi che una presenza così ubiqua talvolta comportava¹⁹, era tutto sommato positivo, e serviva, oltre che a rinsaldare l'identificazione tra il partito e il suo leader, a diffondere intorno al Pli una sensazione di rinnovamento.

Anche le modifiche allo statuto del partito, introdotte nel 1978, andavano nella direzione di modernizzarne la gestione complessiva, con l'obiettivo di renderla non solo più efficiente, ma anche più permeabile ai contributi che provenivano dal di fuori della cerchia ristretta dei dirigenti più importanti. Con le nuove regole, il peso della minoranza interna ai Congressi Nazionali veniva accresciuto, agganciandolo a criteri di proporzionalità, con il proposito di stimolare il dibattito interno. Aumentavano i delegati della Gli ammessi a partecipare al Consiglio Nazionale, anche se solamente grazie a un sotterfugio: seppure la loro quota rimanesse formalmente la medesima, mentre il vecchio statuto prevedeva che i delegati della Gli rimanessero in carica come consiglieri, anche una volta usciti dalla sezione giovanile per sopraggiunti limiti anagrafici, nella nuova versione i delegati

¹⁵ Documento della Direzione Nazionale della Gli del 9 ottobre 1981, in Archivio Fondazione Einaudi (FE), Fondo Gioventù liberale italiana (GLI), s. 4 Direzione nazionale, ss. 1 Riunioni della Direzione nazionale, b. 27, f. 8.

¹⁶ Lettera di Valerio Zanone a Gianni Agnelli, di accompagnamento a un saggio su Berlin da pubblicare sul "Sole 24Ore", in FE, Fondo Valerio Zanone (FVZ), subfondo 2, sc. 74, f. 24.

¹⁷ Cfr. la lettera a Zanone del dirigente liberale molisano Francesco Colitto, che lamentava la scarsa comprensione incontrata dagli ideali liberali nella sua regione, abitata in prevalenza da agricoltori: proponeva, per far fronte al problema, la creazione di un "sillabario liberale", in FE, FVZ, subfondo 2, sc. 76, f. 60.

¹⁸ Cfr. in particolare il curioso scambio epistolare del giugno 1976 con un tale Renato Zanone De Vitis, di Milano, militante liberale che si complimentava con Zanone per la recente elezione a segretario e gli chiedeva lumi circa una possibile ascendenza comune, in FE, FVZ, subfondo 2 Carte abitazione privata, sc. 74, f. 32.

¹⁹ Cfr. per esempio l'intervista del 22 maggio 1984, di cui non è riportata la testata, con domande come "crede nell'influenza astrale?", in Archivio di Stato di Roma (ASR), Fondo Partito Liberale Italiano (PLI), b. 118a.

giovanili rimanevano in numero costante, senza mai subire “scippi” dal partito maggiore. Cadeva, poi, il limite al numero di invitati al Congresso che non fossero iscritti al Pli, creando con ciò la possibilità di incrementare la partecipazione di personalità esterne, provenienti dal mondo politico o da altri settori, come succedeva del resto ormai da tempo in molte delle altre forze politiche²⁰.

D'altra parte, le modifiche statutarie erano funzionali al rinnovamento dei liberali anche nel senso di cristallizzare in qualche modo gli equilibri che si erano determinati dentro al partito, blindando l'avvicendamento al vertice avvenuto due anni prima e promuovendo una piattaforma capace di offrire una garanzia di stabilità indispensabile al buon esito del rinnovamento stesso. Era questo, infatti, il significato dei nuovi attributi che lo statuto modificato assegnava alla figura del presidente, rappresentante non più, semplicemente, “del partito”, ma anche della “sua unità sulla linea fissata dagli organi competenti”²¹: la diarchia tra Zanone e Malagodi, che veniva inoltre chiamato a presiedere la Direzione Centrale, cui il presidente in precedenza nemmeno partecipava, era così definitivamente sancita, e anche se la divisione del potere era solo fittizia la presenza del vecchio leader funzionava, per molti, come una promessa di continuità, valida a coprire il fianco al nuovo proteggendolo dall'inevitabile ritrosia dei nostalgici.

A cavallo tra il decennio Settanta e quello successivo, il Partito liberale dava dunque l'impressione di vivere un momento di relativo fermento, e di essere in grado perlomeno di segnare un cambio di rotta rispetto alla crisi degli ultimi anni. L'attivismo di Zanone, corroborato dalla razionalizzazione delle regole interne, il ritorno al governo, seppur fugace, dopo molti anni, l'apporto al dibattito fornito dai dirigenti più giovani, come Patuelli ed Egidio Sterpa, animatore nei primi anni Ottanta della piccola minoranza di destra, erano segni inequivocabili di una vitalità in parte sorprendente. Se si tiene conto, inoltre, della modesta ma per nulla trascurabile inversione di tendenza dei risultati elettorali, che tra l'impennata alle europee del '79 e il consolidamento alle regionali²² dell'anno successivo parevano finalmente incoraggianti, era facile comprendere come in molti, dentro al Pli, potessero convincersi che il peggio fosse ormai lasciato alle spalle.

Di questo clima di moderata vivacità, un primo effetto significativo era l'impegno nel campo delle iniziative culturali e editoriali collegate al partito. Nel 1980, su impulso di Giovanni Malagodi, vedeva la luce la rivista “Libro Aperto”, pensata come uno spazio funzionale ad accogliere il dibattito interno al Pli aprendolo contestualmente alle riflessioni che provenivano dal composito mondo del liberalismo internazionale. Sfruttando una rete di contatti costruita in oltre cinquant'anni di

²⁰ Cfr. la riunione della Direzione Centrale del Pli del 26 ottobre 1978, in FE, FVZ, subfondo 1, s. 2 Segretario generale PLI, ss. Direzione centrale, b. 20. f. 1.

²¹ *Statuto del Partito liberale italiano del 1980*, in G. Orsina, a cura di, *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana. Guida alle fonti archivistiche*, cit.

²² In alcune regioni, l'aumento di voti rispetto al 1975 era particolarmente sostenuto, in Lombardia e Piemonte intorno al venti per cento.

frequentazione delle più importanti istituzioni europee e mondiali, Malagodi, presidente dell'Internazionale liberale, riusciva in pochi mesi a mettere in piedi una redazione che si giovava della collaborazione di alcuni tra i più rilevanti politici e intellettuali vicini ai movimenti liberali europei, dai pensatori Ralf Dahrendorf²³ e Urs Schottli²⁴ fino a leader politici come Valery Giscard D'Estaing e Adolfo Suarez. Nel frattempo, anche "L'Opinione", storico giornale del Partito liberale e insostituibile bollettino delle sue attività fin dai tempi di Giolitti, veniva sottoposto a un profondo *restyling*, che ne aggiornava il taglio e la veste grafica, rendendoli meno paludati, e i contenuti, che diventavano più vari e allargati a interessi più ampi. Interviste a personaggi di primo piano del mondo politico ed economico, inchieste e approfondimenti su alcuni dei temi di maggiore rilievo dell'attualità italiana ed estera, attenzione puntuale alle grandi questioni internazionali, coinvolgimento di voci e opinioni anche politicamente molto distanti (nei primi anni Ottanta, per esempio, un intellettuale come Gianfranco Pasquino interveniva con una certa frequenza sul giornale, attraverso interviste e commenti²⁵), frequenti dibattiti sulla gestione del partito, ai quali prendevano parte i suoi maggiori esponenti, oltre a una corposa e puntuale cronaca dei Consigli Nazionali e di convegni, incontri e tavole rotonde organizzati dal partito, arricchivano le pagine di una pubblicazione che da scarso bollettino, quale si era ridotta nella crisi degli anni Settanta, si trasformava nello scorcio del decennio Ottanta in un giornale "vero", che solamente l'uscita in edicola su base settimanale anziché quotidiana differenziava dai fogli delle altre forze politiche.

La ritrovata brillantezza che sembrava avvolgere il Pli e le sue iniziative, insieme a un peso politico che nella sua marginalità si era pur sempre accresciuto, aveva d'altro canto diffuso tra molti liberali una sensazione di ottimismo che conduceva talvolta a sovrastimare la reale forza del movimento, e a considerare la sua situazione più positiva di quanto non fosse. Il Congresso di Genova, nel gennaio del 1979, aveva ampiamente riconfermato il segretario Zanone sulla base di una ferma opposizione al quarto governo Andreotti²⁶, con una maggioranza che garantiva una stabilità indispensabile a far fronte ai rovesci elettorali e a tenere distante il rischio di scomparire. Il Congresso successivo, che si teneva a Firenze nel novembre del 1981, a pochi mesi dalla nascita del governo Spadolini, assumeva un significato di rilievo ancora maggiore del precedente, poiché pareva coincidere con l'avvio di una fase politica nuova e con l'apertura, per il liberalismo italiano, di spazi di manovra inediti. Il gruppo

²³ Nato in Germania, professore di sociologia, ai vertici, nel corso di una carriera illustre, della London School of Economics e dell'Università di Oxford, Dahrendorf era uno dei più importanti intellettuali del liberalismo europeo e mondiale. Membro del Partito liberaldemocratico tedesco, aveva ricoperto, nella prima parte degli anni Settanta, incarichi di grande prestigio nell'ambito della Commissione europea, prima come Commissario per il Commercio, e poi come Commissario per la Ricerca.

²⁴ Giornalista e intellettuale svizzero, segretario generale dell'Internazionale liberale dal 1978 al 1991.

²⁵ Cfr. per esempio G. Pasquino, *Cambiare è un'altra cosa*, in "L'Opinione", 15 dicembre 1981.

²⁶ P. Barrotta, *Storia del partito liberale italiano*, cit., pp. 175-176.

dirigente faceva mostra di condividere compattamente l'impressione che la forza politica di cui era alla guida fosse ormai complessivamente risanata, e pronta, finalmente, a raccogliere nel decennio che si apriva i frutti di un percorso iniziato con grande lungimiranza alcuni anni prima e condotto con determinazione e abilità fino all'uscita definitiva dalle secche della crisi del consenso e dell'irrelevanza politica. A Firenze, così, sembrava possibile tracciare un bilancio positivo del percorso intrapreso dalla segreteria di Valerio Zanone, e nutrire una certa fiducia per la delicata fase che si stava aprendo. Le parole di Salvatore Valitutti, che del partito aveva attraversato tutte le stagioni, a partire dagli anni Cinquanta, fino a diventarne una tra le voci più autorevoli e ascoltate, sintetizzavano l'entusiasmo diffuso, e certificavano il senso di momento fondativo che quel Congresso era venuto ad assumere:

Non è stato un congresso "di svolta". La svolta del Pli era avvenuta a Napoli nel '76 ed era stata confermata a Roma nel '79. Il diciassettesimo congresso, a Firenze, ha invece registrato la stabilizzazione del nuovo corso e la ripresa del moto ascendente del partito (in termini di influenza politica e di presa elettorale). Soprattutto, ha indicato i motivi ispiratori e le direttrici di azione politica di un liberalismo per gli anni Ottanta²⁷.

Ad una radiografia più accurata dello stato del Pli, tuttavia, si comprende bene quanto di eufemistico vi fosse in considerazioni come questa, e perché una cappa di incertezza continuasse a pesare sul presente del partito. Il primo ad esserne consapevole, d'altra parte, era lo stesso segretario, che lungo tutto il difficile percorso di rinnovamento che stava portando avanti, anche quando gli indiscutibili progressi compiuti nei primi anni della sua gestione avrebbero potuto indurre a minore cautela, si rendeva perfettamente conto del fatto che, rispetto agli altri partiti, al Pli "mancava l'apparato, mancavano le organizzazioni collaterali, mancavano i mezzi di informazione"²⁸. Potente indicatore della discrasia tra la realtà percepita e le condizioni effettive erano anche i risultati elettorali raccolti in quel periodo: salutati con una certa soddisfazione, se analizzati con sufficiente profondità essi tuttavia rivelavano, dietro la patina di ottimismo, una situazione in chiaroscuro.

Il primo caso riguardava le consultazioni politiche del 1979. Già il responso di quella tornata, che, come si è già avuto modo di osservare, segnava per i liberali un relativo successo, veniva accolto con un entusiasmo che eccedeva rispetto al significato effettivo dei dati²⁹. In quell'occasione, il Pli aveva ottenuto circa 712.000 voti alla Camera e 691.000 al Senato, corrispondenti rispettivamente all'1,94

²⁷ Intervento di Salvatore Valitutti al Consiglio Nazionale del Pli del 9-11 ottobre 1981, in "L'Opinione", 29 dicembre 1981.

²⁸ R. Gervaso, *Intervista al segretario liberale Valerio Zanone*, in "il Giornale Nuovo", 4 gennaio 1979.

²⁹ Cfr. per esempio Urs Schöttli, *L'ora del liberalismo*, in "Libro Aperto", Anno I, Numero 1, maggio-giugno 1980, pp. 5-8.

e al 2,21 per cento, con un risultato in sensibile miglioramento rispetto al 1976, quando le preferenze erano state 480.000 alla Camera (1,31) e 438.000 al Senato (1,39). Tuttavia, la crescita dei consensi del '79 in realtà non era il prodotto di un'autentica espansione elettorale generalizzata, ma si poteva spiegare, più modestamente, con il semplice ritorno verso la casa liberale di una frazione dei consensi tradizionali, in uscita dalla Dc verso cui si erano orientati negli ultimi anni. Inoltre, anche la diffusione geografica dell'aumento delle preferenze ne rivelava i limiti strutturali: dei circa 230.000 voti in più ottenuti nel '79 rispetto a tre anni prima, quasi la metà provenivano dalle circoscrizioni delle due maggiori città, Milano e Roma, e dalla circoscrizione Cuneo-Alessandria-Asti, la roccaforte storica che tornava a rivolgersi ai liberali dopo gli anni della crisi più dura. Nel '76, in alcune aree del Paese il Pli era di fatto scomparso: in tutta l'Italia meridionale, con l'eccezione della Campania, aveva raccolto meno dell'uno per cento, e ancora peggiori erano i dati della Toscana, anche della fascia settentrionale della regione, storicamente più favorevole. A salvare il partito dal tracollo definitivo, e a consentire la sua permanenza in Parlamento, erano stati i voti provenienti dal Piemonte, dalla Lombardia e dalla Sicilia, oltre che, in misura minore, da Roma e dalle altre città maggiori³⁰. Tre anni più tardi, dopo la conferma "della svolta del '76", per rifarsi alla valutazione di Valitutti, la ripresa elettorale nascondeva una situazione che in molte aree del Paese era rimasta sostanzialmente immutata. Nelle zone del Sud in cui il partito nella precedente tornata aveva ottenuto i risultati migliori, come la Sicilia orientale e la Campania, c'era stata addirittura una lieve decrescita, tanto che nessuno dei parlamentari liberali dell'ottava legislatura proveniva dal Meridione. Fatta eccezione per la città di Roma, in cui i voti per il Pli erano quasi raddoppiati rispetto al '76, raggiungendo una quota vicina alle cinquantamila unità, a premiare i liberali erano stati, ancora e più che in passato, il Piemonte e la Lombardia: le due regioni fornivano oltre i due quinti dei consensi, una percentuale superiore a quella registrata tre anni prima, e che raggiungeva quasi la metà se al conteggio si aggiungeva la Liguria³¹. Il nuovo corso liberale, insomma, almeno sul piano elettorale, si traduceva

³⁰ Cfr. i risultati delle elezioni politiche del 20-21 giugno 1976. In particolare, dal Piemonte provenivano oltre novantaquattromila voti, mentre dalla Lombardia quasi novantamila, in entrambi i casi circa il venti per cento del totale nazionale. In Sicilia, le preferenze erano state poco meno di cinquantamila, un numero che differenziava fortemente l'isola dalle altre regioni meridionali. I comuni in cui il Pli aveva ottenuto i risultati più brillanti, in termini di voti assoluti, erano stati Milano e Roma, con oltre ventisettemila consensi, seguiti a breve distanza da Torino, a quota 23.710. In termini percentuali, il miglior risultato era il 5,31 conseguito in provincia di Cuneo.

³¹ Cfr. i risultati delle elezioni politiche del 3-4 giugno 1979. Il Piemonte, con oltre centoquarantamila voti, continuava a pesare per circa un quinto nel totale dei consensi raccolti dai liberali. La regione dove il Pli raccoglieva il numero maggiore di consensi diventava la Lombardia, con oltre centosessantamila preferenze. A Torino e a Milano il Pli otteneva rispettivamente il 4,58 e il 4,99 per cento alla Camera, mentre al Senato superava il cinque per cento in entrambe le città. Nell'altro capoluogo del triangolo industriale, Genova, i liberali raccoglievano, attorno alla candidatura di Alfredo Biondi, il 3,80 per cento, superando repubblicani e socialdemocratici e risultando dunque la terza forza cittadina tra i partiti di governo. Come nella tornata precedente, la provincia con il miglior risultato in termini percentuali era quella di Cuneo, dove ai liberali erano andati l'8,52 per cento dei voti. Di fronte a questi relativi successi nelle regioni settentrionali, il bilancio nelle altre zone d'Italia restava deficitario, e ricalcava quello del 1976. In Veneto, come in Emilia-Romagna e nelle altre regioni del centro, un pur lieve incremento non valeva a raggiungere il traguardo del due per cento, che restava

per il momento in una spinta, piuttosto riuscita, a compattarsi intorno alle aree di radicamento tradizionale e ai dirigenti locali che le rappresentavano. Era comunque un successo, in rapporto alla condizione di partenza, ma costruito su numeri che facevano assomigliare il Pli più a una lista territoriale, anche se con simpatie diffuse tra la borghesia delle due città principali, che a un partito d'opinione e di rete, diffuso su tutto il territorio nazionale, come ambiva espressamente ad essere³². Anche il successo, per molti aspetti clamoroso, raggiunto alle elezioni europee del 1979, che si tenevano appena una settimana dopo le politiche, celava paradossalmente alcuni elementi preoccupanti, e non solo perché veniva confermata l'estrema frammentarietà del voto liberale sul territorio nazionale. La considerevole discrepanza tra i due risultati ravvicinati, quello delle europee e quello delle politiche, dimostrava infatti le difficoltà che il partito incontrava nel coinvolgere il suo stesso elettorato potenziale, che era disponibile a scegliere il Pli solo quando la consultazione era percepita come più distante e meno interrelata con le aspettative concrete degli elettori, come quella per il Parlamento Europeo, ma lo tradiva non appena il voto diventava "importante". Alla tornata elettorale successiva, quella delle regionali del 1980, dove pure proseguiva la tendenza in ascesa rispetto al decennio appena concluso, si registrava un deciso arretramento rispetto alle europee, una dimostrazione ulteriore di quanto il voto di opinione fosse estremamente volatile e difficile da conservare quando, nella competizione elettorale, cresceva il peso delle macchine di consenso gestite dai partiti e dalle loro strutture.

In generale, si aveva la sensazione che il Partito liberale, più che allargare il proprio bacino di consensi e il proprio grado di penetrazione nella società, si fosse impegnato in una più modesta operazione di sfruttamento efficiente del proprio consueto bacino di elettori e simpatizzanti, limitato, se si esclude la circoscritta ridotta piemontese, a una frazione, per nulla maggioritaria, della borghesia medio-alta. Il che, certamente, non era poco, in relazione alle condizioni pregresse, e, come si è osservato, gli era sufficiente per affrontare il passaggio agli anni Ottanta in un clima di ritrovata fiducia. Ma era un arrocco di breve respiro, che finiva per confinare il partito in una dimensione residuale che, a conti fatti, non differiva poi troppo dal punto di partenza. I dati relativi ai collegi senatoriali delle principali città confermavano del resto l'impressione di un certo elitarismo elettorale del Pli, mostrando quanto il suo consenso fosse molto ampio, perfino superiore a quello dei diretti concorrenti laici, i socialdemocratici e i repubblicani, nei quartieri centrali e benestanti, in particolare nelle città del Nord

anzi spesso molto lontano. Al Sud si perpetuava l'assenza di fatto del Pli nella maggioranza dei collegi. In Campania, fatta eccezione per Napoli, i consensi erano andati diminuendo rispetto al 1976, mentre la Sicilia, dove pure i consensi aumentavano di qualche centinaio, diminuiva il suo peso nel computo dei voti totali ottenuti dal Pli. Unica eccezione, nel desolante panorama del Centro-Sud, era rappresentata dal caso di Roma: nella capitale, dove il Pli era ritornato, seppure da comprimario, a gestire le leve del potere, i voti per i liberali erano quasi raddoppiati.

³² Intervento di Salvatore Valitutti al Consiglio Nazionale del Pli del 27 febbraio-1 marzo 1981, in "L'Opinione", 21 aprile 1981.

e nella capitale. Nel collegio di Milano I, corrispondente al centro storico, il Pli sfiorava il dieci per cento, risultando il quarto partito più votato, davanti anche ai repubblicani che tradizionalmente erano molto forti nel capoluogo lombardo³³. A Roma, al quasi sette per cento ottenuto nel centro storico faceva da contraltare l'uno e quattro del terzo collegio cittadino, che riuniva soprattutto zone popolari. Ancora inebriati dalla convinzione un po' passatista di rappresentare le "persone con cultura media-superiore in misura maggiore rispetto agli altri partiti italiani"³⁴, i liberali sembravano dunque poco propensi a uno sforzo di penetrazione elettorale che consentisse di superare gli steccati rigidi della dimensione cetuale. Nonostante il timore di perdere il voto degli industriali, minuziosamente ricercato fin dai tempi dello stretto legame con la Confindustria intessuto da Malagodi negli anni Cinquanta, ancora all'inizio degli anni Ottanta il Pli faticava a scrollarsi di dosso la reputazione di "partito dei sciuri", come lo chiamavano nel dopoguerra i socialisti milanesi, che da sempre lo accompagnava. Se si affronta il variegato e composito *corpus* formato dalle liste di iscritti, sottoscrittori di iniziative e convegni, abbonati all'"Opinione", candidati locali, che riempivano con frequenza un po' ossessiva le pagine del giornale, quasi a voler dimostrare l'afflusso continuo di persone al partito, la sensazione che la partecipazione alla vita del Partito liberale fosse sostanzialmente appannaggio di una ristretta *élite* socioeconomica non poteva peraltro che uscire rafforzata. All'interno di queste liste, infatti, non era raro trovare cognomi di famiglie aristocratiche, accanto a quelli di industriali piccoli, medi e grandi. Tra i sottoscrittori di una campagna di raccolta fondi a favore dell'"Opinione", per esempio, uno dei primi nomi era quello di Giuseppe Gazzoni Frascara, della famiglia dei produttori dell'Idrolitina³⁵. A Lecco, il capolista del Pli nel 1979 era Giancarlo Fiocchi, proprietario della principale industria cittadina, specializzata nella fabbricazione di munizioni. In Piemonte, tra i candidati al Consiglio Regionale, nel 1980, c'era il barone Giovanni Mazzonis di Pralafra³⁶, ultimo erede, prima del tormentato fallimento, di un'azienda tessile che aveva contrassegnato la storia industriale e sociale della val Chisone, in provincia di Torino. Nei rari casi in cui accanto al nominativo veniva riportata la professione, tipicamente negli elenchi di candidati, saltava poi all'occhio la netta prevalenza nelle liste di esponenti del mondo delle professioni, avvocati, medici, notai, e una presenza considerevole di dirigenti d'azienda e di imprenditori.

Il naturale elitismo che continuava a connotare il Partito liberale, unito alla generale debolezza delle sue strutture, aveva per conseguenza il permanere, nella prassi elettorale, di un approccio che in buona

³³ Nel collegio di Milano I, a causa dell'*exploit* del Pli, che presentava Malagodi, Spadolini non riusciva ad essere eletto, risultato che otteneva invece agevolmente grazie alle preferenze ottenute nell'altro collegio cittadino, il IV, in cui era candidato.

³⁴ Intervento di Giovanni Malagodi al Consiglio Nazionale del Pli del 27 febbraio-1 marzo del 1981, in "L'Opinione", 21 aprile 1981.

³⁵ Elenco dei sottoscrittori della raccolta fondi al giornale, in "L'Opinione", 6 ottobre 1981.

³⁶ Lista dei candidati del Pli alle elezioni per il Consiglio Regionale del 1980, in FE, FVZ, subfondo 1, s. 1, f. 45.

parte ricalcava un modello notabile di lotta politica. “Di fronte al crescere dei partiti moderni”, notava acutamente Antonio Patuelli, “i liberali non *avevano* sostanzialmente mutato il proprio modo di far politica, scontando anche un fortissimo ridimensionamento elettorale”³⁷. L’elezione a senatore, nel ’79, del futuro segretario Alfredo Biondi, che da noto avvocato nel suo collegio genovese aveva ottenuto un numero di preferenze superiore di quasi tre volte a quelle raccolte dal partito tre anni prima, era emblematica di quanto, nelle arrugginite dinamiche di raccolta del consenso di cui il Pli dava prova, ad essere realmente decisive fossero la notorietà e il prestigio del candidato.

Lo iato tra la relativa vitalità delle organizzazioni e la precarietà effettiva dei loro mezzi, che al livello del partito era talvolta piuttosto difficile da svelare, appariva in tutta la sua gravità non appena l’attenzione si spostava sulla Gioventù liberale. Attivissima nella definizione di indirizzi politici e culturali, rivolti non solo a sé stessa ma anche al partito nel suo complesso, la Gli nascondeva a fatica, dietro a un’apparenza di partecipazione e impegno intellettuale, gli annosi problemi dettati dalla fragilità delle strutture e dall’esiguità della partecipazione. Ai resoconti di assemblee, convegni e congressi che riempivano il calendario delle iniziative della Gli, e che comunicavano l’impressione di una forza viva, capace di coinvolgere e costruire, facevano da amaro contraltare le notevoli difficoltà che colpivano l’organizzazione, fino a limitarne pesantemente l’iniziativa. Persino le necessità più basiche, come quella di istituire occasioni di confronto e conoscenza per i propri aderenti, diventavano così emergenze insormontabili, capaci di mandare in crisi l’intero apparato. Si veda, a titolo di esempio, il malinconico resoconto della tormentata preparazione di una settimana bianca: a pochi giorni dalla scadenza per le necessarie prenotazioni, solo in tredici avevano confermato, “di massima”, peraltro, la loro presenza. Una “diserzione generale”, come lamentava, sconsolato, il segretario Roberto Borsani, resa ancora più triste dal naufragio del seminario sul rapporto tra turismo di massa e ambiente, che la direzione aveva messo in programma per la settimana³⁸. Un episodio “fantozziano”, che dopo tutto rimaneva circoscritto alla sezione giovanile, in cui un certo grado di disorganizzazione poteva anche essere fisiologico. Ma che era sufficiente, tuttavia, a gettare un’ombra inquietante sulla solidità di tutto il Partito liberale nei primi anni del decennio.

³⁷ A. Patuelli, *Fare politica. Ma come?*, in “L’Opinione”, 14 luglio 1981.

³⁸ Lettera del segretario della Gli Roberto Borsani ai Segretari Regionali e ai Coordinatori Provinciali della Gli del 9 novembre 1982, in FE, GLI, s. I Segreteria nazionale, b. 4, f. 22.

1.2 - Tra conservazione e apertura

La segreteria di Valerio Zanone, dal punto di vista delle strategie e dei contenuti, è stata generalmente interpretata nei termini di una complessiva svolta a sinistra rispetto alla lunga stagione di Malagodi³⁹. Il cambio della guardia al vertice, prodromico come si è visto alla rottura dell'isolamento in cui era finito il partito, è stato di conseguenza fatto spesso coincidere *tout court* con l'avvio di un dialogo con il Partito socialista e, più in generale, con l'apertura del liberalismo italiano verso la sinistra e alcuni suoi valori. Il rapporto tra il rinnovamento della segreteria e l'elaborazione di una svolta ideologica e culturale, in realtà, si sviluppava secondo traiettorie assai meno lineari, e non prive tra l'altro di alcune ambiguità di fondo.

Dopo che Malagodi era diventato segretario, nel 1954, e dopo la scissione della sinistra di Mario Pannunzio che aveva dato vita al primo Partito radicale, il Pli, per più di vent'anni, si era reso indisponibile ad ogni combinazione di governo che prevedesse la presenza dei socialisti. Lo stesso isolamento in cui il partito si era confinato in questa lunga stagione, interrotto soltanto dal fugace ritorno nella maggioranza a sostegno del secondo governo Andreotti, nel 1972, aveva la sua origine proprio nella radicale ostilità maturata negli anni Sessanta nei confronti del centrosinistra. Confinati in un'opposizione che sembrava priva di sbocchi, i liberali con il tempo estendevano la diffidenza per i socialisti anche alle forze politiche considerate colpevoli di arrendevolezza e complicità nei loro confronti, ovvero la Democrazia Cristiana, e in particolare la sua sinistra, e il Partito repubblicano di Ugo La Malfa. Negli anni del centrosinistra prendeva sempre più consistenza la valutazione della Dc come principale responsabile del malgoverno del Paese, impegnata soprattutto a occupare ogni spazio di potere pubblico dopo aver contribuito più di chiunque altro ad allargarne l'influenza. Inoltre, la polemica antidemocratica, destinata a rimanere una costante della dialettica liberale, si combinava già durante la segreteria di Malagodi con il richiamo frequente ai principi del laicismo: di tale sovrapposizione, esempi significativi erano la battaglia che i liberali conducevano contro l'intrusione della morale religiosa nel mondo della scuola e la presentazione, nel 1972, della legge che regolamentava l'istituto del divorzio e che portava in calce la firma del deputato liberale Antonio Baslini⁴⁰. Riguardo al Pri, che pure era legato al Pli da robuste ragioni politiche e culturali, la diffidenza era soprattutto *ad personam*, rivolta contro La Malfa, a cui veniva applicata, almeno a partire dal suo ruolo di ministro del Bilancio nel quarto governo Fanfani, l'ingenerosa etichetta di nazionalizzatore ostile al libero mercato. Nella seconda metà degli anni Settanta, che per il sistema

³⁹ Cfr. G. Nicolosi, *Il Pli nella crisi della Prima Repubblica*, cit., p. 290.

⁴⁰ Entrato nel Pli durante la Resistenza, era stato eletto alla Camera nel 1963. Da deputato, aveva legato il suo nome in particolare alla legge che disciplinava il divorzio, passata alle cronache come "legge Fortuna-Baslini", entrata in vigore nel 1970.

dei partiti coincideva con la logorante preparazione della solidarietà nazionale, la conflittualità dei liberali nei confronti delle forze politiche che facevano parte della maggioranza usciva perfino rafforzata, attraverso la durissima ostilità verso il coinvolgimento dei comunisti nelle responsabilità di governo⁴¹, prima soltanto postulato, e poi effettivamente messo in pratica. Sarebbe stato proprio il fallimento complessivo della strategia di opposizione frontale al compromesso storico, dimostrato empiricamente dal crollo fatto segnare nelle varie consultazioni elettorali di quegli anni e dal contestuale rafforzamento della Dc, a costringere infine Malagodi a lasciare dopo più di vent'anni la guida del partito e a favorire per la segreteria una successione credibile.

La segreteria Zanone, dunque, nasceva sulle macerie di una serrata politica e ideologica che appariva sempre più inadeguata. Anche il mondo dell'industria, che aveva fatto da sponda al partito fin dagli anni dell'opposizione al centrosinistra, era attraversato da un vigoroso processo di trasformazione⁴², e sembrava avere ormai reciso il cordone che un tempo lo legava ai liberali: nonostante le smentite del segretario, anche la maggioranza degli industriali, ormai, aveva smesso di votare per il Pli⁴³. La dura opposizione al compromesso storico, interpretata come una opposizione costituzionale in difesa del pluralismo, veniva rivendicata dal nuovo leader al Congresso del '79, e continuava a rimanere la stella polare della strategia liberale⁴⁴. Tuttavia, per evitare di perpetuare l'isolamento del partito, era necessario in quel momento accompagnare la *pars destruens* dell'opposizione parlamentare allo sviluppo di una qualche forma di alternativa alla quale potere, eventualmente, fare riferimento. E la strada per raggiungerla, questa alternativa, secondo un'idea largamente condivisa dal segretario e dal suo gruppo dirigente, passava inevitabilmente per la ricerca di un'intesa tra le forze di democrazia laica, che fosse in grado di controbilanciare l'egemonia dei due grandi partiti⁴⁵. Da questo passaggio cruciale, in cui si concretizzava la volontà strategica di costruire un'intesa più profonda con i partiti laici minori, cominciava il cammino che nel giro di pochi anni avrebbe portato alla nascita delle alleanze di pentapartito, in cui le maggioranze si reggevano su un asse, almeno teorico, tra la Democrazia Cristiana, da una parte, e il composito insieme delle forze di matrice laica dall'altra. La nuova generazione di dirigenti che prendeva le redini del partito alla metà degli anni Settanta era dunque costretta a confrontarsi in primo luogo con la definitiva impraticabilità di un liberalismo conservatore e settario. La nuova strategia "aperturista", che presupponeva un'inversione piuttosto netta dell'orientamento seguito fino a quel momento dal partito, aveva tuttavia bisogno di guadagnare

⁴¹ Cfr. G. Orsina, *Una democrazia eccentrica. Partitocrazia, antifascismo, antipolitica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022, p. 115.

⁴² Cfr. P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, il Mulino, Bologna, 2014, p. 137 e segg.

⁴³ R. Gervaso, *Intervista al segretario liberale Valerio Zanone*, in "il Giornale Nuovo", 4 gennaio 1979.

⁴⁴ Cfr. G. Nicolosi, *Il partito liberale italiano*, cit., pp. 143-144.

⁴⁵ Cfr. la relazione di Valerio Zanone al XVII Congresso Nazionale del Pli del 18-22 novembre 1981, in "L'Opinione", 5 gennaio 1982.

credibilità e consenso passando attraverso una legittimazione culturale e ideologica che conciliasse, dentro al partito, il passato con il nuovo corso. In questa operazione, Zanone poteva fare affidamento sul ristretto gruppo di intellettuali raccolto intorno al Centro Einaudi di Torino, di cui facevano parte, tra gli altri, Piero Ostellino, Giuliano Urbani e Mario Deaglio⁴⁶. Con il supporto dei suoi collaboratori, tra cui spiccava il suo successore Altissimo, che da presidente dei giovani di Confindustria recepiva con attenzione i fermenti che si agitavano nel mondo delle imprese, il nuovo segretario poteva così dare avvio, anche sul versante della cultura politica, a un processo di revisione che procedeva in parallelo rispetto a quello intrapreso sul fronte delle strutture e dell'organizzazione del partito.

Il primo e principale postulato del rinnovamento era la rimodulazione dei rapporti con il Partito socialista, impegnato, dopo l'avvento di Bettino Craxi alla segreteria, nel processo di accantonamento definitivo della dottrina marxista. La storiografia ha spesso archiviato l'avvicinamento tra i due acerrimi nemici di un tempo come la conseguenza di un semplice accordo di potere, sullo sfondo più ampio del tentativo del Psi di egemonizzare e guidare la composita area laica⁴⁷. Per quanto ciò non bastasse a ridimensionare il peso decisivo esercitato in questa dinamica da considerazioni di natura prevalentemente tattica, appariva in realtà piuttosto chiaramente quanto l'evoluzione delle relazioni tra liberali e socialisti poggiasse, almeno da parte liberale, anche sulla revisione ideologica e culturale operata dal vertice. Si è fatto cenno al debito del nuovo segretario del Pli verso i pensatori liberali torinesi della prima metà del secolo: più che da Gobetti o da Einaudi, il punto di riferimento più stabile era rappresentato da Filippo Burzio, intellettuale liberaldemocratico, direttore del quotidiano "La Stampa" nell'immediato dopoguerra, prima della prematura scomparsa⁴⁸. Dalla lezione di Burzio, Zanone faceva derivare la predilezione per un rapporto equilibrato tra il potere pubblico e le libertà personali dell'individuo che avrebbe contrassegnato tutta la sua segreteria. Nella breve prefazione compilata in occasione del ritorno in libreria, dopo alcuni decenni, del più noto saggio di Burzio, "Essenza e attualità del liberalismo", il leader del Pli stilava un elenco dei concetti fondamentali in cui, a parere dell'intellettuale torinese, si articolava il sistema di pensiero liberale:

In una economia di mercato in cui l'iniziativa e la concorrenza si dispieghino integralmente; in una proprietà privata diffusa; in una crociata internazionale di stampo einaudiano contro il protezionismo e i monopoli; nella circolazione delle élites da contrapporre alla prepotenza plutocratica; nell'arricchimento spirituale del liberalismo, che deve essere sollevato rispetto alle motivazioni materialistiche del positivismo ottocentesco. L'essenza del liberalismo di Burzio è

⁴⁶ P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Roma-Bari, 2017, p. 146.

⁴⁷ Cfr. per esempio S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 187.

⁴⁸ Per un inquadramento generale sulla figura di Filippo Burzio, si veda P. Bagnoli, *Il pensiero demiurgico. Saggi su Filippo Burzio*, Biblion edizioni, Milano, 2018.

una sorta di democrazia liberale che ha per postulati l'eguaglianza dei diritti politici e civili e una parziale perequazione delle condizioni economiche e sociali⁴⁹.

Erano principi che si muovevano lungo l'accidentato crinale dei tentativi più classici di conciliare il liberalismo con alcuni dei principi del pensiero socialdemocratico, su cui si erano avventurati, da punti di partenza e con esiti differenti, pensatori come Carlo Rosselli e Guido De Ruggiero. E a ben vedere, la lettura che Zanone operava del liberalismo di Burzio, posto in stretta relazione con l'ordoliberalismo röpckiano e con l'ideale "di una società di piccoli proprietari e lavoratori autonomi, e di una popolazione distribuita sul territorio con occupazioni varie e diffuse", aveva dei punti di contatto con il recupero che Bettino Craxi, con la collaborazione di Luciano Pellicani, aveva fatto del pensiero di Proudhon. Agitato prevalentemente nell'ottica di legittimare sul piano teorico il distacco definitivo dalla teoria marxista, il celebre saggio su Proudhon⁵⁰ insisteva su una contrapposizione tra il pluralismo della società e l'espansione dello Stato al di fuori di un quadro di regole positive che era del tutto compatibile con la dottrina liberale nelle sue varie forme e configurazioni. "L'essenza del pluralismo è l'assenza del monopolio": lo scrivevano Craxi e Pellicani, ma era un motto che avrebbe potuto essere attribuito a uno qualunque dei pensatori arruolati nel rinnovato *pantheon* liberale. Malgrado le insormontabili differenze tra la scuola del liberalismo e il socialismo utopistico cui si rifacevano i due autori socialisti – basti pensare all'importanza, nel pensiero di Burzio, di una teoria delle *élites* di schietta derivazione moschiana⁵¹ – non c'è dubbio che l'operazione di revisione incoraggiata dalla nuova dirigenza del Psi finisse per incrociarsi con il recupero sul fronte liberale dei teorici prefascisti, costruendo, anche se in maniera spesso inconsapevole, una non trascurabile base teorica all'incontro politico tra i due partiti.

Il risveglio, in quegli anni, di una sensibilità per il dialogo possibile tra le posizioni della liberaldemocrazia e quelle del socialismo riformista era del resto confermato dall'importante convegno che si teneva al Palazzo delle Stelline di Milano nel dicembre del 1979, dal titolo "Socialismo liberale e liberalismo sociale". Lo scopo del convegno, a cui partecipavano tra gli altri Leo Valiani, Nicola Matteucci e Aldo Garosci, oltre a numerosi esponenti del Partito liberale, era esplicitamente rivolto alla ricerca di "una possibile mediazione o integrazione o sintesi" tra il liberalismo e il socialismo, come diceva Norberto Bobbio aprendo la sua relazione. E la discreta popolarità che aveva ormai acquisito l'accostamento tra due culture politiche che fino a pochi anni prima apparivano inconciliabili trovava, all'inizio del decennio Ottanta, la sua consacrazione

⁴⁹ V. Zanone, *Prefazione*, in F. Burzio, *Essenza e attualità del liberalismo*, Massimiliano Boni Editore, Bologna, 1981 (I ed. 1945).

⁵⁰ B. Craxi, *Il Vangelo socialista*, in "L'Espresso", 27 agosto 1978, n. 34.

⁵¹ F. Burzio, *Essenza e attualità del liberalismo*, cit., p. 29 e segg.

simbolica nella formula “lib-lab”, importata nel lessico politico italiano dal giornalista ed europarlamentare liberale Enzo Bettiza. Stretto collaboratore di Montanelli, e cofondatore insieme a lui del “Giornale Nuovo”, Bettiza si era convinto della necessità di un confronto teorico attraverso la frequentazione personale con Bettino Craxi, fino ad approdare a una concezione di liberalismo che, basata sul recupero di Rosselli, di Gobetti e di certi testi di Einaudi⁵², si specchiava sostanzialmente in quella del segretario. Ma il fermento che animava il Pli sul fronte della precisazione degli indirizzi ideologici, del resto, non rimaneva certo confinato alle vaghe declamazioni congressuali o alle elucubrazioni intellettuali, e si dimostrava anzi in grado di mettere in funzione gli ingranaggi di una collaborazione attiva con i socialisti, ancora prima della nascita del governo Spadolini in cui Pli e Psi avrebbero congiuntamente partecipato. A Napoli, per esempio, nei giorni in cui fervevano le trattative per dar vita a una nuova giunta, il segretario cittadino del Partito liberale Francesco De Lorenzo ravvisava proprio nell’atteggiamento del Psi, che nella scelta tra Dc e Pci aveva preferito temporeggiare e optare per l’astensione, “una conseguenza della nuova “linea Zanone””⁵³.

L’impegno del segretario per un rinnovamento che fosse anche ideologico e culturale, e con esso l’ampio sostegno che riscuoteva all’interno del partito, non aveva comunque un impatto decisivo sulle scelte dei liberali in questa fase. Il dibattito interno, infatti, delle discussioni troppo alate raccoglieva piuttosto le conseguenze più concrete, e se l’apertura a sinistra, verso i socialisti, veniva ormai considerata da tutti inevitabile⁵⁴, preoccupazioni maggiori si addensavano sulla possibile messa in discussione dell’autonomia del partito, che le divagazioni teoriche parevano in grado di incrinare. In altri termini, non erano i contenuti ideologici a poter suscitare polemiche, ma piuttosto le conseguenze pratiche che la loro stessa elaborazione poteva contenere. La formula lib-lab, che ormai, almeno sul piano semantico, era ampiamente sdoganata, diventava così il bersaglio simbolico su cui riversare timori di questo genere. Senza fare troppo caso ai contenuti ideologici delle alternative in campo, erano in molti a pensare che il Pli dovesse contare in primo luogo sulla propria indipendenza, senza “illudersi di risolvere i problemi con strategie di tipo “lib-lab” o “lib-dc””⁵⁵. Nemmeno dalla destra del partito, fosse essa quella compresa all’interno della maggioranza zanoniana, da cui si sarebbe sganciata solo alcuni anni più tardi⁵⁶, o quella della minoranza “ufficiale”, arrivava del resto una sconfessione che puntasse su astratte incompatibilità ideologiche. Lo stesso Egidio Sterpa, leader

⁵² E. Bettiza, *Mostrici sacri. Un testimone scomodo negli anni del consenso*, Mondadori, Milano, 1999, p. 99 e segg.

⁵³ Intervento di Francesco De Lorenzo alla Direzione Centrale del Pli del 29 luglio 1980, in FE, FVZ, s. 2, ss. Direzione centrale, b. 20, f. 2.

⁵⁴ Cfr. per esempio l’intervento di Paolo Battistuzzi al Consiglio Nazionale del Pli del 28-30 novembre 1980, in FE, Fondo Giovanni Malagodi (FGM), s. 3 Partito liberale italiano (PLI), ss. 3 Consigli nazionali, congressi e discorsi, sss. 3 Consigli nazionali, b. 39, f. 210.

⁵⁵ Intervento di Agostino Bignardi, *ivi*.

⁵⁶ Cfr. per esempio l’intervento di Costa, *ivi*.

della corrente conservatrice e strenuo oppositore di ogni tentazione di unità laica⁵⁷, definiva il lib-lab “un giocattolo rotto”, e se non negava in radice la validità delle sue conseguenze politiche, le accettava al più come “un espediente tattico, ma non certo la scelta strategica del Partito liberale”, che doveva rimanere improntata invece a una condotta stabilmente autonoma⁵⁸.

Al principio degli anni Ottanta, la preoccupazione che le innovazioni dottrinarie potessero di per sé minacciare l'autonomia del partito, da una parte, e l'esigenza comunque assai sentita di un rinnovamento radicale dell'interpretazione del liberalismo classico, dall'altra, trovavano sintesi e legittimazione nell'intervento diretto della voce che dentro al Partito liberale rimaneva ancora la più rispettata in assoluto, quella di Giovanni Malagodi. Nel terzo numero della sua rivista “Libro Aperto” Malagodi pubblicava un saggio, estremamente articolato, che toccava i principali problemi del liberalismo italiano e internazionale, e suggeriva alcune proposte per farvi fronte. La collocazione, in uno dei primissimi numeri della rivista che aveva da poco fondato, unita all'estensione notevole, rivelavano l'importanza che nelle intenzioni dell'autore il saggio doveva rivestire all'interno dell'elaborazione politica e teorica dei liberali in quella fase. Nel saggio, Malagodi polemizzava con Hayek, l'economista austriaco tra i più autorevoli estensori della dottrina del liberalismo economico. In primo luogo, confutava le ricette, avanzate dalla teoria liberale classica e dai suoi contemporanei corifei neoliberali, che prevedevano una riduzione corposa dell'intervento dello Stato anche in alcuni settori considerati strategici. Difesa, ordine pubblico, servizi sociali come scuola e sanità, rapporti tra Paesi comunitari erano settori in cui l'azione del pubblico era imprescindibile, secondo Malagodi, in una società capitalista avanzata. Il vecchio leader liberale, nelle sue argomentazioni, passava poi a istituire una connessione strettissima tra la necessità di praticare una qualche forma di programmazione e lo sviluppo florido e positivo delle istituzioni sovranazionali. I precedenti, tutti positivi, di quella che veniva definita la “programmazione liberale” erano infatti a suo avviso da ricercare nel Piano Marshall, nella CECA, nella CEE: “nessuna di queste istituzioni negava il mercato”. Rappresentavano, invece, la risposta a chi, ovvero i Paesi usciti dalla guerra, non chiedeva “più socialismo”, ma “più mercato programmato”. E, nella situazione del tutto diversa dell'inizio degli anni Ottanta, “hanno”, si chiedeva Malagodi, “le immense novità succedutesi dopo il 1969-70 tolto validità a questa impostazione?”. “A noi”, rispondeva poco dopo, “pare che l'abbiano semmai rafforzata”⁵⁹. La sconfessione operata da Malagodi verso le conseguenze più estreme della riflessione neoliberale di quegli anni, con l'apertura contestuale alle istanze di una pur limitata programmazione economica, non si esauriva in una semplice azione di copertura della sovrapposizione teorica tra

⁵⁷ E. Sterpa, *La “Quarta forza”*, in “Libro Aperto”, Anno II, Numero 3, settembre-ottobre 1981, pp. 15-17.

⁵⁸ Intervento di Egidio Sterpa al Consiglio Nazionale del Pli del 28-30 novembre 1980, in FE, FGM, s. 3, ss. 3, sss. 3, b. 39, f. 210.

⁵⁹ G. Malagodi, *L'arco e le frecce*, in “Libro Aperto”, Anno I, Numero 3, settembre-ottobre 1980, pp. 9-10.

liberalismo e socialismo, ma aveva il significato, più tradizionale ma al contempo indubbiamente innovativo rispetto alla direzione prevalente che aveva preso il dibattito ideologico intorno al Pli, di rivendicare al liberalismo una potenzialità creativa che, per essere scoperta, non aveva bisogno di passare attraverso prestiti ideologici esogeni, ma di una rilettura critica della propria vicenda storica e della propria tradizione culturale. Al liberalismo, per rinnovarsi, non serviva insomma contaminarsi, ma fare affidamento sulle proprie ampie energie. Districandosi tra le sofisticazioni teoriche, il ragionamento del presidente liberale si precisava ulteriormente richiamando la realtà empirica del caso italiano, e in particolare la situazione del Meridione. Facendosi latore della necessità di una forma di attenzione programmata della mano pubblica rispetto ai bisogni delle regioni del Sud, Malagodi compiva un passo ulteriore nel senso della legittimazione di un approccio nuovo all'intervento dello Stato, che si arricchiva di un fondamento di ordine etico e morale. Dal suo punto di vista,

eguaglianza, benessere, dignità in regioni che patiscono ancora di un aspro e lungo ritardo storico, sono richieste non solo economiche e neppure solo sociali, ma morali e politiche nel senso più alto. Il realizzarle richiede una programmazione di mercato così come l'abbiamo delineata, con tutta la necessaria attenzione al fattore umano. [...] Richiede il senso dell'iniziativa pubblica come quadro e della privata come strumento propulsivo⁶⁰.

La prospettiva di un rinnovamento endogeno del vecchio tronco del liberalismo italiano, d'altra parte, incontrava nel partito grande consenso. Il presidente Aldo Bozzi, intervenendo al Congresso del 1981, si muoveva esattamente in questa direzione, quando derubricava il dialogo tra liberali e socialisti a una riesumazione *sic et simpliciter* delle soluzioni già messe in pratica, all'inizio del secolo, da Giovanni Giolitti⁶¹. E Antonio Patuelli, spingendosi oltre, espungeva ogni riferimento al socialismo dal quadro concettuale elaborato da Zanone, e interpretava quella del segretario come una sintesi più che altro "tra diversi filoni del liberalismo italiano, che si ricollegavano alle personalità, in particolare, di Amendola, di Gobetti, di Croce, Giolitti e Einaudi"⁶².

L'intervento di Patuelli, fino a pochi mesi prima segretario della Gli, era particolarmente significativo, perché andava collocato in stretta relazione con le pulsioni intellettuali che animavano in quella fase i giovani del partito. Dopo un periodo connotato da una gestione conservatrice⁶³, negli ultimi anni l'attività della Gli si era distinta per il sostegno ad un'apertura a sinistra, da attuarsi però

⁶⁰ *Ivi*, pp. 11-12.

⁶¹ Intervento di Aldo Bozzi al XVII Congresso Nazionale del Pli del 18-21 novembre 1981, in "L'Opinione", 5 gennaio 1982.

⁶² Intervento di Antonio Patuelli, *ivi*.

⁶³ Cfr. P. Barrotta, *Storia del Partito liberale italiano*, cit., p. 168.

senza passare necessariamente per una revisione dall'esterno, ma insistendo al contrario sulla ricerca, in tutto autonoma, di un rapporto più diretto con i problemi concreti dell'elettorato. L'attenzione per la questione femminile⁶⁴, l'insistenza su un tema squisitamente impolitico come la "sclerotizzazione" della classe politica⁶⁵, erano segnali eloquenti dell'affermarsi di una sensibilità in tal senso. Ed era estremamente indicativo, a questo proposito, che tra le carte della Gioventù liberale relative alla necessità di dotarsi di una politica culturale efficace comparisse un intervento di Aldo Tortorella al Comitato Centrale del Pci del 1981, in cui il deputato comunista forniva una personale interpretazione della politica culturale che era di sicura ispirazione per i giovani liberali. Secondo Tortorella, ai fini di stimolare la partecipazione e organizzare efficacemente il consenso,

una grande leva può essere la iniziativa culturale, purché essa si svolga in modo molto vicino a quegli interessi che qualche volta noi chiamiamo semplici e che riguardano la vita delle donne e degli uomini come individui. Vedo sezioni che si occupano, per esempio, dei problemi di vita degli anziani, delle questioni degli handicappati, dei problemi creati dalla pessima applicazione della legge psichiatrica, dell'aiuto ai ragazzi che studiano: e che per fare questo utilizzano compagni che non sono interessati magari all'assemblea, ma sono disposti a dare un poco del loro tempo per qualcosa che sia utile agli altri. Tutto questo è una grande impresa culturale⁶⁶.

Era, quello di Tortorella, un punto di vista che non valeva solo a suscitare un naturale interesse tra i giovani liberali "radicaleggianti", ma che riecheggiava, fino addirittura a riflettersi, anche nel dibattito del Pli. In questa direzione, per esempio, andava chiaramente Zanone, quando affermava che il Pli doveva connotarsi come forza di "sinistra sociale", dove il cuore del concetto stava più nell'aggettivo che nel sostantivo⁶⁷. E Franco Chiarenza, intellettuale liberale tra i più ascoltati dal segretario, in una lettera a lui indirizzata postulava che un Partito liberale, per essere autenticamente moderno, dovesse rivolgersi "ai radicali che non sono disposti a seguire Marco Pannella", di cui l'Italia "era piena", agli operai "che si interessano ai problemi del vivere civile più che della proprietà dei mezzi di produzione", a tutti i cittadini, insomma, "che non pensano soltanto a una tutela corporativa ma alla necessità di realizzare nuovi codici, scuole più adeguate, strutture sanitarie efficienti". Addentrandosi nella dialettica interna al partito, Chiarenza illustrava con grande

⁶⁴ Cfr. per esempio la lettera di Paola Emilia Cicerone, presidentessa della Gioventù liberale di Firenze, che pur essendo incentrata sulla questione della pace dedicava un'ampia digressione al ruolo crescente svolto dalle donne nella sezione giovanile del Pli, in FE, GLI, s. 1, b. 4, f. 22.

⁶⁵ Intervento di Giuseppe Benedetto al Consiglio Nazionale del Pli del 27 febbraio-1 marzo 1981, in "L'Opinione", 21 aprile 1981.

⁶⁶ Intervento di Aldo Tortorella al Comitato Centrale del Pci, senza data, raccolto in FE, GLI, s. 1, b. 7, f. 10.

⁶⁷ Intervento di Valerio Zanone al Consiglio Nazionale del Pli del 28-30 novembre 1980, in FE, FGM, s. 3, ss. 3, sss. 3, b. 39, f. 210.

limpidezza la necessità di aprirsi ai nuovi fermenti che provenivano dalla società abbandonando il ruolo di custode degli interessi della borghesia più chiusa, coltivato invece dalla destra liberale e dalle tentazioni passatiste di alcuni dirigenti:

Le grandi campagne sui diritti civili, sulla droga, contro la violenza, hanno nel nostro paese uno spazio crescente all'interno del quale un moderno partito liberale può trovare una legittima collocazione e dal quale può riflettere un'immagine combattiva, senza troppo timore di deludere il perbenismo ipocrita di quella parte di borghesia che, secondo qualche esponente del Pli, rappresenterebbe ancora un importante supporto elettorale. La destra liberale, non da oggi, stenta a capire che i ceti più conservatori, attenti soltanto alla tutela dei loro interessi più immediati senza alcuna considerazione verso obiettivi di trasformazione e di rafforzamento della convivenza sociale, troveranno sempre nel più forte partito di governo l'interlocutore più funzionale alle proprie esigenze⁶⁸.

La "svolta a sinistra", concepita in questi termini, si concretizzava dunque nell'attenzione verso i temi nuovi, verso le questioni considerate funzionali alla creazione di una connessione rinnovata e più efficace con i cittadini e i loro bisogni. L'idea secondo la quale il liberalismo, per progettare il proprio avvenire, dovesse partire dalle proprie risorse interne non era messa per nulla in discussione da questa lettura. Solo, si trattava ora di valorizzare questa strategia, vivificandola attraverso una riconnessione del liberalismo alla realtà nella quale si muoveva, e attraverso il rifiuto categorico di visioni inattuali e astratte.

Al richiamo a un liberalismo più concreto, che non a caso veniva da un uomo della stretta cerchia raccolta intorno al segretario, facevano tuttavia da contraltare, verso destra, gli echi di una polemica anticomunista feroce, che sembrava a tratti scollegata dall'attualità politica e giocata invece ancora sui toni di una retorica da guerra fredda. Per quanto, lo si è visto, la normalizzazione dei rapporti con il Pci non fosse più un tabù nemmeno per molti liberali, l'atteggiamento complessivo del partito rimaneva legato a un'ostilità quasi antropologica. Sarebbe impossibile, tra la mole enorme delle prove che stavano a dimostrare quanto questa avversità fosse viva, selezionarne solo alcune. Quel che conta, piuttosto, è dimostrare quanto, ancora agli inizi degli anni Ottanta, la retorica anticomunista continuasse a funzionare come una sorta di richiamo della foresta utile a solleticare gli umori della parte più conservatrice dell'elettorato. L'invettiva forse più feroce, in questo senso, ancora più dura perché proferita quando ormai la prospettiva di un ritorno al compromesso storico si allontanava, compariva in un commento dell'editorialista dell'"Opinione" Giulio Savelli sugli esiti del Comitato

⁶⁸ Lettera di Franco Chiarenza a Valerio Zanone del 17 settembre 1980, in FE, FVZ, subfondo 2, sc. 76, f. 57.

centrale comunista del gennaio 1981. Discutendo circa l'ambiguità che a suo avviso conteneva il distacco dal modello sovietico che quella riunione sanciva, l'autore ridicolizzava il percorso intrapreso da Berlinguer, e in un passo che vale la pena di riportare scriveva che

le persone normali, prima di convincersi, dubitano, riflettono, polemizzano, difendono vecchie concezioni, stentano: i comunisti, che evidentemente non sono persone normali, hanno invece il cervello così congegnato che si persuadono tutti insieme e tutti nella stessa direzione. Prima di dar credito alla svolta democratica del Pci, alcuni commentatori farebbero bene a porsi qualche domanda su questa stranezza antropologica. Ma con ciò non si vuol dire che la pentola faccia solo finta di bollire. Nel Pci qualche cosa si muove. Si muove perché quel partito si è ficcato in un ginepraio di contraddizioni dalle quali, in un modo o nell'altro, prima o poi, dovrà pur uscire fuori⁶⁹.

E del resto, a testimoniare quanto perdurasse, contro i comunisti, una repulsione che toccava un ventaglio di aspetti che esulava dal perimetro della politica in senso stretto, c'erano inoltre i toni particolarmente accesi utilizzati dai liberali nella loro battaglia contro la politica culturale del Pci. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo, uno dei più rilevanti oggetti di contesa veniva individuato nelle iniziative della giunta di sinistra che governava Roma, ideate dall'assessore Nicolini nell'ambito delle rassegne dell'"Estate romana"⁷⁰. La rottura dello iato tra produzione alta e consumo popolare che queste iniziative proponevano, all'insegna di una valorizzazione dell'effimero come processo di fruizione della cultura svincolato dalle compartimentazioni tradizionali, attirava da parte di tutte le forze politiche, compresi gli stessi comunisti, accuse inevitabili di svilire il significato del lavoro intellettuale, degradandolo a merce di consumo⁷¹. I liberali non solo si accodavano a questa polemica, ma le sovrapponevano l'accusa, rivolta ai comunisti, di violare sistematicamente la libertà individuale. La Gioventù liberale, particolarmente sensibile su questo fronte, rilevava in un suo documento del 1981 come la politica degli enti locali "mirasse troppo spesso all'aggregazione del consenso più che a fornire ai cittadini gli strumenti necessari alla libera espressione del proprio messaggio"⁷²: con riferimento, implicito ma evidente, alla giunta romana e soprattutto al suo maggiore azionista. Anche Franco Chiarenza, personalità, lo si è visto, per nulla imputabile di anticomunismo preconetto, entrava nella polemica, soffermandosi non tanto sulle rinnovate modalità di organizzazione delle attività culturali da parte degli enti locali, di cui anzi intravedeva

⁶⁹ G. Savelli, *Nel paese degli specchi*, in "L'Opinione", 13 gennaio 1981.

⁷⁰ M. Gualtieri, *L'estate romana (1977-1985). La città, la politica, l'effimero*, Pacini, Firenze, 2023.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Documento GLI*, in "L'Opinione", 17 novembre 1981.

le potenzialità creative riconoscendo addirittura alla giunta romana il merito di averle in parte disvelate, ma sulle caratteristiche specifiche della gestione attuata dalla sinistra e in primo luogo dal Partito comunista, su quel “monopolio di fatto, accentrato sull’ARCI e su altre organizzazioni, cooperative, gruppi cosiddetti spontanei, che sostanzialmente fanno capo al Pci” che si era raccolto a suo avviso “intorno alle iniziative di Nicolini”⁷³. All’alba di una nuova stagione, il Partito liberale, pure alle prese con un rinnovamento imponente, non rinunciava insomma allo spirito degli anni trascorsi all’opposizione, e, come si avrà modo di osservare nel prossimo capitolo, lo metteva in qualche modo al servizio, nei nuovi equilibri che si stavano definendo, della logica a tratti quasi *revanchista* che accompagnava il ritorno nella maggioranza di governo.

⁷³ F. Chiarenza, *Programmare l’effimero*, in “L’Opinione”, 14 luglio 1981.

2 - Il Partito repubblicano da La Malfa a Spadolini

2.1 - Il nuovo corso dell'edera

Alla fine degli anni Settanta, nonostante fosse attraversato da alcuni dissidi¹, il Partito repubblicano non dava l'impressione di essere un movimento in stato di crisi. L'inserimento a pieno titolo nella strategia del compromesso storico e la partecipazione convinta ai governi di unità nazionale avevano consentito al partito di rendere esplicita la funzione di ponte tra la Democrazia Cristiana e il Partito comunista che ambiva a ricoprire². Il prestigio che circondava la leadership di Ugo La Malfa, poi, si diffondeva anche al Pri, conferendogli una centralità sproporzionata rispetto alle sue ridotte dimensioni. Quelli che all'apparenza sembravano punti di forza, tuttavia, potevano facilmente tradursi in altrettanti elementi di debolezza. L'impegno profuso nella prospettiva di una collaborazione tra i partiti maggiori, in primo luogo, alimentava indirettamente la dinamica di rafforzamento di questi ultimi, con la conseguenza di restringere gli spazi di reclutamento elettorale delle forze politiche intermedie. Lo stesso protagonismo del leader, segretario fino al 1975 e poi presidente, ma sempre, tra la metà degli anni Sessanta e la sua morte, assoluto *dominus* del Partito repubblicano, aveva certo avuto il vantaggio di saldare l'immagine del partito a quella di una figura eccezionale per carisma e finezza intellettuale, ma aveva anche avuto come contraccolpo la trasformazione del più antico partito italiano in una sorta di movimento personale, una forza di opinione per molti aspetti rigida, che si identificava in tutto con l'attivismo del suo capo³.

I risultati elettorali, così, stridevano negli anni Settanta con la rilevanza politica che il Pri si era sforzato, e con un certo successo, di acquisire, e rimanevano stagnanti fino ai primi anni del decennio successivo. L'iniziativa giocata dal partito e da La Malfa per la costruzione di una possibile collaborazione con i comunisti consentiva in verità di contenere l'emorragia di consensi e di mantenere, nella seconda metà del decennio, le posizioni del 1976, ma non valeva certo a riequilibrare una situazione che rimaneva complessa. Il sollievo per il tre per cento, o poco di più, raccolto alle politiche del '79 - "un miracolo", lo definiva Spadolini⁴ - non poteva nascondere né le difficoltà della penetrazione elettorale, rimasta invariata, e anzi in lieve flessione, per tutti gli anni Settanta, né la complessiva fragilità, confermata peraltro dall'autentico tracollo fatto segnare alle prime elezioni per il Parlamento europeo. Le consultazioni europee si prospettavano come teoricamente favorevoli per le forze minori, da sempre tenacemente impegnate nel processo di integrazione comunitaria e sottratte, per una volta, al giogo del voto utile, che avvantaggiava di regola i partiti più grandi. Eppure,

¹ Cfr. P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 241.

² Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995.

³ Cfr. C. Scibilia, *I repubblicani. Una tradizione interrotta*, cit.

⁴ P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 27.

a differenza dei liberali, che, come si è visto, riuscivano a raccogliere in quell'occasione una quota di consensi in decisa controtendenza rispetto alle politiche, il Pri perdeva un numero significativo di voti, attestandosi su un deludente 2,56 per cento, il peggior risultato dal 1968⁵.

Non erano soltanto le impasse alle urne, comunque, a rendere accidentato il cammino dei repubblicani nell'ultimo scorcio degli anni Settanta, ma anche gli sviluppi, profondi e drammatici, della situazione politica. La morte di Aldo Moro, per il progetto politico di Ugo La Malfa, rappresentava una battuta d'arresto durissima. Con la caduta del quarto governo Andreotti, lo statista siciliano riceveva, primo laico dai tempi di Ferruccio Parri, l'incarico di formare un governo, che tentasse di salvare in qualche modo la collaborazione con i comunisti. Ma il tentativo, come noto, non andava in porto, e si formava un nuovo governo Andreotti, sostenuto da Dc, Psi, Psdi e Pri, in cui La Malfa assumeva, oltre a quello di ministro del Bilancio, il ruolo di vicepresidente del Consiglio. Pochi giorni dopo il giuramento al Quirinale, il 26 marzo, il leader del Partito repubblicano moriva dopo una breve agonia. Ai suoi funerali, tenuti in forma strettamente laica e organizzati presso il palazzo di Montecitorio, partecipava una folla immensa, che, come notava Eugenio Scalfari, sembrava scoprire in lui, da morto, le qualità di statista che non gli aveva riconosciuto da vivo⁶. Il chiudersi repentino e definitivo della prospettiva che aveva rappresentato l'orizzonte strategico dei repubblicani nell'ultimo decennio, e la scomparsa dell'uomo che ne aveva retto le sorti per quasi vent'anni, segnavano per il Pri una cesura decisiva: la fase che si apriva portava con sé incertezze profonde, in cui ad essere in gioco, secondo alcuni, era la sopravvivenza stessa del partito.

La prima decisione importante, nel nuovo corso che le circostanze imponevano, riguardava naturalmente la questione della guida politica. Nonostante da alcuni anni La Malfa non ricoprisse più la carica di segretario, affidata dal 1975 a Oddo Biasini, la guida carismatica e intellettuale che egli aveva continuato a esercitare e la sovrapposizione della sua immagine personale con quella del partito gli avevano conferito un ruolo di leadership che trascendeva ogni aspetto formale e statutario. Era indispensabile quindi individuare una figura che, per storia personale, capacità e spessore culturale, potesse rappresentare un degno sostituto di tale illustre predecessore. E, d'altra parte, una scelta unitaria, l'unica all'altezza di un tale proposito, non appariva per nulla scontata, nel partito già dilaniato dal protagonismo dei capi. Rimasti orfani di una guida che indicasse la rotta, tra i repubblicani “non v'era spirito di iniziativa, e l'antagonismo interno diventava sempre più forte”⁷. Dopo pochi mesi di gestione collegiale, tuttavia, la spaccatura tanto temuta non si materializzava, e un ballottaggio con Bruno Visentini, dall'esito mai davvero in discussione, consacrava infine

⁵ Cfr. i risultati delle elezioni europee del 10 giugno 1979.

⁶ E. Scalfari, *Requiem per La Malfa*, in “la Repubblica”, 29 marzo 1979.

⁷ A. Maccanico, *Con Pertini al Quirinale*, cit., p. 67.

Giovanni Spadolini come nuovo segretario⁸. La scelta, condivisa da una larga maggioranza degli iscritti e dalla dirigenza all'unanimità⁹, era in generale continuità con la stagione precedente. Il nuovo segretario, in primo luogo, condivideva con il leader scomparso l'indubbio prestigio culturale e politico. Il peculiare profilo di uomo politico incarnato da Spadolini, intellettuale raffinato disceso nell'agone politico solo tardivamente, e secondo traiettorie per nulla lineari, avvicinava la sua esperienza a quella del suo predecessore, da cui pure lo separava l'ambito degli studi in cui si era affermato, e conferiva alla sua figura un eclettismo che ben si adattava alla guida di una forza di opinione e al contempo carismatica quale era divenuta il Pri. Ad Ugo La Malfa, però, Spadolini era legato soprattutto da ragioni morali e politiche, dalla condivisione complessiva della valutazione dei problemi del Paese e dello spirito necessario per tentare di porvi rimedio. Nella sua attività di giornalista e opinionista, in particolare negli ultimi anni alla direzione del "Corriere della Sera", il nuovo segretario aveva del resto sempre sostenuto con convinzione le posizioni dei repubblicani¹⁰, tanto che nel 1972 era stato per lui naturale accettare di presentarsi nelle liste del Pri al Senato, dopo aver rifiutato la candidatura che gli era stata offerta da Saragat e dalla Democrazia Cristiana¹¹.

Oltre alla garanzia di proseguire lungo la rotta indicata da La Malfa, pur corretta, come si vedrà, da un'attenuazione della polemica antisocialista, ad accattivare al senatore fiorentino l'appoggio sostanzialmente unanime del gruppo dirigente repubblicano era la centralità che egli aveva saputo conquistarsi fin da subito all'interno del partito, in cui era entrato solo da pochi anni e senza alcuna esperienza politica. Con alle spalle una carriera folgorante, prima nel mondo accademico, quindi ai massimi livelli del giornalismo, Spadolini aveva dato prova di grande abilità gestionale e di acuta sensibilità politica fin dalla sua prima esperienza da parlamentare, quando, indicato da La Malfa alla guida del nuovo Ministero dei Beni Culturali, nel quarto governo Moro, aveva ottenuto che quello che nel progetto originario doveva essere un semplice sottosegretariato venisse trasformato in un dicastero vero e proprio. Nell'anno e mezzo in cui il governo era rimasto in carica, fino al gennaio del 1976, l'uomo di cultura si era sovrapposto all'esponente delle istituzioni, interpretando il mandato come una missione di testimonianza e tutela del patrimonio nazionale. Analoga abnegazione, nutrita di una progettualità in equilibrio tra riformismo e rifiuto di ogni tentazione di ritorno al passato, aveva connotato anche la fugace permanenza alla guida del Ministero della Pubblica Istruzione, nel 1979, all'epoca del quarto governo Andreotti. L'impegno, la capacità e la fiducia totale che riponeva in lui

⁸ Anche Adolfo Battaglia aveva avanzato la sua candidatura, presto ritirata, *ivi*, p. 67. Nato a Viterbo, nel 1930, da una famiglia azionista impegnata nella Resistenza romana, Battaglia aveva intrapreso inizialmente l'attività di giornalista, prima al "Mondo" di Mario Pannunzio e poi a "Panorama", diretto da Lamberto Secchi. Stretto collaboratore di La Malfa, era stato eletto deputato per la prima volta nel 1972, e tra il 1970 e il '75 era stato vicesegretario del Pri.

⁹ Cfr. A. Battaglia, *Né un soldo né un voto*, cit.

¹⁰ Cfr. C. Ceccuti, *Giovanni Spadolini. Quasi una biografia*, cit., p. 147.

¹¹ Cfr. P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, cit., pp. 18-20.

il vecchio leader, uniti al grande successo elettorale riscosso dalla sua candidatura, capace di raccogliere sempre decine di migliaia di preferenze nei collegi senatori milanesi, erano tutti elementi a sostegno della sua elezione a segretario. Il favore di cui avrebbe sempre goduto all'interno del partito, fino alle dimissioni dalla carica nel 1987, testimoniava quanto la scelta fosse logica e ponderata.

Il profondo senso di continuità con la guida di Ugo La Malfa non significava, ad ogni modo, che la conduzione del Pri del nuovo segretario mancasse di autonomia e di originalità. Un segnale tangibile di quanto la sensibilità di Spadolini, bibliofilo erudito ed egli stesso autore di leggendaria prolificità, non tardasse a far sentire la sua impronta sulle iniziative del partito era costituito in questo senso dal grande impegno in campo editoriale in cui si cimentava in prima persona. Fin dai primi giorni del suo insediamento, con un piglio autenticamente “industriale” supportato, tra l'altro, dalla rivista “Nuova Antologia”, che aveva rilevato e rilanciato negli anni precedenti¹², il successore di Ugo La Malfa lavorava infatti ad una serie di pubblicazioni, dedicate al Partito repubblicano, alla sua storia all'interno del laicismo italiano e ai suoi attuali indirizzi politici. Questi scritti uscivano con ritmo serrato, uno all'anno, a volte, come negli anni elettorali, anche di più, e potevano avere consistenze e formati diversi, dall'opuscolo al volume vero e proprio. Il primo risultato di questa intensa attività editoriale, nell'annata pilota 1979, era la pubblicazione degli ultimi due mesi, febbraio e marzo, del diario scritto da La Malfa¹³. Seguivano, nello stesso anno, due uscite, entrambe firmate dallo stesso Spadolini, che avevano lo scopo apparente di tracciare una sorta di *trait d'union* tra il passato recente e il prossimo futuro: il libro “Da Moro a La Malfa”¹⁴, e il resoconto autobiografico sui mesi trascorsi alla guida del Ministero della Pubblica Istruzione¹⁵. L'anno successivo, il 1980, era la volta dell'importante volume “L'Italia dei laici”, rassegna di saggi dedicati da Spadolini ai più importanti esponenti della cultura laica italiana a partire dal primo dopoguerra¹⁶. Tutta l'operazione, in piena coerenza con la tensione intellettuale che animava il nuovo leader, storico e giornalista prima che politico, era di schietta impronta pedagogica, e si poneva il fine, molto ambizioso, di costruire un *corpus* culturale e storiografico che fosse punto di riferimento all'interno, per i repubblicani, e all'esterno, verso chi, conoscendo da più vicino il Pri, vi si poteva accostare. È difficile stabilire quanto la vasta produzione letteraria di quegli anni abbia autenticamente intercettato, sul mercato editoriale, un pubblico di riferimento. Quello che è certo, ad ogni modo, è che una forza politica che aveva sempre dedicato scarsa cura alla fissazione storiografica della propria memoria e alla

¹² Cfr. C. Ceccuti, *Giovanni Spadolini. Giornalista, storico e uomo delle Istituzioni*, cit., p. 22.

¹³ G. Spadolini, *L'ultimo La Malfa. Diario del febbraio-marzo 1979*, Le Monnier, Firenze, 1979.

¹⁴ G. Spadolini, *Da Moro a La Malfa. Marzo 1978-marzo 1979. Diario della crisi italiana*, Vallecchi, Firenze, 1979.

¹⁵ G. Spadolini, *I giorni difficili della pubblica istruzione. Diario di un'esperienza ministeriale: la scuola nella crisi marzo-agosto 1979*, Le Monnier, Firenze, 1979.

¹⁶ G. Spadolini, *L'Italia dei laici. Da Giovanni Amendola a Ugo La Malfa (1925-1980)*, Le Monnier, Firenze, 1980.

comunicazione delle proprie idee si dimostrava adesso capace di invertire sensibilmente la rotta: se il Pci aveva avuto Paolo Spriano, e i socialisti potevano contare, come storico militante, su Gaetano Arfè, anche i repubblicani, con Spadolini e i suoi collaboratori, avevano in un certo senso trovato finalmente “i loro storici”.

Nel complesso, l’attivismo in campo editoriale era estremamente indicativo di come l’obiettivo della nuova segreteria non fosse tanto discutere ed eventualmente rinnovare i confini ideologici del partito, come accadeva per i liberali, quanto piuttosto ricostruirne un’identità in cui i repubblicani potessero riconoscersi. Non c’era, nel caso del Pri, una precisa tradizione ideologica a cui poter fare riferimento, né tanto meno un’organizzazione sovranazionale che ne custodisse i valori, come potevano essere le Internazionali socialista o liberale, e questo rendeva necessario uno sforzo aggiuntivo. Ancora nell’ottica di irrobustire il senso di appartenenza al partito, oltre che di diffonderne il punto di vista, si muoveva anche un’altra delle prime iniziative avviate dalla nuova segreteria, ovvero la creazione di un settimanale, “L’informatore repubblicano”, pensato come bollettino informativo rivolto soprattutto a iscritti e simpatizzanti. Il bisogno di dar vita a un nuovo giornale era conseguenza della chiusura dello storico quotidiano del Pri, “La Voce repubblicana”, che era avvenuta pochi anni prima a causa delle gravi difficoltà finanziarie. Nelle intenzioni di La Malfa, “La Voce” sarebbe dovuta tornare in edicola rinnovata, con un’immagine distante dal grigiore del passato, e a tale scopo aveva affidato a un giovane redattore, Stefano Folli, il compito di rinnovarne la veste editoriale, rendendola più moderna e accattivante. Nel maggio del 1981, finalmente, lo storico giornale dei repubblicani tornava in edicola, con Spadolini direttore politico e Folli direttore responsabile¹⁷. Il nuovo-vecchio quotidiano, ampliato e arricchito rispetto alle serie precedenti, riusciva a riprendersi rapidamente, fino a diventare nel giro di pochi anni un foglio piuttosto vivace, ricco di inchieste e aperto a contributi esterni variegati. In un lasso di tempo molto breve, così, il Pri aveva messo a punto una macchina editoriale che riproduceva, seppure in forma molto limitata, quelle dei partiti più strutturati.

Questo considerevole dispiegamento di mezzi e di impegno, inoltre, serviva a sostenere il gravoso compito di ricomporre le differenti anime in cui si dividevano i repubblicani. Il Pri, per come si presentava a cavallo tra gli anni Settanta e il decennio successivo, era infatti il prodotto storico di tradizioni politiche e culturali tra loro estremamente differenti, che riflettevano l’altrettanto sfaccettata composizione socioeconomica di coloro che, elettori o militanti, si riconoscevano nel partito. Ancora all’inizio degli anni Ottanta, la sua peculiare stratificazione lo rendeva, nelle parole dello stesso segretario,

¹⁷ Cfr. G. Ascheri, *Giovanni Spadolini, prima presidenza laica*, Editalia, Milano, 1988, p. 127.

una macchina molto più complessa di quanto sembri. È il partito più partito che esista. È piccolo ma venato di tanti apporti, da tanti solchi, da tante distinzioni di anima. Comprende i mazziniani intransigenti, una riserva spirituale, quel “ruscello” di religiosità “vera” di cui parlava Jemolo. Comprende i ceti nuovi emergenti del Nord, i tecnici, i professionisti di un certo tipo. Comprende i seguaci di un certo sogno “azionista” volto a creare un partito della democrazia in Italia. Comprende settori popolari con una base storica radicata in Romagna, in Toscana, nel Lazio e nelle Marche, in Sicilia: settori che impressionavano Togliatti ogni volta che gli riferivano di un’assemblea repubblicana¹⁸.

La difficoltà evidente di tenere insieme segmenti tanto diversi dell’elettorato, che andavano dalla borghesia più dinamica delle città ai piccoli proprietari della Romagna o della Lunigiana, non mutava comunque la strategia di radicamento del Pri nei ceti medi e nella borghesia riflessiva, seguendo un progetto che aveva origini lontane. Già negli anni dell’ascesa alla segreteria di La Malfa, i repubblicani avevano intrapreso il tentativo di far evolvere quello che rimaneva un piccolo partito ideologico di massa, secondo la celebre definizione che ne aveva dato Togliatti, in una forza politica più moderna, con una struttura reticolare a tenere insieme *leadership*, cultura politica e base elettorale¹⁹. L’esperienza dei “Club della Repubblica”, nati nel 1963 su iniziativa dello stesso segretario, andava esattamente in questa direzione, proponendosi di raccogliere il sostegno di figure autorevoli e vicine alla causa laica ma distanti, per cultura e biografia, dalla tradizione repubblicana e mazziniana. Nel corso degli anni Settanta, quando ormai la presa di La Malfa sul Pri si era fatta più solida, il progetto di agganciare il partito a un elettorato borghese e dinamico, meno connotato a sinistra, si era ulteriormente approfondito. La strada prescelta, ancora una volta, era stata quella della cooptazione di personalità esterne, e il 1972 da questo punto di vista era stato un anno cruciale. In preparazione alle elezioni anticipate del maggio, La Malfa aveva offerto la candidatura nel collegio di Milano a una rosa di tre figure indipendenti composta da Indro Montanelli, Leo Valiani e Giuseppe Tramarollo, presidente dell’Associazione mazziniana italiana²⁰: uomini tra loro molto diversi, ma tutti espressione eminente della borghesia cittadina. Il loro rifiuto a far parte delle liste repubblicane aveva aperto la strada alla candidatura dello stesso Spadolini²¹, che alla città di Milano era unito dal profondo legame risalente agli anni trascorsi alla direzione del “Corriere della Sera”, autentica

¹⁸ P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, cit., p. 28.

¹⁹ Cfr. C. Scibilia, *I repubblicani. Una tradizione interrotta*, cit., pp. 34-35.

²⁰ Nato nel 1910, Giuseppe Tramarollo era diventato presidente dell’Associazione mazziniana italiana nel 1961, e sarebbe rimasto in carica fino alla morte, avvenuta nel 1985. Come storico, è stato autore di saggi sull’eredità mazziniana e sul repubblicanesimo italiano.

²¹ Cfr. P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, cit., p. 20, e A. Battaglia, *Né un soldo né un voto*, cit., pp. 221-222.

istituzione borghese del capoluogo lombardo²². Negli anni successivi, il vecchio Partito repubblicano, fortemente impregnato di spirito risorgimentale e legato al tradizionale elettorato contadino e piccolo borghese delle roccaforti storiche, si apriva così a nomi di primo piano dell'intellettualità e dell'imprenditoria, nel tentativo di modificare definitivamente la propria fisionomia e diventare pienamente attrattivo agli occhi della borghesia urbana e più avanzata, e in generale dei ceti maggiormente dinamici della società italiana, "per allargare", come ha scritto Paolo Soddu, "il consenso dei ceti medi produttivi e riflessivi, per molti e diversi motivi incerti, e per costituire una solida rappresentanza democratica di garanzia verso l'esterno e gli alleati"²³. Accanto agli storici Rosario Romeo²⁴ e Giuseppe Galasso²⁵, tra i più importanti studiosi del Risorgimento italiano, provenienti dalla tradizione illuministica meridionale, nella Direzione Nazionale del partito entrava Susanna Agnelli, da tempo vicina al Pri, sotto le cui insegne era stata per diversi anni sindaco del comune di Monte Argentario. L'osmosi con il mondo imprenditoriale e borghese si ripercuoteva nell'immediato sui gruppi parlamentari, e così, nel 1979, tra i pochi nuovi deputati che i repubblicani riuscivano a eleggere vi era, insieme a Susanna Agnelli, Vittorio Olcese, erede di una importante dinastia di industriali cotonieri della provincia di Brescia.

Era tuttavia la vicinanza della famiglia Agnelli, non solo di Susanna, ma anche del fratello Gianni (esponente, come avrebbe detto Spadolini, "della parte illuminata della grande industria italiana"²⁶), a marcare in maniera esplicita l'afflusso di un segmento della borghesia che per i repubblicani era ancora poco esplorato, sganciato dall'intellettualità democratica e dal filone della destra azionista che si era raccolto intorno a Ugo La Malfa e incorporato invece nei ranghi dei ceti urbani e benestanti delle regioni settentrionali. Nel 1976, dopo profonde meditazioni, La Malfa aveva proposto a Gianni Agnelli di candidarsi al Senato come indipendente nelle liste del Pri. L'operazione, che prevedeva l'inserimento nelle liste repubblicane anche di Guido Carli, era naufragata anche per i timori del leader di trasformare il Pri nel partito dell'impresa²⁷, ma rimaneva comunque il coronamento di una strategia di lungo periodo e di ampio respiro. La simpatia dichiarata per il Pri di Indro Montanelli, amico personale di Spadolini fin dai tempi del "Corriere" e sostenitore acceso, benché volubile, del partito per tutti gli anni Ottanta, e fino al collasso della Prima Repubblica, era poi un segnale

²² Del "Corriere" come qualcosa di più di un semplice quotidiano, ma come di una vera e propria istituzione, parlava lo stesso Spadolini.

²³ P. Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit., p. 172.

²⁴ Dopo essersi avvicinato al Partito repubblicano, Rosario Romeo veniva eletto alle elezioni europee del 1984 per la lista unica Pri-Pli.

²⁵ Consigliere comunale a Napoli nel 1970, e per un triennio assessore alla Pubblica Istruzione nel capoluogo campano, dal 1970 al 1973, Giuseppe Galasso veniva eletto deputato per il Pri nel 1983 e poi fino al 1994, ricoprendo anche il ruolo di sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e di sottosegretario al Ministero per l'Intervento straordinario nel Mezzogiorno.

²⁶ P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, cit., p. 116.

²⁷ Cfr. P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit.

inequivocabile dello slittamento verso i repubblicani del consenso di un piccolo ma significativo segmento della borghesia di orientamento liberal-conservatore, un tempo naturalmente più attratta dal Pli e che si era orientata spesso verso la Democrazia Cristiana.

Gli sforzi profusi per ancorare il Pri a segmenti di elettorato che ne potessero costituire un sostegno stabile, sufficiente a far fronte alle difficoltà implicite nel modello di partito d'opinione, tuttavia, non solo continuavano a infrangersi nei risultati deludenti delle elezioni del decennio Settanta, ma non riuscivano nemmeno a invertire la tendenza di una presenza elettorale che rimaneva frammentaria e instabile. Dal risultato delle politiche del '79, che mostrava quantomeno la capacità del Pri di mantenere le posizioni guadagnate negli anni precedenti, emergeva chiaramente il fallimento, almeno temporaneo, del recupero tra la borghesia del Nord. A "salvare" il Pri non erano Milano, Torino, Roma o le altre città del Settentrione, dove anzi i voti erano in leggero calo, ma la stabilità del consenso nelle roccaforti storiche, dalla Romagna alla Lunigiana, dalla zona dei Castelli Romani alla provincia di Ancona, e la crescita sostenuta nella Sicilia occidentale, soprattutto a Palermo e a Trapani²⁸. Nelle grandi città, fatta eccezione per Torino, dove la candidatura di Bruno Visentini trainava le preferenze, il Pri sembrava aver perso una parte importante della fiducia dell'elettorato borghese, tanto da finire in alcuni casi, come a Milano, sopravanzato dal Pli.

Il partito dei ceti medi urbani, dunque, all'inizio degli anni Ottanta era ancora soffocato dal "ruscello dei mazziniani", per usare una definizione di Spadolini, e da un voto meridionale prodotto dalla sommatoria tra il consenso tradizionale in Sicilia, concentrato nella zona di Marsala, e l'afflusso di un elettorato nuovo che spesso, negli anni successivi, sarebbe stato causa di accuse interne di voto di scambio, come si vedrà a proposito del rapporto dei repubblicani con la questione morale. I dati relativi al Senato, dove l'età media degli elettori era naturalmente più alta che alla Camera, suggerivano che il calo di consensi, tra il '76 e il '79, riguardava maggiormente gli elettori più giovani, ovviamente meno sensibili al richiamo della tradizione. In particolare, nelle zone di radicamento storico, come la Romagna, la lieve diminuzione di voti che il Pri faceva registrare alla Camera non si replicava al Senato²⁹. In generale, poi, diminuiva il divario tra il consenso nelle città e quello nei centri minori, un altro segnale chiaro delle difficoltà di coinvolgimento dei nuovi e tanto agognati ceti medi, in grande parte urbanizzati³⁰.

Il tracollo, in parte inaspettato, alle europee del '79, confermava del resto, accentuandole, le linee di tendenza intraviste alle politiche³¹. E gli anni Ottanta, sul fronte elettorale, non si aprivano in modo

²⁸ Cfr. i risultati delle elezioni politiche del 3-4 giugno 1979. In particolare, nella Sicilia occidentale i voti alla Camera passavano da 43.755 (3,27) nel 1976 a 60.255 (4,58).

²⁹ *Ivi.*

³⁰ *Ivi.*

³¹ Cfr. i risultati delle elezioni europee del 10 giugno 1979, *ivi*. In particolare, nelle elezioni europee del 1979 i voti ai repubblicani scendevano ben al di sotto del milione (circa 896.000), con una percentuale del 2,56.

molto migliore. Le elezioni regionali del 1980, il primo vero test per la segreteria Spadolini, non erano affatto incoraggianti. Continuava, in questo caso rispetto al punto di confronto del 1975, l'emorragia di consensi al Nord, in particolare nelle regioni storicamente più favorevoli, la Lombardia e il Piemonte, mentre aumentavano i consensi in tutte le aree di presenza storica. Il peso relativo dell'elettorato tradizionale sul totale dei sostenitori repubblicani, dunque, cresceva ancora³², e il Pri sembrava rincorrere invano, almeno fino a quel momento, i "movimenti tellurici", come li avrebbe definiti Spadolini sull'onda della marcia dei quarantamila dell'ottobre del 1980³³, che i nuovi ceti medi potevano provocare sugli equilibri politici cristallizzati di fatto dal dopoguerra.

Anche il Partito repubblicano dunque, come il liberale, all'inizio degli anni Ottanta poteva contare su una rappresentanza alquanto esigua nelle istituzioni, tanto in Parlamento, quanto ai diversi livelli delle amministrazioni locali. Al momento della formazione del governo Spadolini, le pattuglie parlamentari repubblicane avevano dimensioni molto ridotte, e quasi sparivano negli emicicli occupati per i due terzi da democristiani e comunisti. Anche a livello locale il Pri faticava a imporre la propria presenza: al di fuori delle zone dove il tradizionale radicamento si traduceva ancora in un consenso diffuso, i repubblicani governavano in un numero limitato di realtà, sparse per la penisola in modo poco uniforme, e per tutta la seconda metà degli anni Settanta rimanevano esclusi dalle giunte che reggevano le città maggiori. Solo nei primi anni del decennio successivo, con la stabilizzazione definitiva della formula di governo di pentapartito, il Pri tornava a ricoprire responsabilità amministrative in alcuni dei comuni più popolosi, prima a Roma, con l'ingresso nella maggioranza a sostegno del sindaco comunista Ugo Vetere, nel 1981, e poi a Firenze, dove dal 1983 al 1985 avrebbe anche espresso due sindaci, Alessandro Bonsanti e Lando Conti, alla guida di giunte quadripartite.

Con un'afferenza dal basso resa difficoltosa dalla debolezza diffusa, la scarsa affluenza verso il partito di forze ed elementi nuovi incideva a cascata anche sui gruppi parlamentari, i quali non solo rimanevano uguali nella composizione numerica per tutti gli anni Settanta, ma non conoscevano nemmeno, nello stesso lasso di tempo, un significativo *turnover* di deputati e senatori. Su quindici deputati repubblicani alla Camera nel '72, ben nove erano confermati nel '79, essendo rimasto costante il numero degli eletti. Se si considera poi che, tra i quindici del '72, Ugo La Malfa era morto, Visentini era passato al Senato, Oronzo Reale era diventato giudice della Corte Costituzionale e Pietro

³² Cfr. i risultati delle elezioni regionali dell'8-9 giugno del 1980, *ivi*. In Lombardia il Pri era sceso al di sotto del tre per cento, dal 3,08 della tornata precedente al 2,65. Anche in Piemonte i voti erano diminuiti, sia in termini assoluti che percentuali, mentre erano aumentati in Toscana e soprattutto in Emilia-Romagna, dove erano passati dal 3,89 del 1975 al 4,36.

³³ P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, cit., p. 108.

Bucalossi aveva lasciato il Pri l'anno precedente, il tasso di ricambio effettivo, non viziato da motivazioni "esterne", risultava ancora più stagnante.

Anche il gruppo dirigente del partito, che pure aveva saputo trovare compattezza in alcuni momenti delicati, mostrava di soffrire l'immobilismo complessivo delle carriere e degli avanzamenti interni, e si logorava in contrapposizioni eterne che avevano sempre gli stessi protagonisti. La rivalità tra due diversi gruppi dirigenti in Sicilia, uno legato alla parte occidentale dell'isola e alla figura di Aristide Gunnella, l'altro forte tra Siracusa e Catania e guidato da Pasquale Bandiera, diventava sempre più aspra, fino a ingarbugliarsi in una sedizione, mossa dai gunnelliani contro la segreteria, che sarebbe giunta a creare non poche preoccupazioni al tempo della guida repubblicana del governo³⁴. L'autonomia di Visentini, divenuto presidente del partito, continuava intanto a causare imbarazzi e prese di posizione. Le sue fughe in avanti nella formulazione di schemi di governo inediti, a composizione strettamente tecnica, innescavano infatti polemiche roventi anche tra i compagni di partito³⁵. Nel marzo del 1981 si rendeva addirittura necessario un suo intervento diretto, congiunto con quello del segretario, per riportare la calma nella Direzione, che si era sentita scavalcata nelle sue prerogative, e disinnescare così una situazione di tensione che avrebbe potuto condurre alla crisi del governo Forlani³⁶. In generale, nel biennio che separava l'avvento di Spadolini alla segreteria e il suo ingresso a Palazzo Chigi lo stesso "frazionismo" che la chiamata all'unità del segretario e del presidente mirava a stroncare, al contrario, si approfondiva, nutrendosi delle differenti valutazioni che i diversi dirigenti sviluppavano in merito ai rapporti con le altre forze politiche, e in particolare con il Partito socialista.

Al Congresso del 1981, in una relazione che rappresentava una sorta di manifesto della sua segreteria, Spadolini poteva tracciare del Pri un profilo che evitava con cura ogni riferimento a scelte politiche che potessero essere divisive. Laicità, intesa come assenza di ogni sbandamento ideologico nel processo decisionale, capacità tutta pragmatica di rappresentare una tutela efficace per i cittadini, a prescindere dall'appartenenza sociale, adesione ai principi di merito, interclassismo elevato a strumento efficace di composizione dei conflitti, un'organizzazione interna semplice e trasparente: erano questi concetti, quasi anestetizzati nelle loro implicazioni politiche, quelli a cui il segretario si appellava, incardinandoli in un discorso che impostava il suo richiamo all'orgoglio e al senso di appartenenza alla tradizione repubblicana proprio su una scelta di razionalità e buonsenso precedenti a ogni appartenenza politica e ideologica. A pochi mesi dalla formazione del primo, storico governo

³⁴ Cfr. per esempio la riunione del Comitato di segreteria del 23 dicembre 1981, dedicata alla situazione del partito in Sicilia, in Archivio Fondazione Ugo La Malfa (FULM), Fondo Partito Repubblicano Italiano (PRI), sez. 1 Organi nazionali, s. 1 Segreteria politica, ss. 1 Comitato di segreteria (81-92), b. 1, f. 8.

³⁵ Cfr. il dibattito nella Direzione Nazionale del Pri del 19 marzo 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4 Direzione nazionale (1963-1994), ss. 1 Riunioni della Direzione nazionale (1965-1994), b. 9, f. 257.

³⁶ Intervento di Bruno Visentini, *ivi*.

a guida laica dell'Italia repubblicana, Spadolini si rivolgeva direttamente non soltanto a chi aveva già scelto il simbolo dell'edera, ma, soprattutto, a chi non lo aveva ancora fatto, e rivendicava, con un ottimismo che, allora, sembrava malriposto, il fatto che ormai il Pri avesse compiuto per intero il cammino che lo rendeva un

partito vecchio, e sempre nuovo. Partito aperto, aperto alle classi che emergono, ai ceti emergenti. Partito senza chiusure settarie e senza residui teologici. Il solo degno di rilanciare la convergenza di lavoratori, imprenditori e Stato intorno ai problemi di sviluppo di una società travagliata da squilibri e ingiustizie, e tensioni. Partito che ha una sua radice nel sindacato e nel movimento cooperativo, che ha agganci con la società civile, con la cultura, con l'università in misura non calcolabile secondo le leggi del tesseramento. Partito che interpreta i valori del merito, della competenza e della professionalità. [...] Partito che può passare attraverso tutte le tempeste della questione morale senza aver niente da temere: modello anche nella sua artigianale gestione interna, mai abbastanza povera rispetto a tutti gli apparati figli della corruzione³⁷.

2.2 - *La politica repubblicana verso nuovi equilibri*

A partire dalla sua prima esperienza ministeriale, alla guida del Ministero della Programmazione Economica nel quarto governo Fanfani, Ugo La Malfa aveva espresso nei confronti della politica un richiamo costante alla responsabilità, e a misurarsi con i gravi problemi italiani attraverso strumenti razionali. La compilazione, nel 1965, della celebre "Nota aggiuntiva" era il prodotto diretto di tale condotta, perché metteva per la prima volta nero su bianco le disfunzioni e le aporie che avevano accompagnato e accompagnavano ancora tutto il processo di trasformazione ed evoluzione del Paese e delle sue strutture economiche e sociali³⁸. Protagonista negli anni Sessanta della nascita dell'esperienza del centro-sinistra, e di alcune delle sue realizzazioni più concrete³⁹, dopo il definitivo logoramento di quella formula La Malfa era approdato alla convinzione che l'unica via possibile per costruire anche in Italia una moderna democrazia dell'alternanza fosse il progressivo coinvolgimento dei comunisti nelle responsabilità di governo.

L'apertura, da parte dei repubblicani, di una linea di dialogo con i comunisti risaliva già alla metà degli anni Sessanta, quando aveva avuto una certa risonanza la serie di dibattiti tra La Malfa e due dirigenti comunisti di primo piano, e di vedute tra loro spesso distanti, come Pietro Ingrao e Giorgio

³⁷ *I repubblicani nella crisi italiana 1979/1981, Relazione del segretario Giovanni Spadolini al XXXIV Congresso del Pri del 22-25 maggio 1981*, in *Emergenza senza solidarietà*, Tipolitografia Sallustiana, Roma, 1982.

³⁸ Cfr. G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2013, p. 6.

³⁹ Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 111 e segg.

Amendola⁴⁰. In quell'occasione, il terreno di confronto era stato in particolare l'ambito economico, su cui gli steccati ideologici, che pure apparivano per molti aspetti insormontabili, permettevano comunque l'intesa su alcuni punti condivisi. L'ostacolo maggiore sulla strada della costruzione di una relazione proficua con il maggiore partito di opposizione continuava, naturalmente, ad essere rappresentato dalle scelte dei comunisti in politica estera, ed era un impedimento determinante. L'allentamento del legame tra il Pci e l'Unione Sovietica, avviato pur tra molte cautele, aveva tuttavia avuto l'effetto di smussare, nel Pri, la diffidenza di molti, e tra questi vi era il segretario. Nella situazione di grave crisi economica e sociale che investiva l'Italia nei primi anni Settanta, la convergenza di parte consistente del gruppo dirigente comunista, con in testa il segretario Berlinguer, sui principi della politica di austerità di cui Ugo La Malfa era da anni il più convinto difensore⁴¹, rendeva ancora più popolare, all'interno del Pri, la scelta estrema di una qualche collaborazione con il Partito comunista. Il celebre articolo con cui La Malfa, sulle pagine della prestigiosa rivista americana "Foreign Affairs", spiegava alla classe dirigente americana i vantaggi del coinvolgimento dei comunisti nella maggioranza, era il suggello definitivo di questa "strategia dell'attenzione" svolta nei confronti dei comunisti⁴².

Intanto, l'interesse per i possibili sviluppi a sinistra non dava segni di intaccare il rapporto con quello che nonostante tutto rimaneva l'alleato privilegiato del Pri, ovvero la Democrazia Cristiana. Il dialogo sotterraneo con Aldo Moro ("colloquio invisibile ma determinante per la storia italiana", lo avrebbe definito Spadolini), che sarebbe durato fino alla morte dello statista democristiano, trovava nel governo bicolore Dc-Pri, dalla fine del 1974 all'inizio del 1976, la sua espressione più visibile, e avrebbe alimentato sottotraccia tanto la strategia morotea del compromesso storico quanto la funzione di cerniera e di garanzia che il Pri era chiamato a giocare. L'attivismo dei repubblicani in quell'esecutivo, tra l'altro, appariva in piena coerenza con la linea riformista a cui il partito si richiamava e si traduceva in riassetto legislativi importanti, come la riforma del diritto di famiglia, portata a compimento da Oronzo Reale dopo il referendum sul divorzio, la riforma tributaria attuata da Visentini, e il già richiamato lavoro di Spadolini ai Beni Culturali⁴³. Il progetto lamalfiano,

⁴⁰ I dibattiti tra La Malfa e i due esponenti del Partito comunista sono riportati integralmente in *Il dibattito della nuova sinistra. La Malfa al dibattito con Ingrao, al dibattito con Amendola, al Consiglio Nazionale del Pri*, Roma, Edizioni della Voce. A distanza di oltre trent'anni, quegli stessi dibattiti sono stati ripubblicati, in un'edizione comprensiva anche dei dialoghi con Riccardo Lombardi e Vittorio Foa, in U. La Malfa, *Discutendo della sinistra con Ingrao, Amendola, Foa, Lombardi*, a cura di A. Battaglia, D. Bogi, Editori Riuniti, Roma, 1999. Più di recente, a ricordare la serie di dibattiti che aveva avuto suo padre per protagonista è stato Giorgio La Malfa, intervistato da "la Repubblica" in occasione della scomparsa di Eugenio Scalfari, in C. Veltri, *Giorgio La Malfa: quando Scalfari fece dialogare Ingrao con il padre Ugo*, in "la Repubblica", 15 luglio 2022.

⁴¹ Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, il Mulino, Bologna, 1997.

⁴² U. La Malfa, *Communism and democracy in Italy*, in "Foreign Affairs", 56, 1978, pp. 476-488.

⁴³ P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., pp. 304-305.

orientato a un inserimento dei comunisti che fosse da un lato politicamente guidato, e dall'altro funzionale a creare i presupposti per lo sviluppo di un'alternanza in un'ottica di medio termine, si trovava naturalmente in forte opposizione con la prospettiva dell'alternativa di sinistra agitata da una parte del Partito socialista. Al leader repubblicano era chiaro, infatti, come dietro l'alternativa proclamata dai socialisti si celasse in realtà il tentativo *in extremis* di infrangere la propria condizione di marginalità, e che l'unico sbocco realistico di tale prospettiva sarebbe stato un accordo tra Psi e Dc da svolgersi su nuovi presupposti, date le condizioni di relativa insostituibilità che i socialisti avrebbero acquisito⁴⁴. Si formava, così, quella che agli occhi dei repubblicani era la contrapposizione in base alla quale si definiva tutta l'ultima parte del decennio:

Da una parte, le variopinte forze conservatrici della Dc, in alleanza con le correnti socialiste di Mancini, di Craxi e degli ex demartiniani di Enrico Manca: con l'obiettivo comune di emarginare Moro e costituire un asse di governo Dc-Psi. Dall'altra parte, il settore della Dc capeggiato da Moro, sostenuto dal revisionismo comunista di Berlinguer, dall'ala minoritaria del Psi e dall'esile forza repubblicana: con l'idea di portare avanti il disegno "inclusivo" su cui si era sempre fondata la Repubblica. Incerti i socialdemocratici. Assenti e fuori gioco i liberali (si erano appena disfatti della loro vecchia dirigenza conservatrice, nominando segretario Valerio Zanone)⁴⁵.

La definizione di uno schema di questo genere, proposto da un dirigente acuto e molto vicino a La Malfa come Adolfo Battaglia, non deve indurre a intendere i due schieramenti come eccessivamente omogenei. Era, tuttavia, il segno di quanto, nella prospettiva lamalfiana, le linee classiche del tradizionale *clivage* destra-sinistra si fossero ricalibrate nei termini di una contrapposizione orientata secondo l'asse che distingueva una "area della responsabilità", di cui il Pri faceva naturalmente parte, da un progetto invece complessivamente involutivo rappresentato da forze alla fine reazionarie.

Dall'interpretazione di La Malfa emergeva la profonda ostilità per la linea politica su cui Bettino Craxi aveva indirizzato il Partito socialista. I repubblicani sviluppavano riguardo ai socialisti una valutazione che trascurava il processo di rinnovamento avviato da Craxi, e si concentrava invece sulle loro scelte politiche, incentrate sull'avversione decisa per il disegno di una collaborazione tra i due partiti maggiori. Il progetto di istituire un legame solido con il Psi, che avrebbe trovato in Aristide Gunnella il suo sostenitore più convinto dentro al Pri negli anni successivi, alla fine degli anni Settanta rimaneva ancora sottotraccia, complice anche lo stretto rapporto politico e personale che il deputato siciliano intratteneva con La Malfa⁴⁶.

⁴⁴ *Ivi*, p. 306.

⁴⁵ A. Battaglia, *Né un soldo né un voto*, cit. pp. 195-196.

⁴⁶ Cfr. P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., pp. 241-243.

I pochi mesi che separavano la scomparsa di Aldo Moro da quella di La Malfa segnavano plasticamente, con il fallimento del tentativo dello statista repubblicano, la fine di una stagione politica breve ma ricca di speranze. Seppure l'opinione pubblica, assecondando un'interpretazione seguita in qualche caso anche dalle ricostruzioni in sede storiografica⁴⁷, percepisse i due incarichi affidati da Pertini a La Malfa e a Craxi nel giro di poche settimane come una manifestazione duplice di un passaggio, almeno abbozzato, a una guida di governo indistintamente laica, e terza rispetto alle due culture politiche dominanti, il significato dei due eventi era nettamente distinto. Secondo un'interpretazione che era prevalente anche dentro al Pri, nel momento in cui il leader repubblicano rimetteva il mandato nelle mani del Presidente della Repubblica, infatti, non solo cadeva il progetto di una svolta simbolica che interrompesse il lungo dominio democristiano, ma “si esauriva ogni possibilità di ricostituire la vecchia maggioranza di solidarietà nazionale e democratica”⁴⁸.

Con il termine della lunga stagione lamalfiana si apriva un cambio della guardia che, seppure operando come si è osservato in un regime di complessiva continuità, portava al vertice del Partito repubblicano un uomo dal profilo culturale per certi versi inedito, e la cui diversità non era priva di conseguenze sia all'interno del partito sia nelle sue proiezioni verso l'esterno. La caratteristica che appariva come distintiva della *leadership* di Spadolini era, fin da subito, la terzietà. Una “terzietà”, quella del nuovo segretario rispetto alle diverse anime del gruppo dirigente repubblicano, che non si appoggiava solamente su un elemento prepolitico come il prestigio personale, che gli era da tutti riconosciuto, ma si fondava su ragioni di equidistanza che, invece, erano squisitamente politiche e ideologiche. E ancora su tale versante, di conseguenza, si muoveva il gioco tra continuità e discontinuità rispetto alla linea dell'illustre predecessore. La storiografia ha indugiato su quanto quella di Spadolini fosse una figura *super partes* rispetto ai due grandi filoni culturali che componevano il repubblicanesimo italiano postlamalfiano⁴⁹. Estranea alla tradizione repubblicana e mazziniana, la sua personalità, infatti, non la si poteva nemmeno ascrivere strettamente all'eredità dell'azionismo da cui proveniva Ugo La Malfa⁵⁰. All'indipendenza dottrinale, tuttavia, faceva riscontro una conoscenza assai approfondita delle due tradizioni, quella mazziniana e quella azionista. Da storico, Spadolini aveva infatti compiuto lunghi studi sul Risorgimento e sulle vicende di Mazzini e dei suoi eredi nell'Italia liberale postunitaria⁵¹, ma la contiguità era stata ancora più concreta e fisica con la cultura azionista, respirata nella redazione del “Mondo” di Mario Pannunzio, a cui aveva

⁴⁷ Cfr. A. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, a cura di, *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 65-101.

⁴⁸ A. Maccanico, *Con Pertini al Quirinale*, cit. p. 54.

⁴⁹ Cfr. per esempio U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, il Mulino, Bologna, 2019, pp. 197-198.

⁵⁰ Cfr. A. Battaglia, *Né un soldo né un voto*, cit., p. 222.

⁵¹ Cfr. C. Ceccuti, *Giovanni Spadolini*, cit., pp. 61 e segg.

collaborato nei primi anni Cinquanta. E la frequentazione culturale di entrambe le correnti da cui discendeva il pensiero politico del Pri di quegli anni garantiva al successore di La Malfa di porsi legittimamente come garante in qualche modo della loro intersezione. A differenza del vecchio leader, che aveva dovuto coprirsi tatticamente nei confronti del retaggio mazziniano e di chi nel partito ne era custode⁵², Spadolini poteva così richiamarsi all'azionismo democratico senza perdere in credibilità agli occhi dei repubblicani più tradizionalisti. Ancora nella fondamentale relazione al Congresso del 1981, egli parlava dell'innesto di una parte della cultura azionista sul vecchio tronco del repubblicanesimo come di un "arricchimento" di quella tradizione, dimostrando una sensibilità per la convivenza delle due diverse anime ben diversa da quella propria di La Malfa e dei suoi collaboratori, che si erano limitati a un'opera di colonizzazione culturale del partito che li aveva accolti⁵³. Allo stesso Congresso, e a consolidare la funzione di momento autenticamente fondativo che è stata attribuita a tale evento, giungeva, da parte della componente mazziniana del Pri, la benedizione "ufficiale" dell'afflato unitario che animava il segretario: prendendo la parola subito dopo Spadolini, Giuseppe Tramarollo, antico oppositore di La Malfa, rivendicava l'importanza del pensiero mazziniano nell'impianto ideologico repubblicano, e rendeva a Spadolini il grande merito di aver restituito al partito "il suo volto storico e i suoi contenuti culturali"⁵⁴.

Terzietà ed equidistanza, d'altra parte, non erano qualità che distinguevano il segretario soltanto all'interno del Pri, ma ne determinavano l'orientamento anche sul fronte dei rapporti con gli altri partiti e con le loro impostazioni politiche e culturali. La disponibilità al dialogo con il Partito socialista, e il ruolo obiettivamente decisivo che egli assegnava alla Dc, non si traducevano nemmeno in una revisione, rispetto alla stagione precedente, di quanto di positivo vi era nel giudizio relativo al Partito comunista. Se il rapporto con il Pci si raffreddava, il motivo era da rintracciare semmai nella brusca conclusione della plausibilità politica della solidarietà nazionale. La discontinuità tra Spadolini e La Malfa, su questo aspetto, riguardava più che altro il dialogo con il Partito socialista.

In verità, senza che ciò valesse a modificarne il quadro interpretativo complessivo, anche la relazione con la Democrazia Cristiana, con il cambiamento al vertice, subiva delle lievi modifiche. Spadolini, infatti, si trovava in qualche modo al termine ideale del lento percorso avviato dal partito per affrancarsi dall'anticlericalismo tipico del repubblicanesimo storico. Per quanto il Pri, già dai primi anni di La Malfa, fosse un qualcosa di molto diverso da quello della folla anticlericale che nel 1950, a Grosseto, aveva portato in trionfo il segretario Pacciardi dopo una sua greve battuta sullo stupro di

⁵² *Ivi.*, p. 62.

⁵³ Cfr. P. J. Cook, *Ugo La Malfa*, cit., pp. 198 e segg.

⁵⁴ Relazione di Giuseppe Tramarollo al XXXIV Congresso Nazionale del Pri del 22-25 maggio 1981, citata in D. Fertilio, *Una larga maggioranza del PRI conferma Spadolini segretario*, in "Corriere della Sera", 26 maggio 1981.

suore durante la guerra di Spagna⁵⁵, la sensibilità storiografica con cui Spadolini guardava al rapporto tra laici e cattolici marcava un passo ulteriore nell'evoluzione del partito in questo senso. Nessuno, più dell'autore di testi ormai classici come "Il Tevere più largo" e "Il papato socialista"⁵⁶, innervati da uno spirito teso a correggere i contrasti più profondi che separavano il mondo laico dalla Chiesa cattolica, mostrava di avere gli anticorpi utili a proteggersi dalle folate di un anticlericalismo fuori tempo massimo. In generale, la valutazione di Spadolini sulla Dc non si reggeva sulla semplice constatazione dell'imprescindibile ruolo del partito cattolico come perno di qualsiasi maggioranza di governo possibile, ma si estendeva fino ad assegnargli anche la responsabilità storica del farsi carico di una gestione credibile del Paese. Il che, naturalmente, non impediva una critica severa in merito alle colpe di cui la Democrazia Cristiana continuava a portare la responsabilità, nel ricorso al voto di scambio, nella complicità in numerosi scandali, nella vorace e sistematica occupazione del potere, nello sfruttamento degli strumenti assistenzialistici, ma assicurava comunque una prospettiva che superava di slancio tanto la monotonia un po' sterile della consueta polemica antidemocratica quanto le strettoie anguste della *real politik* e dell'applicazione spietata del principio di governabilità, per maturare invece, della Dc, un giudizio che inquadrasse le ragioni della politica in una compiuta dimensione storica.

L'equilibrio impersonato dal nuovo segretario, comunque, non era sempre sufficiente a contenere la conflittualità di un dibattito interno che, privato della certezza strategica di La Malfa, si avvitava intorno al problema degli equilibri politici, il cui rinnovamento era imposto dalla nuova fase. Mentre il ritorno semplice al coinvolgimento dei comunisti era agitato in maniera strumentale soltanto dalla minoranza di sinistra, ormai praticamente ininfluente⁵⁷, assai più problematica era la questione dei rapporti da tenere con il Partito socialista. Anche in questo caso, certo, la personalità di Spadolini attutiva in parte le asprezze della stagione precedente, e a facilitare questa dinamica, oltre al rapporto di reciproca stima con Bettino Craxi, contribuiva ancora una volta la dimensione privata e intellettuale del leader, dello storico cultore del mito di Giuseppe Garibaldi, cui dedicava, nei primi anni della segreteria, una lunga serie di articoli apparsi sulla "Voce"⁵⁸. Ad essere prevalente, in casa repubblicana, era però una valutazione ancora complessivamente negativa del Partito socialista. E proprio sulla scorta di tale continuità iniziava ad emergere, nelle pieghe dei convulsi anni iniziali

⁵⁵ Cfr. A. Battaglia, *Né un soldo né un voto*, cit., p. 58.

⁵⁶ Il primo volume, *Il Tevere più largo. Da Porta Pia ad oggi* (Morano, Napoli, 1967) era una storia dei rapporti tra l'Italia e la Santa Sede. Il secondo volume, *Il papato socialista* (Longanesi, Milano, 1950) era dedicato invece al problema del cattolicesimo di fronte alla questione sociale.

⁵⁷ Mozione della Sinistra repubblicana al Consiglio Nazionale del Pri del 17-18 dicembre 1982, in "La Voce repubblicana", 20-21 dicembre 1982.

⁵⁸ Tra i tanti, G. Spadolini, *L'eroe dei due mondi fra iconografia e storia*, in "La Voce repubblicana", 2-3 febbraio 1982, *L'eroe delle nazionalità oppresse. Quel primo ricordo*, in "La Voce repubblicana", 13-14 maggio 1982, *Il "nostro" Garibaldi*, in "La Voce repubblicana", 1-2 giugno 1982.

dell'ottava legislatura e dei tre brevi governi che li scandivano, la forte polemica filosocialista agitata dalla minoranza siciliana di Aristide Gunnella, che avrebbe scandito tutto il decennio che si era appena aperto. "Il Psi", sosteneva il deputato siciliano, "non poteva essere considerato il nemico della democrazia"⁵⁹. Nel rapporto con i socialisti, ad essere in gioco non erano soltanto questioni strategiche contingenti, ma la stessa ricezione all'interno del "nuovo" Pri del vecchio schema lamalfiano che contrapponeva i responsabili a chi, e tra questi vi erano i socialisti craxiani, non era considerato tale. E la critica di Gunnella, del resto, era calibrata in maniera estremamente acuta, e aveva come bersaglio non solo la validità di una schematizzazione di questo tipo, ma la sua stessa legittimazione, finendo per mettere in discussione l'alterità rivendicata implicitamente dai repubblicani nella loro critica alla degenerazione del sistema politico. "Non si poteva", ribadiva Gunnella, "portare avanti un discorso di dissoluzione di tutto, escluse poche persone destinate a governare il Paese"⁶⁰.

Quella della componente gunnelliana, inoltre, era una presa di posizione che, in quella fase, si poneva in chiaro confronto con il progetto avanzato da Visentini di un governo di tregua che fosse espressione delle migliori energie messe a disposizione dei partiti. Le proposte del presidente del partito suscitavano, come era naturale aspettarsi, proteste e critiche provenienti da tutte le forze politiche, e pure, dopo un iniziale interesse, dal Pli⁶¹. Ad alimentare il dibattito interno, e l'ostracismo della minoranza, era in particolare la propensione elitista della componente del partito più legata ai vertici del mondo economico e finanziario, e della quale Visentini era espressione. In un certo senso, la polemica della minoranza si poneva su una linea di continuità con il proposito di Ugo La Malfa di non tramutare il Pri nel partito della grande borghesia, a totale detrimento delle connessioni con i ceti medi e popolari. Dentro al partito, tuttavia, e il significato antisocialista della proposta di Visentini ne era una prova, resisteva una diffusa diffidenza nei confronti del nuovo corso socialista e di Craxi, ed essa si appuntava ancora proprio sull'assenza di responsabilità che, a giudizio dei repubblicani, ne condizionava pesantemente l'azione. Era eloquente, in questo senso, la ricezione molto negativa delle proposte di riforma istituzionale avanzate dal segretario socialista all'inizio del 1981: "un diversivo, rispetto ai reali problemi di governo e di amministrazione", e una prova ulteriore della spregiudicata demagogia del Psi, che "cercava voti con ogni mezzo"⁶². E lo stesso segretario, del resto, insisteva sulla stessa linea di pensiero, quando si dichiarava convinto che "il senso dello Stato, della sua autonomia e della sua imparzialità fosse ancora molto più forte nei repubblicani che nei socialisti", e

⁵⁹ Intervento di Aristide Gunnella alla Direzione Nazionale del Pri del 19 marzo 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 257.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Cfr. la riunione del Consiglio Nazionale del Pli del 20-22 marzo 1981, in "L'Opinione", 5 maggio 1981.

⁶² Intervento di Giorgio La Malfa alla Direzione Nazionale del Pri del 19 marzo 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 257.

che “i repubblicani avvertissero meglio anche le compatibilità e le incompatibilità di una società industriale matura, pienamente inserita nel sistema economico occidentale”⁶³.

La “diversità” repubblicana, nonostante venisse messa in dubbio, rimaneva ad ogni modo la cifra più intima della cultura politica del partito, dopo che la “rivoluzione lamalfiana” aveva superato l’ideologia mazziniana fino ad allora prevalente. Al richiamo ad una sorta di sensibilità “superiore”, espresso nei termini dell’obbligo per il partito di adeguarsi, pena il tradimento dei suoi stessi valori, ai principi di equilibrio e serietà di giudizio, si rifaceva del resto persino lo stesso Gunnella, nell’avviare la sua polemica contro Visentini. Il Pri era ormai, per chi vi si riconosceva e per chi faceva politica sotto le sue insegne, il “partito della democrazia”, da intendersi secondo la lunga definizione che ne dava Spadolini:

È il naturale punto di riferimento per tutti coloro che non si riconoscono più nelle etichette confessionali e nelle visioni fideistiche o manichee, che non riescono a concepire la lotta politica italiana in termini di sfida tra il Bene e il Male, che guardano a un futuro dell’Italia come grande democrazia industriale avanzata dal respiro europeo, contro tutti gli immaginari primati o le retoriche autoctone, magari mediterranee. È l’interprete privilegiato dell’Italia tecnica e professionale, quella che produce e che lavora, che rischia in proprio e che respinge gli schemi classisti al pari delle seduzioni dell’assistenzialismo o del corporativismo, che identifica il proprio destino con la salvaguardia dei fattori di dinamismo e di trasformazione e di inventiva che hanno cambiato il volto del paese più in questi quarant’anni che nei duemila precedenti. È l’interlocutore più diretto di quanti pongono al primo posto il compimento di quella “rivoluzione democratica” che finora si è realizzata, in Italia, in forme incomplete e spesso contraddittorie, senza colmare i solchi fra paese reale e paese legale, senza assicurare quell’intima solidarietà fra cittadini e classe politica che occorre ad ogni costo ristabilire, prima che prevalgano i fattori della sfiducia e della protesta indiscriminata⁶⁴.

Un affresco di razionalità ideale, sul filo diretto che dal “partito della democrazia” conduceva al “partito della cultura, della cultura in quanto ragione”, in cui a riconoscersi sarebbero stati “quanti riflettono e si interrogano sul futuro dell’Italia”⁶⁵.

Un’elaborazione di questo genere, che svuotava l’impianto teorico del Partito repubblicano dei suoi contenuti intimamente politici per sostituirli, definitivamente, con il riferimento mediano a un generico principio di razionalità, conduceva inevitabilmente a una ricerca del contatto con la società

⁶³ P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, cit., p. 60.

⁶⁴ Relazione di Giovanni Spadolini al XXXV Congresso del Pri del 27-30 aprile 1984, in “La Voce repubblicana”, 2-3 maggio 1984.

⁶⁵ P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, cit., p. 171.

e con l'elettorato che privilegiava a sua volta, nel discorso pubblico, gli aspetti che erano investiti meno direttamente di significati politici in senso stretto. E conduceva, inevitabilmente, allo sviluppo di un'attenzione alla società civile e ai suoi nuovi problemi che aveva dei punti di contatto evidenti con la prassi dei radicali e, come si è visto, con l'analoga inclinazione dei liberali. Lo stesso Spadolini confermava che era in estrema sintesi questo il punto d'arrivo del suo discorso, quando postulava la necessità di un "grande movimento di idee e cultura" che fosse capace di coinvolgere e rappresentare quanti "lavoravano per salvare l'ambiente", le donne che si battevano per i loro diritti, i delusi dalla politica⁶⁶. Erano parole del 1987, che esprimevano tuttavia una tensione che attraversava il partito da molti anni. Nello stesso senso, di impegno sui temi sociali più vicini al vissuto e alla sensibilità dei cittadini, andava infatti già all'inizio del decennio il grande impegno del Partito repubblicano nella difesa della legge 194 dai tentativi di chi, in primo luogo i movimenti religiosi tradizionalisti, cercava di ostacolarne l'attuazione⁶⁷. E un grande fermento agitava, attivandovi uno spirito di iniziativa del tutto simile a quello presente nella Gli, la Federazione Giovanile Repubblicana: ne erano chiara testimonianza l'organizzazione, per la fine del 1981, di un convegno incentrato sul tema molto generico dei "problemi emergenti negli anni Ottanta", ma soprattutto l'interesse specifico per il problema della droga. Anche alla droga, e al suo impatto devastante sul mondo giovanile di quegli anni, la Fgr dedicava un convegno, che si svolgeva a Verona e diventava l'occasione per confrontarsi con le sezioni giovanili di altre forze politiche, come la Fgci e la Gli, e per discutere delle carenze del paese e delle sue strutture sanitarie e carcerarie nel gestire l'emergenza che la tossicodipendenza rappresentava⁶⁸.

La chiamata a raccolta dei ceti medi e della borghesia, insomma, si alimentava per i repubblicani di un legame strettissimo con lo sviluppo di una razionalità democratica, assai più caratteristico e determinante di ogni tradizionale vincolo di classe. Nasceva su queste basi la convinzione, che li avrebbe contraddistinti per tutto il decennio, di poter esercitare una certa attrazione su un segmento di elettorato in fuga dai comunisti, che dopo il fallimento dell'unità nazionale erano tornati a cavalcare, ad avviso dei repubblicani, le correnti della demagogia e dell'irresponsabilità. Si spiegava, così, anche in questo modo, con ragioni di competitività politica ed elettorale ancora giocate sulla linea di demarcazione tra un'area di responsabilità e la sua nemesi, l'offensiva anticomunista condotta dal Pri nei primi anni del decennio Ottanta: una polemica severa e, talvolta, preoccupata, che però non veniva mai condotta tramite il ricorso ai toni incendiari che connotavano ancora, come si è osservato, una certa retorica anticomunista abbracciata dai liberali. Erano infatti le posizioni

⁶⁶ *Ivi*, p. 172.

⁶⁷ Documento della Direzione Nazionale del Pri del 14 maggio 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 258.

⁶⁸ *L'impegno dei repubblicani per la disintossicazione*, in "La Voce repubblicana", 6-7 ottobre 1981.

economiche, piuttosto, il bersaglio delle critiche mosse dai repubblicani al Pci, che da potenziale elemento di stabilità del sistema era tornato a “cavalcare alcune posizioni difficili per l’economia”⁶⁹. Una simile attenzione, nel prodursi in critiche che apparissero al contempo puntuali e convincenti per chi, tra coloro che votavano per i comunisti, era infastidito da alcuni approcci alla politica economica, la si riscontrava del resto anche in un altro dei tipici scenari di polemica anticomunista di quegli anni, ovvero quello dell’organizzazione della cultura. Più che concentrarsi su questioni filosofiche, che inerivano alla difesa, per lo meno presunta, di una libertà che si riteneva minacciata, ancora in questo caso i repubblicani, e il caso della città-simbolo di Ravenna era emblematico, contestavano la programmazione del tempo libero organizzata dal Partito comunista e dai suoi uomini mettendone in dubbio la sostenibilità finanziaria⁷⁰. Anche nella scena politica radicalmente mutata degli anni Ottanta, dunque, i repubblicani mantenevano il costume di sobrietà, di equilibrio e di rigore che li aveva distinti nel passato, senza farsi avvolgere nelle spire suadenti della guerra ideologica e dei suoi facili eccessi.

⁶⁹ Intervento di Aride Rossi alla Direzione Nazionale del Pri del 19 marzo 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 257.

⁷⁰ In “La Voce repubblicana”, 21-22 ottobre 1981.

2 – Il governo Spadolini

1 - L'ora dei laici

Il termine della breve stagione dell'unità nazionale non preludeva, contrariamente alle previsioni di alcuni dei suoi nemici, ad alcuna alternativa realmente stabile ed efficiente. I due governi Cossiga e il successivo governo Forlani, di cui liberali e repubblicani non facevano mai contemporaneamente parte, erano condizionati da una debolezza costante, in un momento in cui il Paese attraversava difficoltà molteplici e gravi. Oltre al terrorismo, che dopo i nuovi picchi di ferocia raggiunti all'inizio del decennio sembrava ancora lontano dall'essere sconfitto, a preoccupare era l'economia, che appesantita dalle opacità di un assistenzialismo sempre più pletorico, a cui i partiti e le loro fragili alleanze erano incapaci di fare seriamente fronte, non dava segnali di ripresa, sullo sfondo di fenomeni epocali come i mutamenti profondi del mercato del lavoro e la crisi del sindacato. Nel maggio del 1981, a pochi giorni dal referendum sull'aborto che metteva in crisi la centralità della Dc, lo scandalo della Loggia P2 restituiva l'immagine di una politica corrotta e sempre più distante dai cittadini, e apriva così la strada alla sostituzione di Forlani con Spadolini, per la formazione di un esecutivo che conteneva implicitamente una "indicazione di moralizzazione della politica"¹.

Il contesto emergenziale che ne aveva favorito la genesi, unito alla rottura del monopolio democristiano sulla Presidenza del Consiglio che durava dal 1946, produceva la sensazione che il nuovo governo costituisse un momento di autentica rottura rispetto al passato recente. Quella che Simona Colarizi ha definito una "svolta storica"², con riferimento soprattutto al passaggio della guida dell'esecutivo ad un esponente di una forza laica, rischiava tuttavia di distogliere l'attenzione dai problemi concreti su cui quel passaggio nasceva, e che invece rimanevano in campo. Come ha rilevato Pietro Scoppola, a proposito della ricezione da parte dell'opinione pubblica delle novità di quella fase, l'entusiasmo per i cambiamenti in corso strideva decisamente con il logoramento del sistema politico, fino all'esito estremo e paradossale di "dimenticare" in un certo senso che proprio tale logoramento era il vero motore di un cambiamento in larga parte obbligato³. Ed era esattamente entro i limiti imposti da tale dicotomia, tra l'entusiasmo per il "nuovo" alle porte e la preoccupazione disincantata per il presente, che si muovevano liberali e repubblicani: mentre i primi enfatizzavano, nelle loro analisi, la natura di spartiacque che il nuovo esecutivo stava assumendo ed erano decisi a qualificare il proprio ritorno al governo proprio nel senso della svolta politica, i secondi, pur senza sottovalutare la novità, erano cauti nel collegarla a significati politici che solo il tempo, se ben

¹ G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma, 2016, p. 255.

² S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, cit., p. 146.

³ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit.

impiegato, avrebbe potuto conferirle. Insistere su questa differenza di approccio, si intende, non vuole affatto negare che anche i liberali coltivassero dubbi e preoccupazioni, che tra l'altro presto si sarebbero rivelati ben riposti, sulla capacità effettiva dell'esecutivo di marcare una cesura rispetto al passato, né che tra i repubblicani serpeggiasse comunque un entusiasmo difficile da contenere per le responsabilità inedite che si trovavano assegnate. Solo, entusiasmo e realismo appaiono come due poli sinteticamente caratteristici dei comportamenti dei due partiti in questa fase, che racchiudono bene il gioco di antinomie, convergenze e reciproca diffidenza che agitava la piccola area di democrazia laica nel momento forse più rilevante della sua storia repubblicana.

Secondo una tendenza che trovava grande spazio sul versante liberale del centro laico, e che godeva invece di una popolarità assai minore tra i repubblicani, il cammino verso la nuova maggioranza di pentapartito non era del resto concepito nei termini di un gioco esclusivamente interno alla politica, ma come prodotto dei più generali mutamenti che investivano in quegli anni la società italiana, rendendola sempre più secolarizzata e meno ricettiva nei confronti degli apparati ideologici tradizionali. L'esito dei referendum del maggio del 1981, e in particolare di quello relativo alla legge sull'aborto, che cadeva a meno di due mesi dalla nascita del governo Spadolini, non poteva che divenire, in questo quadro interpretativo, un passaggio di grande rilevanza.

Sui cinque quesiti referendari, la posizione dei liberali e quella dei repubblicani erano in sostanza convergenti, con l'unica eccezione del voto libero lasciato dal Pli sul quesito riguardante l'ergastolo. Tuttavia, le conseguenze complessive che le due forze politiche traevano dai risultati delle urne, con particolare riguardo, ancora, al referendum sull'aborto, scoprivano, al di là della generica soddisfazione per un successo in parte inatteso, una tendenza divergente e segnalavano la frattura profonda che attraversava l'area laica non socialista e che intersecava gli equilibri della maggioranza in via di definizione. Ad animare i liberali era la decisa convinzione che la vittoria dei "no" fosse il segnale inequivocabile dell'esistenza "di una società molto più laica e occidentale della sua rappresentanza politica"⁴, e che il voto imponesse pertanto alla politica di attivare delle innovazioni concrete: "l'ora dei laici", come titolava l'editoriale di redazione dell'"Opinione", aveva per i liberali il solo possibile significato di un rilancio rapido della collaborazione tra i partiti laici e socialisti e una Dc che vedeva confermato il suo declino culturale ed elettorale⁵. Aldo Bozzi, in un articolo dello stesso giorno, arrivava a far discendere dal voto, e dall'erosione del consenso democristiano, la proposta dell'alternanza tra Dc e Psi alla guida del governo⁶, superando con ciò non solo i suoi compagni di partito, che si erano fin lì mantenuti prudenti sulla questione della guida socialista, ma

⁴ *L'ora dei laici*, in "L'Opinione", 20 maggio 1981.

⁵ *Ibidem*.

⁶ A. Bozzi, *Il ruolo dei piccoli*, in "L'Opinione", 20 maggio 1981.

lo stesso Craxi, che il giorno successivo, in un'intervista all'"Avanti!", si mostrava piuttosto freddo circa l'ipotesi di forzare eccessivamente il responso delle urne⁷. E benché lo stesso Bozzi, nel suo articolo, negasse l'appiattimento dei liberali sul Psi, destava una certa impressione la retorica identica utilizzata dal segretario socialista, nell'intervista sopracitata, e dal già menzionato editoriale dell'"Opinione", quando rivolgendosi alla Chiesa e alla Dc ricordava che "l'Italia non era la Polonia"⁸.

In maniera opposta, i repubblicani si attestavano su una linea di grande prudenza, cercando di evitare per quanto possibile gli attriti con il mondo cattolico. Già nelle settimane che precedevano il voto, Spadolini era stato molto cauto nel caricare eccessivamente la contesa referendaria, e aveva invitato esplicitamente il partito a evitare qualsiasi accento anticlericale⁹, mentre la Direzione Nazionale si era preoccupata di respingere ogni tentazione di tramutare il referendum sulla legge 194 nell'occasione per una battaglia campale tra favorevoli e contrari, tra progressisti e conservatori¹⁰. Se un tale equilibrio era certo rischioso, e lo dimostravano peraltro le critiche rivolte dal Movimento femminile repubblicano ai dirigenti del partito, accusati di aver fornito un sostegno troppo poco convinto alla causa del "no"¹¹, esso era tuttavia giudicato indispensabile per raggiungere l'obiettivo, antitetico rispetto al disegno di liberali e socialisti, di conservare la relazione consolidata tra la Dc e i suoi alleati laici, e di non dismettere prematuramente il ruolo di perno che i democristiani esercitavano all'interno del sistema dei partiti: "la difesa della legge 194", precisava ancora la Direzione, "deve costituire un punto d'incontro fra tutti i laici rispettosi dei valori di coscienza e tutti i cattolici che riconoscono le prerogative e i doveri dello Stato nella sfera sociale. Nulla va lasciato intentato nello sforzo per mantenere integro quel comune patrimonio di collaborazione e dialogo fra laici e cristiani democratici nel quale si racchiudono le garanzie di libertà del nostro paese"¹². Ancor più davanti al responso delle urne, alla dirigenza repubblicana non sfuggiva la relazione che ha ben definito Agostino Giovagnoli, tra una lettura polarizzante del voto, tesa a far derivare dalla minoranza dei cattolici tradizionali l'illegittimità di una guida cattolica del Paese, e la messa in discussione del "tradizionale ruolo di mediazione esercitato dalla Dc, un'unità dei cattolici giocata in funzione di una

⁷ Craxi: *la vittoria dei "no" lascerà un segno profondo*, in "Avanti!", 21 maggio 1981.

⁸ "Certe confusioni di ruoli non hanno ragion d'essere in una società libera. L'Italia non è la Polonia", era la conclusione del giornale del Partito liberale circa le interferenze dell'episcopato italiano nella campagna referendaria. Craxi, rispondendo a una domanda su una sua precedente dichiarazione a proposito del rischio che il Papa guardasse alla realtà italiana "con occhiali polacchi", precisava che "In Polonia, forse, i cattolici lo avrebbero seguito. In Italia no. Sono realtà tanto diverse".

⁹ Intervento di Giovanni Spadolini alla Direzione Nazionale del Pri del 14 maggio 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 258.

¹⁰ Comunicato della Direzione Nazionale del Pri del 14 maggio 1981, *ivi*.

¹¹ Intervento di Simoni, *ivi*.

¹² Comunicato della Direzione Nazionale del Pri del 14 maggio 1981, *ivi*.

politica nazionale sviluppata in collaborazione con i laici”¹³. Era dunque diretta espressione dei timori che attraversavano il partito, e segnalava concretamente la distanza che separava il Pri dai liberali, il comunicato diffuso dalla Direzione all’indomani del voto, che si affrettava a bollare come un grave errore “trasferire i risultati del voto referendario in una contrapposizione di schieramento, tendenzialmente alternativista alla Democrazia Cristiana”, in un momento in cui al contrario era necessario rafforzare “la solidarietà tra forze laiche e cattoliche”¹⁴.

Quando, soltanto due mesi più tardi, si formava il governo presieduto da Spadolini, il dibattito parlamentare sulla fiducia rivelava ancora, all’interno dell’area laica, la sostanziale distanza sull’interpretazione del passaggio che era in corso di svolgimento, una distanza che risentiva delle differenti interpretazioni elaborate a proposito dei risultati referendari. Nel discorso programmatico pronunciato in Senato, Spadolini associava il governo a elementi di implicita novità, contenuti nella volontà di affrontare organicamente quattro emergenze, economica, morale, terroristica e internazionale, che affliggevano il Paese, ma non richiamava mai il concetto di una rottura rispetto al passato. Coglieva senz’altro un “significato profondo” nella guida repubblicana, ma lo interpretava, di nuovo, nei termini di una necessità storica imposta in maniera per così dire naturale, senza strappi, dall’eccezionale drammaticità del momento¹⁵. Pochi giorni dopo, nella replica resa alla Camera, il presidente del Consiglio insisteva esplicitamente sul senso di continuità che caratterizzava il nuovo governo, non solo con la storia repubblicana “che riflette tutta la complessità profonda della nostra vicenda nazionale”, ma anche rispetto al precedente governo Forlani e ai suoi indirizzi programmatici¹⁶. Anche se non mancava, nello stesso discorso, un riferimento piuttosto fugace al rapporto esistente tra la discontinuità della guida laica e le esigenze della società civile, ciò non era sufficiente a disarmare la replica, stizzita e prevedibile, di Valerio Zanone. Il segretario liberale poteva ancora seguire Spadolini nel riconoscere “la continuità nella discontinuità” in cui il nuovo governo si trovava ad operare, ma rivendicava allo stesso tempo la profonda novità connessa alla presenza nella maggioranza di cinque partiti, richiamandosi tra l’altro all’intervento di Craxi, che aveva tenuto a sottolineare la partecipazione dei liberali come fatto di rilievo¹⁷. “Preclusioni e incomprensioni antiche *erano* cadute o *erano* state oltrepassate”: era questo, secondo un parere che peccava evidentemente di ottimismo, il significato della collaborazione tra i cinque partiti, passaggio

¹³ A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 207.

¹⁴ Comunicato della Direzione Nazionale del Pri del 21 maggio 1981 sui risultati del referendum, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 259.

¹⁵ Discorso di presentazione del governo al Senato il 7 luglio 1981, in G. Spadolini, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 155-189.

¹⁶ Replica di Giovanni Spadolini alla Camera nel dibattito per la fiducia al governo, in Atti Parlamentari (AA. PP.), Camera dei deputati (CD), VIII Legislatura, Discussioni, seduta dell’11 luglio 1981, pp. 31095-31111.

¹⁷ Intervento di Bettino Craxi, in AA. PP., CD, VIII Legislatura, Discussioni, seduta del 10 luglio 1981, pp. 30982-30989.

intermedio, ancora secondo Zanone, “verso una nuova fase”¹⁸. Sulla scorta di questa carica simbolica e ideale, la formula di collaborazione piena “fra i cinque partiti di orientamento occidentale” finiva per trasformarsi, agli occhi del Pli, in un obiettivo politico di per sé, secondo una concezione che risultava dunque incompatibile con quella “minimalista” dei repubblicani, convinti che il pentapartito fosse un semplice approdo contingente. Al fine di legittimare e dare consistenza al rilievo politico un po’ fuori scala attribuito alla nuova alleanza, in una interpretazione *ex post* che diventava in breve prevalente nel partito, anche le scelte compiute dal Pli nel recente passato venivano considerate le tappe di una laboriosa fase di preparazione, corrispondente agli ultimi anni, della svolta epocale che si riteneva fosse in atto: “tanto la partecipazione liberale al pentapartito imperfetto del primo governo Cossiga quanto l’astensione liberale al governo Forlani”, spiegava chiaramente il segretario, “avevano il significato esplicito di preparazione dell’alleanza a cinque”¹⁹.

La diversità profonda che separava Pri e Pli nella valutazione politica e storica del governo a guida laica, d’altra parte, si era materializzata a ben vedere anche di fronte alla scelta sulla carta meno conflittuale, quella di Spadolini. Per avere successo, l’approdo alla nuova e inedita maggioranza e all’interruzione del dominio democristiano su Palazzo Chigi, nonostante le rivendicazioni entusiaste lasciassero intendere per quella opzione una preferenza purchessia, aveva bisogno senz’altro della presenza specifica al vertice dell’esecutivo di una figura di garanzia, che godesse di un consenso condiviso. La scelta di Spadolini, uomo di specchiata moralità e a capo di un partito rimasto immune dalle inchieste giudiziarie, rappresentava in questo senso un segnale di discontinuità a cui difficilmente il mondo politico avrebbe potuto opporre un rifiuto, agitato com’era da scandali e inchieste che rischiavano di comprometterne definitivamente la credibilità²⁰. Sul nome del segretario del Pri, così, si incrociavano manovre e indicazioni di diversa provenienza. In primo luogo, a puntarvi era il Quirinale, in coerenza con il disegno di lungo periodo coltivato dal Presidente Pertini, che dopo il fallimento di Ugo La Malfa del 1979 era ben deciso a insediare una presidenza del Consiglio laica che fosse in grado di scalzare la centralità della Dc²¹. L’appoggio decisivo a Spadolini, poi, e su questo aspetto la storiografia si è soffermata con minore attenzione, proveniva naturalmente anche dai partiti che si apprestavano a sostenerlo, ognuno dei quali appariva in condizioni tali da non poterne che appoggiare la nomina. Dalla Dc, condizionata anche dalle difficoltà in cui l’avevano trascinato gli ultimi gravissimi scandali, cadeva presto ogni veto, e anche i socialisti, seppure delusi perché la

¹⁸ Intervento di Valerio Zanone, *ivi.*, pp. 30995-31004.

¹⁹ Relazione di Valerio Zanone al Consiglio Nazionale del Pli del 9-11 ottobre 1981, in “L’Opinione”, 29 dicembre 1981.

²⁰ Cfr. a questo proposito U. Gentiloni Silveri, *Storia dell’Italia contemporanea 1943-2019*, cit., pp. 218-219.

²¹ Cfr. M. Gervasoni, *Le armate del presidente. La politica del Quirinale nell’Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 2015, pp. 100 e segg.

guida laica non coincideva con la guida socialista, come invece avevano sperato accadesse²², avallavano la decisione di Pertini, accomodandosi in una posizione di attesa e accettando infine il nuovo governo come “un precedente fondamentale, di cui Craxi intendeva valersi alla prima occasione”²³. La sponda più scopertamente favorevole al tentativo del leader repubblicano doveva arrivare, tuttavia, dal Partito liberale. L’appoggio convinto che il Pli offriva in quel momento a Spadolini non era un fatto isolato, ma un elemento del tutto logico nell’insieme della strategia portata avanti dai liberali in quella fase, che chiamava in causa gli equilibri tra le forze di centro laico con i due poli socialista e democristiano e portava in superficie, in maniera a prima vista paradossale, perché era una manovra che si giocava attorno al segretario del Pri, e alla fiducia piena che gli era offerta, la distanza che separava le due forze laiche non socialiste nell’interpretazione complessiva del delicato passaggio politico in corso.

Per contestualizzare l’atteggiamento liberale, e inquadrarlo nel discorso più generale della discrasia che separava i due partiti, occorre fare un passo indietro, al momento, in questo senso decisivo, del XXXIV Congresso del Pri in programma dal 22 al 25 maggio 1981 al Palazzo dei Congressi dell’EUR. Il Congresso, che si concludeva con la vittoria a larga maggioranza del segretario uscente, sostenuto da oltre l’ottanta per cento dei delegati, rivelava in realtà una spaccatura evidente, e ammessa nella replica dallo stesso Spadolini, tra i favorevoli e i contrari al coinvolgimento dei comunisti nella maggioranza di governo²⁴. Era quella l’occasione, infatti, per una sorta di “resa dei conti” con la fronda strisciante condotta da Bruno Visentini, il quale, come già ricordato, nei mesi precedenti aveva rilasciato una serie di dichiarazioni, sia nel corso di interviste che attraverso interventi sulla stampa, in cui richiamava in maniera indefinita il progetto di un governo che fosse formato da personalità eminenti e non legate espressamente a partiti e che godesse dell’appoggio di una maggioranza allargata a tutto l’arco costituzionale. Nel suo attesissimo intervento, il presidente del Pri poteva finalmente precisare i contorni della sua proposta, rimasti fino a quel momento ancora piuttosto vaghi: da una parte, egli chiudeva drasticamente all’ipotesi di un ingresso del Pci al governo nel corso della legislatura, e auspicava per i repubblicani un rapporto più disteso con i socialisti, ma dall’altra chiariva di avvertire fortissima, nel segno di un ritorno allo spirito della Costituzione, la necessità di un governo finalmente sciolto dal vincolo soffocante degli interessi dei singoli partiti e libero dalle pratiche di lottizzazione, e sostenuto, per poter dispiegare compiutamente tali

²² Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell’ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit., pp. 136-137.

²³ P. Mattera, *Storia del Psi. 1892-1994*, Carocci, Roma, 2010, p. 210.

²⁴ Replica di Giovanni Spadolini al Congresso Nazionale del Pri del 22-25 maggio 1981, citata in D. Fertilio, *Una larga maggioranza del PRI conferma Spadolini segretario*, cit.

caratteristiche, anche dai comunisti²⁵. Nessun governo strettamente tecnico, e neppure una ripresa *tout court* della solidarietà nazionale, dunque, ma pur sempre una obiettiva apertura al Pci che, se non era sufficiente a impedire la convergenza anche di Visentini sulla mozione della maggioranza spadoliniana, bastava comunque a scatenare la rivolta della corrente “siciliana” di Gunnella e a dare fiato a chi, e i liberali erano tra questi, si prodigava a denunciare dall’esterno il pericolo di una ripresa tra i repubblicani delle vecchie tentazioni di aprire al compromesso con i comunisti. L’applauso caloroso della maggioranza dei delegati, che accompagnava la conclusione del discorso di Visentini, dimostrava tra l’altro quanto il ritorno alla logica dell’unità nazionale riscuotesse, nel Pri ancora “lamalfiano”, un ampio consenso, e come invece, per converso, faticasse a imporsi nel dibattito la componente rigidamente anticomunista di Gunnella, dalla quale nel corso di quel Congresso si smarcava anche una personalità di primo piano come Francesco Compagna²⁶.

Seppure le tensioni che percorrevano il partito allarmassero i dirigenti repubblicani²⁷, il portato più immediato delle fratture emerse nel corso di quell’assise non riguardava solamente gli equilibri interni, che per il momento erano puntellati dalla larghissima maggioranza che sosteneva la segreteria, ma anche le altre forze politiche. Socialisti e democristiani potevano guardare con un certo conforto alle tendenze risultate prevalenti tra i repubblicani: la ricomposizione attorno a Spadolini, e alla sua formula del “rapporto essenziale” con la Dc, garantiva un’attenuazione della polemica antidemocratica che muoveva invece Visentini²⁸, mentre l’auspicio che proveniva dallo stesso presidente del partito a migliori rapporti con il Psi intersecava le speranze analoghe dei socialisti, espresse da Claudio Martelli in qualità di rappresentante del suo partito al Congresso²⁹. Ad essere decisamente più spregiudicata, invece, era la condotta dei liberali, tesa a infilarsi nelle pieghe del dibattito e a distinguere, nella composizione unitaria, le differenti posizioni che vi erano emerse.

Soltanto pochi mesi prima, dal Pli era filtrato un iniziale interesse per le proposte avanzate da Visentini. Tale interesse proveniva paradossalmente in particolare dalla destra del partito, ed era motivato, come chiariva Alfredo Biondi, dalla rivendicazione dei “valori della moralità e della competenza” come “dato costante della politica liberale”³⁰. Già quel primo, positivo giudizio, al

²⁵ Intervento di Bruno Visentini al Congresso Nazionale del Pri del 22-25 maggio 1981, citato in D. Fertilio, *Visentini: allargare la solidarietà nazionale coinvolgendo anche il Pci, ma non nel governo*, in “Corriere della Sera”, 24 maggio 1981. Cfr. anche A. Sensini, *I due eredi di Ugo La Malfa*, *ivi*.

²⁶ D. Fertilio, *Il PRI cerca la soluzione unitaria malgrado alcune vivaci polemiche*, in “Corriere della Sera”, 25 maggio 1981. Francesco Compagna era nato a Napoli nel 1921. Professore universitario e giornalista, intellettuale meridionalista e collaboratore di Mario Pannunzio al “Mondo”. Dopo una militanza nella sinistra liberale, era approdato al Partito radicale e poi eletto deputato nelle liste del Pri nel 1968. Più volte sottosegretario, ministro dei Lavori Pubblici nel Governo Andreotti V e nel Governo Cossiga II e ministro della Marina Mercantile nel Governo Forlani.

²⁷ Cfr. A. Maccanico, *Con Pertini al Quirinale*, cit., in cui l’autore riporta delle telefonate preoccupate ricevute in quei giorni dai protagonisti del Congresso, da Spadolini, La Malfa e Gunnella.

²⁸ Cfr. A. Caprarica, *Visentini, il Paese non è governato*, in “l’Unità”, 24 maggio 1981.

²⁹ *Martelli: da PSI e PRI contributo comune per un governo di riforme*, in “Avanti!”, 24 maggio 1981.

³⁰ Intervento di Alfredo Biondi al Consiglio Nazionale del Pli del 20-22 marzo 1981, in “L’Opinione”, 28 aprile 1981.

momento di fare i conti con la situazione politica in cui concretamente le iniziative del presidente repubblicano andavano a cadere, era tuttavia calmierato dal sospetto sempre vivo che il progetto, dietro una facciata di ragionevolezza, contenesse il *venenum in cauda* dell'eterno ritorno alla "intenzione di formulare un governo con i comunisti"³¹. Adesso però, dopo il chiarimento che era venuto dal Congresso, il progetto di Visentini diventava per i liberali la versione aggiornata del pericoloso sbandamento dei repubblicani verso la sponda comunista, ostacolo non solo al dialogo positivo tra le forze laiche non socialiste, ma all'intero impianto di collaborazione pentapartitica auspicato dal Pli. All'indomani del Congresso, sul giornale del Pli compariva una sintesi, non firmata, in cui all'ostilità per le spiegazioni rese da Visentini corrispondeva una simmetrica presa di posizione in favore delle argomentazioni anticomuniste svolte dalla minoranza, da Compagna e dallo stesso Gunnella. Dalla breve cronaca, tuttavia, emergeva anche un preciso tentativo di separare, nella maggioranza che si era costituita, la tendenza del presidente del partito da quella di Spadolini, oltre al riconoscimento al segretario di una capacità di mediazione tra linee profondamente diverse che veniva esplicitamente messa in relazione, già all'inizio di giugno, in anticipo su tutti gli osservatori, con il possibile trasferimento di quella capacità sul piano della guida del governo³². Quando riceveva l'incarico di formare il governo, così, il leader repubblicano diventava per il Pli la chiave di volta per assicurare la stabilità dell'intero impianto della nuova coalizione, e la via migliore al fine di tutelare, dopo averli fattivamente difesi all'interno del suo stesso partito, i due obiettivi complementari e portanti della strategia liberale, ovvero la chiusura ai comunisti e la collaborazione con il Psi. Sulle pagine dell'"Opinione", nei giorni dell'insediamento, la celebrazione del nuovo presidente si muoveva esattamente in questa dimensione, insistendo in particolare sulla sua contrapposizione vittoriosa con il "rivale" Visentini. Si ricordava, in una rilettura dal sapore un po' agiografico, l'impegno profuso da Spadolini per "riassorbire le punte di "antisocialismo viscerale" emerse con le sortite di Bruno Visentini durante il tentativo Craxi" nel 1979³³. Il suo nome, così, diventava la garanzia, e addirittura la personificazione, della svolta che secondo i liberali era in corso: la novità della guida laica non era un gioco di prestigio, magari al servizio di una riedizione camuffata dell'unità nazionale, come lo era stato il tentativo di La Malfa due anni prima, ma, soprattutto per i laici, aveva il significato di una svolta di sistema, dal momento che

con Spadolini, i residui antisocialisti del fallito progetto lamalfiano di assumere la rappresentanza politica della borghesia produttiva vengono riassorbiti nella visione della complementarità delle due alternative possibili alla perpetuazione del predominio Dc: la socialista e la laica. Due

³¹ *Ivi.*

³² *I nodi restano*, in "L'Opinione", 26 maggio 1981.

³³ *Visibile e possibile*, in "L'Opinione", 16 giugno 1981.

terzaforzismi certo diversi nelle finalità, eppure intesi dalla gente come momenti sostanzialmente analoghi di avvio della medesima svolta storica³⁴.

Ancora nel momento della sua nascita, l'equazione tra il nuovo esecutivo e il rilancio della iniziativa terzaforzista era il punto critico su cui si misurava al fondo la diversità tra le forze laiche non socialiste. La tornata di elezioni amministrative di giugno, successiva di pochi giorni all'accordo di governo, e in cui si registravano una crescita sostenuta di tutti i partiti laici e un calo contestuale della Dc, diventava in questo modo una sorta di "secondo tempo" del referendum di maggio, in ragione delle interpretazioni che innescava. Mentre però il voto referendario aveva reso visibile l'esistenza di un sentire laico che poteva essere interpretato come l'indicazione per una alternativa politica, l'esito delle amministrative andava a cadere nel momento in cui l'alternativa politica si era già dispiegata, e pertanto valeva, semmai, a dimostrarne la popolarità e a conferirle solidità e sostegno. Si era compiuto, nell'ottica di chi, come i liberali, puntava con più convinzione sulla retorica della discontinuità, un ribaltamento completo, per cui non erano più i risultati che provenivano dalle urne a indicare alla politica la strada da seguire, ma era la politica a vedersi corroborata nelle decisioni già prese: "la formazione del primo governo a direzione non Dc", pertanto, era "un segno sintomatico di cambiamento che si inseriva nella linea indicata dal test elettorale"³⁵.

I risultati elettorali, per i liberali, certificavano insomma come l'avvento dell'alleanza a cinque fosse qualcosa di ben diverso da un cambiamento esteriore, da un accomodamento fortuito, ultimo colpo di teatro della creatività politica italiana. La svolta che si profilava non era semplicemente negli esiti, così differenti dal passato, ma interessava le condizioni profonde che li rendevano possibili, le trasformazioni del tessuto civile che già si erano manifestate con il referendum e che, adesso, dimostravano di poter sconvolgere il rapporto dei cittadini con la politica e con i partiti. La crisi elettorale di comunisti e democristiani, che peraltro si sarebbe rivelata nei fatti più effimera di quanto in quel momento potesse apparire, sembrava in quel momento il riflesso immediato di uno slittamento generale verso una dinamica elettorale meno prona ai condizionamenti dei partiti maggiori, e delle loro appendici subculturali. "Liberali e socialisti, socialdemocratici e repubblicani" si giovavano in quest'ottica di "un voto d'opinione più fluido perché più libero dagli antichi pregiudizi"³⁶. Certo, l'emergere precipitoso di una nuova borghesia capace di disarticolare le tradizionali divisioni di classe e di appartenenza politica non riusciva, e non lo avrebbe fatto nemmeno in seguito, a mettere davvero in crisi la vischiosità dei comportamenti elettorali, frustrando le speranze di tutti i partiti

³⁴ *Ivi.*

³⁵ *Governare in cinque*, in "L'Opinione", 23 giugno 1981.

³⁶ *Il fascino discreto dei laici*, *ivi.*

cosiddetti intermedi³⁷. In quel momento, tra l'entusiasmo contagioso per la conquista della Presidenza del Consiglio da parte di un non democristiano, e le aspettative gonfiate dalla timida tendenza al ridimensionamento che sembrava colpire la Dc e il Pci, cedere a facili entusiasmi era tuttavia comprensibile. E a dimostrarlo, del resto, intervenivano anche i commenti che provenivano in quei giorni dal Partito repubblicano, meno compassati rispetto al solito, e in controtendenza con il generale contegno tenuto dal partito in quella fase.

Il sigillo sulla spaccatura profonda che separava le due sponde del laicismo di governo doveva comunque giungere più tardi, nelle settimane e nei mesi seguenti. Nei prossimi paragrafi, le mosse dei due partiti verranno analizzate dalla prospettiva dei principali campi di intervento previsti nell'azione governativa. Per il momento, però, è comunque possibile trarre un primo bilancio intorno alle valutazioni di fondo che accompagnavano l'avvio di quella esperienza. Liberali e repubblicani sentivano entrambi la grande responsabilità che ricadeva sul primo esecutivo a guida laica della storia repubblicana, e il contesto emergenziale in cui esso nasceva faceva da sfondo a tutte le analisi che i due partiti svolgevano sulla situazione in cui versava il Paese, tanto che il termine "emergenza" diventava la cifra distintiva di tutta quella fase politica, ed emergenziale era l'epiteto che più di frequente veniva associato al governo. "Emergenza senza solidarietà" era il titolo della relazione di Spadolini al Congresso di maggio, e il suo discorso pronunciato in Senato, nel dibattito sulla fiducia, era incentrato sulle "quattro emergenze" più urgenti³⁸. Veniva tuttavia alla luce, dietro l'ovvia e condivisa intenzione di contrastarla, questa emergenza evidente a tutti, la distanza che separava i due partiti nel loro rapporto dialettico con il degrado generale che coinvolgeva istituzioni, economia e politica: al senso di coinvolgimento responsabile, reso ora più acuto dalla gravità del momento, che caratterizzava il Pri legato ancora alla lezione di Ugo La Malfa, i liberali opponevano, come eredità diretta del lungo isolamento del partito nella stagione precedente, la rivendicazione di una completa estraneità rispetto al sistema e alle sue disfunzioni.

L'autorappresentazione di sé come forza marginale rispetto al sistema dei partiti si combinava naturalmente con l'ostilità per il compromesso storico, e dava sostanza alle pretese avanzate dal Pli di istituire una cesura rigida tra la nuova coalizione e le formule del passato recente. Adesso che erano rientrati al governo in uno schema a loro avviso autenticamente innovativo, i liberali si apprestavano quindi a capitalizzare la pretesa "innocenza" rispetto agli errori del passato. Le storture innegabili prodotte dal cosiddetto consociativismo, di cui i comunisti avevano beneficiato in maniera comunque

³⁷ Cfr. su questo aspetto M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010, pp. 109-110.

³⁸ Discorso di Giovanni Spadolini di presentazione del governo al Senato il 7 luglio 1981, in G. Spadolini, *Discorsi parlamentari*, cit.

asimmetrica rispetto alla Dc³⁹, passavano attraverso una lettura semplicistica e deformante, che risentiva indubbiamente di quell'anticomunismo eretto a cultura che pervadeva molti liberali, e in questa narrazione diventavano non soltanto la firma indelebile dell'unità nazionale sulla rapida degradazione del Paese, ma la realizzazione compiuta di quel processo. Come si è già accennato, in parallelo alla riflessione più matura sui limiti dei sistemi di *welfare* nelle democrazie occidentali degli anni Ottanta⁴⁰ nel Pli montava uno spirito diretto ad individuare nella guida laica il momento di una resa dei conti rispetto ai criteri deteriori di gestione dell'economia e della finanza pubblica che si erano applicati fino a quel momento. L'obiettivo di una revisione profonda di quello che Antonio Patuelli definiva il "volto italiano dello stato assistenziale", fatto di clientelismo, parassitismo e inefficienze⁴¹, sembrava finalmente alla portata, e diffondeva un'eccitazione quasi "giacobina" che si rifletteva in pieno nel tono di molti commenti comparsi in quei mesi sull'"Opinione". "Buone regole e pulizia dei pirati in doppio petto: sembra ovvio ma si comincia solo ora", era la conclusione, per esempio, di un editoriale con un titolo eloquente, "Finalmente lo sceriffo", a proposito della regolazione del mercato borsistico⁴². Persino le prime delusioni che affioravano per la discontinuità tradita nel corso delle trattative per ministeri e sottosegretariati confermavano per contrasto la natura un po' ingenua delle prospettive di un rinnovamento improvviso coltivate dai liberali: la ripartizione dei poteri tra i partiti della coalizione, condotta secondo le consuete logiche di lottizzazione, era sufficiente di per sé a invertire il giudizio sul governo del segretario Zanone, ormai convinto che al netto della presenza di un presidente laico e del Pli il governo Spadolini fosse soltanto "un gemello più grasso del governo Forlani", e che "l'esperimento laico *avesse* bruciato in partenza la sua ritualità rinnovatrice"⁴³.

La condanna dello stato assistenziale e delle sue aporie, inoltre, nel confondersi con la giustificazione dell'alternativa all'unità nazionale, aveva esiti talvolta paradossali, che interessavano da vicino i rapporti tra il Pli e gli altri partiti, in particolare socialisti e repubblicani. Un valido esempio di questa dinamica era offerto dalle valutazioni circa la responsabilità dei nuovi alleati di pentapartito nell'aggravamento della crisi del Paese. Benché alcune voci, all'interno del partito, richiamassero con una certa insistenza la pesante correttezza dei socialisti nell'edificare insieme ai democristiani uno

³⁹ Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 262-263.

⁴⁰ Cfr. per esempio il lungo saggio di Giovanni Malagodi dedicato al tema, *L'arco e le frecce*, in "Libro Aperto", Anno I, numero 3, settembre-ottobre 1980, cit., pp. 1-24.

⁴¹ Intervento di Antonio Patuelli al Consiglio Nazionale del Pli del 27 febbraio-1 marzo 1981, in "L'Opinione", 21 aprile 1981.

⁴² *Finalmente lo sceriffo*, in "L'Opinione", 17 novembre 1981.

⁴³ Appunti di Valerio Zanone per la Direzione Centrale del Pli del 18 dicembre 1981, in FE, FVZ, subfondo 1, s. 2, ss. Direzione centrale, sc. 2, f. 14.

stato assistenziale pletorico e inefficiente⁴⁴, ancora alla vigilia della formazione del governo Spadolini da molti settori del Pli giungevano critiche ancora più decise al Partito repubblicano, a causa della sua adesione convinta al progetto di collaborazione tra Dc e Pci. La capofila più ostinata di questa tendenza ostile agli alleati repubblicani era la Gli, sempre particolarmente ricettiva rispetto a quanto succedeva negli altri partiti laici intermedi. Un documento della Direzione dell'inizio del maggio '81, elaborato come invito alla ricerca di una collaborazione tra i partiti laici che fosse capace di tradursi in una presenza efficace e per quanto possibile coesa all'interno del prossimo esecutivo, era particolarmente emblematico della severità del giudizio espresso verso il Pri, a poche settimane dalla fiducia che i liberali avrebbero accordato al suo segretario. Mentre veniva ribadito l'ottimismo per l'evoluzione in senso riformista del Psi, confermata nel recente congresso, il Pri, secondo il documento, “non riusciva a svincolarsi da una logica di subalternità al partito di maggioranza relativa e continuava ad individuare nella politica della solidarietà nazionale l'obiettivo principale da perseguire”⁴⁵, dove la prima accusa, quella di subalternità alla Dc, era a ben vedere ancora più grave della seconda, perché implicava la contitolarità piena dei repubblicani del processo degenerativo del Paese, e la elevava anzi in qualche modo a fatto sistemico. Il giudizio ancora più duro che il documento riservava alla Federazione giovanile repubblicana, “l'avanguardia della strategia repubblicana di ammiccamento verso il Pci”, convinta che la partecipazione dei comunisti al governo rappresentasse “la panacea per tutti i mali della società italiana”⁴⁶, chiariva le difficoltà e le diffidenze che, nonostante il sostegno a Spadolini di molti liberali facesse mostra di appianarle, continuavano ancora a pesare sul rapporto tra le due forze del laicismo non socialista.

In generale, la piccola area laica si divideva nel differente rapporto con la responsabilità di governo, che nel caso del Pri era condizionato evidentemente dall'assunzione diretta della Presidenza del Consiglio da parte del suo segretario. All'opposto del Partito liberale, che proiettava la sua polemica verso l'esterno, trascurando per un momento le preoccupazioni consuete per la gestione del partito, il Pri traduceva l'assunzione della responsabilità in una immediata operazione di ripensamento del proprio ruolo e della propria struttura. Una volta “conquistato” Palazzo Chigi, per la dirigenza repubblicana, in un certo senso, cominciavano i problemi, in una logica che ribaltava in qualche modo quella dell'alleato liberale: la leva della Presidenza del Consiglio, per essere azionata efficacemente, aveva bisogno di una struttura partitica forte a sostegno del presidente. Le condizioni del Pri, però, nell'opinione di molti dei suoi esponenti non erano sufficienti a garantire la stabilità di cui c'era bisogno. Le preoccupazioni, prevedibili, agitate da Gunnella, che invitava a “valorizzare tutte le

⁴⁴ Cfr. gli interventi di Egidio Sterpa e di Alfredo Biondi nei diversi Consigli Nazionali di quei mesi e al Congresso Nazionale del novembre del 1981.

⁴⁵ Documento della Direzione Nazionale della Gli del 3 maggio 1981, in FE, GLI, s. 1, sc. 27, f. 6.

⁴⁶ *Ibidem*.

energie del partito per raccogliere la sfida politica del momento”⁴⁷, trovavano largo consenso, se anche il suo maggiore oppositore interno, Giorgio La Malfa, si esponeva facendosi portavoce dello “stato di disagio” che percepiva e strigliava i repubblicani in un momento cruciale:

Il partito dopo il Congresso ha colto il successo della Presidenza del Consiglio, ma nel contempo deve bere il calice amaro di responsabilità pesantissime. Desidero farmi interprete della sensazione che il gruppo dirigente non venga considerato all’altezza dei compiti che deve affrontare; dobbiamo domandarci se il Pri dopo aver assunto responsabilità così grandi è in grado, già nella sua vita interna, di assolvere ai suoi compiti⁴⁸.

Anche la scelta di mantenere il doppio incarico, tenacemente rivendicata da Spadolini proprio come strumento di tutela della compattezza del partito, non incontrava grande entusiasmo. E se poche preoccupazioni venivano al vertice del Pri dalla minuscola componente della Sinistra repubblicana, i cui consiglieri nazionali si riunivano in un convegno a Padova per chiedere esplicitamente le dimissioni di Spadolini⁴⁹, la necessità di tamponare in qualche modo le eventuali perplessità riguardo la gestione del partito era sentita anche dal segretario, che di sua personale iniziativa decideva la frettolosa istituzione di un nuovo organo dirigente, il Comitato di segreteria, una sorta di direttorio ristretto composto da pochi dirigenti vicini al nuovo presidente e preposto al compito di supportarlo nella sua funzione di guida del Pri. Di questo nuovo organo, ancora su preciso indirizzo di Spadolini, entravano a far parte Oddo Biasini, punto di riferimento della base romagnola, Antonio Del Pennino⁵⁰, già segretario del Pri a Milano, Oscar Mammi⁵¹ e Armando Corona, esponente di primo piano della Massoneria, inserito contestualmente anche nella Direzione Nazionale. In seguito, con l’uscita di Corona, nel gruppo sarebbero entrati Battaglia e Libero Gualtieri, mentre Giorgio La Malfa, mai invitato come membro a tutti gli effetti, avrebbe comunque partecipato spesso alle riunioni in qualità di ministro. Già la composizione del Comitato, dal quale era completamente esclusa la minoranza, apriva tuttavia nel partito un nuovo fronte polemico, nel quale aveva buon gioco a inserirsi il “solito” Gunnella. D’altra parte, l’azione del nuovo organismo, almeno rispetto agli ambiziosi

⁴⁷ Intervento di Aristide Gunnella alla Direzione del Pri del 3 agosto 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 260.

⁴⁸ Intervento di Giorgio La Malfa, *ivi*.

⁴⁹ Documento della Sinistra repubblicana del 7 novembre 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 1, ss. 1, b. 1, f. 5.

⁵⁰ Consigliere comunale e assessore alle aziende municipalizzate a Milano, successivamente vicesindaco della città nella giunta del sindaco socialista Carlo Tognoli. Eletto deputato alla Camera nel 1972 e riconfermato sino al 1994, dopo essere stato coinvolto nelle inchieste di mani Pulite sarebbe diventato senatore dal 2001 al 2008 e nuovamente dal 2011 al 2013 nelle coalizioni di centro-destra.

⁵¹ Nato a Roma nel 1926, consigliere comunale e quindi assessore del comune di Roma, per poi entrare in Parlamento nel 1968, rieletto sino al 1992. Più volte sottosegretario, ministro per i Rapporti con il Parlamento nei governi Craxi e ministro delle Poste nei governi Gorla, De Mita e Andreotti VI, durante il quale fu promulgata la legge che porta il suo nome e che regolamenta il sistema radiotelevisivo italiano.

obiettivi che si proponeva, non riusciva ad incontrare l'approvazione prevista, come dimostrava il fatto che per tutto il 1981 continuavano le denunce delle carenze del partito, sulla scorta di quella espressa da La Malfa. Nelle dure parole di Adolfo Battaglia, pronunciate nel corso dell'ultima Direzione dell'anno, a dicembre, "il partito continuava a muoversi come se il Presidente del Consiglio non fosse il repubblicano Spadolini", e il Pri sembrava restio, anche mentre guidava la maggioranza, ad abbandonare il ruolo di "coscienza critica" che lo aveva sempre distinto⁵².

Con il passare dei mesi, in effetti, il Comitato appariva sempre più nettamente uno strumento pletorico, pura espressione della maggioranza interna e della corrente spadoliniana, pericolosamente incline a tramutarsi, al ribasso, in una specie di tribunale interno rivolto al tracciamento delle iniziative ostili concepite dalla minoranza. L'azione del Comitato certo non mancava di una pur ridotta efficacia pratica anche nel tessere operazioni politiche di respiro più ampio, come nel caso del lavoro finalizzato a porre le basi dell'alleanza Pri-Pli, alle elezioni europee del 1984. Eppure, il suo significato più evidente rimaneva quello di testimoniare appunto il ripiegamento del Partito repubblicano su se stesso, della sua preoccupazione di trovare al suo interno le energie e le capacità di guidare le emergenze che il Paese si trovava ad affrontare, e attorno alle quali si sarebbe incentrata la complessa fase politica che stava iniziando.

⁵² Intervento di Adolfo Battaglia alla Direzione Nazionale del Pri del 9 dicembre 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 261.

2 - Coscienza critica e questione morale

Il governo Spadolini, come si è visto, nasceva sulla spinta decisiva dello scandalo della Loggia P2. La questione morale, locuzione ormai invalsa nel dibattito pubblico italiano, era dunque tra le quattro emergenze evidenziate dal presidente del Consiglio la prima con cui era necessario fare i conti, e, insieme, quella su cui si poteva misurare più compiutamente il livello di discontinuità che il nuovo esecutivo era in grado di mettere in pratica. Per i partiti laici, la cui immagine di estraneità rispetto agli aspetti più deteriori della vita politica era stata sancita con la scelta stessa di un loro esponente per la guida del governo, il nuovo assetto della maggioranza rappresentava inevitabilmente una grande occasione per convertire il credito di fiducia maturato sul piano dell'etica pubblica in un impegno concreto per tentare di arginare le storture sempre più gravi del sistema dei partiti italiani. Se quello della lotta senza quartiere alle degenerazioni della politica era un tema su cui entrambi i partiti laici avevano sempre speso grandi energie, la stagione degli scandali che si era aperta alla fine degli anni Settanta, e in cui liberali e repubblicani non erano mai stati coinvolti, unita alle nuove responsabilità di governo, prospettava la possibilità di guidare una svolta decisa, in un'intesa ideale, tra l'altro, con un elettorato ormai molto attento al deficit della moralità pubblica.

La battaglia in favore della legalità e della moralizzazione della politica in cui entrambi i partiti si impegnavano si svolgeva del resto in stretta relazione con i rapporti che repubblicani e liberali intrattenevano con le altre forze politiche, fino a risultarne, in certi casi, decisamente condizionata. In primo luogo, la distanza fisica dagli scandali testimoniava una diversità evidente nei confronti dei partiti maggiori della maggioranza, e in particolare della Dc, da spendere eventualmente come strumento polemico nei confronti del potere democristiano. D'altro canto, l'impegno dei laici per la moralizzazione richiamava inevitabilmente la "questione morale" sollevata in quegli anni da Berlinguer, e investiva la peculiare relazione tra i repubblicani e il Pci che, fin dai tempi di Ugo La Malfa, aveva trovato su quel terreno un solido aggancio. Le prime fasi della stagione di antagonismo continuo tra il Psi craxiano e la magistratura, infine, facevano sentire le loro conseguenze anche sui piccoli alleati laici, e soprattutto sul Pli, chiamato, in un intreccio che coinvolgeva tanto i rapporti politici quanto i presupposti ideologici e culturali, alla difficile impresa di tenere insieme lo spirito di moralizzazione e il garantismo di cui era da sempre portatore.

In aggiunta a queste considerazioni, bisogna ricordare che l'alterità dei due partiti laici rispetto agli scandali, e più in generale rispetto agli intrecci perversi tra la politica e il mondo economico, non era assoluta come invece finiva per risultare nel dibattito pubblico. La stessa questione della P2, in realtà, lambiva sia pure marginalmente tanto il Pri quanto il Pli, con il coinvolgimento di alcuni loro esponenti. Il relativo irrobustimento di cui erano protagonisti nei primi anni del decennio, poi, aveva come contraccolpo l'esposizione maggiore dei due partiti a fenomeni di degrado politico, che

generavano un clima di accuse e veleni in grado di appesantire la dialettica interna in modo fino ad allora inedito. Repubblicani e liberali, nelle nuove responsabilità di governo e all'interno di un'alleanza organica con le forze politiche maggiormente coinvolte nelle inchieste, erano quindi chiamati a una delicata opera di bilanciamento, tra la vocazione irremovibile alla causa della stabilità, il confronto con un'opinione pubblica sempre più sensibile e l'eterna tentazione di fare da "coscienza critica", per ritornare alla locuzione adoperata da Battaglia nella contestazione all'atteggiamento del suo partito.

Se la questione della P2 era il fenomeno più vistoso della grave crisi di moralità pubblica che attraversava il Paese, il distacco della politica dai principi, per utilizzare i termini che già comparivano nelle riflessioni di Ugo La Malfa, si misurava soprattutto nel degrado sempre più vistoso dei partiti italiani. Nei discorsi di liberali e repubblicani, le preoccupazioni per il deficit etico della vita politica si sovrapponevano alla condanna del nesso tra politica e affari, dell'occupazione dell'economia, attuata dai partiti attraverso la cosiddetta "lottizzazione" delle cariche e la dilatazione assistenziale del settore pubblico, ma anche tramite la malaccorta e interessata elargizione di credito ad aziende private, oltre che, e i recenti scandali Lockheed e Italcasse lo avevano dimostrato, con la diffusione sempre più strutturale e endemica del sistema delle tangenti. Insieme al maggiore partito dell'opposizione, anche le forze laiche conducevano, ancora dal crinale un po' ambiguo tra appartenenza ed estraneità rispetto al sistema, una critica serrata ai partiti della maggioranza e al sistema di potere che reggevano e rappresentavano. Nel febbraio del 1981, la scelta di Zanone di tenere a Bari il Consiglio Nazionale del Pli aveva il significato di testimoniare vicinanza al settore del Paese, il Meridione, che più era colpito dalle inefficienze della politica, di cui il recente terremoto dell'Irpinia, con il suo carico drammatico di ritardi e disorganizzazione, aveva fornito una tragica testimonianza¹. Nella sua relazione, il segretario indirizzava accuse durissime alle logiche stesse del sistema dei partiti, sublimata nella pessima gestione del finanziamento pubblico al Sud i cui frequenti insuccessi autorizzavano, a suo avviso, a sospettare "che in molti casi l'attenzione principale non fosse rivolta alla economicità dell'iniziativa, ma a scopi differenti e inammissibili, quali la facilità di profitti affaristici, di assunzioni clientelari, di creazione di nuove basi elettorali, o più cinicamente di lucro da proficue tangenti sui noli, sugli appalti e sui contributi"². E pure se in tutto il discorso non era mai nominata la Dc, il senso antidemocratico, e in generale antipartitocratico, delle parole di Zanone si ritrovava negli echi che il suo intervento suscitava, e nelle professioni di indisponibilità

¹ Per un sommario completo delle inefficienze che accompagnavano la decennale fase dell'emergenza seguita al terremoto che aveva colpito l'Irpinia la sera del 23 settembre del 1980, si veda S. Botta, *Macerie d'Italia. Storia politica di una nazione in lotta contro la natura*, Le Monnier, Firenze, 2020, p. 169 e segg.

² Relazione di Valerio Zanone al Consiglio Nazionale del Pli del 27 febbraio-1 marzo 1981, in "L'Opinione", 21 aprile 1981.

assoluta ad una alleanza organica con il partito cattolico che giungevano da alcuni settori del Pli³. Negli stessi mesi, a poche settimane dalla formazione del governo da lui guidato, anche Spadolini, intervenendo al congresso del suo partito, postulava anche per il Pri una dissociazione profonda e sistemica rispetto al costume ormai predominante nei partiti italiani. Secondo il segretario, era la degenerazione dei partiti il cuore della questione morale italiana, e soltanto una normativa che stabilisse dei criteri certi per regolare la loro vita interna avrebbe consentito di arginare seriamente “tutte le incursioni devastatrici che il partito è portato a compiere in campi che non sono suoi: le cariche pubbliche, le nomine bancarie, le lottizzazioni”⁴.

Nel volgere di poco tempo, tuttavia, l’impegno dei due partiti nel campo della difesa della moralità politica doveva subire gli inevitabili condizionamenti connessi alla partecipazione alla maggioranza di governo. Sul piano della semplice retorica, entrambi si collocavano indubbiamente al di fuori del sistema dei partiti. Non c’era sostanziale differenza tra le analisi di Spadolini sull’importanza della regolarità interna alle forze politiche nel quadro più vasto della questione morale e la tesi, espressa da Berlinguer nella sua celebre intervista ad Eugenio Scalfari del 1981, secondo cui la degenerazione dei partiti era “l’origine dei malanni d’Italia”⁵. Ma l’intervento di Berlinguer traeva forza e legittimazione dall’emarginazione del Pci dalla maggioranza, una posizione da cui il segretario comunista aveva buon gioco, già nel corso della stessa intervista, a stigmatizzare l’incongruenza tra l’energia spesa dal Pri nel sollevare insieme ai comunisti la questione morale e il suo adeguarsi, una volta giunto alla guida del governo, ai consueti criteri di lottizzazione⁶. Negli stessi anni, e in particolare nel biennio 1982-83, la lotta contro il “regime” dei partiti e contro le pratiche di lottizzazione da esso ispirate diventavano poi uno dei temi più rilevanti della politica del Partito radicale⁷, proprio nel momento in cui liberali e repubblicani si impegnavano nell’esperienza di pentapartito, e si inserivano così all’interno di quella “partitocrazia” oggetto e simbolo delle contestazioni radicali.

Spuntate le armi della contestazione di sistema, nel momento in cui la partecipazione al governo ne comprometteva la credibilità, l’impressione era che la lotta del Pri e del Pli per la moralizzazione si trascinasse in uno stanco gioco delle parti, piegato alle esigenze strategiche connesse alla delicata geometria delle alleanze politiche. Una conferma di quanto le ragioni tattiche e politiche interferissero

³ Si veda per esempio, nel corso di quello stesso Consiglio Nazionale, l’intervento del dirigente veneto Luigi Vasoin, che stigmatizzava la presa di posizione di Costa in favore di una convergenza necessaria con la Dc in quanto suscettibile di diventare un accordo al ribasso per la spartizione del potere fino alla “fagocitazione, ancora una volta, di quanti si accostino al partito di maggioranza relativa”, *ivi*.

⁴ G. Spadolini, *I repubblicani nella crisi italiana 1979/1981*, cit.

⁵ E. Scalfari, *Dove va il PCI? Intervista a Enrico Berlinguer*, in “la Repubblica”, 28 luglio 1981.

⁶ *Ivi*.

⁷ Cfr. L. Bonfreschi, *Un’idea di libertà*, cit., pp. 379 e segg.

con la polemica a favore della moralità, del resto, veniva dal diverso atteggiamento delle due forze laiche verso la Democrazia Cristiana, ritenuta all'unanimità la principale responsabile della crisi morale. I toni più duri che segnavano la polemica antidemocristiana dei liberali, a ben vedere, si spiegavano in buona parte con le ambizioni competitive coltivate dal Pli nei confronti del partito cattolico. Anche la condanna della gestione dei finanziamenti elargiti dallo Stato alle regioni del Sud, fatta propria come si è visto dallo stesso segretario, in realtà era ispirata in molti casi soprattutto dalla scarsa efficacia dell'aiuto al settore industriale⁸, e lasciava intendere il tentativo del Pli di accreditarsi come interlocutore più credibile presso il mondo imprenditoriale. Il persistere, in molti settori del Partito liberale, di una lettura che collegava l'insofferenza diffusa nei confronti della politica alla scelta compiuta dalla Dc di un compromesso con i comunisti⁹, si inseriva poi nella medesima logica di una conflittualità esibita più che effettivamente messa in pratica. Di contro, la relativa morbidezza spesso dimostrata dai repubblicani nel confronto con la Dc scaturiva anch'essa da esigenze politiche, dalla necessità, opposta rispetto ai liberali, di mantenere un collegamento con il partito di maggioranza relativa. Già Spadolini, a corredo delle sue denunce, richiamava il dovere di "non demonizzare" i partiti, smarcandosi dalla retorica antipartitocratica diffusa¹⁰. Ma erano soprattutto le considerazioni dei repubblicani del Meridione a testimoniare la volontà di allontanare gli attriti con la Dc. Non solo quelle di Gunnella, che si lanciava addirittura in spericolate minimizzazioni del fenomeno mafioso in Sicilia, ma anche di una personalità di notevole caratura intellettuale come Francesco Compagna, che rifiutava "le impostazioni moralistiche che stabiliscono l'identità tra clientelismo e Dc", ricordando il senso dello stato di democristiani del Sud come Moro e Scelba¹¹. Le ragioni di un equilibrio necessario tra la moralizzazione e la stabilità indispensabile all'azione di governo, del resto, non erano le sole a rendere complessivamente ambiguo e scivoloso l'impegno dei partiti laici contro il degrado etico che investiva la politica. La degenerazione dei partiti, per rifarsi alla retorica inaugurata da Berlinguer ma fatta propria anche dai laici, era infatti una dinamica che non coinvolgeva soltanto la Democrazia Cristiana, il Psi in crescita e i socialdemocratici, sempre più invischiati negli scandali fin dagli anni Settanta, ma interessava anche il Pri e il Pli, come effetto collaterale della fase di relativa espansione anche elettorale che stavano attraversando. Sotto il peso delle nuove responsabilità di governo, che aveva un certo effetto anche in termini di visibilità di fronte all'opinione pubblica, soprattutto i repubblicani, ma in misura minore anche i liberali, si trovavano nei primi anni Ottanta a fare i conti con gli stessi fenomeni, di clientelismo e svilimento della

⁸ Cfr. la Relazione di Valerio Zanone al Consiglio Nazionale del Pli del 9-11 ottobre 1981, in "L'Opinione", 29 dicembre 1981.

⁹ Si veda l'intervento di Antonio Patuelli, *ivi*.

¹⁰ G. Spadolini, *I repubblicani nella crisi italiana 1979/1981*, cit.

¹¹ Dichiarazioni di Aristide Gunnella e Francesco Compagna citate in G. Russo, *Dentro il potere della Dc nel sud*, in "Corriere della Sera", 18 novembre 1981.

regolarità della vita interna al partito, che si ritrovavano nelle forze politiche più strutturate e in particolare nella Dc. Con l'immediata conseguenza, valida principalmente nelle regioni del Sud, dell'emergere di dissidi e scontri anche molto aspri tra uomini e correnti di diversi schieramenti.

La crescita di consensi fatta registrare dal Pri nelle regioni meridionali interessava come si è visto in primo luogo la Sicilia, ma l'importanza elettorale dell'isola nascondeva per il partito una prima, evidente insidia: l'autentica pioggia di voti delle ultime tornate, delle politiche del '79 come delle regionali, era alimentata in gran parte dalla radicata presenza nelle province occidentali della componente di Aristide Gunnella, che aveva ingaggiato un'aspra contrapposizione con la maggioranza del partito. A complicare la situazione, i rapporti di forza regionali erano ribaltati rispetto a quelli del Pri nazionale, e il gruppo legato alla corrente spadoliniana e guidato dal deputato Pasquale Bandiera era quindi minoritario. La divisione tra maggioranza e opposizione si rifletteva inoltre anche sul piano territoriale, con i gunnelliani forti tra Palermo e Trapani, città di origine del leader, e la minoranza che aveva le sue roccaforti tra Catania e Siracusa. Il clima di tensione, in realtà, covava nel partito siciliano già da diversi anni, messo in sordina in qualche modo dal rapporto privilegiato esistente tra Gunnella e Ugo La Malfa, che peraltro non mancava di suscitare polemiche. Nel corso del Congresso repubblicano del 1975, tenuto a Genova, si era svolta una tesissima votazione al termine della quale Gunnella non era stato espulso dal partito soltanto per pochi voti, giunti per di più da suoi nemici interni, che accettavano di salvarlo per semplice fedeltà al segretario¹². Nel 1981, l'esposizione del Pri come guida di un esecutivo di discontinuità e la gravità che avevano raggiunto le accuse alla maggioranza dei gunnelliani imponevano tuttavia di affrontare la "questione siciliana" con una decisione molto maggiore rispetto al passato, resa più plausibile, tra l'altro, dalla dura opposizione che lo stesso Gunnella stava muovendo nei confronti della dirigenza nazionale. La "situazione gravissima", provocata dalla "azione prevaricatrice della maggioranza regionale, che con colpi di mano calpestava in Sicilia tutti i comportamenti che, come minoranza nazionale, esigeva a Roma, ignorando tutti i principi e i comportamenti essenziali del costume repubblicano"¹³ alimentava nella componente minoritaria siciliana un clima di angoscia e sospetti. Lo scioglimento di intere sezioni per ragioni squisitamente di convenienza politica, la falsificazione di firme, la contraffazione di tessere, i casi in cui persone non iscritte al Pri avevano assunto compiti dirigenziali, come quello che vedeva coinvolto Antonino Germanà, stretto collaboratore del segretario regionale¹⁴, erano tutti

¹² L. Bianchi, *Violento scontro al congresso del PRI tra La Malfa e il collegio dei probiviri*, in "Corriere della Sera", 1 marzo 1975.

¹³ Lettera di Salvatore Castorina Cali alla Direzione Nazionale del Pri del giugno 1982, sicuramente dopo il 29 per il riferimento all'intervento di Gunnella pubblicato quel giorno al quotidiano "La Sicilia", in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 1, ss. 1, b. 1, f. 23.

¹⁴ Intervento di Ciaravino, membro della minoranza siciliana, alla riunione del Comitato di segreteria del Pri dell'8 luglio 1982, in FULM Fondo PRI, sez. 1, s. 1, ss. 1, b. 1, f. 23.

elementi che diffondevano nella minoranza la convinzione che l'obiettivo della maggioranza fosse quello di "distruggere il collegio elettorale della Sicilia orientale", come suggeriva lo stesso Bandiera nel corso di una seduta della Direzione Nazionale¹⁵. Un progetto politico cinico, i cui fini si intrecciavano, secondo gli esponenti della minoranza siciliana, con la volontà di abiurare il percorso di rinnovamento della politica intrapreso nelle province orientali dell'isola. Il successo elettorale raggiunto a Catania nel giugno precedente, quando il partito aveva raddoppiato i consensi, in questa prospettiva veniva infatti interpretato come un prodotto diretto dell'adesione alle indicazioni della segreteria centrale, mentre l'azione di contrasto ai suoi fautori, va da sé, aveva il significato di un'opposizione più generale a Spadolini e ai vertici nazionali. Il successo nel capoluogo etneo, secondo il presidente del Pri locale, Salvatore Castorina Calì, si spiegava proprio con la comprensione da parte dell'opinione pubblica del significato della svolta rappresentata dal governo Spadolini, con la percezione "che potevamo essere in Sicilia un partito diverso", capace di abbandonare la logica "del potere per il potere"¹⁶. Era ancora più esplicito Pasquale Bandiera, che in una missiva indirizzata al Comitato di segreteria del Pri affermava che

questa lotta politica, vittoriosa con lo strepitoso successo elettorale di Catania, è oggi un punto di riferimento per larghi settori di opinione pubblica e per aree sempre più vaste di forze politiche democratiche. L'exasperante aggressione da parte degli esponenti della maggioranza regionale, come d'altra parte testimoniano recenti episodi, assume quindi il significato di un attacco contro quell'ala di partito che in Sicilia ha saputo portare avanti e affermare le indicazioni nazionali. Non ritengo che per questo debba esservi da parte degli organi nazionali una valutazione partigiana delle ragioni degli amici della minoranza siciliana, ma solo ricordare che una speranza di rinnovamento della tormentata vita politica siciliana passa anche attraverso la capacità del nostro Partito di tutelare le condizioni democratiche, perché possa affermarsi una forza di rinnovamento¹⁷.

Nonostante la combattività della minoranza, e il supporto che la Direzione Nazionale assicurava a quest'ultima, l'assetto del Partito repubblicano in Sicilia rimaneva però immutato. Dopo che, nel luglio del 1982, la minoranza aveva stilato un lungo elenco delle violazioni commesse dalla maggioranza, tra cui la più grave era il colpo di mano perpetrato ai danni del segretario di

¹⁵ Intervento di Pasquale Bandiera, *ivi*.

¹⁶ Lettera di Salvatore Castorina Calì, cit.

¹⁷ Lettera di Pasquale Bandiera al Comitato di segreteria del Pri del luglio 1982, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 1, ss. 1, b. 1, f. 24.

Caltanissetta Domenico Amato, e avvenuto con tanto di clamoroso intervento della DIGOS¹⁸, i gunnelliani passavano al contrattacco, e sottoponevano il caso al collegio regionale dei probiviri del Pri. Con una sentenza di quello stesso mese, Amato veniva riconosciuto colpevole di aver falsificato il tesseramento della sezione di Caltanissetta, nonché di averne fisicamente sigillato la sede per impedirne la normale attività, e infine veniva espulso dal partito in quanto “era stato uno degli strumenti consapevoli più evidenti di siffatto modo alterato ed inaccettabile d’intendere la partecipazione alla vita interna di un partito”¹⁹. Forte di questa vittoria legale, per Gunnella diventava agevole ribaltare le accuse sui suoi avversari, e facendo leva anche sul coinvolgimento di Bandiera nello scandalo della P2 adombrava persino l’ipotesi che la sua candidatura fosse stata imposta dalla Massoneria per impedire quella di Germanà²⁰.

Rispetto al Pri, agitato dalle lotte intestine, il Partito liberale aveva una vita interna assai meno turbolenta, in primo luogo perché le sue dimensioni ridotte lo rendevano meno influente e lo proteggevano in qualche modo da eventuali tentativi di infiltrazione da parte di personalità esterne al partito. Questa distinzione di partenza, tuttavia, non impediva che anche il Pli, all’inizio degli anni Ottanta, fosse percorso al suo interno da sospetti e accuse di pratiche scorrette. Anche nel caso dei liberali, questa dinamica si sviluppava nelle regioni del Sud e, ancora, in particolar modo in Sicilia. Anche se la documentazione in questo senso è molto lacunosa, diverse comunicazioni allarmate fatte pervenire al segretario consentono di ricostruire almeno in parte un clima avvelenato da persistenti timori di irregolarità. Era il caso, per esempio, di quella del dirigente del Pli catanese Giuseppe Somma D’Urso, che denunciava una misteriosa moltiplicazione di preferenze, fortemente eccedenti rispetto ai voti di lista, a vantaggio di Placido Guerrera, che in questo modo riusciva a sopravanzarlo e ad essere eletto all’Assemblea Regionale Siciliana al suo posto²¹. Di qualche anno successiva, del 1987, era la rimostranza del deputato siciliano Franco Taormina, amareggiato per l’alterazione della regolarità del Congresso regionale seguita alla costituzione nell’immediata vigilia di quaranta nuove sezioni del partito²². Il problema delle sezioni “spurie”, costruite ad hoc per immettere artificialmente nuovi iscritti allo scopo di alterare la normalità democratica del partito locale, era segnalato anche in altre regioni meridionali, come la Campania, dove diversi esponenti liberali parlavano di palesi violazioni avvenute nel corso di congressi provinciali.

¹⁸ Lettera inviata dai componenti della minoranza siciliana al Comitato di segreteria del Pri dell’8 luglio 1982, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 1, ss. 1, b. 1, f. 27.

¹⁹ Comunicato del Collegio dei probiviri della Federazione Regionale Siciliana del Pri, *ivi*.

²⁰ Lettera di Aristide Gunnella indirizzata a Spadolini e a Biasini del 15 luglio 1982, *ivi*.

²¹ Lettera di Giuseppe Somma D’Urso a Valerio Zanone, in FE, FVZ, subfondo 2, sc. 81, f. 89.

²² Lettera di Franco Taormina a Valerio Zanone, in FE, FVZ, subfondo 2, sc. 74, f. 25. Nel trasmettere la lettera di Taormina al segretario dell’epoca Altissimo, Zanone faceva riferimento ad analoghe lamentele a lui espresse da Salvatore Carrubba, escluso da ogni carica al Congresso del Pli romano.

I problemi che entrambi i partiti laici incontravano nel Sud erano tutto sommato faccende marginali nel panorama allarmante della degenerazione della vita interna ai partiti, che nelle regioni meridionali raggiungeva il suo massimo grado. Erano però, pur nelle loro dimensioni ridotte, dei segnali di una tendenza più generale alla meridionalizzazione del voto, che sarebbe diventata evidentissima verso la fine del decennio. La storiografia si è occupata di questo processo soprattutto in relazione alle ultime elezioni politiche della prima Repubblica, quelle del 1992, in cui il crollo dei consensi di Dc e Psi al Nord veniva in parte compensato da una tenuta ottima, e in qualche caso persino da una crescita, al Sud²³. Le ridotte dimensioni dei partiti laici, in cui bastavano pochi consensi in più o in meno per far registrare scostamenti percentualmente importanti, consentivano di misurare la crescita del peso specifico del voto meridionale con qualche anticipo rispetto ai partiti maggiori, dove le variazioni al Sud, comunque rilevanti, sparivano quasi nella mole dei dati generali. Il rilievo che aveva ormai assunto, sulla quota complessiva dei voti al Pri, la consistenza elettorale raggiunta tra le province di Palermo e di Trapani, per esempio, aveva un'incidenza che non era possibile trascurare nella gestione complessiva del partito. Allo stesso modo, sul versante dei liberali, la crescita rapida della penetrazione elettorale a Napoli, legata all'azione di Francesco De Lorenzo, era resa più vistosa rispetto alle dinamiche analoghe che coinvolgevano altri partiti dalla diversa condizione di partenza del Pli, che in molte parti del Meridione, come si è visto, era stato fino a quel momento sostanzialmente assente.

La medesima situazione che si registrava in merito alla questione generale dell'inquinamento della normale attività di partito, con repubblicani e liberali in bilico tra la diversità rispetto agli alleati e il cedimento alle regole perverse del sistema, si ritrovava nel caso dello scandalo di gran lunga più grave di quegli anni, quello della Loggia P2. Il coinvolgimento nelle inchieste condotte dalla magistratura di un numero così grande di esponenti del mondo economico e delle forze armate, insieme alla comparsa, nelle liste ritrovate negli archivi di Licio Gelli, di numerosi esponenti dei partiti di governo, rendeva quello della P2 un tornante decisivo nella vicenda della questione morale in Italia, perché scolpiva definitivamente nell'opinione pubblica l'immagine di una politica corrotta e ormai ridotta a comitato d'affari. Malgrado Pri e Pli venissero presentati come estranei allo scandalo, sia nei giorni in cui esso scoppiava, come confermava in maniera eloquente la scelta di affidare la Presidenza del Consiglio a un repubblicano, sia, in seguito, anche nelle sintesi

²³ Si veda ancora A. Giovagnoli, *il partito italiano*, cit., p. 230, per la Democrazia Cristiana. Analisi storiografiche del fenomeno sono state avanzate tra gli altri da Pietro Scoppola, in *La repubblica dei partiti*, cit., e, da un punto di vista politologico, nei lavori di Piero Ignazi. In forma indiretta, il fenomeno della meridionalizzazione dei partiti di governo nel corso degli anni Ottanta è stato trattato anche nei lavori che si sono occupati della vicenda della Lega Nord. A questo proposito, si veda in particolare il saggio di Roberto Chiarini, *Il disagio del Nord, l'anti-politica e la questione settentrionale*, in *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 231-265, insieme al volume di Roberto Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

storiografiche, negli elenchi di Castiglioni Fibocchi figuravano in realtà anche esponenti, e nemmeno di secondo piano, di entrambi i partiti. Tra i liberali, compariva il nome di Antonio Baslini, deputato e membro della Direzione del partito, che negava decisamente di aver mai incontrato Licio Gelli. Per i repubblicani, a risultare iscritti erano Emanuele Terrana, deputato e segretario del Pri per un breve periodo negli anni Sessanta, che era morto due anni prima del ritrovamento della lista, e, come accennato in precedenza, Pasquale Bandiera. Sia Bandiera che Baslini, comunque, non incontravano grandi conseguenze, né sul piano penale né su quello dell'attività politica, che anzi potevano continuare in maniera brillante ricoprendo anche il ruolo di sottosegretari.

A rendere peculiare la posizione dei due partiti laici nel caso P2, tuttavia, non erano tanto le connivenze presenti, quanto, soprattutto, il legame tradizionale che essi intrattenevano con la Massoneria. La consuetudine che il Partito repubblicano, in particolare, aveva con le appartenenze massoniche era un fatto ben noto, che risale all'esperienza risorgimentale. Gli ideali della Massoneria, improntati al laicismo e al razionalismo, erano ampiamente condivisi dal primo repubblicanesimo, e tra le due organizzazioni, Massoneria e Pri, c'era fin dalle origini un'osmosi fortissima²⁴, destinata a sopravvivere in gran parte anche nell'Italia repubblicana. Ancora negli anni della segreteria di Spadolini, benché le componenti legate alla base tradizionale fossero come si è visto in declino, sia nel corpo del partito sia, soprattutto, nella dirigenza in buona parte di cultura azionista e di osservanza lamalfiana, moltissimi repubblicani risultavano iscritti alla Massoneria. Secondo un aneddoto ricordato da Giorgio La Malfa, appena diventato segretario, Spadolini si era chiesto se non convenisse anche a lui, per spirito di omologazione e per quieto vivere, diventare massone. Nella sua già citata relazione al Congresso del 1981, il segretario aveva condannato la Loggia P2 come “usurpante etichette un tempo gloriose”²⁵, con il chiaro senso di tutelare un'organizzazione che contava molti aderenti tra i repubblicani: il plauso di Giuseppe Tramarollo, custode della tradizione mazziniana, nonché egli stesso appartenente alla Massoneria, veniva riscosso anche tramite accorgimenti di questo genere. L'azione di tutela dell'istituzione massonica di fronte alla clamorosa perdita di prestigio e credibilità che poteva facilmente provenire dal caso della P2, del resto, veniva esercitata dal Pri in maniera ben più concreta rispetto a timidi appoggi verbali, e lo dimostrava la vicenda di Armando Corona. Iscritto al Pri dai primi anni Sessanta, dopo un esordio politico nel Partito sardo d'azione, Corona era stato per tutti gli anni Settanta un dirigente di secondo

²⁴ Cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna, 2003. Per una storia della Massoneria italiana, che tenga conto anche della fase repubblicana, si rimanda a A.A. Mola, *Storia della massoneria in Italia. Dal 1717 al 2018. Tre secoli di un Ordine iniziatico*, Bompiani, Milano, 2018, oltre che a F. Conti, *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XX secolo*, il Mulino, Bologna, 2009. Lo stesso Armando Corona è autore di un volume sulla Massoneria, con forti tratti autobiografici, *Dal bisturi alla squadra, la Massoneria italiana senza cappuccio*, Bompiani, Milano, 1987.

²⁵ G. Spadolini, *I repubblicani nella crisi italiana 1979/1981*, cit.

piano, attivo esclusivamente in Sardegna, dove aveva ricoperto la carica di presidente del Consiglio Regionale fino a quando, nel giro di pochi mesi, era asceso ai vertici del partito nazionale, prima come membro della Direzione, nell'agosto del 1981²⁶, e poi, nel momento della sua istituzione, inserito direttamente nel Comitato di segreteria. A poche settimane dalla nomina a coordinatore delegato alla gestione interna del Pri²⁷, nel marzo del 1982 Corona si dimetteva da tutte le responsabilità di partito, per assumere, dopo esservi stato eletto, la carica di Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, senza che questo passaggio, come egli stesso teneva a specificare, significasse "rinuncia o abiura alle *sue* opinioni politiche"²⁸. Nel suo nuovo ruolo, Corona agiva in piena coerenza rispetto alle preoccupazioni relative alla difesa della reputazione della Massoneria che provenivano dal suo partito, e si impegnava in un lavoro di pulizia interna ai ranghi massonici che passava in primo luogo per la scomunica della P2 e del suo Gran Maestro²⁹. In questa operazione di tutela, a testimonianza di quanto la questione interessasse da vicino non solo i repubblicani, ma in generale tutte le forze di tradizione laica non socialista, Corona trovava un'altra sponda sicura nel Partito liberale e nel suo segretario, anch'egli, come avrebbe dichiarato pubblicamente solo alcuni anni più tardi, appartenente al Grande Oriente: in una lettera a Zanone del novembre 1982, quando era già operativa da alcuni mesi la Commissione d'inchiesta presieduta da Tina Anselmi, gli esprimeva il pericolo che "la massoneria, per responsabilità politiche e morali che sono già troppo evidenti e dalle quali tutti i sinceri democratici debbono dissociarsi, possa subire quegli attacchi prima subdoli e poi manifesti diretti contro le minoranze che costituiscono, secondo l'esperienza storica nazionale, i prodromi di una pericolosa involuzione della società e dello Stato"³⁰. A questa preoccupazione, da cui derivava la richiesta di fermare la pubblicazione dei nominativi dei massoni italiani, anche di quelli che con la P2 non avevano nulla a che fare, il segretario del Pli rispondeva assicurando l'impegno di Aldo Bozzi, membro liberale della Commissione, affinché le schede degli aderenti venissero "utilizzate nella più assoluta segretezza"³¹.

Questo garantismo interessato che repubblicani e liberali attivavano nel caso della questione della P2, comunque, presentava una differenza sostanziale, che richiamava ancora una volta le discrasie strategiche tra i due partiti: mentre i repubblicani mantenevano un atteggiamento prudente per poi arrivare alla decisione, condivisa con gli alleati di governo, di sciogliere la loggia, i liberali, quasi al

²⁶ Cfr. la Direzione Nazionale del Pri del 3 agosto 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 260.

²⁷ Cfr. la Direzione Nazionale del Pri del febbraio 1982, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 262.

²⁸ Intervento di Armando Corona alla riunione del Comitato di segreteria del Pri del 31 marzo 1982, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 1, ss. 1, b. 1, f. 15.

²⁹ Per un profilo biografico di Armando Corona, cfr. G. Murtas, *Armando Corona. Profilo di un leader*, in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", XXIX, 2014, pp. 256-267.

³⁰ Lettera del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Armando Corona a Valerio Zanone del 26 ottobre 1982, in FE, FVZ, subfondo 2, sc. 83, f. 118.

³¹ Lettera di risposta di Zanone a Corona del 27 ottobre 1982, *ivi*.

contrario, non resistevano alla tentazione di strumentalizzare la questione per attaccare la Dc, anche se poi non mancavano di criticare la decisione del governo, giudicandola incoerente con l'avvio contestuale di una commissione d'inchiesta³². La convergenza del Pri su una linea di prudenza e di attesa, in realtà, non significava che nel partito non vi fossero sensibilità diverse, ma era comunque il risultato di una concordia inedita e forse irripetibile tra personalità solitamente divise da forti rivalità. Sull'invito a valutare la questione con attenzione, senza lasciarsi forzare da giudizi affrettati, si ricomponavano per un istante persino i due grandi rivali del partito siciliano, Bandiera e Gunnella. Il dibattito cruciale, che dimostrava la prudenza del Pri nelle prime fasi dello scandalo, si svolgeva nella Direzione Nazionale del maggio 1981, a poche settimane dalla nascita del governo. In questa occasione, Bandiera ricordava la sua nota e pubblica appartenenza alla Massoneria, con dignità di Gran Maestro, rivendicando il fatto che “i repubblicani hanno sempre svolto, in seno alla Massoneria, un'azione contro Gelli, mascalzone e mitomane”³³. La presenza del suo nome nelle liste, secondo il deputato siciliano, si spiegava per paradosso proprio con l'ostilità di Gelli nei suoi confronti, e derivava direttamente dalle indagini che la stessa Massoneria aveva aperto sulla P2. La spiegazione di Bandiera non mancava di adombrare l'esistenza di un complotto, volto in sostanza a destabilizzare le forze armate, presenti negli elenchi con “i nomi migliori”, con il sostegno di non meglio precisati “servizi internazionali”. Ma le opinioni, nel partito, non si discostavano in modo sostanziale dalla sua. Secondo Gunnella, tra i pochi dati certi per il momento vi erano “un'azione di magistrati comunisti” e “un attacco alle istituzioni militari e ad alcuni magistrati”. Benché trarre conclusioni fosse prematuro, e i diversi nomi presenti nelle liste inducessero a molteplici interpretazioni, la dinamica dello scontro tra pezzi di istituzioni, e in primo luogo della magistratura, sembrava per lui evidente³⁴. Anche Visentini, che nei riguardi del Pci era su posizioni opposte a quelle di Gunnella, faceva notare non senza malizia l'assenza dalle liste dei comunisti, “i quali, anche se non sono nel potere strettamente inteso, controllano settori importanti”³⁵, per quanto le sue conclusioni, e cioè che mentre tecnici e militari andavano protetti i politici dovevano invece essere accantonati, intaccassero almeno in parte il rigido garantismo tenuto dal Pri in quella fase, incontrando su questo aspetto il consenso di Giorgio La Malfa³⁶.

La reazione politica allo scandalo, ad ogni modo, rappresentava per il governo e per il presidente del Consiglio l'occasione per mandare un segnale di discontinuità e, quindi, per legittimarsi davanti all'opinione pubblica. Nel corso del dibattito che avrebbe portato alla promulgazione della cosiddetta

³² *L'emergenza della moralizzazione*, in “L'Opinione”, 6 ottobre 1981.

³³ Intervento di Pasquale Bandiera alla Direzione Nazionale del Pri del 25 maggio 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 261.

³⁴ Intervento di Aristide Gunnella, *ivi*.

³⁵ Intervento di Bruno Visentini, *ivi*.

³⁶ Intervento di Giorgio La Malfa, *ivi*.

“legge Anselmi”, che disponeva di attuare le norme costituzionali in materia di società e associazioni segrete, per consentirne lo scioglimento, l'accusa lanciata in primo luogo dal gruppo parlamentare radicale³⁷ verteva proprio sull'aspetto strumentale del provvedimento, e veniva sostanzialmente accettata da Del Pennino, che per quanto negasse che fosse corretto parlare di “legittimazione” in senso stretto rivendicava il provvedimento come “l'attuazione di un impegno” di fronte ai cittadini decisa da un governo nato effettivamente dalla crisi morale³⁸. Come accennato, sulla legge giungeva l'importante distinguo del Partito liberale, che rifiutava la logica in base alla quale si istituiva una commissione per indagare su qualcosa che al tempo stesso si scioglieva per decreto. Per quanto quella dei liberali fosse una deviazione di poco conto dalla linea della maggioranza, la loro contrarietà al provvedimento era fondata su un'interpretazione dei principi garantisti che li allontanavano obiettivamente dalla logica dell'emergenza, su cui si reggevano tanto la decisione in esame quanto lo stesso esecutivo di cui facevano parte.

Nel corso della legislatura, quando ormai si era momentaneamente esaurita l'esperienza del pentapartito, la scena politica italiana veniva sconvolta da altri gravi scandali, che coinvolgevano i partiti della vecchia maggioranza ma non toccavano né i liberali né i repubblicani. Il caso più eclatante riguardava il sistema di tangenti scoperto a Torino, che vedeva implicati esponenti delle giunte di sinistra che amministravano la città e la regione, e in particolare del Psi, oltre ad alcuni consiglieri democristiani. L'intera vicenda segnava un passaggio importante nella retorica e nell'azione di Pri e Pli. Dal momento che entrambi, negli anni precedenti, avevano conquistato una dimensione elettorale piuttosto consistente nel capoluogo piemontese, e avevano accresciuto la loro penetrazione in tutta la regione, la scelta di non entrare a far parte delle amministrazioni testimoniava una mancata coincidenza tra l'aumento di consensi e la volontà di tramutarlo in influenza politica e posti di governo. Il Partito repubblicano torinese, inoltre, aveva conosciuto soltanto pochi mesi prima una vivace polemica interna, che si era conclusa con l'allontanamento dal partito di Enzo Biffi Gentili da parte di Giorgio La Malfa³⁹. Biffi Gentili, passato ai socialisti e divenuto nel frattempo vicesindaco, era uno dei nomi principali dell'inchiesta. Il caso, che confermava tutti i timori circa la permeabilità delle istituzioni locali ad affari illeciti, alla “camorra bianca”, come la chiamava Giovanni Ferrara⁴⁰,

³⁷ Cfr. gli interventi nel dibattito di Adelaide Aglietta, Roberto CiccioMessere e Adele Faccio, in AA. PP., CD, VIII Legislatura, Discussioni, seduta del 2 dicembre 1981, pp. 36931-36945.

³⁸ Intervento di Antonio Del Pennino, in AA. PP., CD, VIII Legislatura, Discussioni, seduta del 3 dicembre 1981, pp. 37026-37028.

³⁹ Cfr. G. Pertegato, *La Malfa: “Applicare la legge antimafia anche a chi corrompe gli amministratori”*, in “Corriere della Sera”, 15 marzo 1983.

⁴⁰ G. Ferrara, *Contro gli operatori della nuova corruzione*, in *I guasti di Torino e gli enti locali*, inserto allegato a “La Voce repubblicana”, 25-26 marzo 1983.

rappresentava poi un'occasione per i partiti laici di celebrare la propria diversità, a poche settimane, tra l'altro, dalle elezioni politiche.

Il Pri, fin dai primi giorni dello scandalo, e poi con le dimissioni delle giunte, si trovava nella condizione di prendere la guida della contestazione alla classe politica piemontese travolta dalle inchieste, potendo contare anche sull'atteggiamento piuttosto ambiguo delle altre forze politiche, e in particolare di quella più coinvolta, il Psi. Lo stesso Bettino Craxi infatti, nella sua relazione alla Direzione socialista del 15 marzo, pubblicata il giorno successivo sull'"Avanti!", sollecitava sì l'impegno del suo partito a contenere le malversazioni, anche attraverso il commissariamento in Piemonte, ma insinuava d'altro canto la possibilità "di iniziative personali o di prevaricazioni che ignorano totalmente l'autorità e la responsabilità dei partiti" e criticava apertamente la magistratura per "una certa inutile deliberata ferocia nelle procedure ed una inumana spettacolarità"⁴¹. La risposta dei repubblicani era per certi versi opposta, sintetizzata dalle dichiarazioni del consigliere regionale e deputato Aldo Gandolfi, secondo cui il problema erano proprio i partiti, che dovevano "ritirarsi da spazi che non competevano loro, e rompere l'inquietante intreccio tra affarismo e politica che è emerso a Torino"⁴². L'iniziativa dei repubblicani, comunque, acquisiva subito un rilievo che esulava dalla dimensione locale in cui lo scandalo aveva avuto origine, combinandosi anche con il tentativo di intercettare la particolare indignazione che il caso di Torino suscitava nell'opinione pubblica. Una proposta di legge sugli enti locali, che prevedeva un irrigidimento della normativa sui contratti pubblici e un sistema di controlli più efficace, era stata presentata dal partito già nel 1979, ma l'emergenza morale consentiva di rilanciarla⁴³, anche attraverso un collegamento, istituito per il tramite di Spadolini, con la campagna antipartitocratica condotta in quelle settimane da Indro Montanelli⁴⁴.

Sul fronte di una critica intransigente ai partiti e al loro sistema di potere, del resto, si schierava con decisione anche il Partito liberale, che dismetteva, con l'avvicinarsi delle elezioni, ogni ammiccamento ai socialisti per giocare la carta della diversità e della purezza⁴⁵. Anche i liberali, ed era un dato significativo del valore anche retorico della battaglia per la moralizzazione, si impegnavano a cercare un contatto con l'opinione pubblica, attraverso un coinvolgimento nel

⁴¹ Craxi: *misure interne e iniziative politiche*, in "Avanti!", 16 marzo 1983.

⁴² Citato in *Torino: occorre restituire trasparenza alle istituzioni*, in "La Voce repubblicana", 21-22 marzo 1983.

⁴³ A. Del Pennino, *La via della corretta amministrazione*, in *I guasti di Torino e gli enti locali*, cit.

⁴⁴ G. Spadolini, *Da anni il Pri chiede maggiori controlli*, lettera aperta al Direttore del "Giornale" Indro Montanelli, pubblicata in "il Giornale", 17 maggio 1983.

⁴⁵ *Un partito pulito*, in "L'Opinione", 31 maggio 1983. L'articolo faceva un resoconto dell'apertura della campagna elettorale a Genova, e il titolo riprendeva il riferimento di Biondi all'immagine "pulita" del Pli.

dibattito di figure di giornalisti e intellettuali di area⁴⁶, e le conclusioni di questi confronti erano spesso simili a quelle che si elaboravano contestualmente nel Pri⁴⁷. Rispetto ai repubblicani, tuttavia, la condotta dei liberali continuava ad essere condizionata dalla tentazione di fare, della propria diversità, un utilizzo strumentale. La crisi di una giunta di sinistra come quella di Torino veniva sfruttata per sostenere l'esistenza di una relazione viva tra l'assistenzialismo e le formule di governo alternative al pentapartito, persino da Valerio Zanone⁴⁸, e questa teoria veniva rilanciata da molti commentatori sul giornale del partito⁴⁹, dimostrando un'incomprensione di fondo, da parte del Pli, che richiamava quella "grande rimozione" della questione morale e del finanziamento pubblico ai partiti che Luciano Cafagna, un decennio più tardi, avrebbe imputato ai partiti⁵⁰. Tutti questi tentennamenti, che per il momento sembravano nel complesso di poco conto, avrebbero percorso tutti gli anni Ottanta, fino a ostacolare talvolta il cammino parallelo delle forze laiche, e ad approfondire, piuttosto, la distanza che le separava.

⁴⁶ Era il caso, per esempio, dell'intervista a Livio Caputo, Mario Cervi, Mario Deaglio, Piero Ostellino e Vittorio Zucconi, *Questo Stato proprio non funziona. Da dove arrivano le radici del nostro modello assistenziale come esso ha generato la questione morale*, in "L'Opinione", 29 marzo 1983.

⁴⁷ Cfr. per esempio A. Panebianco, *Quando i partiti vanno al saccheggio dello Stato*, in "L'Opinione", 19 aprile 1983.

⁴⁸ *Un'alternativa possibile*, in "L'Opinione", 22 marzo 1983.

⁴⁹ Cfr. per esempio O. M. Petracca, *Lo stato assistenziale alla radice del malcostume*, in "L'Opinione", 15 marzo 1983.

⁵⁰ L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 64.

3 - Una difficile coerenza: i partiti laici alla prova della politica internazionale

L'inizio del decennio, come ricordava Spadolini nel presentare il suo governo alle Camere, coincideva con una fase estremamente turbolenta sulla scena politica internazionale. Il riaccendersi della contrapposizione Est-Ovest, in quella che già allora veniva definita da alcuni una seconda Guerra Fredda, l'approfondimento della crisi in Medioriente, che dopo i conflitti del decennio precedente era lontanissima dal trovare una composizione, la stagione di forte destabilizzazione che attraversava simultaneamente diverse parti del mondo, dal Sahel al Golfo Persico fino all'America Latina, erano tutti elementi che minacciavano seriamente la stabilità globale, e schiudevano un panorama generale di grande incertezza, anche per i Paesi occidentali come l'Italia. Assurta a un grado di rilevanza pressoché inedito per la politica italiana, da sempre meno attenta alle questioni internazionali che alle vicende interne, la politica estera aveva un'importanza cruciale anche per repubblicani e liberali, dal momento che rappresentava il terreno sul quale le tradizioni politiche che essi rappresentavano raggiungevano il grado più alto di intesa, "il campo su cui registriamo da molti anni le più forti affinità sostanziali tra repubblicani e liberali", per rifarsi ai termini di Valerio Zanone¹. Nella breve esperienza dei governi a guida repubblicana, e in generale fino all'avvento del tandem Craxi-Andreotti al vertice della politica internazionale del Paese, Pri e Pli portavano avanti questa sintonia senza troppi problemi, ancora lontani dalle tensioni e dagli atteggiamenti a tratti incostanti che avrebbero caratterizzato la fase successiva. Pure la comparsa sporadica di alcune lievi divergenze, che provenivano al limite dal Partito liberale e che comunque avevano ricadute più che altro sul dibattito interno, non intaccava un cammino di coesione e condivisione piena tra le due forze laiche, che tra l'altro, grazie anche alla collaborazione nel Parlamento europeo, dove Pli e Pri facevano parte da alcuni anni dello stesso gruppo, sarebbe culminato nella presentazione di liste comuni alle elezioni europee.

Per il momento, del resto, mentre il pentapartito muoveva i suoi primi passi, il sostegno deciso che i laici garantivano alla condotta atlantista e filooccidentale dell'esecutivo non valeva a distinguerli dagli alleati di governo, come invece sarebbe successo solo pochi anni più tardi. La Democrazia Cristiana, ostaggio delle stesse difficoltà che l'avevano costretta a cedere la Presidenza del Consiglio, partecipava al governo con il più atlantista, ed europeista, dei suoi massimi dirigenti, Emilio Colombo, ministro degli Esteri dal 1980 dopo un quadriennio trascorso ai vertici del Parlamento Europeo. Il Partito socialista, d'altro canto, che invece lavorava nell'ottica di conquistare la guida del governo proprio a scapito dei democristiani, era impegnato in una delicata operazione di legittimazione agli occhi degli alleati internazionali, avviata su impulso di Bettino Craxi. L'impasse

¹ Relazione di Valerio Zanone al XVII Congresso Nazionale del Pli del 18-22 novembre 1981.

degli alleati della maggioranza, dunque, dopo aver costituito la premessa indispensabile per l'avvio stesso del governo a guida repubblicana, garantiva indirettamente la conduzione relativamente tranquilla e univoca della politica estera che riusciva a realizzarsi, al netto di alcune ambiguità, fino al 1983². In maniera differente rispetto ad altre situazioni, quando le divergenze tra gli alleati di governo democristiani e socialisti e la linea più o meno condivisa mantenuta dai partiti laici consentiva a questi ultimi di differenziarsi già all'interno della maggioranza, sulle questioni di rilievo internazionale i repubblicani e i liberali rilanciavano la propria specificità politica e culturale soprattutto nel confronto con le opposizioni, comunista in primo luogo, ma anche radicale e demoproletaria, e in implicita difesa della concezione del pentapartito come "somma reale tra le forze di democrazia occidentale", per rifarsi, ancora, ai termini in cui l'aveva espressa Zanone³.

La relazione privilegiata tra repubblicani e liberali, che si sviluppava fin dai primi mesi del governo Spadolini, poggiava dunque anche su una valutazione complessivamente comune della collocazione internazionale dell'Italia, delle responsabilità legate al suo ruolo all'interno dell'Alleanza Atlantica, della fermezza da tenere di fronte alle minacce ostili che provenivano dal blocco orientale. Soprattutto, la saldatura tra i due partiti avveniva sullo sfondo della concezione comune dell'Europa come orizzonte ineludibile e necessario della politica estera italiana. Nonostante il Paese attraversasse, all'inizio del decennio, quella che Antonio Varsori ha definito una fase di interesse minore nei confronti della CEE⁴, il rafforzamento delle istituzioni comunitarie, e la trasformazione della CEE in un soggetto che superasse autenticamente la dimensione nazionale dei singoli membri, rimaneva per repubblicani e liberali l'obiettivo fondamentale. Anche nel biennio della presidenza Spadolini, dunque, la tensione verso il sogno di un'Europa unita rimaneva la garanzia fondamentale della comunione di intenti tra liberali e repubblicani. Essa, tuttavia, era destinata a rimanere almeno per il momento compromessa dall'incertezza della posizione italiana, messa a rischio sul fronte della politica agricola dall'ingresso nella Comunità della Spagna e del Portogallo, cui pure liberali e repubblicani erano favorevoli, e frustrata dalla freddezza con cui era stato accolto il cosiddetto piano Genscher-Colombo, concepito nel novembre del 1981 al fine di implementare un asse italo-tedesco che potesse mettere in moto la costruzione comunitaria⁵.

Fin dalle prime settimane del suo insediamento, comunque, il cammino del governo in politica estera era condizionato da alcune questioni di grande rilievo, che mettevano subito alla prova la capacità dei partiti laici di incidere nell'azione della maggioranza. La prima, ereditata dalle decisioni dei governi precedenti, era quella relativa all'installazione degli euromissili. La decisione di dispiegare i

² Cfr. A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998 pp. 209-211.

³ Relazione di Valerio Zanone, cit.

⁴ A. Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea: l'occasione perduta?*, in *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 155-184.

⁵ *Ibidem*.

nuovi missili NATO Pershing II sul suolo italiano risaliva al 1979, quando era stata approvata, ai tempi del governo Cossiga, da una maggioranza identica a quella che sosteneva Spadolini. Due anni più tardi, nel 1981, in seguito all'elezione di Reagan alla Presidenza degli Stati Uniti, le operazioni conoscevano una decisa accelerazione, che culminava, nel corso dell'estate, con l'indicazione da parte del governo italiano del sito, Comiso, in Sicilia, in cui i missili sarebbero stati collocati. L'esecutivo presentava i provvedimenti assunti in quei mesi con le medesime motivazioni che erano state adottate due anni prima, e con la dottrina, cioè, secondo cui l'impegno preso dall'Italia costituiva il prodotto lineare e inderogabile di un'analisi obiettiva delle forze in campo, che rilevava la disparità crescente tra i dispositivi missilistici sovietici e quelli occidentali, e individuava nella parificazione tra gli arsenali la precondizione indispensabile per poter intraprendere un negoziato realistico ed efficace. La storiografia ha ormai messo in dubbio che i provvedimenti occidentali costituissero una risposta simmetrica all'installazione da parte dei sovietici dei nuovi sistemi missilistici, considerando piuttosto la decisione dell'URSS come propulsore di una soluzione che scaturiva però da un dibattito sulla deterrenza tutto interno all'alleanza atlantica⁶; le forze laiche, tuttavia, abbracciavano pienamente la retorica del riequilibrio strategico inteso non come reazione ponderata, ma come risposta automatica e impreveduta messa in atto dall'Occidente sotto la minaccia dei nuovi rapporti di forza nel campo delle armi nucleari di teatro.

Il governo non soltanto manteneva una posizione di fermezza sulla questione, ma la approfondiva, prima con il sostegno alla strategia del "doppio binario", vale a dire il procedere parallelo dell'installazione dei missili e degli sforzi per proseguire i negoziati con l'URSS, e poi, in autunno, con l'appoggio al progetto avanzato dall'amministrazione americana, che prevedeva la cosiddetta "opzione zero", l'azzeramento degli arsenali missilistici dispiegati sul suolo europeo da parte di entrambe le superpotenze⁷. All'inizio di ottobre, nel corso di uno dei primi dibattiti alla Camera sulla politica estera da quando il governo Spadolini era entrato in carica, la linea italiana veniva illustrata in prima persona dal ministro degli Esteri Colombo, che non soltanto raccoglieva la piena solidarietà dei partiti laici, ma anche la condivisione profonda, da parte loro, dell'interpretazione della situazione del confronto Est-Ovest. Il ruolo interessato dell'Unione Sovietica nella destabilizzazione del Medio Oriente e del Corno d'Africa, il sostegno fornito dal Patto di Varsavia a regimi ostili all'Occidente come quello libico di Muammar Gheddafi, il grave squilibrio, a tutto vantaggio dei sovietici, che si era venuto a creare nel campo degli armamenti convenzionali e della capacità produttiva dell'industria bellica, erano le tappe intermedie, nella logica condivisa dai laici e dal

⁶ Cfr. L. Nuti, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 G "Gryphon"*, in *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 122-123.

⁷ Cfr. A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, cit., pp. 211-212.

ministro, di un piano di lungo periodo che aveva come interesse primario l'Europa, "lo storico obiettivo strategico della Russia", come sottolineava Adolfo Battaglia⁸. E al termine di questa catena, come passo finale nella messa a punto della minaccia sovietica, l'installazione dei missili SS-20, la cui semplice rimozione avrebbe reso "non più necessaria la installazione dei nuovi missili ammodernati della NATO"⁹.

Le discussioni che avvenivano contestualmente all'interno dei due partiti confermavano del tutto le impressioni che si potevano ricavare dal dibattito parlamentare. Intorno alle scelte del governo sui missili, intese come un segno inequivocabile della fedeltà agli alleati occidentali e in particolare agli Stati Uniti, convergevano tutte le componenti di entrambi i partiti, e si stemperava ogni tensione interna. Le rispettive minoranze, anzi, sia quella gunnelliana del Pri¹⁰, sia la combattiva destra di Autonomia Liberale dentro il Pli¹¹, garantivano alla condotta italiana della politica estera un sostegno particolarmente caloroso. Più in generale, tanto nei repubblicani quanto nei liberali si avvertiva una grande partecipazione, legata in buona misura al fatto che la discussione sugli euromissili era la prima occasione, da quando i laici condividevano responsabilità decisive nel quadro di una maggioranza rinnovata, in cui la vocazione filooccidentale e atlantista che tradizionalmente li caratterizzava poteva effettivamente emergere. Nel corpo del Pri si verificava un coinvolgimento percepibile di tutti i ranghi del partito, dal vertice, con Spadolini che già al Congresso di maggio aveva anticipato la posizione che avrebbe poi mantenuto una volta al governo¹², fino alla base, come testimoniava il sostegno scritto che tante sezioni periferiche, nell'autunno del 1981, facevano pervenire al segretario per la coerenza dimostrata¹³. In entrambi i partiti, poi, le decisioni e le prospettive indicate dal governo riscuotevano un grande successo tra le sezioni giovanili, che raggiungeva l'apice dopo la scelta dell'"opzione zero", per i propositi pacifisti che essa conteneva¹⁴. La Gli, dismettendo almeno in parte le antiche perplessità verso i repubblicani, promuoveva in quei mesi dibattiti e incontri concepiti in gran parte per divulgare gli impegni assunti dal Paese, ed illustrarne la correttezza, ma un analogo

⁸ Intervento di Adolfo Battaglia, in AA. PP., CD, VIII Legislatura, Discussioni, seduta dell'1 ottobre 1981, pp. 33571-33578.

⁹ Intervento del ministro degli Esteri Emilio Colombo, *ivi*, pp. 33545-33559.

¹⁰ Cfr. in particolare l'intervento di Aristide Gunnella alla Direzione Nazionale del Pri del 25 maggio 1982, al tempo del conflitto tra Argentina e Regno Unito per il possesso delle isole Falkland, in cui si esprimeva in favore del ritiro delle sanzioni economiche verso l'Argentina stabilito dal governo italiano. In FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 8, f. 267.

¹¹ Cfr. *20 Tesi di Autonomia liberale per il XVII Congresso*, in cui le linee di politica estera, basate su europeismo e difesa dei confini europei di fronte alla minaccia sovietica, coincidevano in tutto con quelle sostenute dal Pli nel suo complesso, in "L'Opinione", 20 ottobre 1981.

¹² G. Spadolini, *I repubblicani nella crisi italiana 1979/1981*, cit.

¹³ Cfr. per esempio la lettera inviata da Alberto Venni, segretario della sezione "Bertoletti" di Bologna, al Comitato di segreteria, in data 6 novembre 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 1, ss. 1, b. 1, f. 5.

¹⁴ Per la Gli, si veda, a posteriori, il documento di politica estera della Direzione Nazionale del 15 settembre 1983, in FE, Fondo GLI, sez. 1 Segreteria Nazionale, b. 6, f. 1. Per la Federazione giovanile repubblicana, invece, si veda in particolare il resoconto dell'incontro, organizzato a Trapani dalla stessa FGR nel novembre del 1981, sul tema "I giovani repubblicani per la pace, l'equilibrio e il disarmo", in "La Voce repubblicana", 11-12 novembre 1981.

impegno veniva dai giovani repubblicani, altrettanto attivi nel far sentire la propria voce nei convegni sulla politica estera organizzati dal Pri.

In parallelo con il rapido procedere degli eventi, subito dopo la definizione del sito di installazione, si attivava già nel corso dell'estate una veemente reazione a favore della pace e delle politiche di disarmo, che acquisiva immediatamente grande rilievo nel dibattito pubblico e nelle valutazioni del mondo politico. Di fronte al riaccendersi della contestazione, e recependo le indicazioni allarmate che gli venivano anche dagli alleati di governo, Spadolini guardava fin da subito con preoccupazione al divampare simultaneo delle proteste, che si diffondevano non solo in Italia, ma anche negli altri Paesi europei, Germania e Inghilterra, che avevano dato la loro disponibilità alla collocazione dei missili, e si impegnava a condividere i suoi timori con i governi alleati. Nel vertice che si teneva a Londra in quelle settimane, a cui partecipavano, oltre a Margareth Thatcher, anche Colombo e il ministro degli Esteri britannico, il presidente del Consiglio ravvisava nel sentimento pacifista e in generale antiamericano l'elemento più pericoloso della reazione che attraversava l'opinione pubblica europea¹⁵. Al fine di disinnescare la protesta, Spadolini suggeriva, d'accordo con i suoi interlocutori, di pubblicizzare il più possibile la disponibilità della NATO al negoziato e l'impegno preso dall'Occidente per la diminuzione degli armamenti. In realtà, nella gestione ordinaria del movimento in Italia, la strategia era più che altro quella di sviare l'attenzione politica dalla questione, presentando l'installazione dei missili come una decisione in fondo quasi burocratica, di semplice attuazione di un impegno preso in precedenza. Ancora alla fine di agosto, nel pieno della prima ondata di contestazioni, Spadolini dichiarava al Gr 1 che quella degli armamenti era "materia troppo grave per essere strumentalizzata o deformata a fini di parte"¹⁶. Contrariamente agli auspici, però, la linea della fermezza scelta dal governo risultava incompatibile con i propositi di pacificazione, e se si meritava, da un lato, la reazione positiva della nuova amministrazione Reagan¹⁷, dall'altro non poteva non approfondire il moto di contrarietà che percorreva una parte dell'opinione pubblica, e che prendeva forma nell'organizzazione, in ottobre, di manifestazioni ancora più imponenti. Da quel momento, obiettivamente fallita ogni speranza di ricomposizione, quella che li vedeva opposti al composito fronte pacifista diventava per i partiti laici una contrapposizione identitaria, su cui investire, come sarebbe divenuto evidente nei mesi successivi, la massima attenzione ed il massimo impegno.

Con il passare dei giorni, le rivendicazioni dei movimenti per la pace, e le dinamiche stesse entro cui venivano espresse, diventavano il nocciolo attorno a cui ruotava tutto il dibattito pubblico e politico sulla questione degli euromissili. Ed era d'altra parte proprio l'emergere di un fronte pacifista di

¹⁵ Cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2022.

¹⁶ Intervista di Giovanni Spadolini al Gr1 del 16 agosto 1981.

¹⁷ Cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit.

dimensioni così ampie, capace di coordinare settori estremamente differenti delle opposizioni e dell'opinione pubblica, ed espressione diretta di una richiesta di disarmo incondizionato¹⁸, che rappresentava per i laici un terreno nuovo e ideale su cui potersi presentare come i custodi più coerenti della collocazione internazionale dell'Italia. Contro i pacifisti, contro l'equazione che essi operavano tra la sospensione unilaterale dei programmi di aggiornamento missilistico e l'avvicinamento concreto alla pace futura, repubblicani e liberali attivavano un'offensiva insistente, che si trascinava fino al 1982 per riprendere poi quota nel 1983, dopo la fine della legislatura, quando il completamento dei lavori a Comiso rinfocolava le proteste¹⁹. I giornali dei due partiti in quei mesi si riempivano di commenti, critiche e attacchi, che avevano per oggetto il movimento per la pace e le imponenti marce che erano state organizzate. Il movimento, nel suo complesso, veniva giudicato come profondamente immaturo, e condizionato da una composizione eterogenea che si rifletteva in rivendicazioni ritenute ingenuie e velleitarie. Presto, nelle forze di maggioranza e a maggior ragione tra repubblicani e liberali, si faceva strada la convinzione secondo cui le proteste e le manifestazioni non solo erano uno strumento privo di qualsiasi reale efficacia, ma che addirittura, inseguendo un neutralismo impossibile e fortemente penalizzante per l'occidente, finivano per fare il gioco dell'Unione Sovietica. Intervistato da "Panorama", lo stesso presidente del Consiglio poneva la questione in termini estremamente espliciti, domandandosi "quanto le dimostrazioni e le marce avvicinano la comprensione tra i popoli e quindi la pace, e quanto rendono più difficile il compito dei negoziatori, di coloro che con fatica e travaglio si adoperano per abbassare o eliminare il rischio nucleare"²⁰. All'inizio di novembre, in un discorso a Redipuglia per la festa delle Forze Armate, ribadiva l'incompatibilità totale tra le utopie dei pacifisti e l'azione politica concreta, e l'idea per cui "non sarebbero state le marce a salvare" la pace, "frutto invece di un negoziato complesso"²¹. Sulle iniziative contro il fronte pacifista, ancora, Spadolini poteva contare sul sostegno compatto di tutta la dirigenza del partito, che già alla fine di settembre approvava all'unanimità un documento elaborato in proposito dal Comitato di segreteria, secondo cui

la cosiddetta "cultura della pace" diffusa in tali mozioni, nella sua genericità sentimentale, rendeva un pessimo servizio alla causa della pace. L'unica "cultura della pace" che abbia un

¹⁸ Cfr. A. Martellini, *Fiori nei cannoni. Non violenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006, pp. 212-214.

¹⁹ Cfr. A. Baglio, V. Schirripa, "Tutti a Comiso". *La lotta contro gli euromissili in Italia 1981-1983*, "Italia contemporanea", 2014/276, pp. 448-475.

²⁰ *Pacifismo e neutralismo*, intervista a Giovanni Spadolini, in "Panorama", 12 ottobre 1981.

²¹ Discorso pronunciato da Giovanni Spadolini al sacrario di Redipuglia per la festa nazionale delle Forze Armate, in *Per l'Italia, per la Repubblica*, in "La Voce repubblicana", 2-3 novembre 1981.

senso è quella che approfondisce i termini politici, strategici e militari della situazione mondiale e individua le strade per tornare a politiche equilibrate e distensive²².

Come già era accaduto in occasione della decisione presa dal governo sull'installazione dei missili, inoltre, l'intera struttura organizzativa del Pri garantiva un sostegno incondizionato alla linea ostile verso i movimenti pacifisti, che veniva riproposta dal centro del partito fino alla periferia. Soprattutto, i repubblicani della Sicilia occidentale, da Siracusa a Catania, particolarmente coinvolti per evidenti ragioni geografiche, denunciavano con grande intensità le iniziative organizzate contro la base di Comiso e gli esponenti politici locali che cavalcavano la protesta²³.

Malgrado nelle loro riflessioni l'Unione Sovietica venisse considerata come si è visto il fondamentale attore di tutto il processo di destabilizzazione in atto, i repubblicani erano però in genere molto cauti nel collegare l'esplosione della protesta pacifista con un mandato diretto proveniente dai regimi dell'Est, e in generale ad organizzazioni comuniste. In un lungo saggio scritto da Adolfo Battaglia, e pubblicato su "Lotta Continua" nell'ambito di un dibattito organizzato dal giornale e ripreso alcuni giorni dopo dalla "Voce repubblicana"²⁴, in quella che era forse la sintesi più lucida e rilevante del pensiero del Pri in merito all'ondata delle proteste, l'attenzione era significativamente puntata sugli aspetti problematici che a giudizio dell'autore interessavano il movimento, ma non si faceva mai cenno a qualsivoglia intervento esterno di supporto e organizzazione. La disomogeneità, causata dalla compresenza di anime differenti tra cui non mancavano settori dell'estrema destra, l'opacità delle proposte, che non era chiaro quale alternativa indicassero rispetto al riequilibrio strategico, l'ingenuità complessiva del fronte pacifista, che trovava simbolica rappresentazione negli auspici espressi da Lucio Magri di un circolo virtuoso e pacifico innescato dal disarmo unilaterale²⁵, erano secondo Battaglia i sintomi di una grave immaturità politica, e di un'irresponsabilità che poteva alla fine condurre a un effettivo vantaggio sovietico. In questa argomentazione, però, mancava qualsiasi riferimento all'ipotesi che un tale vantaggio potesse originare direttamente da un calcolo ponderato, e su quest'ultimo aspetto poggiava l'unica, ma piuttosto significativa differenza con le argomentazioni avanzate nello stesso periodo dal Pli. Nella retorica dei liberali, infatti, oltre alle valutazioni critiche speculari a quelle dei repubblicani circa il movimento per la pace, continuava ad essere ben presente anche l'elemento del complotto sovietico come agitatore occulto delle proteste. Persino l'analisi molto moderata che Salvatore Valitutti svolgeva sulle pagine di "Libro Aperto", dove l'autore esprimeva un giudizio persino comprensivo delle reazioni al riarmo che si erano diffuse

²² Circolare sulla politica estera del 23 settembre 1981, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 1, ss. 1, f. 1.

²³ *La marcia in Sicilia*, in "La Voce repubblicana", 16-17 novembre 1981.

²⁴ A. Battaglia, *I repubblicani e il movimento per la pace*, in "Lotta Continua", 22 novembre 1981.

²⁵ L. Magri, in "Lotta Continua", 7 novembre 1981.

in tutta Europa, conteneva un riferimento chiaro all'esistenza di "nuclei organizzati" la cui ideologia si ricollegava "direttamente o indirettamente al comunismo internazionale", che avevano tutto l'interesse a "eccitare i movimenti per la pace a manifestarsi in certe direzioni piuttosto che in altre"²⁶. Dietrologismi di questo genere, che trovavano certamente terreno fertile nel "solito" anticomunismo identitario dei liberali, erano invece del tutto assenti nelle riflessioni dei repubblicani. Come emergeva da un documento comparso in quei mesi sulla "Voce", e ispirato verosimilmente dalla dirigenza del partito, i repubblicani ritenevano che le manifestazioni in Italia fossero diverse da quelle contemporanee in Germania e Inghilterra proprio perché erano espressione di componenti molto minoritarie della società, e mancavano di un collegamento stabile con forze politiche di rilievo, e quindi anche con il Pci²⁷. Il che, comunque, non significava certo abbandonare la valutazione negativa dei rapporti internazionali intrattenuti dai comunisti italiani, che anzi Pri e Pli dimostravano a più riprese di condividere. Anche la dissociazione del Pci dall'Unione Sovietica, dichiarata da Berlinguer dopo la brutale repressione delle proteste antigovernative attuata in Polonia dal generale Jaruzelski, non valeva a mutare in maniera significativa la diffidenza dei laici, che continuavano a riconoscere nella linea adottata dal Pci in politica estera una costante di ambiguità. Davanti alle drammatiche notizie che giungevano da Varsavia, la svolta operata da Berlinguer appariva anzi a maggior ragione debole e tardiva agli occhi di liberali e repubblicani, fino all'esito paradossale di eccitare ulteriormente la polemica dei laici contro i comunisti. Nel Consiglio Nazionale del Pli del marzo '82, uno dei pochi in cui, forse proprio per le ricadute sul piano interno, le questioni internazionali passavano in primo piano nel dibattito, emergeva tutta la diffidenza che in quella fase la dirigenza liberale esprimeva nei confronti del Pci e dell'intero apparato politico e culturale che gli era collegato²⁸. Egidio Sterpa, che rappresentava l'opposizione alla leadership di Zanone ma che sui temi di politica internazionale si confermava allineato con la maggioranza interna, suggeriva persino che il distacco del Pci dai sovietici fosse una manovra priva di un vero significato internazionale e ideologico, e buona soltanto per insidiare tatticamente il Psi alla sua sinistra²⁹. E anche tra gli intellettuali di riferimento interpellati dall'"Opinione", dai più conservatori come Domenico Fisichella a quelli di tendenza più *liberal* come Piero Ostellino, la conversione del Pci era accolta senz'altro con l'attenzione che si deve a un fatto a suo modo storico, ma anche con una certa freddezza, motivata soprattutto dall'im maturità imputata, più che ai dirigenti, al corpo stesso del partito, ritenuto ancorato a schemi ideologici stantii e incapace di rinnovarsi³⁰. Intanto, nelle stesse

²⁶ S. Valitutti, *Europa e America*, in "Libro Aperto", anno III, numero 15, settembre-ottobre 1982.

²⁷ *La marcia per Comiso*, in "La Voce repubblicana", 8-9 dicembre 1982.

²⁸ Cfr. Atti del Consiglio Nazionale del Pli del 5-7 marzo 1982, in "L'Opinione", 13 aprile 1982.

²⁹ Intervento di Egidio Sterpa, *ivi*.

³⁰ *Dopo Varsavia. Il Pci punta i piedi: ovvero come un partito si trasforma. Il rumore è tanto, ma la sostanza?*, in "L'Opinione", 26 gennaio 1982.

settimane Oddo Biasini presentava al Consiglio Nazionale del Pri una lunga relazione che aveva per oggetto l'evoluzione del comunismo italiano nei suoi rapporti internazionali, e perveniva a conclusioni del tutto speculari a quelle degli ambienti liberali. L'ambiguità di alcuni dei leader più importanti, tra cui spiccava Gian Carlo Pajetta, ma soprattutto la fedeltà ai principi dell'unità del comunismo internazionale che coinvolgeva i quadri, i militanti e una parte cospicua della base elettorale del Pci erano secondo il deputato romagnolo ostacoli insormontabili per una evoluzione autentica e completa³¹. Le considerazioni espresse da Biasini, nel corso del dibattito che le seguiva, ricevevano il plauso e il sostegno unanime dei delegati, oltre che la benedizione implicita del segretario³².

Dopo un primo semestre in cui la politica estera italiana si era rivolta in prevalenza a fatti che ricadevano all'interno dei confini nazionali, nei mesi successivi e fino al termine dei governi a guida repubblicana l'attenzione passava rapidamente ai focolai di crisi che si acutizzavano e in qualche caso scoppiavano in diverse aree del mondo. Il primo e più rilevante di questi centri di tensione internazionale, già dalla fine degli anni Settanta, era naturalmente il Medio Oriente, attraversato da conflitti come quello tra Iran e Iraq e da guerre di conquista come quella sovietica in Afghanistan, ma soprattutto sconvolto dalla crisi senza soluzione in cui era coinvolta tutta la costa orientale del Mediterraneo, dal Sinai al Libano. Nel contesto della decennale tensione tra Israele e i Paesi arabi, e con lo scopo preciso di partecipare attivamente al processo di pacificazione, il governo italiano mostrava una volontà di intervento che riproponeva la decisione e le prospettive già emerse in occasione della crisi dei missili, in costante coordinamento strategico e politico con gli alleati occidentali ma comunque alla ricerca di uno spazio di iniziativa autonomo. Anche in questo caso i partiti laici si muovevano in totale sinergia con il governo, anche se sull'intervento in Libano, già negli ultimi mesi del secondo governo Spadolini, il Pli cominciava a dare i primi segnali di una distinzione che anticipava la piccola polemica in favore del ritiro del contingente italiano, che avrebbe preso corpo nell'estate del 1983.

Nella prima importante decisione del governo sul Medio Oriente, nell'autunno del 1981, il coinvolgimento di repubblicani e liberali appariva già attivo e originale. Con lo scopo di garantire lo sgombero dell'esercito israeliano dalla penisola del Sinai occupato, una delle clausole del trattato di pace siglato due anni prima, a Camp David, tra Israele ed Egitto, il governo italiano disponeva l'invio nella regione di un contingente militare, inquadrato in una missione di pace multinazionale condotta insieme ad altri tre Paesi europei, Gran Bretagna, Francia e Olanda. La partecipazione di un

³¹ Relazione di Oddo Biasini al Consiglio Nazionale del Pri del 12-13 marzo 1982, in "La Voce repubblicana", 15-16 marzo 1982.

³² Cfr. interventi vari, *ivi*.

contingente italiano alla Forza multinazionale, che sarebbe divenuta operativa solo nell'estate del 1982, era un avvenimento inedito, perché avveniva in assenza di una decisione delle Nazioni Unite. Come ha osservato Luca Riccardi, “al tradizionale affidamento degli interessi italiani all'ONU, si sostituiva un'azione più incisiva che prendeva in considerazione azioni che non fossero direttamente patrocinate dal Palazzo di Vetro”, di fronte alla cui paralisi “le potenze interessate, pur di non vedere interrotta l'applicazione del trattato di pace tra Israele ed Egitto, decidevano di sostituirsi all'iniziativa societaria”³³. I partiti laici, dal canto loro, non solo contribuivano alla scelta di agire in autonomia rispetto alle Nazioni Unite, ma vi coglievano soprattutto la novità positiva del coordinamento europeo: non una smentita del rispetto della collocazione internazionale dell'Italia, dunque, ma un approfondimento dell'opzione europea e occidentale. Secondo i liberali la missione “dava nuova e maggiore ampiezza al concorso dell'Europa democratica nel processo di pacificazione”³⁴, e segnava così un passaggio fondante della capacità dell'Europa e delle sue istituzioni di intervenire sulla scena internazionale. Ma anche i repubblicani, e per primo Spadolini, che lo ribadiva in numerosi interventi, individuavano nella condivisione delle scelte internazionali da parte di diversi Stati europei l'aspetto più significativo di tutta la vicenda. Il successo della missione, che veniva decretato nei mesi seguenti dal trasferimento delle forze israeliane avvenuto senza i temuti incidenti, rinforzava naturalmente l'entusiasmo dei laici per l'impegno europeo, tanto più che esso era avvenuto alla fine senza mai causare fratture o incomprensioni con le Nazioni Unite, e sempre in accordo con Israele ed Egitto³⁵. Quando la missione nel Sinai si era appena conclusa, nell'estate del 1982, la situazione mediorientale conosceva un nuovo grave momento di tensione dopo la decisione israeliana di lanciare un'offensiva su larga scala contro la parte meridionale del Libano, al fine di sradicare dalla regione le milizie filopalestinesi armate dalla Siria. L'invasione cadeva in un momento già drammatico per il Libano, devastato dalla guerra civile e con le zone meridionali occupate da decine di migliaia di profughi in fuga dalla Palestina, e per questi motivi incontrava fin da subito la condanna dell'intero governo italiano. Da parte di entrambi i partiti laici, negli stessi giorni, si levavano accuse a Israele del tutto speculari a quelle pronunciate dagli alleati di governo. Nella loro storia, sia il Pli che il Pri avevano sempre appoggiato la causa degli ebrei e della costituzione di un loro Stato, e avevano sempre sostenuto le ragioni di Israele e della sua difesa. I repubblicani, poi, avevano con la comunità ebraica italiana un legame antico, che poteva essere fatto risalire alle considerazioni di Cattaneo sugli israeliti in Europa e al pensiero dello stesso Giuseppe Mazzini, e che si era concretizzato nello storico afflusso di consensi, e di alcune personalità, si pensi ad Ernesto Nathan, verso le liste repubblicane e poi verso

³³ L. Riccardi, *Storiografia e diplomazia. Storia delle relazioni internazionali e politica estera italiana*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2022, p. 212.

³⁴ Relazione di Valerio Zanone al XVII Congresso Nazionale del Pli, cit.

³⁵ Cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit.

il Pri. Dalla successione di Spadolini alla guida del partito, questa tradizione usciva ulteriormente confermata e rafforzata. Il nuovo segretario, fin dai suoi esordi giornalistici e accademici, aveva espresso la sua simpatia per Israele e il suo popolo in numerose occasioni, fino a maturare una personale valutazione del sionismo e della sua affermazione come un processo accostabile per certi versi al Risorgimento italiano³⁶. Nella sua vita politica, da segretario repubblicano e da ministro dei Beni Culturali, Spadolini si era recato più volte in visita a Gerusalemme, apprezzando cultura e istituzioni dello Stato ebraico ma convincendosi al contempo della necessità, per ottenere una pace duratura, di dotare anche i palestinesi di un loro Stato. Anche se lo preoccupavano gli eccessi del sionismo revisionista che si era affermato in Israele alla fine degli anni Settanta, soprattutto dopo il successo di Camp David egli aveva comunque mantenuto stretti contatti con i dirigenti del Likud, e si era fatto promotore, anche negli incontri con il premier Begin, della soluzione dei due Stati, su cui ormai si era orientato definitivamente il Pri. L'iniziativa militare israeliana in Libano, da questo punto di vista, costituiva per i repubblicani un'inversione di rotta gravissima, che metteva a rischio ogni prospettiva di pacificazione dell'area, ma anche una sorta di tradimento del percorso storico di Israele e del movimento sionista. Nel Pri, in maniera molto più profonda rispetto a quanto avveniva nei liberali, la condanna contro Israele veniva vissuta dunque come un passaggio storico e doloroso, di cui le parole pronunciate da Adolfo Battaglia alla Camera, e che vale la pena riportare nel suo passaggio più significativo, restituivano una sintesi di grande efficacia:

Questa deplorazione viene da un gruppo politico, da un partito che non è mai stato e non sarà mai esitante nel difendere le ragioni di vita di Israele nel momento del rischio e del pericolo, momento che Israele ha attraversato più volte dalla sua costituzione ad oggi; viene da parte di un gruppo che considera strategicamente Israele una fortezza da non abbandonare, in nessun caso, e che tuttavia – per ripetere la celebre espressione usata da Taillierand in occasione dell'assassinio del duca d'Enghien – considera questo episodio, peggio che un delitto, un errore, un errore che porta ad un conflitto³⁷.

Alla maturazione nel Pri di un superamento almeno parziale del pregiudizio filoisraeliano, intanto, faceva riscontro da parte liberale un atteggiamento ondivago. Inizialmente, anche dal Pli si alzava una dura condanna per l'invasione, che con il passare dei giorni lasciava però il posto a una sorprendente apertura verso Israele. Al Consiglio Nazionale del luglio 1982, un ordine del giorno

³⁶ Per una ricostruzione della riflessione di Spadolini sulla questione ebraica e sullo Stato di Israele, si veda V. Baldacci, *Giovanni Spadolini: la questione ebraica e lo stato d'Israele. Una lunga coerenza*, Polistampa, Firenze, 2013.

³⁷ Intervento di Adolfo Battaglia, in AA. PP., CD, VIII Legislatura, Discussioni, seduta del 11 giugno 1982, pp. 48119-48121.

presentato da due esponenti della minoranza, che veniva approvato all'unanimità, assolveva di fatto il governo israeliano, a pochi mesi dall'avvio delle operazioni: "l'operazione militare israeliana in Libano", vi si leggeva, "non aveva scatenato un nuovo conflitto arabo-israeliano", ma aveva smantellato un centro del terrorismo internazionale "creando contemporaneamente le premesse per un ritiro contestuale di tutti gli eserciti e formazioni militari nella prospettiva di restituire al Libano la sua sovranità e indipendenza"³⁸. E un mese prima, l'11 giugno, Antonio Baslini aveva fatto notare che il Libano era pur sempre un Paese di fatto inesistente, e che seppure "questo non significa che noi desideriamo approvare totalmente l'operato di Israele, però bisogna tener presente anche questo"³⁹. Queste ultime considerazioni, per quanto non contenessero un'autentica confessione della condanna a Israele, né un tradimento esplicito della causa libanese, stridevano evidentemente con l'obiettivo primario indicato da Spadolini al Consiglio CEE, "il ripristino dell'indipendenza, della sovranità e dell'integrità territoriale del Libano"⁴⁰. Le drammatiche evoluzioni della crisi libanese, e lo slittamento dei repubblicani su posizioni improvvisamente molto critiche verso l'operato di Israele, suggerivano comunque di non sopravvalutare questa piccola discrepanza nel cammino parallelo dei laici: più che a un'improbabile sostituzione dei liberali ai danni del Pri come referente della comunità ebraica, essa era dovuta semmai alle difficoltà del Pli di condensare le singole valutazioni delle questioni internazionali in una voce univoca e riconoscibile.

Nel mese di settembre, davanti ai massacri dei campi profughi di Sabra e Chatila compiuti da milizie libanesi ma con il decisivo disinteresse dell'esercito israeliano, la reazione dei partiti laici era di ovvia condanna dell'accaduto, ma se nei repubblicani prevaleva lo sconforto, dai liberali venivano le invettive più dure, e in certo modo sorprendenti, visti i toni degli interventi di poche settimane prima, contro il governo israeliano. In un commento sull'"Opinione", di Begin si diceva che "il vecchio terrorista dell'Haganà ha fatto carriera ma non ha perso il vizio", mentre il suo governo, con particolare riguardo al ministro della Difesa Ariel Sharon, veniva accusato di avere organizzato "una specie di pogrom [...] all'ombra della bandiera con la stella di David"⁴¹. La partecipazione dell'Italia al contingente di pace inviato dalle Nazioni Unite in Libano, che nasceva sulla spinta dei terribili sviluppi del conflitto, vedeva naturalmente i laici partecipare attivamente al clima di unità che accompagnava la spedizione. Entrambi i partiti, come si poteva ricavare dagli interventi di molti dei loro esponenti e dalla documentazione interna, accoglievano in maniera estremamente positiva il clima di sostegno che la missione suscitava nell'opinione pubblica. Il gruppo dirigente repubblicano,

³⁸ Ordine del giorno a firma Bonaldi e Rossi, presentato al Consiglio Nazionale del Pli del 16-18 luglio 1982, in "L'Opinione", 7 settembre 1982.

³⁹ Intervento di Antonio Baslini, in AA. PP., CD, seduta dell'11 giugno 1982, pp. 48114-48115.

⁴⁰ Intervento di Spadolini al Consiglio CEE del 28 giugno 1982, citato in *Libano e rapporti CEE-Stati Uniti al centro degli interventi di Spadolini*, in "La Voce repubblicana", 29-30 giugno 1982.

⁴¹ *L'ordine di Begin*, in "L'Opinione", 21 settembre 1982.

in particolare, vi scorgeva un'importante occasione di riconciliazione tra il Paese, le sue istituzioni e il suo ruolo internazionale, e Spadolini, nei mesi dell'intervento, cercava di insistere pubblicamente su questo aspetto, proseguendo tra l'altro sulla strada, intrapresa già nel 1981, di un richiamo alle forze armate come baluardo della democrazia e della libertà che si proponeva esplicitamente di spezzare l'immagine di conservatorismo costruita intorno ai militari nei decenni precedenti.

Sull'atteggiamento da tenere davanti alla crisi mediorientale, liberali e repubblicani potevano pure distinguersi in singole occasioni, senza che fosse in discussione, tuttavia, la condivisione di alcuni punti fermi che qualificassero la loro posizione rispetto alle altre forze politiche. Questa convergenza, prima della crisi finale del pentapartito a guida repubblicana, emergeva in occasione della visita a Roma del leader dell'OLP Yasser Arafat, ultimo grande momento di quella stagione politica in cui la rivendicata diversità laica poteva effettivamente dispiegarsi, sul terreno congeniale della politica estera e dei rapporti internazionali. L'iniziativa di invitare Arafat a Roma proveniva da Giulio Andreotti, nel suo ruolo di presidente della Commissione Esteri della Camera. A Roma, il leader palestinese veniva ricevuto, con onori da Capo di Stato, dal presidente Pertini al Quirinale, e incontrava anche il ministro degli Esteri Colombo, che pure si era dichiarato contrario alla visita. Spadolini, dal canto suo, aveva opposto un netto rifiuto all'ipotesi di un incontro con Arafat, suscitando qualche malumore da parte degli alleati socialisti e democristiani, oltre che dal Pci, ma il plauso del suo partito e dei liberali. Con il rifiuto ad incontrare Arafat, il presidente del Consiglio consolidava tra l'altro la sua relazione privilegiata, politica e personale, con la comunità ebraica. E la sua iniziativa, per quanto fosse incoraggiata da altri dirigenti del suo partito, era concepita in piena autonomia, tanto che due mesi dopo, nella circostanza tragica del funerale di Stefano Gaj Taché, vittima a soli due anni dell'attentato alla Sinagoga di Roma, Spadolini era l'unico uomo politico, insieme a Pertini, ammesso a partecipare alle esequie⁴².

Malgrado la situazione mediorientale e mediterranea, insieme al grande gioco diplomatico sorto intorno alla relazione Est-Ovest, continuasse a rappresentare l'orizzonte primario della politica estera italiana, l'inizio del decennio coincideva con una fase di pericolosa destabilizzazione anche in un altro quadrante, quello dell'America Latina e Centrale, di interesse cruciale per l'Italia. Nel breve periodo in cui rimaneva in carica, il governo Spadolini si trovava così a gestire due crisi in particolare, il conflitto tra Regno Unito e Argentina per il possesso delle Isole Falkland e l'aggravarsi della guerra civile in Salvador. In entrambi i casi, la ricerca da parte italiana di uno spazio in cui far valere un proprio riconoscibile indirizzo nelle questioni internazionali si orientava secondo una traiettoria originale, e, almeno nel caso delle Falkland, persino contraria rispetto alle scelte compiute dagli

⁴² Cfr. V. Baldacci, *Giovanni Spadolini: la questione ebraica e lo stato d'Israele*, cit.

alleati occidentali. Con delle ripercussioni, inevitabili, sui partiti laici e sulla fiducia che essi nutrivano nei confronti dell'azione del governo.

In Salvador, fin dal 1979, era in corso un feroce conflitto che vedeva contrapposto il governo centrale, guidato da una giunta militare sostenuta dagli Stati Uniti e dai maggiori Paesi sudamericani retti da regimi conservatori e di estrema destra, e i ribelli appoggiati dall'Unione Sovietica e sostenuti attivamente da Cuba e dal Nicaragua⁴³. Nel corso della feroce repressione organizzata dal governo centrale, compiuta per mano di squadroni paramilitari ingaggiati dal regime, avevano trovato la morte diversi religiosi cattolici, preti e suore che operavano in missioni presso le popolazioni contadine, e nel marzo del 1980 un gruppo di paramilitari legati al regime aveva assassinato l'arcivescovo Oscar Romero. Le vicende salvadoregne avevano trovato vasta eco nell'opinione pubblica italiana, e avevano provocato l'impegno diretto della Chiesa cattolica e la condanna delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti della repressione. La politica, dal canto suo, aveva interpretato prontamente la sensibilità che si era sviluppata in Italia per le violenze indiscriminate in atto nel paese centroamericano, e i governi a guida laica si ponevano in assoluta continuità rispetto a quelli democristiani nel denunciare i crimini della giunta militare, anche di fronte all'amministrazione americana. All'inizio del 1982, la recrudescenza delle violenze e il rischio di una ulteriore involuzione conservatrice e militarista provocava una presa di posizione ancora più netta da parte italiana, sostenuta dal consenso unanime di tutti i partiti della maggioranza. Anche da parte dei laici, in questa occasione, non vi era nessuna resistenza nel prendere le distanze dalla politica degli Stati Uniti nella regione. Sulla richiesta di una maggiore tutela dei diritti umani, anzi, repubblicani e liberali si muovevano in perfetta intesa con il Partito socialista e con le opposizioni radicale e comunista. La conflittualità, ancora una volta, sorgeva piuttosto intorno all'utilizzo delle questioni internazionali nella dialettica politica interna, e in questo caso sulla comparazione ventilata dai comunisti, sulle pagine dell'"Unità", tra la repressione polacca e il supporto americano alle oligarchie salvadoregne⁴⁴, un paragone che nonostante i gravi errori degli Stati Uniti rimaneva comunque irricevibile per i laici. Seguendo uno spartito ormai canonico, la polemica veniva cavalcata soprattutto dai liberali, che denunciavano il "modo mistificante di porsi di fronte al dramma del Salvador per usarlo" come "caratteristico del Pci", e l'intera manovra come una copertura mediatica concepita da Berlinguer per calmare una base in subbuglio dopo il divorzio da Mosca⁴⁵. Oltre alle polemiche, comunque, la crisi del piccolo Paese dell'Istmo portava in primo piano la sensibilità crescente di liberali e repubblicani sul tema delle diseguglianze e dei diritti umani, che trovava sfogo in quegli stessi mesi nell'impegno

⁴³ F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 295-296.

⁴⁴ *La libertà non tollera silenzi su Duarte*, in "l'Unità", 2 febbraio 1982.

⁴⁵ Cfr. *Brutta cosa, il Salvador. Ma altra cosa*, in "L'Opinione", 9 febbraio 1982.

promosso dal governo, e sollecitato dai laici, contro la piaga della fame nel mondo e contro le disuguaglianze tra Nord e Sud globali. Il Salvador, nell'ottica proprio di superare ogni steccato ideologico quando si trattava di questioni umanitarie, diventava nella retorica dei laici il simbolo di una battaglia esplicitamente apolitica, e combattuta contro il nemico liquido della sopraffazione e della violenza, che poteva assumere indifferentemente le forme dei regimi neofascisti sudamericani, delle autarchie rivoluzionarie dei Caraibi, dell'Unione Sovietica e, persino, come le vicende più recenti dimostravano, dell'alleato israeliano. Anche in questa dinamica, come spesso accadeva quando erano in discussione questioni di rilievo internazionale, avevano un peso cospicuo le componenti giovanili dei due partiti, che pur rifuggendo esplicitamente ogni tentazione "terzomondista" ingaggiavano sulle crisi dei diritti umani, e in particolare su quella salvadoregna, una vasta campagna di informazione e dibattito⁴⁶.

La crisi più grave che si verificava nella regione in quegli anni era però certamente quella delle Falkland, che coincideva con il momento di massima divergenza rispetto agli alleati occidentali, sia del governo sia, pur in maniera più incerta, di liberali e repubblicani. Scoppiata quasi senza preavviso nell'aprile del 1982, con l'improvvisa occupazione dell'arcipelago da parte delle forze armate argentine, la guerra sembrava un evento del tutto anomalo nelle relazioni internazionali dell'epoca, che richiamava alla memoria i conflitti di liberazione contro le potenze coloniali. La solidarietà del governo italiano, comunque, andava immediatamente alla Gran Bretagna, in quanto Paese aggredito da un regime tirannico e liberticida, che con quell'azione intendeva solleticare gli istinti nazionalisti del popolo argentino e puntellare così un consenso sempre più debole⁴⁷. Alla condanna dell'invasione faceva immediatamente seguito l'adesione italiana all'embargo internazionale sulle forniture di armamenti, e poi, dopo alcuni giorni, la sottoscrizione delle sanzioni economiche messe a punto dagli alleati europei contro il governo di Buenos Aires. Ai primi di luglio, però, il governo ritirava la decisione, e l'Italia diventava l'unico Paese della CEE, insieme all'Irlanda, mossa da un naturale sentimento antibritannico, a non rinnovare le sanzioni. Nel provocare questa brusca inversione di rotta era decisiva l'azione dei tre partiti di massa, Dc, Pci, e Psi, che istituivano un collegamento con la numerosa comunità italiana in Argentina, in subbuglio per quello che consideravano un tradimento del loro Paese di origine⁴⁸. Gli argomenti addotti per giustificare le scelte del governo, la causa dell'interesse nazionale, da anteporre rispetto alla solidarietà europea in una faccenda priva di coinvolgimenti comunitari, e da perseguire invece attraverso il rispetto del profondissimo vincolo

⁴⁶ Si vedano i numerosi appelli delle due federazioni giovanili, comparsi in quei mesi sulle pagine della "Voce repubblicana" e dell'"Opinione" e rivolti anche ai gruppi dirigenti dei loro rispettivi partiti.

⁴⁷ Cfr. M. De Giuseppe, G. La Bella, *Storia dell'America Latina contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2019, pp. 267-268.

⁴⁸ Cfr. L. Incisa di Camerana, *Il risveglio della democrazia in America Latina*, in E. Di Nolfo, a cura di, *La politica estera italiana negli anni ottanta*, Marsilio, Venezia, 2007, p. 159.

storico, culturale e non da ultimo economico⁴⁹ che esisteva tra l'Italia e Argentina, non trovava insensibili tuttavia nemmeno le forze laiche, e non soltanto per ragioni di stabilità e dialogo con gli alleati maggiori.

Nel Partito repubblicano, cui non mancavano certo le ragioni per non turbare la coesione della maggioranza, la scelta in equilibrio tra i due contendenti, certo sempre accompagnata dalla condanna del regime argentino e delle sue azioni, era condivisa e rivendicata da Spadolini nella sua veste di leader del partito, e raccoglieva il generale sostegno della dirigenza. Il presidente del Consiglio, per parte sua, in ogni passaggio della crisi dedicava grande cura a mostrare la coincidenza tra la posizione del governo, quella del Parlamento, e quella del Pri. Alla Direzione repubblicana del 25 maggio 1982, Spadolini ribadiva ancora una volta la correttezza della linea italiana, anche se eccentrica rispetto agli alleati. E osservava anche come dal partito non si fosse manifestata “una linea favorevole alle sanzioni”⁵⁰, facendo riferimento in primo luogo all'intervento di Pasquale Bandiera alla Camera di alcuni giorni prima, nel corso del quale il deputato siciliano aveva espresso a nome del suo gruppo esplicita contrarietà a un intervento militare inglese⁵¹. Come nei precedenti momenti di tensione internazionale di quel periodo, anche nel caso della crisi delle Falkland non si riproduceva neppure la spaccatura classica tra la maggioranza che sosteneva il segretario e la minoranza. Gunnella, anzi, era tra i dirigenti repubblicani uno dei più convinti propugnatori della linea morbida verso Buenos Aires, e nei suoi interventi salutava la posizione del governo sulle sanzioni come una positiva inversione di tendenza rispetto al “provincialismo” che, sosteneva, di solito “informava la politica estera italiana”. Anche secondo Gunnella, insomma, restava valida l'equazione tra il perseguimento degli interessi nazionali, che finalmente cominciava a profilarsi, e il rispetto del tradizionale legame tra Italia e Argentina: e il prodotto di tale equazione, inevitabilmente, era la sospensione delle sanzioni e quindi l'autonomia italiana rispetto al resto del mondo occidentale⁵².

L'atteggiamento italiano in merito alle sanzioni al regime di Buenos Aires, intanto, finiva con il diventare un elemento di polemica anche all'interno della altrimenti pacifica dialettica tra liberali e repubblicani. Proprio all'indomani di un importante incontro tra Spadolini e Zanone per discutere di un maggiore coordinamento tra i loro partiti, sulla “Voce repubblicana” compariva un duro comunicato critico verso la recente presa di posizione dei liberali contro il dietrofront del governo

⁴⁹ Cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit. Gruppi come FIAT e il colosso dell'edilizia Impregilo avevano negli anni precedenti raggiunto importanti accordi commerciali con l'Argentina, tanto che l'Italia, allo scoppio della guerra, era il secondo investitore internazionale nel Paese sudamericano, dopo gli Stati Uniti.

⁵⁰ Intervento di Giovanni Spadolini alla Direzione Nazionale del Pri del 25 maggio 1982, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 8, f. 267.

⁵¹ Intervento di Pasquale Bandiera, in AA. PP., CD, VIII Legislatura, Discussioni, seduta dell'11 maggio 1982, pp. 46022-40624.

⁵² Intervento di Aristide Gunnella alla Direzione Nazionale del Pri del 25 maggio 1982, cit.

sulle sanzioni⁵³. Facendo riferimento alle parole di Aldo Bozzi, che alla Camera aveva espresso le perplessità del suo gruppo sull'efficacia della misura⁵⁴, il comunicato aveva buon gioco a tacciare il Pli di ipocrisia e confusione, alimentata, questo era il sospetto, dall'avvicinarsi della tornata di amministrative. Dietro alla vena polemica del giornale, però, cresceva anche tra i repubblicani una perplessità, in merito alle scelte del governo, che presto si tramutava nell'aperta dissidenza di alcuni settori del partito. Tra i dirigenti, il più agguerrito era Randolpho Pacciardi, che riteneva le sanzioni un "atto morale" e scorgeva nella scelta dell'Italia e del suo partito un tradimento degli alleati e del proprio ruolo internazionale⁵⁵, ma i malumori si facevano strada soprattutto in periferia, tra i quadri dirigenti perplessi dalle decisioni prese e per la lentezza del Pri nel comunicarle⁵⁶. Quanto alle oscillazioni del Pli, esse non erano sufficienti a mettere in serio dubbio la contrarietà generale del partito al ritiro delle sanzioni, che poteva essere spezzata da qualche voce autorevole, come quella di Bozzi appunto, ma che appariva troppo solida per poter essere liquidata come semplice mossa elettorale. La scadenza delle amministrative, peraltro di scarsa rilevanza, poteva certo indurre ad alzare i toni, nelle dichiarazioni ma soprattutto nella pubblicistica⁵⁷, ma non giustificava comunque l'attacco sorprendente e sprezzante che compariva sulle pagine dell'"Opinione", e che si concludeva così: "ha ragione l'onorevole Colombo, che a forza di girare il mondo sembra un ministro degli Esteri: l'Italia pratica da anni e con coerenza una sola politica internazionale. Quella dei giochi senza frontiere"⁵⁸. Al di là delle polemiche, la posizione dei liberali veniva infine riassunta e confermata, *ex post*, a guerra finita, dalla relazione di Zanone al Consiglio Nazionale di luglio, in cui la dissociazione dell'Italia era definita senza mezzi termini "un calcio alla solidarietà europea"⁵⁹. La questione, in questo modo, si chiudeva definitivamente, non senza imbarazzi per entrambi i partiti laici, che infatti lasciavano la questione delle Falkland sempre più ai margini del dibattito interno. La copertura finale, dopo la riconquista britannica dell'arcipelago, arrivava dal presidente del Consiglio, che in un'intervista rilasciata al settimanale "Oggi" di ritorno dal vertice di Versailles del 16 giugno definiva la scelta italiana sulle sanzioni economiche come "sofferta", ma d'altra parte la rivendicava ancora una volta e affermava di avere "riscontrato il massimo rispetto per la nostra posizione" da parte degli alleati europei, nonché la comprensione degli inglesi⁶⁰.

⁵³ "L'Opinione", *Il governo e le Falkland*, in "La Voce repubblicana", 28-29 maggio 1982.

⁵⁴ Intervento di Aldo Bozzi, in AA. PP., CD, VIII Legislatura, Discussioni, seduta dell'11 maggio 1982, pp. 46028-46031.

⁵⁵ Intervento di Randolpho Pacciardi alla Direzione Nazionale del Pri del 25 maggio 1982, cit.

⁵⁶ Cfr. intervento di Gandolfi, *ivi*.

⁵⁷ Cfr. O. M. Petracca, *Una politica estera ammalata. Provincialismo e schizofrenia*, in "L'Opinione", 26 maggio 1982.

⁵⁸ *Italiani brava gente*, *ivi*.

⁵⁹ Relazione di Valerio Zanone al Consiglio Nazionale del Pli del 16-18 luglio 1982, cit.

⁶⁰ *Più saldi i legami dell'Italia con l'occidente*, intervista di Giovanni Spadolini al settimanale "Oggi", pubblicata in "La Voce repubblicana", 17-18 giugno 1982.

La caduta del governo Spadolini, nell'autunno del 1982, non chiudeva soltanto la prima stagione della formula di pentapartito, destinata di lì a poco a ripresentarsi in una cornice di maggiore stabilità. A incrinarsi, con il termine della guida repubblicana, e l'avvento di Craxi a Palazzo Chigi, era infatti la stessa relazione privilegiata che aveva distinto Pri e Pli nell'arco del biennio. I primi, ma importanti, distinguo dei liberali sulla missione in Libano, di cui nel 1983, al tempo del governo Fanfani, quando una fronda interna guidata da Malagodi chiedeva insistentemente il ritiro, sarebbero stati il primo segnale di un'inversione di tendenza. Nel complesso rapporto con la leadership socialista in ascesa, e, paradossalmente, di fronte al ritorno dell'Italia alle tentazioni filoarabe che tanto i laici avevano condannato nei decenni precedenti, si sarebbe così logorata, insieme al rapporto complessivo tra Pri e Pli, anche la prospettiva di una unità più matura dei due partiti sulla scena internazionale. La presentazione di una lista comune alle europee del 1984, benché concepita inizialmente come un momento fondativo dell'alleanza laica, ne sarebbe divenuta al contrario un punto di arresto, almeno momentaneo.

4 - Un'occasione mancata: il governo dell'economia

All'inizio degli anni Ottanta, l'economia italiana versava in una crisi gravissima, alla cui origine vi erano sia ragioni congiunturali che cause specifiche ed interne, da ricercare nelle debolezze che caratterizzavano la struttura economica e finanziaria del Paese. Come si è già osservato, per liberali e repubblicani il ritorno al governo, e con posizioni di responsabilità inedita, non poteva che coincidere proprio con il proposito di correggere, finalmente, alcune di tali debolezze strutturali che, a partire dal nodo cruciale dell'intrusione della politica nella sfera economica, impedivano all'economia italiana di svilupparsi in maniera equilibrata e conforme ai modelli più dinamici dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti. I due partiti affondavano una parte cospicua della loro tradizione politica più recente nel mondo della finanza e dell'industria privata, con cui intrattenevano ancora solidi legami, e avevano assunto negli anni precedenti una posizione sempre più critica delle responsabilità dei partiti nell'aggravamento della situazione economica. L'adesione alle istanze di risanamento dell'economia italiana dalle incrostazioni dei decenni precedenti, quelli delle grandi vertenze sindacali, delle crisi petrolifere e della proliferazione sempre più incontrollabile dell'intreccio tra politica e affari, funzionava dunque come pregiudiziale nei rapporti tra i laici e le altre forze politiche, non soltanto, naturalmente, al tempo del governo Spadolini, ma fino al collasso del sistema dei partiti. Negli anni del pentapartito a guida repubblicana le posizioni dei laici diventavano sempre meno conciliabili con quelle dei comunisti, anticipando il grande scontro sulla scala mobile del 1984. Allo stesso tempo, tuttavia, procedeva la differenziazione di Pri e Pli rispetto agli alleati della maggioranza, seppure l'asimmetria nelle responsabilità dei due partiti, combinandosi e talvolta rinfocolando le differenze già esistenti, provocasse delle frizioni anche notevoli nel loro rapporto, e mettesse definitivamente in discussione l'esistenza stessa di una visione comune sui temi economici.

Come si è avuto modo di ricordare in precedenza, l'avvicinamento tra i due partiti era passato in maniera considerevole dalla progressiva conciliazione delle rispettive culture economiche, soprattutto come conseguenza dell'evoluzione programmatica avviata dal Pli nel passaggio alla segreteria Zanone. Nella sua relazione al Congresso del novembre '81, il segretario liberale aveva dedicato ampio spazio alle questioni economiche, certificando il ripudio del liberalismo di impostazione conservatrice che individuava nelle istituzioni statali un nemico della libertà individuale e un intralcio per la sua piena realizzazione, e promuovendo al suo posto la fiducia nell'integrazione possibile tra mercato e Stato. Nei passi più significativi della sua relazione, Zanone marcava un avvicinamento evidente verso gli alleati del pentapartito appena nato:

Per i liberali il mercato non è un eroe mitico, un feticcio liberista, non è un mito e neppure un valore, ma uno strumento: uno strumento per affermare i valori della libera iniziativa, e per contrapporre alle pratiche restrittive, alle posizioni dominanti, alla tenacia del protezionismo, la salvaguardia degli interessi diffusi. Gli eccessi dello statalismo burocratico giustificano oggi in molti settori domande di deregolamentazione. [...] Ma la correzione dell'eccesso di regole non contraddice la constatazione che il mercato, in quanto strumento, è anzitutto un sistema di regole: non per inceppare, regole per sviluppare. Dalla Fiera di Dogliani all'Assemblea del Fondo Monetario Internazionale, il sistema liberale di mercato compare sempre come sistema di libertà regolate, anzi fra le tendenze più innovative che oggi si profilano è quella di organizzare il mercato non soltanto nelle attività di produzione ma nello stesso settore delle prestazioni pubbliche. Liberare il mercato significa dunque organizzare, costruire il sistema di mercato, come condizione necessaria per la società del benessere. Il raffronto con le economie comandate dimostra che il mercato è il più efficace strumento per il benessere, e il confronto con le economie sottosviluppate dimostra che senza una politica giusta, di distribuzione sociale del benessere, neppure il mercato funziona. Non è perciò in contrasto con una economia liberale una politica di programmazione internazionale ed interna intesa come visione di insieme delle relazioni fra i soggetti economici e come ripartizione delle risorse fra i settori pubblici e quelli privati; purché si tratti, appunto, di una programmazione del mercato e non contro il suo sistema¹.

L'aggiornamento in atto nel Pli, del resto, era tenuto in grande considerazione anche dai repubblicani, che interpretavano il dibattito interno, al tempo del Congresso del novembre del 1981, come un conflitto tra la segreteria modernizzante di Zanone e una resistenza fondata su una concezione conservatrice del liberalismo classico. Dal punto di vista del gruppo dirigente del Pri, soddisfatto dell'affermazione del segretario, il discrimine tra positivo e negativo, per ciò che si agitava dentro al Partito liberale, passava in misura sostanziale per la cultura economica, e, soprattutto, per il grado di revisione di quest'ultima rispetto al rapporto dei cittadini con lo Stato:

Il Partito liberale che emerge soprattutto da questo congresso intende differenziarsi dall'individualismo e dall'antistatalismo espresso da un certo revival riscontrabile oggi soprattutto nel mondo statunitense. Il Pli di Zanone inoltre non ritiene proponibili in Italia le ricette liberiste della signora Thatcher, e vuole distinguere fra liberalismo e conservatorismo. Peraltro, se pur minoritario, vi è ancora un settore nel Pli che continua a richiamarsi ad un vetusto liberalismo².

¹ Relazione di Valerio Zanone al XVII Congresso Nazionale del Pli, cit.

² *Il saluto di Biasini al congresso liberale*, in "La Voce repubblicana", 20-21 novembre 1981.

Ancor più nel momento in cui si trattava di costruire una nuova maggioranza per un governo “di svolta”, il rapporto con lo Stato era dunque un aspetto cruciale, su cui andava misurata la capacità del Partito liberale di contribuire efficacemente al lavoro della coalizione e all’obiettivo, che per i repubblicani rimaneva quello decisivo, di ricostruire il rapporto di fiducia tra i cittadini e lo Stato reso ancora più logoro dalle difficoltà economiche.

Il prevalere della linea di Zanone non bastava peraltro a disinnescare l’attivismo della minoranza conservatrice, che derivava la sua connotazione di destra in primo luogo sull’antistatalismo radicale che continuava a rivendicare e a predicare. Il suo stesso leader, Egidio Sterpa, non attenuava la polemica contro la maggioranza nemmeno con il ritorno del partito al governo, e anzi rifiutava l’emarginazione riservata alla sua corrente, le cui tesi erano state bollate come “radicalismo di destra”. Il deputato milanese coglieva in questa dinamica, definita “una ulteriore testimonianza del sinistrismo di maniera che sembra presente anche in talune frange del partito”, la conseguenza della collaborazione troppo approfondita con il Psi, di cui rimaneva un oppositore, e collegava invece le posizioni della sua corrente alla necessità per i liberali di “ridurre la presenza dello Stato ed accrescere lo spazio delle libertà individuali, insidiate invece da dosi sempre più massicce di socialismo”³.

Le frizioni interne ai liberali, e le resistenze obiettive ad accettare una revisione così profonda, non intaccavano comunque il processo di convergenza con il Pri anche sui temi economici. Se pure, come si vedrà, permanevano tra i due partiti differenze di impostazione e di indirizzo anche notevoli, che sarebbero emerse con il passare dei mesi, all’avvio del governo Spadolini si sviluppava un collegamento per così dire “naturale” tra repubblicani e liberali, che faceva perno sulla comune ostilità per la distorsione che il sistema dei partiti aveva prodotto nel sistema economico e finanziario. L’occupazione dello Stato da parte dei partiti della maggioranza, a cui si era sommato in parallelo il rafforzamento della presenza del Pci nelle amministrazioni, aveva avuto in primo luogo l’effetto di intaccare in maniera drammatica l’efficienza del sistema economico italiano, gravandolo dei costi di una spesa pubblica sempre meno controllabile ed efficace. In questa situazione, nell’incapacità delle forze politiche maggiori di correggere la rotta, “a opporre un argine agli sperperi del clientelismo e dell’assistenzialismo era rimasta unicamente la Banca d’Italia con l’appoggio di qualche partito”⁴, corrispondente, almeno dentro alla maggioranza, al blocco repubblicano e liberale. L’opposizione agli sprechi connaturati alla capillare lottizzazione degli apparati economici pubblici attuata dai partiti, che faceva da sfondo a tutta la politica economica dei partiti laici, acquisiva anzi maggiore

³ Dichiarazione di voto di Egidio Sterpa al Consiglio Nazionale del Pli del 9-11 ottobre 1981, in “L’Opinione”, 29 dicembre 1981.

⁴ V. Castronovo, *Storia economica d’Italia. Dall’Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 1995, p. 393.

consistenza dopo l'avvento del pentapartito, e contribuiva al rafforzamento contestuale dell'asse Pri-Pli.

Della nuova formula di governo, in un certo modo, Pri e Pli erano quasi “prigionieri consapevoli”, nel senso che percepivano come quella formula, che reputavano altresì indispensabile, corresse il rischio di catalizzare e accelerare ulteriormente il processo di penetrazione della politica nel sistema economico. Gli anni del governo Spadolini, pur tra molte contraddizioni e resistenze, segnavano d'altra parte un punto di partenza possibile per il risanamento finanziario dell'economia pubblica nel Paese, di cui si incominciavano a vedere, con il pieno favore dei due partiti laici, alcuni segnali incoraggianti. Nel 1982, per esempio, con la nomina di Romano Prodi alla guida dell'IRI, iniziava il difficile e tortuoso percorso della razionalizzazione delle partecipazioni statali, nell'ottica di restituire loro una funzione propulsiva su tutto il sistema industriale sottraendole alle inefficienze programmatiche della gestione pubblica e politico-partitica⁵. A fronte di tali innovazioni, di cui i partiti laici condividevano la logica di fondo senza peraltro rinunciare a qualche distinguo⁶, il biennio del governo a guida repubblicana si risolveva tuttavia come una nuova occasione mancata di mettere mano integralmente ai problemi dell'economia italiana. Le incertezze e le difficoltà incontrate dall'esecutivo nella gestione dell'economia, in cui i due partiti laici erano coinvolti in maniera diversa, avevano sul loro rapporto un impatto che prescindeva da considerazioni di indirizzo e contenuto, ma riguardava invece gli equilibri politici e in particolare la subalternità, reale o soltanto immaginata, rispetto alla Democrazia Cristiana.

La differenza tra i due partiti, almeno nella prima fase del governo, si fondava così in gran parte sul divario tra la responsabilità che ciascuno rivestiva all'interno della maggioranza. La faticosa opera di mediazione e attenuazione dei contrasti sorti nella maggioranza intorno alla politica economica e finanziaria, in cui da subito si impegnava il Pri, era una conseguenza inevitabile della Presidenza del Consiglio, e strideva in molti casi con l'atteggiamento conflittuale adottato dai liberali. La lotta contro l'assistenzialismo, e contro le pratiche di salvataggio industriale di aziende improduttive a carico dello Stato che tutti denunciavano a parole ma di cui si temeva la ricomparsa, certo rimaneva centrale anche per i repubblicani, e anche nel Pri, come tra i liberali, continuavano a risuonare le polemiche contro le responsabilità dei partiti nella gestione dissennata e antieconomica delle finanze pubbliche. Ancora nei primi mesi dopo la nascita del governo, a conferma di quanto la dismissione dei toni più accesi fosse un processo tanto consapevole quanto non semplice da portare avanti, i repubblicani

⁵ E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna, 2015.

⁶ Nel caso dell'IRI, soltanto pochi anni dopo la conclusione del governo a guida repubblicana, un esponente di primo piano del Pri come Antonio Maccanico, nelle vesti di presidente di Mediobanca, sarebbe entrato in contrasto proprio con Prodi sull'ipotesi di privatizzare l'istituto, predisposta dal suo predecessore Enrico Cuccia al fine di esautorare le banche di proprietà IRI di una parte del potere di controllo su quella che era diventata la più importante cassaforte di partecipazioni industriali del sistema finanziario italiano.

mantenevano una parte della retorica di contestazione che si erano potuti permettere quando erano sciolti da responsabilità importanti. A dimostrarlo, all'inizio di settembre, la dura protesta contro l'ingresso della GEPI, una finanziaria pubblica creata al fine di agevolare la ristrutturazione di aziende in difficoltà ma divenuta nel tempo una holding di gruppi industriali ormai decotti e impossibili da risanare, all'interno del capitale della Indesit, storica industria di elettrodomestici che versava in condizioni disastrose, con gli stabilimenti costruiti nel Sud sull'onda di incentivi statali a gravare pericolosamente sul bilancio⁷. Nel caso di questa operazione, con il coinvolgimento di una sorta di "seconda IRI", egualmente carente di progettualità industriale e coinvolta in una enorme spirale di inefficienza e spreco, i repubblicani trovavano un'occasione per polemizzare, al fianco dei liberali, contro la logica ormai del tutto delegittimata dei salvataggi industriali.

La persistenza delle denunce, su un tema, la dilatazione assistenziale della spesa pubblica, che chiamava in causa direttamente la questione tutta politica delle responsabilità dei maggiori partiti della coalizione, non intaccava tuttavia la condotta prudente adottata dal gruppo dirigente del Pri, che mostrava il massimo della cautela nelle relazioni con la Dc. Con l'appoggio compatto del partito, Spadolini si impegnava anzi in prima persona ad attenuare gli spunti polemicisti antidemocratici, cercando esplicitamente di distogliere dal partito cattolico l'accusa esclusiva della degenerazione assistenzialistica. Come spiegava in un'intervista al settimanale tedesco "Der Spiegel", nel più diretto di questi interventi, "non sono fra coloro i quali addossano alla Dc la responsabilità esclusiva per questi mali. L'assistenzialismo ha in Italia molti padri", con riferimento in particolare all'azione dei sindacati e del Partito comunista.

La convergenza tra i due partiti laici nell'impostazione complessiva sui temi economici, dunque, era incrinata continuamente dal controcanto tra la prudenza del Pri, condizionata dalle ragioni della stabilità, e l'atteggiamento più spericolato dei liberali, che prestavano talvolta il fianco alle critiche e insinuavano qualche dubbio nella compattezza della maggioranza, pur senza mai spingersi a metterla davvero in discussione. L'approvazione della prima legge finanziaria presentata dal governo Spadolini, nell'ottobre del 1981, era un caso emblematico di questa specie di competitività ovattata tra le due forze laiche. In quell'occasione, i liberali sembravano giocare di sponda con il ministro Andreatta, che aveva suggerito come il totale del disavanzo della finanza pubblica allargata si aggirasse intorno ai sessantamila miliardi di lire, una cifra ben superiore a quella di cinquantamila miliardi indicata dal governo, e ribadita in più occasioni dallo stesso presidente del Consiglio. Ancora nell'aprile dell'anno successivo, quando era in discussione il disegno di legge finanziaria per il 1982, Malagodi denunciava non soltanto l'incertezza pericolosa sui numeri, e il gioco al ribasso del

⁷ S. Bragantini, *Combattere decisamente contro l'assistenzialismo*, in "La Voce repubblicana", 4-5 settembre 1981.

governo, ma anche la sordità della politica rispetto agli inviti del suo partito a intervenire in profondità nel porre un argine al disavanzo.

La prudenza dei repubblicani, del resto, con il tempo e con il sorgere di prevedibili particolarismi dentro alla maggioranza diventava sempre meno agevole da sostenere, ed era sorretta soltanto dalla convinzione, dentro allo stesso Pri, che la messa in sicurezza della situazione economica italiana fosse lo scopo più alto del governo Spadolini, e che, per contro, dalla sopravvivenza del governo dipendesse in buona parte la stabilità finanziaria del Paese. Ogni volta che il livello di conflittualità all'interno della maggioranza si alzava, quindi, i repubblicani si spendevano per riportarlo sotto controllo, sempre facendo ricorso ad argomenti che ponevano al centro il mantenimento dell'equilibrio nella linea economica. Nell'aprile del 1982, per esempio, quando scoppiava una polemica feroce tra democristiani e socialisti riguardo al caso del sequestro Cirillo, Francesco Compagna respingeva l'eventualità di una crisi, che avrebbe condotto "più che al ruzzolamento del governo, a quello della lira", vanificando così gli sforzi che il presidente del Consiglio e i ministri, "anche democristiani e socialisti", stavano compiendo per fronteggiare l'emergenza⁸. Nel secondo anno del governo, ormai, l'equilibrismo esasperato dei repubblicani metteva a dura prova la coerenza di una posizione comune con i liberali. Accadeva persino che il Pri, nelle dinamiche tra i due partiti, venisse implicitamente accostato alla prassi della degenerazione morale, come nel caso del condono messo a punto nel 1982, che i repubblicani sostenevano con convinzione avvertendo tuttavia la necessità di combinarlo con norme "che garantiscono una accentuata lotta all'evasione fiscale"⁹, e che i liberali invece non esitavano a denunciare, contestando l'insostenibilità di un provvedimento del genere agli occhi di chi le tasse le aveva sempre pagate, e rinfrescando, in ultima analisi, la propria immagine di diversità e di rigore di fronte alle altre forze politiche.

Scalfita dalle difficoltà connesse ai delicati equilibri nella maggioranza, l'intesa tra le due forze laiche trovava comunque una possibilità per ritemperarsi. Se nel confronto con gli alleati, e ciò valeva soprattutto per i repubblicani, vi era sempre meno spazio per rivendicare la diversità dei partiti minori rispetto alle forze più grandi e responsabili del logoramento economico, lo stesso non si verificava nel caso della dialettica con l'opposizione comunista, che in quella fase offriva anzi larghe possibilità di polemica. Sull'economia, in maniera ancora più esplicita di quanto non accadesse intorno alla politica internazionale, si era sempre basata gran parte dell'incompatibilità dichiarata tra le forze laiche e il Partito comunista. L'intesa, peraltro soltanto parziale, su alcuni punti della politica di austerità, che si era verificata al tempo di Ugo La Malfa tra repubblicani e comunisti, apparteneva al

⁸ Dichiarazioni di Francesco Compagna citate in *Craxi ha confermato a Rimini l'appoggio al governo Spadolini*, in "La Voce repubblicana", 5-6 aprile 1982.

⁹ Intervento di Adolfo Battaglia al Comitato di segreteria del 29 giugno 1982, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 1, ss. 1, b. 1, f. 21.

passato, e aveva lasciato spazio a una conflittualità sempre più scoperta, in cui il giudizio critico delle due forze laiche circa il Pci si era avvicinato fino a coincidere. In più, dopo la stagione del consociativismo e l'inserimento progressivo dei comunisti in centri decisionali centrali e locali, e ancora in analogia con quanto accadeva a proposito della politica estera, al Pci potevano essere ascritti alcuni dei peggiori vizi che liberali e repubblicani denunciavano da sempre negli alleati, soprattutto in termini di assistenzialismo e di occupazione sistematica delle strutture economiche pubbliche. Sul Partito comunista, in un certo senso, repubblicani e liberali potevano persino scaricare, e con una certa comodità, le tensioni che rimanevano inesprese all'interno della maggioranza. Dopo tutto, come aveva ricordato Spadolini, "l'assistenzialismo in Italia aveva tanti padri", e tra questi vi erano sicuramente la rigidità sindacale e la diffidenza della maggiore forza di opposizione nei confronti dell'economia di mercato. E se per i liberali la polemica con i comunisti era in qualche modo scontata, più sorprendente era la ritrovata rigidità dei repubblicani, dopo le aperture degli anni Settanta. Come si è già ricordato, anche al tempo di Ugo La Malfa le posizioni economiche del Pci erano pur sempre in buona parte irricevibili per i repubblicani, e il loro giudizio sulla immaturità del comunismo italiano su questo versante non era certo mai stata in discussione, nemmeno in quella stagione di confronto. Nella nuova fase politica, però, l'atteggiamento complessivo nei confronti del partito di Berlinguer mutava di segno, quasi che la sordina imposta alle invettive contro gli altri partiti avesse bisogno per reggere di un inasprimento della polemica anticomunista anche sul piano della retorica e della comunicazione. Il comunismo italiano, secondo una interpretazione speculare a quella che aveva attecchito a proposito dei rapporti internazionali, era ormai involuto, dal punto di vista repubblicano che in questo modo si assimilava a quello dei liberali, in uno stadio di incomprensione assoluta dei principi su cui si reggeva un'economia moderna.

La stessa scelta del rigore, che tanta parte aveva avuto nel rendere almeno plausibile un dialogo tra il Pri e il Pci, era come dimenticata agli occhi dei repubblicani, e si tramutava anzi in uno strumento da utilizzare nella polemica contro la piena partecipazione del Pci alle pratiche di assistenzialismo e alla dilatazione distorta della spesa pubblica. Anche quella che era stata una delle principali risorse per il Partito comunista, ovvero l'amministrazione locale, e in particolare quella di una regione come l'Emilia-Romagna, finiva ora risucchiata nella polemica dei repubblicani, che rivolgevano ai comunisti l'accusa di scaricare sul governo centrale gli sprechi delle amministrazioni periferiche. Nella regione "rossa" per eccellenza, dove esistevano alcune zone in cui il Pri era particolarmente consistente, il ruolo dei comunisti veniva ora assimilato in tutto a quello esercitato su scala nazionale dalla Dc. "Anche i comunisti", erano le conclusioni del segretario Guido Longobardi al congresso dei repubblicani dell'Emilia-Romagna del marzo '82, "hanno creato in Emilia un sistema altrettanto impermeabile e chiuso [rispetto a quello della Dc, N.d.A.], che non solo immobilizza la situazione

economica e sociale, ma che è portato ad assecondare posizioni ed interessi di chiara parte politica”. La conclusione, inevitabile e stimolante per le prospettive che offriva alle forze politiche “intermedie” rispetto alle due maggiori, era che “la lotta per contrapposizioni” andava respinta in quanto accentuava “tutte le tendenze discriminatorie e spartitorie, allargando il divario tra potere costituito e ampi settori di forze economiche, sociali, culturali”¹⁰.

Chiusa ogni prospettiva di dialogo con la maggiore forza di opposizione, il percorso dei repubblicani doveva comunque alla fine fare i conti con le criticità che sorgevano, anche all’interno del partito, intorno al rapporto con gli alleati. Le discussioni interne al Pri, per tutto il 1982, riflettevano lo sforzo portato avanti per mantenere una posizione di equilibrio all’interno della maggioranza, e in particolare tra Psi e Dc. Le spinte concentriche di questi due partiti, era il timore dei dirigenti repubblicani, rischiavano di mettere in difficoltà tanto il governo quanto il Pri. Dei socialisti, era temuta l’offensiva sul fronte fiscale, mentre dall’altra parte vi era il pericolo che la Democrazia Cristiana potesse intestarsi la lotta per il rigore finanziario e contro gli sprechi e l’assistenzialismo. L’avvicinamento al Partito liberale, che pure come si è osservato era molto contrastato anche a proposito dei temi economici, riusciva a funzionare in qualche caso come espediente tattico, concepito per opporre una barriera alla duplice offensiva mossa contro il governo dai due partiti maggiori della coalizione, al cui interno, secondo le parole dello stesso Spadolini, “la governabilità era identificata con i repubblicani attorno alla figura del Presidente-Segretario”¹¹. Con il passare del tempo, d’altra parte, alla cautela con cui si erano mossi nei primi mesi sia la Direzione che il Comitato di segreteria cominciava a subentrare anche nel gruppo dirigente una certa insofferenza per la prudenza utilizzata nei rapporti con democristiani e socialisti. Da alcuni dirigenti, e in particolare da Oddo Biasini, questa insofferenza veniva anche messa in relazione con l’irritazione ormai diffusa nel corpo del partito per le provocazioni degli alleati: “il partito esige, ricerca, richiede una nostra presa di posizione più chiara”¹².

Contemporaneamente, anche i rapporti con la Dc diventavano più tesi. L’aspetto più critico a giudizio dei repubblicani era costituito dalla posizione spesso eccentrica del ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, che pure godeva di grande stima nel Pri in ragione del suo impegno per il risanamento economico. L’accusa generale rivolta ai democristiani, ovvero quella, nelle parole di Adolfo Battaglia, di agire “imputando agli altri partiti un presunto cedimento in politica economica ed

¹⁰ *Il ruolo dei repubblicani in Emilia-Romagna per una regione più laica e moderna protagonista dello sviluppo civile ed economico del Paese nella pace e nella sicurezza*, relazione del Segretario Regionale dell’Emilia-Romagna Guido Longobardi al XV Congresso Regionale del Pri dell’Emilia-Romagna del 5-7 marzo 1982, in “La Voce repubblicana”, 18-19 febbraio 1982.

¹¹ Intervento di Giovanni Spadolini alla Direzione Nazionale del Pri del 25 maggio 1982, cit.

¹² Intervento di Oddo Biasini alla Direzione Nazionale del Pri del 20 luglio 1982, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 268.

ignorando quelle che sono state le cause dell'attuale e difficile situazione"¹³, si appuntava nei mesi in cui era in preparazione la legge finanziaria per il 1983 soprattutto su Andreatta, colpevole secondo Visentini di essersi accorto soltanto allora della gravità del deficit, come se la situazione non fosse critica già da tempo, e per responsabilità diretta, tra l'altro, anche della forza politica di cui egli faceva parte¹⁴. Nel luglio del 1982, il rapporto con i cattolici era scosso dall'esplosione della questione della scala mobile, sollevata dalla stessa Democrazia Cristiana con una manovra che dal punto di vista dei repubblicani era finalizzata più che altro a mettere in difficoltà loro stessi e i socialisti. Ancora una volta, secondo questa lettura, i democristiani cercavano di scaricare le responsabilità sugli alleati, accreditandosi presso l'opinione pubblica come il custode più severo dell'equilibrio finanziario. Ma il tentativo, oltre ad essere puramente strumentale – “non ho mai visto un democristiano che abbia il coraggio di una politica impopolare e rigorosa”, era la dura replica di Giorgio La Malfa – rappresentava soltanto un episodio della competizione tra Dc e Psi per guadagnare l'egemonia della coalizione, anche a costo di mettere in crisi il governo. L'accusa, lanciata da De Mita a Spadolini, di essere inefficiente perché impegnato in una continua opera di mediazione, del resto, non poteva che risvegliare nei repubblicani il timore di fare da vittime sacrificali nella lotta tra i maggiori azionisti della maggioranza.

Le polemiche che divampavano dentro al governo in quei giorni avevano comunque il potere di incrinare la compattezza del partito e del suo gruppo dirigente. I toni duri del segretario, che per primo aveva sottolineato le scorrettezze e la strumentalità della polemica avviata dai democristiani¹⁵, suonavano allarmanti per alcuni dirigenti, preoccupati che potessero inasprire i rapporti con il partito cattolico e allontanare quest'ultimo dal presidente del Consiglio¹⁶. Altri, era il caso di Oscar Mammi, paventavano la prospettiva di una divaricazione del Pri non solo rispetto alla Dc, ma anche dal Partito liberale, che in caso di frattura troppo ampia le si sarebbe potuto affiancare. Di contro, un gruppo composito di dirigenti, che comprendeva due personalità spesso in contrasto come Gunnella e La Malfa, coglieva negli attriti con i democristiani l'occasione per ricalibrare la strategia del partito, e ritenendo che una ricomposizione con la Dc fosse ormai difficile sembrava disposto ad accogliere un riavvicinamento ai socialisti.

Anche la soddisfazione per i risultati raggiunti dall'economia italiana nel 1982, dentro al Partito repubblicano, non contagiava tutti, e si determinava anzi una divergenza evidente tra le dichiarazioni del presidente del Consiglio e i rilievi mossi da alcuni dirigenti di primo piano, su tutti Giorgio La Malfa e Bruno Visentini. La Malfa, dalla sua posizione alla guida del Ministero del Bilancio,

¹³ Intervento di Adolfo Battaglia, *ivi*.

¹⁴ Intervento di Bruno Visentini, *ivi*.

¹⁵ Intervento di Giovanni Spadolini al Comitato di segreteria del 6 luglio 1982, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, ss. 1, f. 22.

¹⁶ Cfr. in particolare gli interventi di Adolfo Battaglia e Oddo Biasini, *ivi*.

osservava come dentro il governo sembrasse quasi prevalere l'inconsapevolezza che i gravi problemi che affliggevano l'economia avevano la loro origine nelle responsabilità politiche dei partiti che avevano governato negli anni e nei decenni precedenti, ed esprimeva perplessità circa l'efficacia, nel contesto italiano, di una semplice combinazione tra riduzione della spesa pubblica e irrigidimento della politica monetaria. Da parte sua Visentini, che pure non rivestiva alcun ruolo all'interno dell'esecutivo, non si limitava a contestare il legame tra le iniziative del governo e i segnali positivi dell'economia italiana, ma ridimensionava decisamente questi ultimi in più di un'occasione, facendo leva anch'egli, come già aveva fatto nel caso della polemica con Andreatta, sulla convinzione che la situazione economica contingente fosse determinata da cause profonde su cui poco potevano incidere le politiche del governo in carica. Queste prese di posizione avevano un significato profondo per il Pri, che eccedeva decisamente rispetto al merito del loro contenuto. In fondo, ad essere implicitamente contestata era infatti l'applicazione stessa del concetto di emergenza alla situazione economica.

La disillusione con cui nel Pri si guardava all'azione del governo nel risanamento dell'economia, inoltre, dimostrava quanto le distanze con i liberali, in molti casi, fossero comunque profonde, nonostante le convergenze momentanee. In particolare, la destra del Pli, sposando una retorica da opposizione nei confronti del governo, sollecitava soluzioni emergenzialiste, che tendevano a trascurare i problemi pregressi dell'economia nazionale. La proposta economica indicata nella mozione che la corrente di Autonomia Liberale presentava al Consiglio Nazionale del marzo 1982 aveva come primo punto il contenimento dell'inflazione, che si prevedeva di attuare attraverso la riduzione della spesa pubblica e una politica monetaria più severa¹⁷, ovvero precisamente la soluzione che Giorgio La Malfa aveva definito semplicistica e poco comprensiva della complessità dei problemi. In più, e questo passaggio era altrettanto rilevante, la mozione della destra si apriva con un invito generico a "limitare drasticamente l'interferenza dello Stato nel campo economico, la quale ha raggiunto livelli intollerabili"¹⁸, senza distinguere tra l'assistenzialismo e l'intervento correttivo dello Stato in economia di cui gli esponenti del Pri caldeggiavano la realizzazione. D'altra parte, per quanto quest'ultima proposizione chiarisse la divergenza di impostazione che rimaneva tra le due anime del Pli, tutto il partito condivideva un giudizio complessivamente negativo della politica economica del governo, almeno negli ultimi mesi. Al Consiglio Nazionale del luglio '82, Zanone inseriva nella sua relazione una requisitoria molto dura a proposito della capacità dell'esecutivo di invertire autenticamente la rotta. Secondo il segretario liberale, il principale problema rimaneva ancora, come aveva già sospettato Malagodi, lo sfondamento della quota dei 50000 miliardi di disavanzo per il

¹⁷ Mozione di minoranza presentata al Consiglio Nazionale del Pli del 5-7 marzo 1982, in "L'Opinione", 13 aprile 1982.

¹⁸ Relazione di Valerio Zanone, *ivi*.

1982, che non era stato contenuto a causa delle “economie rigorose, che in parte non *erano* state fatte e in parte *erano* state fatte in misura insufficiente”¹⁹. La critica quindi si appuntava anche sul presidente del Consiglio, che aveva imputato il mancato raggiungimento dell’obiettivo con l’aumento imprevisto della spesa pubblica e la diminuzione delle entrate dello Stato: a parere di Zanone, la dichiarazione di Spadolini era una prova della timidezza del suo governo, e una convalida indiretta della tesi liberale secondo cui “se si *voleva* assicurare che l’andamento della finanza pubblica *fosse* governato dalle previsioni e non *sfuggisse* al controllo del governo, il risanamento dello Stato *richiedeva* la riforma della legislazione di spesa e un disegno più ampio delle misure di emergenza, capace di afferrare l’inflazione per la testa e non più per la coda”²⁰. Ad ogni modo, nonostante la conflittualità del Pli trascinasse fino a colpire anche il presidente del Consiglio, i liberali dimostravano di riconoscere pur sempre la validità dell’impegno repubblicano, e la contiguità di indirizzo tra i due partiti laici. In un editoriale pubblicato su “Libro Aperto”, quando si era già aperta la crisi del governo, Giovanni Malagodi individuava nell’interpretazione della battaglia parallela tra lotta alla disoccupazione e contenimento dell’inflazione il vero snodo della politica italiana, e non solo di quella economica, su cui si intrecciavano assistenzialismo, crisi finanziaria, governabilità e questione morale. E collocava il Pri, insieme ai liberali, dalla parte di chi aveva compreso quali fossero le soluzioni da adottare, ribadendo invece le distanze esistenti rispetto agli altri alleati di governo:

La difficoltà più evidente [per la governabilità, N. d. A.] è quella economica. Essa si manifesta nella falsa antinomia fra lotta all’inflazione e lotta alla disoccupazione, come se le due non fossero una lotta sola. In realtà, mentre per noi del Pli, per il Pri, per una parte della Dc e una parte del Psi ciò è evidente, per gli altri continuano ad operare antichi pregiudizi, antichi legami con interessi di clientele e di settori. E su tutto aleggia, come sempre, un fondamentale problema morale: la massa che ha oggi il potere, e i quadri che esercitano tale potere, non sono sufficientemente coscienti d’un fatto centrale: che il potere significa responsabilità e quindi anche sacrificio. Il fatto che questa sembri a tantissimi, in Italia (ed anche altrove), “reazionaria” è il sintomo più acuto della nostra scarsa “governabilità”²¹.

Alla crisi, il governo arrivava sotto i colpi di una tensione tra quegli stessi partiti di maggioranza, la Dc e il Psi, che il presidente liberale aveva identificato come i responsabili dell’incapacità generale della politica di rimettere in moto l’economia italiana e di risolvere davvero i suoi problemi²². Il

¹⁹ Relazione di Valerio Zanone al Consiglio Nazionale del Pli del 16-18 luglio 1982, in “L’Opinione”, 7 settembre 1982.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ G. Malagodi, *Estate lunga e caldo autunno*, in “Libro Aperto”, anno III, numero 14, luglio-agosto 1982.

²² *Ibidem*.

successivo governo Spadolini, definito “fotocopia” perché rispetto al precedente non presentava alcuna modifica della compagine ministeriale, era troppo debole per poter affrontare le grandi questioni dell’economia nella maniera strutturale e sistematica che avrebbero richiesto, nonostante gli iniziali propositi ottimistici espressi dal Pri. Al termine dell’esperienza del pentapartito a guida repubblicana, cui venivano attribuiti, e in molti casi con ragione, alcuni successi importanti, come nella lotta al terrorismo e nella gestione della politica internazionale, l’azione del governo nel correggere l’economia sembrava un’occasione mancata, perché alle speranze di rinnovamento che ne avevano segnato l’avvio, e che contavano in buona parte sugli auspici di un risanamento complessivo del sistema economico e finanziario italiano, non era corrisposto alcun miglioramento autenticamente apprezzabile.

La conclusione dell’esperienza dei governi Spadolini, caduti sotto il peso di una conflittualità tra Dc e Psi che si giocava soprattutto intorno alla gestione delle risorse, consegnava in definitiva l’impressione di una convergenza tra Pri e Pli, all’interno di uno schema che li vedeva opposti ad ampi settori, forse maggioritari, dei partiti più grandi. In realtà, repubblicani e liberali, anche nel corso di quell’esperienza, dimostravano quanto la condivisione complessiva della linea di politica economica celasse una divergenza culturale che, in alcuni punti, appariva profondissima. Soprattutto, nel corso del biennio, e poi, ancora, fino alla conclusione della legislatura e negli anni successivi, anche i momenti di convergenza tra le due forze laiche venivano minati dalla sensibilità drasticamente diversa che esse nutrivano in merito a uno dei fenomeni più caratteristici dell’economia e della società italiana di quegli anni, ovvero la crescita poderosa delle imprese di dimensioni piccole e medie, e del loro modello di sviluppo.

Il giudizio del Partito liberale sulla proliferazione di queste imprese “tascabili”, spesso a conduzione familiare, aveva un’ambiguità di fondo. Da una parte, infatti, c’era una valutazione di natura tecnica complessivamente negativa, se non della piccola impresa come istituzione, quantomeno delle sue caratteristiche strutturali, poco adatte a una moderna economia di mercato. Dall’altra parte, tuttavia, si sviluppava tra i liberali una vera simpatia tendente ad esaltare, anche in chiave extrapolitica, il modello dell’impresa disseminata sul territorio come punto essenziale del tessuto sociale e come manifestazione eminente dell’idea di libera espressione dell’individuo. Nel partito, alcune personalità di primo piano propendevano in realtà per una certa sottovalutazione del fenomeno delle aziende minori, e tra questi vi era Malagodi, che sottolineava in diverse occasioni come l’export italiano, ovvero il principale settore in cui si concentrava questa nuova rete produttiva, fosse ormai insidiato dalla maggiore competitività di nuovi concorrenti e limitato a settori poco strategici e a basso valore

aggiunto²³. Alla lunga, tuttavia, era il secondo elemento del giudizio, quello favorevole, ad avere un peso determinante sull'atteggiamento del Pli, tanto da influenzarne in maniera decisiva alcune scelte in campo economico. La politica industriale dei liberali, in quegli anni, avrebbe tenuto in grande considerazione l'impresa, sempre più di dimensioni ridotte, come unità centrale e fondamentale della vita economica italiana, anche nei momenti di attrito, che, come si vedrà, non mancheranno, tra esponenti del partito e imprenditori. Un documento approvato al Consiglio Nazionale del marzo 1982 era da questo punto di vista emblematico, perché suggeriva alcune misure che sembravano rivolte in maniera particolare alle imprese meno grandi: l'introduzione del contratto a termine per il primo impiego, per esempio, o la detassazione degli investimenti, che puntava a una soluzione *ad personam* dell'annoso problema della carenza di investimenti, o, ancora, l'innalzamento del limite di occupati per le imprese artigiane.

L'atteggiamento dei repubblicani, rispetto a quello degli alleati laici, era molto differente. Una distinzione eccessivamente schematica tra un Pri più vicino alla grande industria e un Pli attratto invece dalla galassia delle imprese piccole e medie sarebbe senza dubbio fuorviante, perché troppo semplicistica e non esaustiva della sensibilità dei due partiti. Il Partito repubblicano, senza dubbio, era vicino all'ambiente della grande industria privata, per mezzo di alcuni suoi dirigenti e in particolare di Visentini, che, sempre in bilico tra il mondo politico e quello della finanza, attraverso il suo passato professionale come dirigente della Olivetti e collaboratore di Enrico Cuccia e di Mediobanca aveva costruito nel tempo un legame profondo con la grande finanza milanese e con il cosiddetto "salotto buono" delle partecipazioni industriali. Tuttavia, ciò non era affatto sufficiente di per sé a generare tra i repubblicani un sentimento di diffidenza rispetto alla crescita delle imprese minori. Anche i repubblicani, come già i liberali, non erano del resto insensibili al richiamo della contrapposizione bipolare tra la piccola e media impresa e l'assistenzialismo nelle sue forme più deteriori. In un discorso tenuto a Macerata all'inizio del 1982, molto importante per comprendere l'essenza dell'indirizzo repubblicano in politica economica, era lo stesso Spadolini a insistere su tale contrapposizione, celebrando in una delle regioni simbolo della "terza Italia" "il contributo della piccola e media impresa, della cooperazione, dell'artigianato, fondati sulla gelosa difesa della propria indipendenza, costruita con sforzi pazienti, nel rifiuto di ogni assistenzialismo statale, di ogni parassitismo"²⁴. Spiegata in questi termini, l'attenzione per il processo di diffusione e irrobustimento del tessuto delle imprese familiari che stava avvenendo in Italia sembrava speculare a quella coltivata nello stesso tempo dai liberali e, forse soprattutto, perché si combinava con il rinnovamento

²³ Intervento di Giovanni Malagodi, in AA. PP., Senato della Repubblica (SR), VIII Legislatura, Discussioni, seduta del 24 giugno 1982, pp. 23954-23959.

²⁴ *Le Marche, un modello di crescita senza indulgenze all'assistenzialismo di Stato*, discorso tenuto da Spadolini a Macerata nel gennaio del 1982, in "La Voce repubblicana", 18-19 gennaio 1982.

complessivo di quel partito, dai socialisti di Craxi. Nel Psi, già dall'inizio del decennio, era in atto un'esaltazione generale del fenomeno, ed era maturato in molti dirigenti il proposito di farsi effettivi rappresentanti di questo "grande mondo del localismo e della produttività periferica", come lo aveva definito Gennaro Acquaviva²⁵. Nei discorsi dei socialisti, tuttavia, compariva un termine che indicava una differenza di paradigma rispetto ai repubblicani, e li rendeva invece più compatibili con l'impostazione dei liberali: era la "spontaneità", indicata come aspetto centrale dal responsabile della politica di programmazione del partito, Andrea Saba, e da collegarsi al passaggio storico della frantumazione della classe operaia e dell'evoluzione del socialismo da dottrina di liberazione di classe a programma di governo per l'emancipazione dell'intera società, secondo l'interpretazione di Claudio Martelli²⁶. Proprio la spontaneità, nel discorso dei repubblicani, era bandita. Ancora, era lo stesso Spadolini, nella seconda parte del suo discorso, a chiudere ogni spazio a una prospettiva di questo tipo, quando affermava che

non abbiamo mai creduto nella crescita spontanea della società italiana fuori dal concorso e dall'indirizzo che ad essa deve assicurare lo Stato. Né pensiamo ci si possa adagiare nella provvidenzialistica e un po' ingenua attesa di un progresso inarrestabile che nasca dalle cose. Su questo punto non debbono esistere dubbi: lo Stato ha il dovere di dare precisi indirizzi innanzitutto in materia economica, guidando lo sviluppo verso obiettivi di superamento degli squilibri, di correzione delle distorsioni e delle contraddizioni che hanno caratterizzato la crescita pur impetuosa, e per tanti aspetti sconvolgente, di questi decenni. Lo strumento più idoneo di governo dell'economia resta uno e uno solo: la programmazione delle scarse e preziose risorse che abbiamo, contrapposta alla politica improvvida del giorno per giorno, dello spreco, dell'assistenzialismo, che tanti danni ha causato in tempi recenti e meno recenti²⁷.

Quella del presidente del Consiglio non era una chiusura alle imprese minori, che anzi venivano elogiate in altri passaggi come sintomo della vitalità economica e sociale della regione, e non era nemmeno una chiamata diretta all'intervento regolatore dello Stato: l'obiettivo, ancora, doveva essere in primo luogo proprio quello di preservare un ecosistema economico positivo e di successo dalle contraddizioni tipiche del modello di sviluppo italiano. Certo, non poteva sfuggire che lo spontaneismo, l'assenza di programmazione e l'elasticità produttiva, comprensiva di fenomeni deleteri come lo sfruttamento del lavoro nero e l'evasione fiscale, erano sempre stati, fin dalle sue

²⁵ Citato in F. Bartolini, *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Carocci, Roma, 2015, p. 124.

²⁶ *Ivi*, p. 125.

²⁷ G. Spadolini, *Le Marche, un modello di crescita senza indulgenze all'assistenzialismo di Stato*, cit.

origini, altrettanti punti di forza del reticolo di imprese di piccole dimensioni che si era diffuso sul territorio nazionale, spesso rivendicando pienamente, tra l'altro, tali caratteristiche fondative²⁸.

Nella dicotomia tra programmazione e spontaneismo, comunque, non si giocava soltanto la discrepanza tra repubblicani e socialisti, ma anche quella sull'asse Pri-Pli. Tra i liberali, neppure le innovazioni apportate dalla segreteria Zanone, che erano coincise tra l'altro anche con l'introduzione implicita del concetto di programmazione all'interno dell'orizzonte del Pli, incrinavano la tenace fiducia per il valore della spontaneità del panorama produttivo italiano. Le parole impiegate dal segretario, al Congresso del novembre '81, a proposito delle "gobettiane energie nuove" su cui avrebbe potuto fondarsi una rinnovata democrazia industriale, e financo "la partecipazione di tutti i fattori produttivi alle decisioni e alla gestione delle imprese", non avevano grande valore programmatico, ma dimostravano l'entusiasmo che i liberali continuavano a nutrire "naturalmente" per la propensione all'intrapresa individuale, anche e soprattutto quando essa era capace di plasmare la società al di fuori del controllo pubblico.

La considerazione in base alla quale il rapporto con le imprese era centrale per fissare dei confini tra i due partiti laici affiorava del resto anche nelle riflessioni del gruppo dirigente del Pli. Gli inviti a distinguersi rispetto ai socialisti e agli stessi repubblicani sul terreno della linea economica, ripetuti in tutte le occasioni di confronto interno, poggiavano in molti casi su una critica al governo per aver trascurato l'impresa e i settori produttivi. Come sosteneva Sergio Pininfarina, parlando da "cittadino ed imprenditore", l'impresa in Italia era stata "maltrattata", e in questo clima ostile, "i liberali *dovevano* invece puntare al rilancio dell'economia e considerare che le imprese come fonte di ricchezza e punto di convergenza degli interessi reali di classi sociali diverse costituiscono la vera solidarietà nazionale da salvaguardare"²⁹. Non erano certo prese di posizioni incompatibili con i propositi del Pri, almeno dal punto di vista dottrinario. Lasciavano trasparire, tuttavia, anche nella sinergia con analoghe considerazioni elaborate nel Psi, la diversa fiducia espressa dai due partiti laici in merito all'equilibrio tra pubblico e privato, e, ancora, tra responsabilità e deregolamentazione, che sarebbe emersa con più precisione nella legislatura successiva.

²⁸ Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., pp. 37-41.

²⁹ Intervento di Sergio Pininfarina al XVII Congresso Nazionale del Pli del 18-22 novembre 1981, in "L'Opinione", 5 gennaio 1982.

3 – Repubblicani e liberali nell'Italia socialista

1 - Le elezioni del 1983 e la promessa di una svolta

Se la guida laica era stata da più parti definita storica, perché spezzava dopo più di trent'anni il dominio democristiano sulla Presidenza del Consiglio, il medesimo attributo non poteva che spettare, almeno dall'angolo di visuale delle forze laiche, alle elezioni politiche del 1983. Dopo la breve esperienza del governo Fanfani, in cui il pentapartito era diventato momentaneamente un quadripartito a causa della fuoriuscita dei repubblicani dalla maggioranza come conseguenza della crisi del secondo governo Spadolini, il risultato delle urne infliggeva alla Dc una punizione senza precedenti, con un crollo, alla Camera, di oltre cinque punti percentuali e di quasi due milioni di voti, cui corrispondeva il successo dei partiti alleati, notevole ma non eclatante per quelli appartenenti alla famiglia socialista, il Psi e il Psdi, addirittura clamoroso, invece, per le forze di democrazia laica e liberale, il Pri e il Pli. Su scala nazionale, il Pri otteneva sia alla Camera che al Senato il miglior risultato della sua storia repubblicana, rispettivamente il 5,08 e il 4,67 per cento, mentre il Pli, più modestamente, sfiorava comunque il tre per cento alla Camera, avvicinandosi ai livelli di oltre un decennio prima. Se si teneva conto delle condizioni di partenza, il successo dei due partiti appariva ancora più eclatante, perché, dopo anni di faticosa sopravvivenza, erano riusciti finalmente ad invertire drasticamente la rotta, dando seguito alle indicazioni positive raccolte dalle tornate di amministrative e segnando, rispetto a tutti gli altri partiti, l'aumento più corposo in termini relativi. Come era sempre avvenuto, nel caso dei due partiti laici, un quadro esaustivo lo si poteva ricavare solamente da un'analisi del voto settoriale, che scorporasse cioè i risultati ottenuti nelle differenti aree del Paese. Il dato più evidente, da questo punto di vista, era che per entrambi i partiti il successo era dovuto in parte consistente all'aumento di consensi nelle grandi città del Nord. Di "clamoroso balzo in avanti del Pri", dove l'attributo era da mettere in relazione soprattutto con l'affermazione nei grandi centri, parlava il "Corriere della Sera", a commento di quelle che venivano definite "le elezioni più sorprendenti nella storia della Repubblica"¹. A Milano e a Torino, i repubblicani erano addirittura il terzo partito, in entrambi i casi davanti al Psi e separati dalla Democrazia Cristiana da poco più di nove punti percentuali², ma forse era ancora più degna di nota, perché scaturiva da una dinamica in parte inedita, l'espansione nelle città di medie dimensioni di tutte le regioni settentrionali. Dal Veneto ai capoluoghi emiliani, dalle città lombarde al Piemonte, quasi tutti i capoluoghi di provincia erano interessati da un'autentica ondata repubblicana, che, in termini di consistenza e di diffusione nel

¹ *Crollo dei voti DC, difficile tenuta comunista, netto successo del PRI e lieve aumento PSI*, in "Corriere della Sera", 28 giugno 1983.

² In entrambe le città le percentuali di voti raccolte erano sostanzialmente raddoppiate rispetto al 1979, passando dal 5,36 al 12,33 a Milano e dal 5,55 al 10,2 a Torino.

contesto urbano, aveva come unico precedente, al di fuori dei partiti di massa, l'avanzata liberale al tempo del centro-sinistra: a Verona, a Trento, a Treviso³, il Pri drenava una parte importante dei voti democristiani, e assorbiva di fatto l'incremento previsto dai socialisti; a Bergamo e a Brescia, roccaforti bianche della Lombardia orientale, i repubblicani erano rispettivamente terza e quarta forza cittadina, un risultato impensabile fino a pochi mesi prima; nel comune di Cuneo, dove il voto al di fuori dei blocchi premiava per tradizione i liberali, Dc e Pci erano gli unici a sopravanzare il partito dell'edera, e soltanto il sostegno dei piccoli centri consentiva al Pli di mantenere il primato laico almeno nella provincia.

Seppure in tono minore rispetto ai repubblicani, anche per i liberali la crescita elettorale nei centri urbani del Nord era vistosa, e non si limitava, come era accaduto in passato, ai vertici del triangolo industriale, ma interessava la quasi totalità dei comuni capoluogo⁴. Il successo del Pli, certo, restava inficiato da una specificità, ovvero la diminuzione dei voti rispetto alle amministrative e alle europee, che valeva particolarmente proprio nelle città: con poche eccezioni, i risultati delle ultime consultazioni a valenza nazionale, quelle per il Parlamento europeo del 1979, erano stati migliori, e spesso non di poco. Se però si assume questa discrepanza come un dato strutturale, connaturato quindi alle dinamiche specifiche della raccolta di consenso del Pli, e si confrontano i dati con quelli delle precedenti elezioni politiche, quelle del '76 e del '79, si può comprendere in prospettiva quanto quello dei liberali fosse un risultato indubbiamente positivo. Soprattutto, nel 1983 emergeva in maniera chiara un discreto consolidamento della base elettorale, che nel caso delle elezioni politiche, in cui il richiamo del voto utile era molto più forte, tendeva per tradizione a defluire verso la Democrazia Cristiana. Si trattava di una dinamica tutto sommato marginale, riguardante uno strato sottilissimo del corpo elettorale, ma che indicava nondimeno una certa tendenza al ritorno dei ceti urbani benestanti verso l'opzione liberale, che si traduceva – era il caso, per esempio, del 7,69 per cento di Como e del 6,13 di Bergamo – nelle affermazioni notevoli fatte segnare dal Pli in alcuni tra i centri più ricchi e industrializzati del Paese e che testimoniava, di conseguenza, un relativo irrobustimento dell'immagine del partito quale tradizionale ed efficace rappresentante della borghesia.

Ad ogni modo, ad osservare le reazioni dei commentatori e degli stessi partiti di quei giorni, il successo dei laici risultava per così dire “dimezzato”, nel senso che esso veniva tributato soltanto al

³ A Verona il Pri alla Camera passava dal 3,64 del 1979 al 7,56, a Trento superava il doppio dei consensi, dal 4,22 al 10,35, a Treviso l'incremento era meno esaltante ma comunque consistente, dal 7,19 al 10,62. Ma l'espansione repubblicana si estendeva anche a centri tradizionalmente meno favorevoli, come Pavia, in cui dal 3,5 si passava a oltre il sette per cento.

⁴ La crescita a Milano e Torino contribuiva certo in maniera significativa al successo elettorale dei liberali (a Milano il Pli passava dal 4,99 per cento del 1979 al 6,16 e a Torino dal 4,58 al 6,82), ma in alcuni capoluoghi l'aumento di voti era altrettanto importante: così a Vercelli (dal 4,53 al 6,66), e in due importanti città lombarde come Como (dal 5,46 al 7,69) e Brescia (dal 3,63 al 5,38). A Cuneo, dove il Pli raccoglieva tradizionalmente le percentuali migliori tra i comuni capoluogo, si passava dall'8,09 del 1979 all'11,87, a meno di un punto percentuale dal Pri.

Partito repubblicano, che molti consideravano, anzi, l'autentico vincitore delle elezioni. Secondo il "Corriere", l'affermazione del Pri gli consentiva di proporsi come "forte concorrente del partito craxiano in quanto "nuovo polo del popolo laico"⁵, mentre "il Giornale" di Montanelli sottolineava con particolare enfasi il trionfo di Spadolini a Milano⁶, dove era al primo posto per preferenze in tutti e tre i collegi in cui era candidato. D'altra parte, anche i commenti che provenivano dall'interno dello stesso Partito repubblicano nei giorni che seguivano il voto enfatizzavano naturalmente le dimensioni eccezionali e sorprendenti del risultato, e insistevano, anch'essi, sulla centralità raggiunta dal Pri, che era diventato all'improvviso l'inevitabile punto di riferimento degli equilibri futuri. Anche il segretario, nelle sue prime valutazioni a caldo, rilanciava per il suo partito, come prima forza dell'area laica, una "naturale funzione di interlocutore del partito socialista", da combinarsi al consueto rapporto privilegiato con la Dc⁷. La nuova centralità, secondo il punto di vista unanime dei repubblicani, non era certo un incidente, prodotto quasi per caso dal voto di protesta e dal tradimento dell'elettorato democristiano, ma era, al contrario, il risultato del processo di radicamento del repubblicanesimo italiano, divenuto centrale, prima ancora che negli equilibri politici, nella società e nel tessuto civile. Il cosiddetto "effetto Spadolini", era l'opinione comune nel partito, condivisa peraltro da buona parte dei commentatori esterni⁸, aveva reso possibile, per usare le parole di Randolph Pacciardi, il superamento di "quello che era stato il dramma suo e di La Malfa, di non avere un partito a diffusione nazionale"⁹. Anche il consenso raccolto tra i giovani, dimostrato dal risultato della Camera, migliore rispetto a quello fatto registrare al Senato, oltre ad essere rivendicato con orgoglio dal segretario veniva interpretato come il segno di una presenza sociale capillare, che il Pri mai aveva avuto in passato, e che si giovava in misura non trascurabile anche della paziente opera di diffusione entro gli ambienti universitari¹⁰. Secondo Davide Giacalone, allora segretario della Fgr, all'origine del successo tra i giovani c'era stata la capacità del partito di intercettare i cambiamenti del mondo giovanile in una società del benessere come quella italiana, dove la ricchezza diffusa aveva prodotto soggetti sempre meno inclini alla subalternità politica e sempre più attenti invece ai bisogni più concreti: il linguaggio dei repubblicani, insomma, da sempre proiettato all'indicazione razionale di uno sviluppo possibile, era diventato "il linguaggio di molti giovani che si rifiutano di guardare al

⁵ *La sorpresa, il trauma, il cambiamento*, in "Corriere della Sera", 28 giugno 1983.

⁶ *Balzo del Pri*, in "il Giornale", 28 giugno 1983.

⁷ "È essenziale il nostro ruolo di raccordo", intervista di Giovanni Spadolini al TG1 del 27 giugno, riportata in "La Voce repubblicana", 28-29 giugno 1983.

⁸ Cfr. tra gli altri *Trionfo di Spadolini a Milano e Torino*, in "la Repubblica", 28 giugno 1983, *Sotto l'effetto Spadolini, clamoroso tonfo della Dc*, in "Il Messaggero", 28 giugno 1983, e l'editoriale di Gianfranco Piazzesi sulla "Stampa" dello stesso giorno.

⁹ Intervento di Randolph Pacciardi alla Direzione Nazionale del Pri dell'1 luglio 1983, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 283.

¹⁰ *Perché tanti giovani intorno al PRI*, in "La Voce repubblicana", 30 giugno-1 luglio 1983.

futuro, al loro futuro, senza immaginare qualche cosa di nuovo, senza immaginare trasformazioni profonde in favore di una società che tarda a nascere, contro una società che tarda a morire”¹¹. Tuttavia, accanto al trionfo del Pri, che senz’altro bastava da solo a costruire il successo complessivo dell’area laica, anche il risultato dei liberali era da considerare in realtà come estremamente positivo. La nostalgia per la ribalta degli anni Sessanta, quando il partito allora guidato da Malagodi era riuscito a drenare consensi moderati in uscita dalla Dc fino a insidiare la posizione del Partito socialista come terza forza alle spalle dei due partiti maggiori, portava molti, dentro e fuori al partito, a una lettura in parte deformante, che tendeva a dimenticare e a ridimensionare le gravi traversie dell’ultima fase della segreteria Malagodi, e a sottovalutare, di conseguenza, la crescita dell’ultimo periodo. Eppure, i dati contenevano indicazioni molto positive, che legittimavano la speranza di un futuro migliore. Si è detto dell’*exploit* nelle città del Nord, e in particolare nei centri produttivi ed economicamente più vivaci. Come i repubblicani, anche i liberali potevano poi contare su un numero di voti alla Camera superiore a quelli fatti registrare al Senato: anche al netto degli apparentamenti con repubblicani e socialdemocratici che erano stati attivati in alcuni collegi, e che falsavano in parte il dato scorporato dei singoli partiti, emergeva che una piccola ma significativa quota di voto giovanile si era rivolta verso il Pli, invertendo una tendenza, risalente all’inizio della storia repubblicana, che vedeva il partito più forte nelle fasce più anziane dell’elettorato e in generale poco attrattivo per i giovani. Il che, se non bastava ad autorizzare interpretazioni eccessivamente positive, non giustificava nemmeno la generale sordina mediatica che calava sul risultato dei liberali, quasi scomparso nel confronto con quello dei repubblicani. Anche dentro al Pli, del resto, la soddisfazione rimaneva contenuta, e sembrava motivato, più che dal successo della lista liberale, dalle *debacle* altrui¹². Per trovare commenti, sul giornale del partito, che rivendicassero anche per i liberali il ruolo di vincitori delle urne che tutti, nel frattempo, stavano tributando al Pri, occorreva attendere un intellettuale, Renzo De Felice. Lo storico del fascismo, simpatizzante liberale ma estraneo alle strutture del partito, riteneva addirittura che il Pli fosse uscito dalle elezioni ancora meglio del Pri:

Quelli conseguiti dai liberali [riferendosi ai consensi, N.d.A.], pure essendo meno consistenti di quelli conseguiti dai repubblicani, mi sembrano più concretamente politici e, tutto sommato, più solidi. E questo perché i voti raccolti dai liberali (e la loro geografia) hanno tutta l’aria di voti dati in base essenzialmente ad un ragionamento politico, frutto di un bilancio tra l’attivo e il passivo della politica seguita dal Pli durante l’ultima legislatura e di una consapevolezza della necessità di una chiara scelta a favore dei valori liberali puri, mentre per una parte notevole di quelli affluiti

¹¹ D. Giacalone, *Per una società che tarda a nascere contro una società che tarda a morire*, in “La Voce repubblicana”, 28-29 giugno 1983.

¹² Cfr. per esempio *L’immagine di un partito*, in “L’Opinione”, 29 giugno 1983.

ex novo sul simbolo dell'edera mi sembra che un ragionamento del genere non ci sia stato o sia stato meno limpido, condizionato da fattori di ordine emotivo che sono scattati essenzialmente attorno e a beneficio della persona del leader repubblicano¹³.

L'analisi dei propri risultati, comunque, doveva inevitabilmente lasciare qualche spazio, e certo non solo tra i liberali, per una riflessione sui demeriti degli avversari, la cui sconfitta rappresentava il contraltare del successo dei laici. Le considerazioni sugli altri, e in particolar modo sulla Dc, riempivano i commenti tanto dei repubblicani quanto dei liberali, anche se, come era prevedibile, erano i secondi, vincitori "a metà", a dedicarvi l'attenzione maggiore. I toni dei primi giorni, anzi, davano persino l'impressione che dentro al Pli molti vedessero nella sconfitta fragorosa della Democrazia Cristiana l'unica, reale vittoria che il partito poteva effettivamente celebrare: quella, a un tempo, dei partiti di opinione contro le organizzazioni di massa che ingessavano la politica italiana, e, più in generale, del rinnovamento contro la conservazione. "Una società più moderna, occidentale, in cerca di un corrispettivo politico e insofferente di cose vecchie", secondo la lettura del voto prevalente tra i liberali, aveva respinto la Dc con una punizione senza precedenti, e l'aveva messa nella condizione inedita di non potere più nemmeno fissare autonomamente le coordinate della maggioranza¹⁴. Con il passare dei giorni, tuttavia, secondo un processo che prendeva piede anche nel Pri, l'interpretazione positiva proposta dai liberali mutava in parte registro, e nel crollo della Dc si cominciavano a cogliere non soltanto i segni del trionfo della modernità sull'oscurantismo, ma anche alcune avvisaglie inquietanti. I timori del mondo laico, non soltanto dei partiti, ma del segmento di opinione pubblica che li sosteneva, erano sintetizzati con efficacia da Indro Montanelli, uno dei più illustri simpatizzanti dell'asse Pri-Pli nel corso della campagna elettorale, che in un colloquio con "L'Opinione" si diceva preoccupato che "dal crollo di un pilastro come la Dc" potessero uscire conseguenze imprevedibili, "tutto e il contrario di tutto"¹⁵. Già all'indomani dello spoglio, d'altra parte, il titolo del giornale liberale, "Pentapartito senza alternative", suonava come una sorta di monito apotropaico, rivolto proprio alla Dc con l'intenzione di prevenire eventuali fughe in avanti, che, scaturite dalla confusione interna, potessero avere un effetto destabilizzante sugli equilibri politici.

Collegato alla sconfitta della Dc, poi, era un altro tema piuttosto dibattuto in quei giorni, ovvero quello del voto di protesta, che si ritrovava nelle riflessioni dei laici e a cui anche Montanelli, nell'intervista richiamata sopra, aveva fatto cenno. In verità, nelle prime reazioni di entrambi i partiti la protesta elettorale veniva trattata con una certa sufficienza, come un elemento certo presente ma

¹³ R. De Felice, *Navigare nelle acque del voto di massa*, in "L'Opinione", 5 luglio 1983.

¹⁴ O. M. Petracca, *Centralità senza eredi*, *ivi*.

¹⁵ *La scheda nera come la scheda bianca*, in "L'Opinione", 29 giugno 1983.

ancora tutto sommato folkloristico, incapace di rappresentare un serio rischio per la tenuta del sistema e per la governabilità. Zanone, quando nei giorni successivi al voto vi si soffermava, lo collegava più che altro alla crescita dell'estrema destra¹⁶, e liquidava il fenomeno come un problema, al massimo, riservato alla Dc. E anche sul giornale del partito il voto di protesta era in buona parte sottovalutato, relegato in secondo piano da molti commenti che enfatizzavano, invece, il travaso di consensi dalla Dc verso “la via giusta che conduce ai partiti di democrazia liberale”¹⁷. Nelle analisi dei liberali, inoltre, sembrava prevalere la tendenza a non considerare la mobilità inedita e imprevedibile del voto come il sintomo di una disaffezione generale del corpo elettorale, inquadrandola piuttosto come una contingenza episodica nata come conseguenza della stanchezza per il potere democristiano. Non si trattava soltanto di sottostimare l'importanza e il significato del voto “antisistema”, derubricandolo a fenomeno in fondo marginale, ma del tentativo di normalizzarlo, nel momento in cui altri, e tra questi vi era il segretario della Dc Ciriaco De Mita, lo consideravano invece una spia allarmante del disfacimento progressivo che rischiava di travolgere la democrazia italiana¹⁸.

Un certo pressapochismo, almeno nei primi giorni, contagiava comunque anche la sponda repubblicana dell'area laica, e lo si poteva rintracciare, soprattutto, nei commenti a riguardo della situazione particolare del Veneto, dove la protesta alle urne si era riversata sulla lista autonomista della Liga Veneta. Sulla “Voce”, in una dettagliata analisi dei risultati suddivisa per singole regioni, la Liga era presentata quasi con scherno, come un partito di contadini¹⁹, in riferimento alla lista del Melone, una formazione autonomista nata alcuni anni prima a Trieste ed entrata in crisi definitivamente proprio nel 1983. Se si considera che anche i liberali non dedicavano troppe attenzioni alla Liga, si può dire che anche per i laici valessero le considerazioni che Umberto Gentiloni ha rivolto all'intero quadro politico, nel senso che, tra un riferimento scontato allo spauracchio del Movimento Sociale e una battuta sulle nuove liste corporative, come quella dei pensionati, mancava una riflessione compiuta sulla comparsa della Liga Veneta sulla scena politica nazionale, un fatto che, invece, aveva un significato relevantissimo nella storia allora *in fieri* della contestazione elettorale, e in particolare verso la Dc²⁰. Tralasciando l'incomprensione condivisa dell'importanza del fenomeno leghista, tuttavia, i repubblicani si curavano del voto “contro” con una sensibilità maggiore rispetto ai liberali, e si distinguevano dagli alleati sotto due importanti aspetti. In primo luogo, nelle analisi del Pri la protesta era considerata sempre nella sua dimensione politica, e non veniva mai intesa come una colpa individuale di elettori irresponsabili. Sulla presunta “apatia”,

¹⁶ Comunicato dell'Ufficio stampa del Pli del 27 giugno 1983, in ASR, Fondo PLI, b. 118a.

¹⁷ *L'immagine di un partito*, in “L'Opinione”, 29 giugno 1983.

¹⁸ Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 215-217.

¹⁹ E. Fedi, *Il “boom” dell'edera nell'Italia che produce*, in “La Voce repubblicana”, 11-12 agosto 1983.

²⁰ Cfr. U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, cit.

come causa importante dell'aumento di schede bianche e astensioni, insistevano invece diversi commenti di parte liberale, già alla vigilia delle elezioni²¹. Secondariamente, dentro al Pri vi era la consapevolezza di avere beneficiato, almeno in parte, dei consensi di chi nutriva ormai soltanto sfiducia per i partiti maggiori, e in particolare per la Dc, dopo averli votati per anni. Da tale consapevolezza originava un punto di vista che si poneva in qualche modo come interno al moto del dissenso, di cui i repubblicani, e questo era per loro un motivo di grave preoccupazione, sapevano di poter intercettare soltanto una quota minoritaria²². Mentre i liberali, come si è osservato, rimanevano ancorati a una modalità molto tradizionale di considerare il voto di protesta, che vedeva nelle ali estreme come il Msi i principali ammortizzatori del dissenso antisistema, i repubblicani dunque riuscivano ad avere una cognizione più disincantata della mole del dissenso e della sua capacità di aggregarsi in forme diverse da quanto accadeva in passato.

Per incontrare delle criticità, ad ogni modo, non occorre che i laici cercassero nei risultati altrui. Seppure nella soddisfazione generale in pochi sembrassero farci caso, alcuni elementi negativi, e a tratti persino allarmanti, si celavano infatti anche nei loro stessi risultati, sia in quelli del Pli, e la cosa poteva stupire fino ad un certo punto, sia, più sorprendentemente, in quelli del Pri. Un primo aspetto, che riguardava in maniera tutto sommato simile i due partiti, era la difficoltà strutturale a radicarsi nel Sud. Dalla Calabria fino all'Abruzzo, con la parziale eccezione della Campania, i liberali erano quasi assenti, di fatto, attestati sotto al due per cento in quasi tutte le circoscrizioni del Mezzogiorno continentale. E il livello dei consensi al Pri non era certo più lusinghiero, visto che nemmeno con il traino dell'"effetto Spadolini", potenzialmente molto utile in zone in cui il partito era meno presente sul territorio, i repubblicani riuscivano a superare stabilmente il tre per cento, che spesso, anzi, restava un miraggio. Un incremento, rispetto al '79, c'era stato per entrambi, ma troppo flebile perché lo si potesse salutare come un'inversione di tendenza, soprattutto a fronte della sostanziale tenuta democristiana e della concorrenza, a sinistra, di un Partito socialista nel complesso più competitivo che nelle regioni settentrionali e nelle grandi città.

Un'altra situazione in controtendenza, preoccupante soprattutto per il Partito repubblicano, ma che coinvolgeva pur marginalmente anche i liberali, era quella della Sicilia, che dal punto di vista elettorale, anche per i laici, era una regione del tutto distinta dal resto del Meridione. Si è parlato delle problematiche interne a entrambi i partiti sull'isola, con il Pri, in particolare, dilaniato dalla vera e propria guerra per bande mossa dalle diverse componenti l'una contro l'altra, e alle prese, poi, con la

²¹ Cfr. O. M. Petracca, *Il signor Schedabianca è solo (per ora) un apatico*, in "L'Opinione", 14 giugno 1983, in cui l'autore, come si poteva evincere fin dal titolo dell'articolo, considerava l'apatia degli elettori un atteggiamento meno grave della protesta sul piano politico, e l'astensione una conseguenza di una leggerezza personale che i partiti potevano ancora facilmente recuperare.

²² Cfr. la riunione della Direzione Nazionale del Pri del 2 agosto 1983, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 284.

scure dei provvedimenti disciplinari stabiliti dalla dirigenza nazionale nel tentativo di ristabilire la calma e, in qualche caso, la legalità. In tutte le province, con la parziale eccezione di quella di Catania, i consensi per il Partito repubblicano rimanevano sui livelli del 1979, immuni dunque dalla tendenza di crescita che si verificava in tutte le altre regioni, persino in quelle del Sud continentale e in Sardegna²³. Dato ancora più significativo, la provincia che faceva registrare il minore incremento in percentuale rispetto al 1979 era quella di Trapani, feudo elettorale di Aristide Gunnella, dove il Pri era più strutturato. Molto preoccupanti, poi, e conseguenza evidente degli smottamenti che avevano colpito il partito e la sua dirigenza locale in quegli anni, erano i dati che provenivano da alcuni centri minori di radicamento tradizionale, e che dimostravano una disaffezione imprevista: così a Marsala e a Mazara del Vallo, nel trapanese, e così nel piccolo comune di Palazzolo Acreide, nel siracusano, che nella tornata precedente era il comune della Sicilia orientale in cui il Pri aveva conseguito i risultati migliori²⁴. La relativa debacle siciliana, più ancora delle difficoltà nelle altre regioni meridionali, diventava subito un argomento di discussione interna, perché finiva inevitabilmente per rinfocolare la contrapposizione tra la maggioranza, ora alle prese con gli effetti collaterali dell'opera di pulizia e razionalizzazione che aveva cercato di avviare nel partito siciliano, e la minoranza gunnelliana, che potendo contare tra l'altro sulla scarsa brillantezza dimostrata dalla componente di Pasquale Bandiera nelle province orientali aveva buon gioco a presentare le iniziative della maggioranza come deleterie e controproducenti²⁵. Le frizioni interne, d'altra parte, non facevano sentire i loro effetti soltanto sui repubblicani, ma condizionavano anche il Pli, che in Sicilia otteneva un numero di voti inferiore alle aspettative, in controtendenza rispetto alla pur debole crescita avvenuta nel resto del Meridione.

Infine, come terzo elemento che incrinava la positività generale del risultato, vi era l'effettiva dimensione di quel successo. Le riserve di alcuni commenti dei liberali, se filtrate dall'irritazione per l'ormai evidente scavalco subito da parte degli alleati laici, coglievano in una certa misura nel segno, quando ridimensionavano il trionfo del Pri. A ben vedere, infatti, e a scriverlo per primo era stato De Felice nell'editoriale citato in precedenza, se si teneva conto del traino costituito dalla presidenza Spadolini, che aveva riservato al partito una centralità e una visibilità mai ottenute fino ad allora, l'avanzata repubblicana era stata meno travolgente di quanto apparisse a prima vista. La

²³ La crescita nella parte occidentale dell'isola era minima, dal 4,58 del 1979 al 4,67 del 1983. Nella circoscrizione orientale, trainati dal buon successo della provincia di Catania, i risultati erano migliori, passando dal 3,35 al 4,96, ma comunque inferiori alle aspettative.

²⁴ A Marsala, dove il calo era più contenuto, il Pri passava dal 7,72 del 1979 al 7,25, mentre a Mazara del Vallo andavano persi quasi cinquecento voti, dall'11,54 per cento all'8,67. A Palazzolo Acreide, un comune più piccolo dei primi due, si registrava un autentico crollo, con i consensi dimezzati sia in termini assoluti, circa duecento in meno, che in percentuale.

²⁵Cfr. l'intervento di Aristide Gunnella alla Direzione Nazionale del Pri dell'1 luglio 1983, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 283.

vischiosità dei movimenti elettorali, certo, non autorizzava a sottovalutare la crescita del partito, senz'altro importante, ma essa si attestava pur sempre su una dimensione di gran lunga inferiore rispetto ad altri *exploit* del passato, si pensi a quello dei liberali negli anni Sessanta. Solo pochi anni più tardi, in un contesto completamente rivoluzionato, il flusso di voti che premiava le liste dell'edera sarebbe apparso del resto addirittura insignificante, se confrontato con l'affermazione improvvisa di liste prima di allora inesistenti, o con il crollo della Dc e dei comunisti. Anche nelle grandi città, peraltro, comprese quelle del Nord, la crescita del Pri era ben lungi, se si guardavano i numeri assoluti, dallo sfondamento di cui tanti parlavano. Nel comune di Roma, i voti in più rispetto al '79 erano meno di quarantamila, ma anche a Firenze, dove pure l'incremento in termini percentuali era più corposo, l'apporto di nuovi consensi verso i repubblicani superava a fatica le diecimila unità. Il dato di Milano rimaneva impressionante, più che doppio rispetto a quattro anni prima, ma in tante altre realtà, come la stessa Torino, dove pure l'affermazione del Pri era indiscutibile, l'aumento dei voti riguardava una quota tutto sommato ridotta dell'elettorato. Nelle altre città dell'Italia settentrionale, anche quelle dove la crescita relativa era più robusta, i movimenti dell'elettorato erano costituiti da poche migliaia di preferenze²⁶. In più, rimaneva sul terreno il vecchio problema della discrepanza tra il consenso ricevuto nei capoluoghi e quello proveniente dalla provincia: per quanto anche il partito avesse riscosso un buon successo anche nei centri minori, il rapporto era ancora squilibrato a favore delle città più grandi, e alcune aree restavano meno permeabili alla diffusione repubblicana. I liberali scontavano almeno in parte i medesimi problemi dei repubblicani: in primo luogo, bisognava considerare che anche i successi parziali più clamorosi, come quelli di Como o di Brescia, con percentuali superiori rispettivamente al sette e al cinque per cento, corrispondevano soltanto a poche migliaia di voti; secondariamente, si verificava una sperequazione tra le città e il loro circondario, meno ampia di quella valida per i repubblicani ma comunque non trascurabile. Il Partito liberale, poi, doveva fronteggiare l'esito deludente di Napoli e soprattutto di Roma, dove i consensi rimanevano sostanzialmente sui livelli bassi del '79, mentre nelle metropoli del Nord, e in particolare a Torino e a Milano, la crescita era contenuta e ostacolata da quella dei repubblicani. In generale, il Pli, nonostante fosse tornato ad essere competitivo in alcune aree, riuscendo a giovarsi del tracollo democristiano con una certa efficacia, non era in grado di dare al suo consolidamento una dimensione nemmeno vagamente uniforme, e falliva, anche laddove otteneva i risultati maggiori, nel proposito di farsi rappresentante di una vasta area del dissenso sorto rispetto alle forze politiche maggiori.

²⁶ Anche in un centro molto popoloso come Brescia, dove i repubblicani quasi triplicavano i voti in percentuale, l'aumento in termini assoluti, complice anche il decremento dell'affluenza, riguardava rispetto al 1979 circa settemila voti. A Torino, su 776.310 votanti, i consensi guadagnati dal Pri erano meno di trentamila.

Dopo il voto, comunque, preoccupazioni e tensioni rimanevano sullo sfondo, come cancellate dalla soddisfazione per l'accresciuto peso di entrambi i partiti nel ciclo politico che si stava aprendo. La speranza, che sembrava realizzarsi, di "contare di più", insomma, sembrava rendere per il momento quasi obsolete le preoccupazioni per lo stato di salute dei partiti, e questo valeva anche per il Pli, dentro al quale, come si vedrà, soltanto pochi mesi più tardi sarebbe sorto un dibattito infuocato intorno al tema della scarsa vitalità organizzativa. L'impressione di rappresentare un fatto nuovo nel panorama asfittico della politica italiana, tra l'altro, era corroborata indirettamente dal discreto successo delle liste comuni che Pri e Pli presentavano in alcuni collegi del Senato, e che in alcune realtà, come la Calabria, erano allargate anche al Partito socialdemocratico. Anche se questi apparentamenti nascevano in primo luogo per far fronte alla penalizzazione che la legge elettorale per il Senato riservava alle forze minori, soprattutto nelle regioni meno popolate, gli accordi avevano anche un significato politico non secondario, ovvero quello di rafforzare, come spiegava la Direzione liberale in un comunicato, "i partiti che nella nuova legislatura potranno svolgere una funzione di equilibrio decisiva per la stabilità della coalizione democratica"²⁷. La scelta di presentarsi insieme imponeva del resto un incontro fisico tra i dirigenti dei tre partiti, creando quantomeno un'impressione di unità che veniva sottolineata, e in parte rivendicata, anche dai vertici repubblicani²⁸. Inoltre, a differenza dell'estemporanea apertura ai socialdemocratici, che in verità non pareva incontrare nemmeno l'apprezzamento degli elettori²⁹, la collaborazione tra repubblicani e liberali poteva dirsi un'operazione complessivamente riuscita, non solo perché i risultati delle urne erano stati positivi, senza l'erosione che tipicamente colpiva le liste composite rispetto a quelle dei singoli partiti, ma soprattutto perché avveniva sulla base di una condivisione effettiva e concreta della campagna elettorale. Nel clima euforico che contagiava i repubblicani nell'immediato post-elezioni, il dirigente incaricato di collegare le liste del Pri a quelle liberali in Toscana, Aride Rossi, riceveva il plauso unanime del partito, che vedeva nella sua azione di raccordo il germe di un'alleanza laica più strutturata, da far pesare sia nei successivi appuntamenti alle urne sia, soprattutto, nei rapporti interni alla maggioranza di governo³⁰.

²⁷ Comunicato dell'Ufficio stampa del Pli del 18 maggio 1983, in ASR, Fondo PLI, b. 118a.

²⁸ Cfr. la riunione della Direzione Nazionale del Pri del 27 settembre 1983, alcuni mesi dopo il voto, in cui tutti i dirigenti, compreso Pacciardi che pure esprimeva alcune riserve, si dichiaravano a favore della prosecuzione di una collaborazione con i liberali, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 286.

²⁹ Le liste comuni con il Psdi venivano presentate in alcune regioni del Sud, come Puglia e Basilicata, con risultati molto scarsi.

³⁰ Cfr. la Direzione Nazionale del Pri dell'1 luglio 1983, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 283.

2 - I laici e l'avvento di Craxi

Dopo il voto, la guida del nuovo governo era reclamata dai socialisti, e dal loro segretario Bettino Craxi. Verso il suo obiettivo, il leader socialista non trovava significative obiezioni da parte di Pri e Pli. Nel corso delle trattative si era verificata una complessiva convergenza sul programma, anche se sulla parte più delicata, quella relativa alla politica economica, non mancavano fino all'ultimo alcune perplessità. Il Partito repubblicano, giocando di sponda con la Democrazia Cristiana, lamentava ancora all'inizio di agosto il fatto che da Craxi non fosse arrivata alcuna definizione precisa e credibile degli strumenti da utilizzare per far fronte in particolare a tre problemi, ovvero le indicizzazioni, la politica dei redditi e l'autonomia della Banca d'Italia. La richiesta dei repubblicani trovava concorde anche il Partito liberale, che tuttavia, per bocca del responsabile economico Giacomo Caffarena, esprimeva sul programma un giudizio tutto sommato positivo, soprattutto per il contenimento della pressione fiscale¹. In pochi giorni, comunque, il nodo della questione economica veniva sciolto senza difficoltà, come annunciava Spadolini alla Direzione del 2 agosto, anche grazie al collegamento diretto istituito con la Dc, alla quale, secondo il segretario, il Pri aveva "ridato forza e fiato" nel momento in cui sembrava incapace di reagire. Nel partito, uscito decisamente rafforzato dalle elezioni, si faceva strada la convinzione di poter giocare ormai un ruolo centrale all'interno degli equilibri della maggioranza, anche senza poter più contare sulla Presidenza del Consiglio, e secondo questa prospettiva era l'intesa tra Pri e Psi a sbloccare l'avvio del nuovo pentapartito. Come spiegava Giorgio La Malfa, il nuovo documento programmatico presentato da Craxi "era un programma che sin dall'inizio mostrava interesse per le nostre tradizionali posizioni", in cui le richieste dei repubblicani erano state accolte². Inoltre, ed era il dato politico forse più rilevante di quelle consultazioni, vi era la convinzione che l'esito positivo che alla fine avevano raggiunto fosse stato ottenuto esclusivamente dal Pri, poiché "il Pli e il Psdi erano sostanzialmente assenti e la Dc distaccata e intenta soprattutto alla struttura"³.

In entrambi i partiti laici la decisione di entrare a far parte della maggioranza e del governo veniva condivisa da tutte le componenti. Tra i repubblicani era prevalente la convinzione che rifiutare una partecipazione diretta fosse addirittura impossibile, e non soltanto per i passi in avanti dimostrati da Craxi, ma soprattutto per la necessità strategica di approfittare della crisi della Dc, cercando di "raccolgere quanto si può raccogliere da questo declino"⁴, e di far valere il nuovo bilanciamento nei

¹ Citato in *Col piede giusto passo dopo passo*, in "L'Opinione", 12 luglio 1983.

² Intervento di Giorgio La Malfa alla Direzione Nazionale del Pri del 2 agosto 1983, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 284.

³ *Ibidem*.

⁴ Intervento di Oddo Biasini alla Direzione Nazionale del Pri del 2 agosto 1983, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 284.

rapporti di forza elettorale tra Pri e Psi⁵. Anche Aristide Gunnella, naturalmente, sosteneva la necessità di entrare nel governo, in cui scorgeva l'occasione propizia per realizzare il suo progetto di rafforzare il Pri attraverso un asse con i socialisti in grado di imporre nuovi equilibri politici alla Democrazia Cristiana indebolita⁶. La compattezza dei repubblicani in sostegno al nuovo schema di governo e al proposito di modificare a questo scopo i rapporti con socialisti e democristiani veniva sancita persino da una modifica importante dell'organigramma interno, che prevedeva, su proposta diretta di Spadolini, la nomina di tre vicesegretari, La Malfa, Del Pennino e Gunnella, e la formazione di un nuovo Comitato di segreteria, aperto ai tre vicesegretari, ai presidenti dei gruppi parlamentari, ai ministri, ovvero lo stesso Spadolini e Visentini, e a cinque nuovi membri aggiuntivi, Biasini, Bogi, Di Re, Mammì e Scattolin⁷. La decisione di nominare Gunnella, che dalla prima versione del comitato era rimasto escluso, sembrava andare nella direzione di promuovere il collegamento con i socialisti che tutti ritenevano necessario, e per questo motivo, nonostante la dissociazione di alcuni dirigenti⁸, le esigenze strategiche sottese alla sua nomina superavano qualsiasi eventuale veto sulla sua persona. Chiamata a esprimersi sulle novità proposte dal segretario, la dirigenza del Pri le accettava dunque quasi all'unanimità⁹, concordando con la sua analisi secondo cui il Pri si trovava "tra una Democrazia Cristiana insospettata dal nostro successo ed un Partito socialista concorrente; tutto ciò richiede un nuovo assetto del partito che è stato anticipato rispetto alla scadenza congressuale"¹⁰.

Anche i liberali entravano nel governo senza esitazioni, e con l'assenso compatto di tutto il partito. Ad ogni modo, per il Pli la legislatura incominciava con un certo nervosismo, legato al fatto di non avere i numeri sufficienti per costituire un gruppo parlamentare autonomo alla Camera: invece dei venti deputati necessari, ne erano stati eletti soltanto sedici. E l'irritazione non poteva che aumentare dopo il voto contrario della Camera alla modifica di tale regola, espresso da quella che ai liberali sembrava "un'occasionale maggioranza che richiamava stranamente la *grosse coalition* (sic) della solidarietà nazionale"¹¹. L'incidente, tuttavia, non bastava a incrinare la fiducia dei liberali per l'esecutivo in via di definizione, anche se qualche polemica in più, che precorreva a ben vedere il progressivo allontanamento dal Pri che si sarebbe verificato nel corso della legislatura anche sui temi economici, la suscitava tra i liberali il documento di politica economica presentato da Craxi, soprattutto per la parte che riguardava la politica dei redditi.

⁵ Intervento di Bruno Visentini, *ivi*.

⁶ Intervento di Aristide Gunnella, *ivi*.

⁷ Intervento di Giovanni Spadolini alla Direzione Nazionale del Pri del 10 settembre 1983, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 285.

⁸ Cfr. in particolare gli interventi di Rossella Borsato, del Mfr, e di Antonio Gandolfi, *ivi*.

⁹ In realtà, si verificavano due astensioni, seppure non intaccassero per nulla la compattezza del Pri: quella di Rossella Borsato, e quella di Nicola Martorelli, dirigente del Pri marchigiano.

¹⁰ Replica di Giovanni Spadolini, *ivi*.

¹¹ *Una brutta pagina*, in "L'Opinione", 2 agosto 1983.

Dopo la nascita del governo, presto per i liberali si esauriva la spinta propulsiva del successo elettorale. Il partito, dopo anni di stagnazione, era cresciuto rispetto alle deludenti tornate degli anni Settanta. Ma, paradossalmente, sembrava quasi che ci fossero più motivi di soddisfazione in un uno e mezzo per cento ottenuto nel mezzo di una crisi tombale, che in un risultato vicino al tre per cento giunto in un momento di discreta euforia, e guardare al futuro con ottimismo sembrava complicato. Un'analisi elaborata da un gruppo di lavoro coordinato da Gianfranco Pasquino sui delegati del XVII Congresso, e pubblicata sull'“Opinione” nel marzo del 1984, confermava l'impressione di un ripiegamento generale del Pli¹². Secondo Pasquino, dalle ricerche emergeva “un arresto nel rinnovamento del partito”, tale da ridimensionare le aspettative che si erano formate negli anni precedenti circa l'assestamento del Pli su posizioni di centro o di centro-sinistra, in linea con molti partiti liberali europei. La conclusione era che dovevano esserci state “difficoltà nel fare progredire il rinnovamento fra gli iscritti attivi, nelle loro opinioni e nelle loro valutazioni”¹³.

Come illustrava questa analisi, la questione della collocazione politica, non soltanto del partito e della sua classe dirigente, ma anche della sua base elettorale, ritornava ad essere cruciale, soprattutto dopo l'esaurimento della fase di espansione elettorale, che la sconfitta alle europee del 1984 avrebbe confermato. In un'intervista rilasciata negli ultimi mesi della sua segreteria, a Zanone veniva chiesta una spiegazione della discrepanza esistente tra l'impressione, che si poteva ricavare dalla lettura dell'“Opinione”, di un partito avanzato e progressista, e la realtà che vedeva nel Pli il punto di riferimento elettorale di una minoranza conservatrice, ancora espressione di una borghesia corporativa e attaccata ai suoi privilegi¹⁴. Non era la prima volta che il partito era oggetto di un rilievo di questo tipo, e la risposta un po' abbozzata del segretario tradiva l'imbarazzo per una realtà difficile da negare¹⁵. La novità, nei primi anni del governo Craxi, era che nell'equazione entrava in maniera determinante il rapporto dei liberali con il Psi in ascesa. Il nodo intorno a cui il partito doveva interrogarsi, come sosteneva acutamente Orazio Petracca, riguardava adesso il fatto che

dopo otto anni di “nuovo corso” – con la leadership intelligente e progressista di uno dei pochissimi uomini politici italiani in cui l'opinione pubblica si può riconoscere senza doversi vergognare di se stessa – tuttavia la base del Pli è rimasta così simile a quella del vecchio partito di destra che strizza l'occhio al Psi in quanto lo considera (del resto spesso non a torto) il nuovo campione dell'anticomunismo e non resiste al richiamo della Democrazia Cristiana appena si spaventa veramente di un nuovo “pericolo comunista”¹⁶.

¹² *Ritratto di famiglia: caratteristiche e opinioni dei delegati al XVII Congresso del Pli*, in “L'Opinione”, 6 marzo 1984.

¹³ G. Pasquino, *Un rinnovamento interrotto?*, *ivi*.

¹⁴ *Intervista al segretario del Pli Valerio Zanone*, in “Corriere del Ticino”, giugno 1983.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ O. M. Petracca, *Il trabocchetto dei laici*, in “L'Opinione”, 26 giugno 1984.

All'ombra del compromesso storico, il Psi aveva rappresentato anche per molti laici, e soprattutto per i liberali, il cuneo capace di infiltrarsi, fino a spezzarlo, nel legame tra Dc e comunisti. Quando quella strategia era infine riuscita, la breve fase del pentapartito a guida repubblicana aveva rinviato la questione, e col tempo si era creata persino l'illusione, almeno tra i liberali, per cui ad alternarsi alla Dc alla Presidenza del Consiglio sarebbe stata l'area laica, indistintamente. Il rilancio dei socialisti, che chiudevano la prospettiva dell'alternativa di sinistra e, insieme, ricercavano la guida della mitica terza forza, costringeva tuttavia i liberali, così come i repubblicani, a un ripensamento del proprio ruolo e delle proprie prospettive.

Il fallimento della lista unitaria alle elezioni europee, benché venisse in molti casi ridimensionato, lasciava soprattutto nel Partito liberale degli strascichi pesantissimi. L'idea che l'arretramento fatto registrare alle urne fosse da mettere in relazione con le difficoltà generali del partito diventava presto prevalente anche nel gruppo dirigente, e cresceva, allo stesso tempo, l'opposizione della corrente di Autonomia liberale. Mentre l'altra componente di minoranza, denominata Nuove Iniziative, che si era staccata dalla maggioranza interna sotto la guida di Raffaele Costa, sceglieva di evitare una contestazione aperta della segreteria, tra l'Autonomia liberale e i dirigenti più vicini a Zanone si scatenava una contrapposizione inedita, almeno nei toni delle accuse incrociate, che raggiungeva il suo apice al Consiglio Nazionale del luglio 1984. Più che concentrarsi sulle ragioni pratiche della sconfitta elettorale, lo scontro finiva per coinvolgere la stessa concezione del ruolo politico dei liberali e del liberalismo. Dalla maggioranza, Pierluigi Barrotta, da pochi mesi segretario della Gli, lanciava alla minoranza un rimprovero che era una sintesi e insieme una definizione di tutta l'interpretazione conservatrice che Zanone aveva sempre cercato di contrastare e ridimensionare. Le generiche accuse di inefficienza utilizzate dalla minoranza nascondevano secondo Barrotta il vero problema, che era di ordine politico e culturale, perché riguardava la contestazione dei principi del liberalismo sociale, a cui non si era in grado di prefigurare un'alternativa credibile. L'unica "alternativa liberale", in questo modo, rimaneva

quella, assolutamente perdente, di caratterizzare il Pli come un polo conservatore alla destra della Democrazia Cristiana, attraverso una linea del tutto inconsistente, che sembrava uno strano miscuglio di liberismo e di tendenze radicaloidi, con vistose contraddizioni ed una lettura non certo corretta dei filoni culturali del liberalismo moderno¹⁷.

¹⁷ Intervento di Pierluigi Barrotta al Consiglio Nazionale del Pli del 13-15 luglio 1984, in "L'Opinione", 7 agosto 1984.

Questo del segretario della Gioventù liberale era un intervento di estrema importanza, che se pure non richiamava esplicitamente una divisione tradizionale di tipo destra-sinistra, certo contestava “da sinistra” una tendenza riconosciuta come conservatrice di fatto. Il riferimento alle “tendenze radicaloidi”, del resto, non significava naturalmente una ricusazione da parte dell’autore di molte delle battaglie civili condotte dai liberali in quegli anni, da quella per l’ambiente a quella per il rispetto delle norme sull’aborto, che anzi riteneva dovessero essere uno dei punti qualificanti del programma del Pli, ma era rivolto chiaramente alla tendenza verso un liberismo irresponsabile e anarcoide che si stava irrobustendo in quegli anni in alcuni settori del partito.

Lo stesso Barrotta, nella sua ricostruzione a posteriori delle vicende del Pli, ha negato con forza la validità di una lettura dell’emergere successivo di una nuova maggioranza come di un riscatto della destra interna. E, certo, era indubbio che un’interpretazione di questo tipo risultasse semplicistica e incompleta. Bisognava tenere conto, inoltre, che sarebbe stata proprio la corrente di Autonomia liberale, ancora sotto la guida di Sterpa, e dopo aver contribuito a far eleggere Biondi come nuovo segretario, ad attuare quel ribaltamento di alleanze che la avrebbe portata, in pochi mesi, a far parte della maggioranza che sosteneva Renato Altissimo. Eppure, non si poteva negare come al fondo delle divisioni dei liberali vi fossero ragioni che esulavano dalla diatriba sull’organizzazione, sull’atteggiamento da tenere all’esterno, o, ancora, sui rapporti con gli alleati e con l’opinione pubblica. Non era, insomma, soltanto una questione “di stile” ad alimentare un dibattito così frontale, ma tensioni culturali e ideologiche, irrisolte e profonde.

Quando, in conseguenza ai risultati estremamente punitivi per il Pli alle amministrative del maggio 1985, il segretario Zanone rassegnava le dimissioni, e apriva la corsa alla sua successione, tutti i dirigenti si dichiaravano concordi sulla necessità inderogabile di aprire un nuovo ciclo politico, i cui contenuti rimanevano però piuttosto vaghi. Il segretario uscente, da parte sua, intervenendo sull’“Opinione” in vista del Consiglio Nazionale convocato per il mese di luglio, si soffermava anch’egli sull’importanza di avviare il partito verso un rilancio, sulla falsariga di quello tentato con un certo successo da lui stesso, quasi dieci anni prima¹⁸. Le sue rassicurazioni, tuttavia, non suonavano troppo realistiche, e le sue parole, seppure lo scopo fosse quello di allontanare tale ipotesi, tornavano pur sempre a evocare lo spettro dell’estinzione, che da qualche anno aveva smesso di agitarsi¹⁹.

Il Consiglio Nazionale, da cui usciva eletto come nuovo segretario Alfredo Biondi, non placava certo le preoccupazioni, e la maggioranza composita che si formava sembrava troppo debole per restituire slancio all’azione del partito. In più, lo sviluppo inedito di una forte contrapposizione interna

¹⁸ V. Zanone, *Perché*, in “L’Opinione”, 9 luglio 1985.

¹⁹ *Ivi*.

aumentava la forza contrattuale e i veti di gruppi e correnti, come nel caso di Firenze, quando il segretario era costretto a licenziare l'assessore Scarlino cedendo così ai ricatti congiunti delle due componenti che lo sostenevano, la destra di Costa e Sterpa, ostile all'assessore, e la piccola corrente del vicesegretario Morelli, ininfluyente sul piano numerico ma importante per Biondi al fine di qualificare in senso unitario una maggioranza interna altrimenti spostata troppo a destra. Il periodo che intercorreva tra il Consiglio Nazionale del luglio 1985 e il Congresso dell'anno successivo, lungi dal coincidere con una fase di rilancio politico e organizzativo del Pli, era dunque estremamente confuso e carico di tensioni. Già nelle prime settimane dopo la sostituzione di Zanone con Biondi, i liberali si trovavano a fronteggiare una perplessità diffusa anche nella parte di opinione pubblica che guardava alle loro vicende con interesse. Indro Montanelli, per esempio, irrideva le convulsioni di cui era preda il partito, con un nuovo segretario uscito da un confronto di cui si faticavano a comprendere i contorni e le ragioni, e già costretto, come a Firenze, a una difficile opera di mediazione per tenere unito il partito²⁰. E il segretario uscente, in una lettera inviata al direttore del "Giornale", invece di dissipare i dubbi confermava involontariamente quanto la situazione fosse difficile da decifrare: i due candidati alla guida del Pli, nella spiegazione di Zanone, facevano parte della stessa componente, e, dunque, al cambio di segreteria non corrispondeva un cambio della maggioranza a suo sostegno, che rimaneva la stessa²¹.

Tra i più preoccupati, in vista del decisivo Congresso del 1986, il XIX del Partito liberale, c'era Giovanni Malagodi. In una lettera indirizzata ad Aldo Bozzi, in quanto presidente di un nuovo "comitato di conciliazione", ma inviata per conoscenza anche ai maggiori dirigenti del partito, compresi i due contendenti per la segreteria Altissimo e Biondi, il vecchio leader esprimeva tutta la sua amarezza per il degrado in cui versava il Pli, che alla vigilia di un momento di "acceso conflitto interno e di pericolo esterno" era indebolito dallo scadimento concettuale del dibattito interno cui faceva riscontro invece una contesa sempre più scoperta tra personalità e correnti. Secondo Malagodi, i liberali correvano il rischio di "un vero e proprio disastro politico e poi elettorale"²².

Le tensioni e le incertezze che agitavano i liberali, soprattutto dopo le europee, diffondevano dentro al Pri la convinzione che anche il Pli, oltre ai socialdemocratici, fosse ormai una forza politica in via di esaurimento, incapace di mantenere autonomia e consistenza davanti all'offensiva craxiana verso l'elettorato laico. Da questa considerazione discendeva la tendenza sempre più evidente del Pri a ricercare una dimensione autonoma, che poteva essere interrotta e persino contraddetta da patti o alleanze momentanei sull'asse laico, ma che ne distingueva la linea politica a più riprese, per tutta la

²⁰ I. Montanelli, *Pli: un "pasticcio" senza soluzioni*, in "il Giornale", 15 luglio 1985.

²¹ Lettera di Valerio Zanone a Indro Montanelli del 31 luglio 1985, in ASR, Fondo PLI, b. 108.

²² Lettera di Giovanni Malagodi ad Aldo Bozzi del 23 aprile 1986, in FE, FGM.

durata della legislatura. Come unico partito intermedio e di opinione ad essere rimasto in gioco, il Pri doveva fare fronte da solo, in questa nuova logica, al Partito socialista in ascesa e ai due grandi partiti in piena crisi. La sponda socialista che i repubblicani si trovavano a scegliere ma anche, in qualche caso, a ricercare, era una conseguenza paradossale ma razionale proprio della nuova impostazione autonoma che il partito aveva intrapreso. Almeno per i primi mesi del governo Craxi, e fino a tutto il 1985, la necessità di proseguire l'intesa con i socialisti era avvertita da buona parte dei dirigenti del Pri, a tal punto, come si vedrà, da attenuare per quanto possibile persino le polemiche contro la conduzione della politica estera da parte dell'esecutivo e di Craxi, che i repubblicani consideravano inaccettabile. Per alcuni, nel gruppo dirigente, ed era il caso in particolare di Gunnella e della sua corrente, l'esigenza imposta dalle necessità di intrattenere dei rapporti cordiali con il Psi rappresentava un'occasione di ricompattare l'area laica attorno alla leadership di Craxi in ottica antidemocratica. E per farlo, era necessario costruire insieme ai socialisti un'intesa capace di funzionare anche a livello locale²³.

La sconfitta della lista unitaria laica alle elezioni per il Parlamento europeo, comunque, non soltanto alimentava le preoccupazioni delle due forze in merito alle loro prospettive dentro al governo, ma incrinava in maniera sensibile il rapporto che le univa. Come era già avvenuto in altri momenti di tensione, e nonostante i repubblicani fossero sempre meno disposti verso la collaborazione con il Pci, nella crisi dei rapporti interni all'area laica ritornava a crescere tra i liberali il sospetto antico di un ritorno degli alleati alle logiche del compromesso storico. Ad alimentarlo, questa volta, era il pacchetto di misure fiscali proposto dal ministro delle Finanze Visentini. I liberali non contestavano l'impostazione generale dei nuovi provvedimenti, e anzi condividevano del tutto la necessità di rispondere con urgenza alle iniquità evidenti che gravavano sul sistema tributario italiano, invertendo l'atteggiamento di tolleranza seguito nei confronti di alcune categorie²⁴. Il comportamento del ministro, però, poco accomodante nei confronti degli alleati cui imputava l'opposizione a una politica fiscale di rigore, secondo una parte dei liberali tradiva l'intenzione di ricercare il soccorso parlamentare dei comunisti per approvare le misure. E che tale speranza si rivelasse alla fine illusoria, paradossalmente, importava fino a un certo punto: il rifiuto di sostenere le misure espresso dal Pci, infatti, a giudizio di una parte dei liberali era dovuto al fatto che anch'esso era "tutt'altro che indifferente rispetto agli interessi di categoria", ma non significava in alcun modo che il piano legislativo proposto da Visentini non fosse concepito in origine come punto di raccordo tra Pri e Pci²⁵. L'inasprimento del prelievo contributivo ai danni delle piccole imprese familiari, oltre che dei liberi

²³ Intervento di Stelio De Carolis alla Direzione Nazionale del Pri del 29 novembre 1984, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 10, f. 298.

²⁴ *Di Visentini si può morire*, in "L'Opinione", 15 ottobre 1984.

²⁵ R. Perrone Capano, *L'equità secondo Visentini*, in "L'Opinione", 9 ottobre 1984.

professionisti, in particolare, intaccando gli interessi elettorali del partito, era il punto della riforma che i liberali consideravano più critico²⁶. Invettive come questa, che proveniva da un esponente della destra interna come Raf Perrone Capano, non rappresentavano il sentire di tutto il partito, tanto che pochi giorni dopo, ancora sull'“Opinione”, compariva un commento di Petracca che incoraggiava Visentini nella sua lotta contro le “lobbies interpartito” e stigmatizzava “l’atteggiamento critico e sostanzialmente d’opposizione” assunto da alcuni esponenti liberali contro provvedimenti cruciali, da cui dipendevano la credibilità politica e istituzionale del governo²⁷. Tuttavia, la critica della destra sulle misure fiscali, incrociando tra l’altro il proposito di radicarsi presso un elettorato di “tecnici, artigiani, professionisti, piccoli e medi imprenditori dell’industria, del commercio e dell’agricoltura, lavoratori indipendenti in genere” già evidenziato da *Autonomia liberale*²⁸, trovava in quel momento di difficoltà del partito uno spazio maggiore rispetto alla fase politica precedente, e contribuiva indubbiamente a rimettere in gioco la minoranza negli equilibri interni degli anni successivi e ad aumentarne l’influenza.

Per quanto le divisioni sorte in quel passaggio togliessero implicitamente efficacia allo stilema classico dell’accusa di filocomunismo rivolta al Pri, che invece negli anni precedenti aveva spesso funzionato come elemento di forza della minoranza nel dibattito interno, le polemiche intorno alla questione fiscale, alla fine del 1984, davano spazio alle componenti più conservatrici, che si compattavano sulla contestazione esplicita alla segreteria di Zanone. All’ultimo Consiglio Nazionale del 1984, in ottobre, si profilava con la polemica della destra sulle misure fiscali la contrapposizione tra due sensibilità differenti di interpretare il liberalismo e il ruolo del Pli nel governo, che si era già intravista al Consiglio Nazionale precedente. Pur senza scendere sul terreno delle indicazioni tecniche e delle proposte, entrambe le correnti che non si riconoscevano nella segreteria di Zanone lanciavano dei proclami molto significativi contro le vessazioni fiscali, che segnavano una chiara distanza rispetto all’ideale di equilibrio tra individui e Stato che aveva sempre proclamato il segretario: *Autonomia liberale*, nella sua mozione, insisteva sulle libertà del cittadino, sempre più minacciate da uno Stato invadente e da un fisco oppressivo²⁹, mentre la componente di Costa, *Nuove Iniziative*, si spingeva oltre, e ricordava che “l’aumento della pressione tributaria costituiva sempre e comunque una restrizione degli spazi di libertà di tutti”³⁰. Se si prendono come riferimento le elaborazioni teoriche promosse da Valerio Zanone e da altri esponenti liberali in quegli anni, lo slittamento semantico e concettuale appare evidente. Dalla riconsiderazione dello Stato e dell’equilibrio tra

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ O. M. Petracca, *Modello peronista*, in “L’Opinione”, 15 ottobre 1984.

²⁸ Mozione di *Autonomia liberale* al Consiglio Nazionale del Pli del 21-23 ottobre 1983, in “L’Opinione”, 27 dicembre 1983.

²⁹ Mozione di *Autonomia liberale*, *ivi*.

³⁰ Mozione di *Nuove Iniziative* al Consiglio Nazionale del Pli del 19-21 ottobre 1984, in “L’Opinione”, 1 gennaio 1985.

intervento pubblico e libertà individuali, che guardava all'interpretazione dei bisogni dei singoli nella società contemporanea sviluppata da pensatori come Rawls³¹, si passava al ritorno in grande stile della retorica antistatalista, e alla rappresentazione degli apparati dello Stato come i maggiori ostacoli alla libera espressione dei cittadini. Era, da questo punto di vista, il logoramento definitivo della formula lib-lab, intesa non come alleanza politica con i socialisti, che anzi paradossalmente si era decisamente irrobustita, ma come impostazione teorica. Dopo l'insediamento di Biondi, che pure, anche in considerazione della debolezza complessiva della sua leadership, non marcava differenze di indirizzo sostanziali, gli echi della battaglia contro gli eccessi del fisco si recepivano in maniera maggiore anche nel corpo del partito, sulla spinta di un inasprimento dei toni che si avvertiva anche sfogliando "L'Opinione" di quei mesi, in cui ora comparivano frequenti elogi delle politiche di detassazione applicate da Reagan negli Stati Uniti³² e pesanti invettive, invece, contro Visentini e le sue nuove proposte³³.

Anche a prescindere dalla questione del fisco, comunque, tra i due partiti permanevano tutte le differenze che erano già emerse nella legislatura precedente sulla sensibilità complessiva per lo sviluppo dell'economia, e anche sull'attitudine verso le piccole imprese e le attività autonome, come dimostravano le considerazioni riportate in precedenza da alcuni esponenti della destra liberale. Al tempo stesso, repubblicani e liberali proseguivano insieme la battaglia contro la debolezza del governo nell'affrontare il risanamento dell'economia. Il netto miglioramento della congiuntura internazionale, che contribuiva in parte consistente alle buone prestazioni fatte segnare dall'economia italiana nella parte centrale del decennio, non attenuava in nulla le polemiche dei laici, che anzi si facevano ancora più intense. Nel Pri diventava sempre più forte la preoccupazione per la crescita della spesa pubblica, e i repubblicani denunciavano con toni sempre più allarmati, tra il 1984 e il 1985, l'incapacità dimostrata dalla maggioranza di poter sfruttare il calo della disoccupazione e dell'inflazione per programmare una seria politica di contenimento del deficit improduttivo, che in alcuni settori, come la sanità, stava anzi crescendo. Anche il Pli, da parte sua, denunciava l'incapacità del governo nell'affrontare i problemi strutturali della finanza pubblica, e le posizioni dei due partiti coincidevano naturalmente anche in merito al cosiddetto "decreto di San Valentino", con cui il governo aveva stabilito un taglio di tre punti della scala mobile, e in occasione del successivo referendum abrogativo del giugno 1985, che i laici avevano tentato fino all'ultimo di evitare, e in cui emergeva in pieno l'incompatibilità ormai impossibile da recuperare con il Partito comunista. Per repubblicani e liberali, forse ancor più rispetto agli alleati di governo, che coglievano più che altro

³¹ J. Rawls, *Liberalismo politico*, Einaudi, Torino, 2012.

³² Cfr. per esempio M. Narni Mancinelli, *Pagheranno meno, pagheranno tutti*, in "L'Opinione", 1 luglio 1986.

³³ P. Ricci, *La grande inquisizione fiscale*, in "L'Opinione", 16 settembre 1986.

gli aspetti politici della contesa³⁴, il referendum diventava addirittura una battaglia campale in cui in gioco era il futuro economico e civile del Paese, oltre alla continuità dell'esperienza del pentapartito, secondo una interpretazione riassunta in un documento della Direzione del Pri di quelle settimane:

A giudizio del Pri, il “no” alla richiesta abrogazionista è l'unica risposta capace di preservare, attraverso una scelta istituzionalmente ineccepibile e politicamente opportuna, la continuità di quella politica dei redditi, consensualmente avviata da governo e sindacati fin dal giugno 1981, il cui risultato complessivo, nel corso di quattro anni, è stato di difendere il potere di acquisto dei salari e la competitività delle imprese italiane sui mercati internazionali. Da un successo del “sì”, deriverebbe un incentivo per i settori estremi dello schieramento politico e sociale che, partendo da posizioni contrapposte, puntano sulla esasperazione della conflittualità dentro e fuori i luoghi di lavoro³⁵.

Nei primi mesi del 1985, nonostante le convergenze sul costo del lavoro, il rapporto tra socialisti e repubblicani si logorava definitivamente, e proprio sull'economia. L'attacco duro e irrituale di Craxi al vicesegretario La Malfa³⁶, che faceva seguito a mesi di polemiche a tutto campo tra i due partiti sul contenimento del disavanzo pubblico, segnava per i repubblicani un punto di non ritorno. Nella Direzione Nazionale che si teneva pochi giorni dopo quell'episodio, lo stesso Spadolini doveva prendere atto di quanto la sua speranza di costruire un buon rapporto con il Psi fosse ormai vana, a causa, a suo avviso, della presa di posizione del presidente del Consiglio³⁷. Tutto il partito esprimeva solidarietà a La Malfa, e concordava sulla necessità di proseguire la collaborazione con il Psi pur esprimendo una netta condanna delle parole di Craxi, che sembravano mosse dalla volontà di sabotarla³⁸. Il destinatario dell'attacco, tuttavia, pur considerando anch'egli irrinunciabile il rapporto con il Psi, si dissociava dalla prudenza predicata dai compagni di partito, e riservava al leader socialista un giudizio pesantissimo, che preconizzava il rischio di “far correre un pericolo alla democrazia mantenendo alla Presidenza del Consiglio un uomo che non ama queste istituzioni”³⁹. Tutto il percorso del governo Craxi, comunque, e lo confermavano le elezioni europee, combinate peraltro con tornate di amministrative piuttosto deludenti, si risolveva per i due partiti laici in una crisi di prospettive, dominata dalla chiusura progressiva dello spazio di manovra intermedio che

³⁴ Cfr. G. Berta, *L'arena delle relazioni industriali negli anni Ottanta: le occasioni mancate*, in *Gli anni ottanta come storia*, cit., pp. 341-357.

³⁵ Documento della Direzione Nazionale del Pri del 30 maggio 1985, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 10, f. 305.

³⁶ Intervento di Giovanni Spadolini alla Direzione Nazionale del Pri del 2 aprile 1985, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 10, f. 303.

³⁷ Interventi di Libero Gualtieri, Oscar Mammi e Giovanni Ferrara, *ivi*.

³⁸ Intervento di Giorgio La Malfa, *ivi*.

³⁹ *Ibidem*.

all'inizio del decennio sembrava pronto a schiudersi nel declino delle forze maggiori. Come si avrà modo di osservare più da vicino nei prossimi paragrafi, il protagonismo di Craxi e il patto di governo tra il Partito socialista e una Democrazia Cristiana più solida di quanto potesse apparire solo pochi anni prima avevano l'effetto di mettere in grave difficoltà repubblicani e liberali, sempre più stretti tra le esigenze della governabilità, la sfiducia negli alleati e il rischio dell'irrilevanza, tanto al governo quanto alle urne.

Il fallimento della Commissione interparlamentare per le riforme istituzionali, presieduta da Aldo Bozzi⁴⁰, allontanava inoltre la possibilità di un rinnovamento su cui pure i laici avevano investito molte energie. Al momento di formare il suo secondo governo, Spadolini aveva presentato un decalogo per la questione istituzionale, che si imperniava su uno schema di rafforzamento della Presidenza del Consiglio, di riduzione del voto segreto e di limitazione dello strumento referendario, senza toccare l'assetto proporzionalista del sistema dei partiti, e i liberali avevano guardato con grande favore a quelle proposte. Nella legislatura successiva, quando veniva istituita la Commissione, su iniziativa unanime di tutte le forze politiche, i due partiti laici avevano mantenuto le medesime posizioni. Come ha scritto Pietro Scoppola, la paralisi della nuova Commissione da un lato rispondeva precisamente alle esigenze dei partiti minori e intermedi, perché lasciava inalterato il proporzionalismo e "teorizzava un sistema di alternanza non come possibilità di accesso alternativo al governo del paese di schieramenti contrapposti per libera scelta dell'elettorato ma come rotazione alla guida del governo, in condizioni di parità, dei partiti che fanno parte della coalizione di governo"⁴¹: erano le condizioni che avevano reso possibile la Presidenza del Consiglio repubblicana e l'interruzione del monopolio democristiano. D'altra parte, a beneficiare di questa situazione era più che altro il Partito socialista, e il fallimento del tentativo di discutere delle modifiche incisive si ripercuoteva in pieno anche su Pri e Pli, che pur guardando con diffidenza alle ipotesi di "grande riforma" percepivano la necessità profonda di un impegno dei partiti a correggere i disequilibri del sistema anche dal punto di vista istituzionale.

I paragrafi che seguono dimostreranno, pur nell'approfondimento della crisi dei rapporti tra i due partiti laici, che essi continuavano a condividere alcuni principi di fondo, culturali prima che strettamente politici. Negli anni del governo Craxi, tuttavia, venivano alla luce, tra repubblicani e liberali, anche delle differenze di sensibilità talvolta sorprendenti, che da un lato non facevano che acuire di rimando la diffidenza reciproca tra i due partiti, ma dall'altro avevano l'effetto di eccitare dei distinguo interni ai singoli partiti, che confermavano paradossalmente la resistenza dei punti di

⁴⁰ Cfr. A. Barbera, *Una retrospettiva sulla Commissione Bozzi e il nuovo percorso delle riforme: tra plebiscitarismo e referendum*, in AA. VV., *Scritti in onore di Aldo Bozzi*, CEDAM, Padova, 1992.

⁴¹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 443-444.

contatto tra loro. Il caso più eclatante, in questo senso, si verificava in merito al rinnovo del Concordato, avvenuto nel febbraio del 1984. A favore della revisione degli accordi tra lo Stato italiano e la Santa Sede si esprimevano tutti i partiti della maggioranza, con la sola eccezione del Partito liberale. E non soltanto i socialisti, che con Craxi ne celebravano la firma, ma anche i repubblicani avevano svolto un ruolo decisivo nella preparazione del trattato, tanto che Spadolini, che lo considerava uno dei suoi successi politici più rilevanti, avrebbe rivendicato il suo impegno diplomatico ai tempi della permanenza a Palazzo Chigi ancora per molti anni a venire⁴². Dal Pli, invece, giungeva un'opposizione di principio agli accordi. In occasione del voto con cui il Parlamento era chiamato ad approvarli, il Pli sceglieva infine la strada di una sofferta astensione, riconoscendo il merito di aver migliorato gli accordi rispetto al trattato del '29 ma ribadendo la contrarietà generale per lo strumento pattizio come metodo per regolare i rapporti con la Chiesa. Come spiegava Valerio Zanone alla Camera, all'inizio del 1984, i liberali continuavano a ritenere che "per regolare i suoi rapporti con una democrazia libera e garantista la Chiesa non ha bisogno di Concordati"⁴³. La necessità di un patto specifico poteva servire laddove lo Stato non offrisse garanzie sufficienti di libertà confessionale, ma questo non era evidentemente il caso dell'Italia, per cui superare il regime pattizio avrebbe anzi coinciso, secondo Zanone, con "il modo migliore di attuare i principi di libertà e di eguaglianza dei cittadini"⁴⁴.

Due anni dopo, quando veniva regolato l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, sulla base del dettato degli accordi, la reazione dei liberali diventava ancora più decisa, abbandonando la cautela utilizzata nel 1984, ai tempi delle trattative. Il Pli era l'unico partito della maggioranza a non sottoscrivere la mozione con cui la Camera dava esecuzione all'intesa con la CEI. Mossi dal timore per le possibili ricadute degli accordi sull'istruzione pubblica, i liberali dismettevano le argomentazioni più tecniche e procedurali per orientarsi invece verso una dialettica da scontro frontale contro le velleità di indottrinamento religioso, che a loro avviso avevano ripreso quota sulla spinta favorevole del nuovo Concordato. Secondo Salvatore Valitutti, che nel Pli era la personalità che più da vicino si era occupata del mondo della scuola, rivendicandone sempre la laicità, "la Repubblica metteva le sue strutture a disposizione di una confessione"⁴⁵. In quell'occasione, nel Partito repubblicano la protesta proveniva in particolare dalla Federazione giovanile, che contestava l'applicazione del principio per cui sarebbero stati i genitori degli alunni delle superiori a decidere se dispensare i loro figli dall'insegnamento della religione⁴⁶: era una dimostrazione delle ambiguità

⁴² Cfr. P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, cit.

⁴³ Intervento di Valerio Zanone, in AA. PP., CD, IX Legislatura, Discussioni, seduta del 26 gennaio 1984, pp. 6570-6574.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ S. Valitutti, *Libero stato in libera chiesa?*, in "L'Opinione", 21 gennaio 1986.

⁴⁶ Documento inviato dalla Federazione giovanile repubblicana ai membri della Direzione Nazionale del Pri il 20 novembre 1985, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, f. 310.

presenti nella relazione tra Pri e Pli dopo la stagione favorevole del pentapartito a guida repubblicana, in un equilibrio precario tra collaborazione e distinzione che avrebbe condizionato i due partiti per tutta la durata della legislatura.

3 - Tra dovere e avventura: repubblicani e liberali nella politica estera di Craxi e Andreotti

Nella fase dei governi a guida socialista, uno dei principali terreni di scontro tra i due partiti laici e le altre forze politiche era quello della politica estera. Con la caduta del governo presieduto da Spadolini, si era rotta la compresenza tra un presidente del Consiglio e un ministro degli Esteri, Colombo, politicamente inclini, sulle questioni internazionali, a mantenere la linea italiana a stretto contatto con gli alleati occidentali, e a rifiutare la prospettiva di un'iniziativa troppo autonoma o, perfino, disallineata. Certo, anche nel corso della stagione ormai conclusa non erano mancati, lo si è visto nel caso del conflitto tra Regno Unito e Argentina, dei momenti in cui Roma si era dissociata di fatto rispetto alle altre capitali dell'Occidente, ma la gestione della politica estera era stata complessivamente coerente con un indirizzo atlantista, oltre che filoisraeliano. La nuova legislatura, invece, era inevitabilmente segnata da una condotta meno composta, che guardava con interesse, sotto la regia del presidente del Consiglio e del nuovo ministro degli Esteri Andreotti, all'interlocuzione diretta con attori estranei, e in qualche caso decisamente ostili, rispetto al quadro delle alleanze occidentali dell'Italia. Questo passaggio, estremamente repentino, tra concezioni per molti versi opposte, dava il via a una stagione complessa, e in certi casi drammatica, che generava una tensione costante tra i due partiti laici, Pri e Pli, e le altre forze politiche, all'interno e al di fuori della maggioranza di governo. Tali tensioni, che sembravano conoscere un momento di sospensione soltanto quando in gioco c'era la grande questione dell'integrazione europea, acquisivano per repubblicani e liberali un significato particolarmente profondo, non solo perché rendevano più difficoltoso il rapporto con gli alleati, ma anche perché si inserivano nella crisi generale della prospettiva di un coordinamento laico.

Prima di addentrarsi nell'analisi dei tormentati rapporti di repubblicani e liberali con gli alleati di governo, può essere utile un rapido cenno sulle valutazioni che essi maturavano nei confronti dell'opposizione, e in primo luogo del Partito comunista, in modo da chiarire, in via preliminare, il clima di estesa ostilità che si diffondeva in quella fase intorno alle posizioni dei laici sulle questioni internazionali. Anche a prescindere dai dissapori in merito alla politica mediorientale, di cui si dirà in seguito, il dialogo con il Pci era compromesso dai dubbi che liberali e repubblicani continuavano a nutrire sull'affidabilità della svolta occidentale. A destare le maggiori preoccupazioni, ora che il

legame con l'URSS era stato formalmente reciso, era ancora l'opzione neutralista che il Pci continuava a considerare, e che i laici ritenevano del tutto irrealistica, e prova anzi della permanente ambiguità della politica estera comunista. E l'atteggiamento piuttosto incerto del nuovo segretario Alessandro Natta, succeduto a Berlinguer nel giugno del 1984, non solo non forniva rassicurazioni, ma esasperava la diffidenza dei laici. Già a settembre, agli occhi di liberali e repubblicani il credito del nuovo leader comunista era esaurito: l'intervista rilasciata da Natta a "la Repubblica", in cui dichiarava di condividere il proposito di dotare l'Europa di una difesa comune¹, non bastava infatti a cancellare il suo intervento alla festa dell'Unità di pochi giorni prima, quando aveva specificato che la sicurezza della comunità andava fondata "non su ipotesi gravi di un proprio armamento autonomo, o di sviluppo di quello convenzionale, ma sulla riduzione degli arsenali di guerra"². Considerazioni, naturalmente, del tutto irricevibili per i partiti laici, non soltanto nell'ottica dell'equilibrio tra Est e Ovest, ma anche perché sembravano mettere indirettamente in discussione l'autonomia europea nel confronto tra le superpotenze. "È come dire", secondo il lungo commento che "L'Opinione" dedicava alla vicenda, "che l'Europa occidentale non deve essere in grado di difendere se stessa, ma deve affidare la propria sicurezza alla disponibilità disarmista delle superpotenze", e il Pci con questa scelta finiva per favorire "la politica di potenza dell'Urss", che "non avrebbe potuto essere servita meglio"³. Per quanto la posizione dei comunisti fosse inaccettabile per entrambi i partiti laici, rimaneva tra repubblicani e liberali una differenza sostanziale nella modalità di portare avanti e di utilizzare politicamente il dissenso rispetto al Pci. Con intensità ancora maggiore rispetto al passato più recente, infatti, i liberali continuavano a proporre un anticomunismo aggressivo e a vocazione identitaria, e assecondavano una retorica che era volta non tanto a colpire il Partito comunista contestandone scelte e valutazioni, quanto piuttosto a ribadire che la minaccia più pericolosa per i valori di cui il Pli era custode proveniva ancora dal comunismo, e dalla sua capacità di diffusione internazionale. Particolarmente incisiva, in questo senso, era la campagna organizzata in favore dell'Afghanistan oppresso da anni di invasione sovietica, che teneva insieme l'anticomunismo tradizionale e una sensibilità aggiornata per i diritti umani. Attraverso il tramite fondamentale dell'"Opinione", la narrazione insistita della resistenza delle tribù pashtun che vivevano sulle montagne, impegnate in una lotta impari contro un nemico enormemente più potente e animato da propositi brutali, richiamava escatologie mitologiche, che eccitavano la retorica del Pli e rinsaldavano il legame tra il partito e la sua esile base elettorale. Nella guerra "tra Davide e Golia"⁴, così, seguendo un filo più sentimentale

¹ E. Scalfari, "Il Pci ha un obbligo, quello di governare". Sì, ma con chi?, intervista a Alessandro Natta, in "la Repubblica", 29 settembre 1984.

² "L'Italia ha bisogno di questa forza", discorso tenuto da Alessandro Natta il 16 settembre alla Festa dell'Unità di Roma, in "l'Unità", 17 settembre 1984.

³ Un'Europa unita ma disarmata. La vuole Natta e piace a Cernienko, in "L'Opinione", 2 ottobre 1984.

⁴ Golia non batte Davide, e lo deporta, in "L'Opinione", 21 febbraio 1984.

che politologico e strategico, ci si poteva persino emozionare, leggendo di *khan*, di *malek* e di grandi assemblee nel deserto⁵, ma il legame con la resistenza afghana non era soltanto retorica, e lo dimostrava chiaramente la duplice partecipazione di un esponente del Fronte di liberazione dell'Afghanistan, Homajann Assefj, a un Congresso del Pli, in cui esortava i liberali a mobilitare l'opinione pubblica e il governo al sostegno per il suo Paese⁶.

Con la nascita del governo Craxi, tuttavia, le differenze di impostazione che esistevano tra Pli e Pri non si limitavano solamente al rapporto con il Pci, ma si ripresentavano nella valutazione generale della politica italiana verso l'Unione Sovietica e i regimi comunisti dell'Europa orientale. Il passaggio dalla presidenza Spadolini alla guida socialista corrispondeva a una netta inversione di tendenza nell'atteggiamento tenuto verso l'Unione Sovietica, oltre che all'abbandono repentino della linea americana ostile al commercio sull'asse Est-Ovest⁷. In questo contesto mutato, i repubblicani mantenevano un atteggiamento prudente, probabilmente motivato, almeno in parte, dai rapporti economici che si stavano sviluppando in quegli anni tra alcune grandi imprese italiane, e *in primis* la FIAT, e regimi come quello polacco del generale Jaruzelski⁸. Al contrario, erano ancora i liberali a prendere posizione contro la possibilità di un ammorbidimento nei confronti del blocco sovietico. Lo facevano, però, faticando a mettere a fuoco il bersaglio della loro contestazione, nel senso che se da un lato anticipavano la critica generale dei laici all'impostazione poco ortodossa della politica estera del governo, che sarebbe esplosa nel giro di pochi mesi sul Medioriente, dall'altro insistevano su un aspetto, quello delle violazioni dei diritti umani, che il governo non aveva certo trascurato, nella ricerca costante di una strategia di doppio binario che affiancasse ai contatti con il vertice dei regimi quelli con i movimenti di dissenso interno⁹. Il risultato era piuttosto straniante: mentre non c'era quasi traccia, nei discorsi dei liberali, di un giudizio che tenesse conto criticamente della visione craxiana di Ostpolitik, che pure era concepita nei termini di una sintesi "di tutto il progressismo della politica estera italiana in modo che il Psi potesse intercettare tutto ciò che nell'atlantismo non era ortodosso"¹⁰, non mancavano i riferimenti, che finivano per risultare strumentali, alle presunte mancanze del governo nel bilanciamento tra interessi economici e tutela dei diritti. Era estremamente

⁵ *Una resistenza tribale*, *ivi*.

⁶ Intervento di Homajann Assefji al XVIII Congresso Nazionale del Pli del 28 marzo-1 aprile 1984, in "L'Opinione", 24 aprile 1984.

⁷ Cfr. G. Petracchi, *L'Italia e la "Ostpolitik"*, in E. Di Nolfo, a cura di, *La politica estera italiana negli anni ottanta*, cit., pp. 271-293.

⁸ Nel 1984, a Varsavia, aveva luogo un incontro tra Jaruzelski e Gianni Agnelli, cfr. B. Zaccaria, *L'Ostpolitik dei governi Craxi: distensione, disarmo, dissenso*, in A. Varsori, G. Acquaviva, a cura di, *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, il Mulino, Bologna, 2022, pp. 463-484.

⁹ Sul rapporto tra l'Italia e i dissidenti dei regimi comunisti in quegli anni, cfr. ancora B. Zaccaria, *L'Ostpolitik dei governi Craxi: distensione, disarmo, dissenso*, cit., e V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti, 1968-1989*, Le Monnier, Firenze, 2010.

¹⁰ G. Petracchi, *L'Italia e la "Ostpolitik"*, in E. Di Nolfo, a cura di, *La politica estera italiana negli anni ottanta*, cit., p. 284.

indicativo, da questo punto di vista, un discorso pronunciato da Valerio Zanone nel corso della campagna elettorale per le europee del 1984, una delle invettive più dure del segretario del Pli contro l'azione italiana in Europa orientale. In quel caso, Craxi e i socialisti non erano nemmeno nominati, mentre l'accento era tutto posto sulla decisione imputata al ministro Andreotti, e ritenuta moralmente deprecabile, di rinnovare i contratti per le forniture di gas dall'Unione Sovietica proprio nel momento in cui, come dimostrava il caso dei coniugi Sacharov, il rispetto dei diritti umani in quel paese era ancora un miraggio¹¹.

Ad ogni modo, nell'avvio della nuova legislatura gli orientamenti seguiti da liberali e repubblicani su alcuni aspetti della politica estera non erano contraddistinti soltanto da sfumature in fondo di poco conto, ma anche da fratture ben più profonde. A proposito della missione di pace in Libano, soprattutto, i malumori che i liberali avevano manifestato già alla fine della legislatura sfociavano adesso in una contestazione vera e propria contro la permanenza del contingente italiano, che il nuovo governo non sembrava voler mettere in discussione. Continuava, dalla legislatura precedente, la protesta di Malagodi, che ribadiva la sua preoccupazione circa la sicurezza dei soldati italiani e la necessità effettiva dei rischi assunti invocando il principio di anteporre l'interesse nazionale nelle decisioni di politica estera, e buona parte del gruppo dirigente liberale restava d'accordo con la posizione espressa dall'ex segretario. Nel febbraio del 1984, la Direzione del Pli approvava una relazione di Malagodi che rivendicava la lungimiranza dei dubbi espressi nei mesi precedenti e decretava il fallimento del tentativo di pacificazione attuato dalla Forza Multinazionale¹², e l'impressione era che questa decisione implicasse uno scavalco di fatto della segreteria, e rappresentasse un segnale dell'instabilità crescente della leadership di Zanone che sarebbe poi emersa in piena luce nei mesi successivi. Ai distinguo dei liberali, che si ponevano in contrasto con le indicazioni della maggioranza, i repubblicani replicavano rimanendo fermi sulla loro posizione di assoluto sostegno al proseguimento della missione, che, ritenevano, avrebbe dovuto continuare fino a quando il comando interalleato lo avesse reputato utile. Nel Pri, inoltre, e questa occasione lo confermava, la politica estera manteneva la sua funzione di raccordo tra le diverse sensibilità. L'agitazione dei liberali pareva a tutti, e anche a chi, come Gunnella, guardava con scetticismo a un'intesa con il Pli che non passasse da un coordinamento con il Psi, un fatto piuttosto grave, che rischiava di ostacolare il dialogo tra le due forze. Prima che la vicenda si chiudesse, nel giro di poche settimane, con il ritiro dei militari italiani, Spadolini rilasciava un'intervista nella quale stigmatizzava le "polemiche avventate di alcuni dentro la maggioranza"¹³, ed era in primo luogo ai liberali che si

¹¹ Comunicato dell'Ufficio stampa del Pli del 31 maggio 1984, in ASR, Fondo PLI, b. 118a.

¹² Resoconto della Direzione Centrale del Pli, in "L'Opinione", 14 febbraio 1984.

¹³ D, Frescobaldi, *Spadolini racconta la spedizione in Libano*, intervista a Giovanni Spadolini, in "Corriere della Sera", 25 febbraio 1984.

rivolgeva, anche sulla spinta della preoccupazione, che si sarebbe rivelata fondata, per la tenuta del coordinamento laico nella nuova fase politica.

Fino alla crisi del 1985, comunque, la polemica tra Pli e Pri sulla politica estera rimaneva sottotraccia, senza mai degenerare in uno scontro aperto. L'indirizzo stabilito dal governo, di dialogo con i Paesi arabi, contribuiva anzi ad avvicinare i due partiti, uniti in un'insofferenza sempre più difficile da contenere. Su Arafat, come già era emerso nel corso della legislatura precedente, i laici mantenevano un giudizio assolutamente negativo, e consideravano un grave errore la disinvoltura con cui Craxi e Andreotti lo elevavano ad interlocutore. Ai loro occhi, poi, ad essere problematici non erano solo i rapporti con Arafat, ma anche quelli, più o meno scoperti, intrattenuti con altri governanti non certo allineati agli interessi occidentali. Era il caso, per esempio, del presidente etiope Menghistu, i cui legami con Craxi avrebbero scatenato non poche polemiche, ma era soprattutto il caso di Muhammad Gheddafi, considerato uno dei più attivi sostenitori della scia di terrorismo internazionale che insanguinava in quegli anni diverse parti dell'Europa, compresa l'Italia. Ancora prima della strage di Fiumicino, il più grave atto di terrorismo di matrice internazionale avvenuto in Italia dal 1973, e malgrado negli anni precedenti le provocazioni del regime di Tripoli si fossero fatte sempre più esasperate fino a indebolire obiettivamente la relazione con l'Italia, liberali e repubblicani non mettevano mai da parte la polemica contro quelle che consideravano indulgenze della politica estera italiana nei confronti del dittatore. In questo caso, il bersaglio non stava tanto nell'atteggiamento dei partiti, nemmeno di quelli potenzialmente più sensibili alla retorica antiamericana del colonnello, come il Pci, che anzi era diventato sempre più diffidente verso il suo regime¹⁴. Al centro dell'attenzione dei laici c'era piuttosto l'indirizzo generale, e certo non nuovo, ma consolidato nel tempo, della politica italiana nei confronti della Libia, imprigionata in una dinamica che Paolo Soave ha definito di "ritualizzazione delle incomprensioni", e che "contribuì a garantire un certo *modus vivendi* al servizio degli interessi nazionali, nell'impossibilità di far recedere il leader libico dalle sue posizioni più radicali e di guadagnarlo al fronte dei paesi moderati"¹⁵.

Il velleitarismo di questa strategia di "buon vicinato", che non comportava vantaggi reali per l'Italia, unito agli imbarazzi della diplomazia, costretta, come ricorda ancora Soave, a sminuire in più di un'occasione le presunte responsabilità internazionali di Tripoli¹⁶, erano del tutto inaccettabili per i laici, perché a loro giudizio riportavano il Paese entro una spirale di marginalità e inaffidabilità che rischiava di far saltare l'agganciamento agli Stati europei più avanzati e all'Alleanza Atlantica.

¹⁴ Cfr. L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile. La "diplomazia" del PCI e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

¹⁵ P. Soave, *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017, p. 65.

¹⁶ *Ivi*, p. 66.

L'accordo tra la Libia e Malta, alla fine del 1984, che era ritenuto altamente lesivo della sicurezza del Paese, veniva interpretato proprio come una prova della eccessiva leggerezza con cui il governo si avventurava in relazioni spericolate con dittatori che poi si rivelavano inaffidabili¹⁷. Dialogare con "il matto di Tripoli"¹⁸, infatti, ancor più dopo la svolta impressa dalla presidenza Reagan all'interventismo americano in Medio Oriente, era considerato impossibile soprattutto per il discredito che comportava presso gli alleati.

Nella relazione con la Libia, però, ad essere in gioco non era soltanto la credibilità del governo all'estero, davanti agli alleati occidentali. Nella tempesta che agitava il Mediterraneo e il suo fianco sud-orientale, tra guerre, attentati e vendette incrociate, si stabiliva una connessione strettissima tra relazioni internazionali e gestione dell'ordine pubblico all'interno, e proprio su questa connessione si sviluppava la polemica dei laici contro il governo. Poche settimane dopo l'accordo libico-maltese, la strage del Rapido 904 sembrava una conferma terribile della fondatezza dei timori per la debolezza del governo davanti all'attivismo di Gheddafi. L'attentato, come noto, era in realtà di matrice endogena, ma scatenava nell'immediato una polemica feroce che finiva per aggrovigliarsi intorno al nodo del rapporto con gli alleati atlantici. A darle il via, solo pochi giorni dopo, era il socialista Rino Formica, che rilasciava dichiarazioni molto pesanti circa l'intervento di servizi segreti stranieri nella preparazione della strage e sulla subalternità dei servizi italiani rispetto agli Stati Uniti e, fatto ancora più sconcertante, alludeva alla necessità di una non meglio precisata "rinegoziazione" della partecipazione dell'Italia alla NATO¹⁹. La replica del presidente del Consiglio, che sconfessava pubblicamente le parole di Formica, non era sufficiente a placare le critiche delle due forze laiche. Secondo Spadolini, anche con l'intervento di Craxi la situazione non si era affatto risolta, e nella maggioranza "permaneva uno stato di disagio" per le posizioni "che scavalcavano lo stesso partito comunista"²⁰. Il timore, radicato nei repubblicani e tra i liberali, era che l'obiettivo dei socialisti fosse quello di allentare la pressione che si era addensata sui rapporti diplomatici del governo, per scaricarla sulla battaglia politica interna. Per disinnescare una manovra di questo genere, all'inizio del 1985 la Direzione del Pri diramava un comunicato in cui rivendicava il ruolo del partito nell'opera di bonifica dei Servizi segreti inquinati dalla P2. "Senza l'azione repubblicana", era il passaggio più significativo, "sarebbe risultato impossibile sgombrare il campo da incertezze, reticenze, confusioni fra le

¹⁷ Cfr. l'interrogazione parlamentare che Antonio Patuelli rivolgeva al ministro Andreotti, il 6 dicembre 1984, in AA. PP., CD, IX Legislatura, Discussioni, p. 21339.

¹⁸ La definizione viene dal titolo di un articolo pubblicato sull'"Opinione" nel 1986, al tempo della crisi del Golfo della Sirte, *Fermate quel matto di Tripoli*, in "L'Opinione", 8 aprile 1986.

¹⁹ Nei giorni successivi all'attentato, Formica aveva formulato queste conclusioni in diverse occasioni pubbliche, cfr. la cronaca di M. Suriano, *Craxi ora è chiamato a chiudere la polemica sui servizi segreti*, in "Corriere della Sera", 6 gennaio 1985.

²⁰ Intervento di Giovanni Spadolini alla Direzione Nazionale del Pri del 10 gennaio 1985, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 10, f. 299.

insufficienze o le deviazioni dei vecchi servizi e quelli che sono gli indirizzi internazionali del paese”²¹.

Tutti, nel partito, si schieravano con Spadolini, rendendogli il merito, da ministro della Difesa, di avere tutelato le prerogative degli apparati di sicurezza da attacchi ritenuti improvvidi e senza fondamento. Ed erano in molti a prendere sul serio le parole di Formica, e a preoccuparsi per gli sviluppi futuri delle scelte internazionali del governo. Paolo Ungari paventava il rischio, ricorrente nei discorsi dei repubblicani, che l’Italia finisse “tra le Nazioni che esercitano un ruolo puramente passivo in seno all’alleanza atlantica”²², mentre altri, tra chi da sempre era meno disponibile nei confronti del Psi, andavano direttamente all’attacco della politica estera socialista, e denunciavano manovre poco limpide ai danni della collocazione occidentale del Paese. Secondo Pasquale Bandiera, quella di Formica era una manovra ragionata, “che aggirava, in politica estera, il Partito comunista”, e a cui forse non era estraneo un collegamento con settori del mondo cattolico²³. Adolfo Battaglia, infine, criticava per intero la linea del governo, “debole, in quanto singoli gesti compiuti da Andreotti o da Craxi creano soltanto una immagine confusa”²⁴. Se nonostante la delicatezza della situazione non si arrivava nemmeno vicini, per il momento, a una crisi della maggioranza, era soltanto per la prudenza predicata dagli stessi repubblicani. Persino dai più agguerriti, come Battaglia, giungevano raccomandazioni moderate, inviti a “rimanere vigili, ma non provocare nessuna rottura”²⁵, mentre altri, i più vicini ai socialisti, come il gunnelliano Stelio De Carolis, cercavano fino all’ultimo di attutire le polemiche²⁶.

D’altra parte, anche dentro al Pli si radicava l’impressione che esistesse un collegamento stretto tra le relazioni internazionali spericolate intraprese dal governo e la sicurezza nazionale, e i liberali seguivano i repubblicani nel respingere ogni tentativo di scaricare la responsabilità dell’*escalation* terroristica sulle istituzioni e sui servizi di intelligence. Se l’Italia, come riteneva Malagodi, si trovava “in una specie di crepuscolo fra pace e guerra interna”, non era “per colpa delle forze politiche, dei governi e degli apparati di sicurezza, ma per colpa del tipo di aggressione che la grande criminalità politica e non politica *era* in grado di sferrare”²⁷. Preoccuparsi della sicurezza interna, dunque, significava curare con attenzione le relazioni internazionali, correggere la relazione ambigua portata

²¹ Comunicato della Direzione del Pri del 10 gennaio 1985, *ivi*.

²² Intervento di Paolo Ungari, *ivi*.

²³ Intervento di Pasquale Bandiera, *ivi*.

²⁴ Intervento di Adolfo Battaglia, *ivi*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Intervento di Stelio De Carolis, *ivi*. In contrasto con i compagni di partito, De Carolis non risparmiava nelle sue critiche alcuni dirigenti del Pri, assenti ai funerali delle vittime della strage, mentre si limitava a sottolineare, con qualche ambiguità e senza ulteriori precisazioni, “l’importanza di un attivo funzionamento dei servizi segreti”.

²⁷ Intervento di Giovanni Malagodi, in AA. PP., SR, IX Legislatura, Discussioni, seduta del 27 dicembre 1984, pp. 22-26.

avanti con Gheddafi²⁸, e scegliere, contro le suggestioni di un'autonomia improbabile, "il bisogno imperioso di un ritorno all'Europa" e un inquadramento occidentale per la politica estera italiana²⁹.

Il nodo decisivo attorno al quale ruotava la politica estera italiana di quegli anni riguardava ancora, tuttavia, il conflitto tra Israele e i Paesi arabi. Anche in questo caso, la triangolazione ricercata dal governo italiano con alcuni attori regionali, con la Siria di Assad, considerato piuttosto vicino al ministro degli Esteri, e con l'OLP, veniva guardata con molto sospetto da repubblicani e liberali. Il proposito coltivato dal presidente del Consiglio, di svolgere cioè un ruolo sempre più attivo nella regione, in concomitanza con il semestre di guida italiana del Consiglio Europeo³⁰, rimaneva legato alla convinzione che fosse impossibile escludere l'OLP dal negoziato, ed era destinato per questo a infrangersi contro la strategia israeliana, che continuava, come ribadiva Simon Peres nella visita a Roma del 1985, a rifiutare ogni contatto con Arafat e a guardare con sospetto il dialogo giordano-palestinese³¹. La storiografia più aggiornata ha talvolta messo in discussione una ricostruzione troppo schematica, che vorrebbe la politica italiana scissa tra filoisraeliani e filoarabi, e gli ottimi rapporti che Andreotti intratteneva con lo stesso Peres erano una conferma di quanto la situazione fosse estremamente più fluida, e difficile da incasellare in una dicotomia rigida³². Negli anni del governo Craxi, tuttavia, complice anche l'affermazione di una posizione indiscutibilmente comune di Craxi e Andreotti nella crisi mediorientale³³, l'atteggiamento dei partiti laici si irrigidiva, dando luogo a una contrapposizione frontale con gli alleati in cui ogni mediazione era difficile.

Dal punto di vista dei laici, ogni potenziale frizione con lo Stato ebraico era molto pericolosa, ed era la prova della leggerezza complessiva con cui i vertici dell'esecutivo, e in particolare il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, conducevano la politica estera italiana. Nei primi anni della nuova legislatura, sulla crisi mediorientale i liberali adottavano un atteggiamento ancora più duro dei repubblicani, che sfociava in una riedizione di quella difesa a oltranza di Israele che già si era manifestata a tratti al tempo del governo Spadolini. Mentre soltanto pochi mesi prima, come si è visto, i liberali avevano espresso critiche feroci nei confronti del governo di Tel Aviv, fino a etichettare come terroristi i vertici del Likud, adesso si preoccupavano in diverse occasioni di evitare qualsiasi equiparazione tra lo Stato ebraico e i suoi nemici. Accadeva, per esempio, nel caso dell'adesione del

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Un'aspirazione all'autonomia vissuta pericolosamente nelle calde acque mediterranee*, in "L'Opinione", 15 gennaio 1985.

³⁰ E. Di Nolfo, *Il PSI, Craxi e la politica estera italiana*, in G. Acquaviva, L. Covatta, a cura di, *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima repubblica*, Marsilio, Venezia, 2012, pp. 685-712.

³¹ M. Bucarelli, *La politica mediorientale del primo governo Craxi*, in A. Varsori, G. Acquaviva, a cura di, *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, cit., pp. 51-72.

³² Cfr. M. Gerlini, *Il dirottamento dell'Achille Lauro e i suoi inattesi e sorprendenti risvolti*, Mondadori Università, Milano, 2016, pp. 12-13.

³³ G. Acquaviva, A. Badini, *La pagina saltata della storia*, Marsilio, Venezia, 2010, pp. 81-82.

rappresentante italiano a un documento votato dalla Conferenza dell'Unione Interparlamentare su proposta dell'Iraq, e contenente l'accusa rivolta a Israele e agli Stati Uniti di praticare atti di terrorismo³⁴. E accadeva, di nuovo, in occasione della conferenza internazionale sulla popolazione in programma a Città del Messico, quando diversi esponenti del Pli imputavano alla delegazione italiana lì presente di avere approvato una risoluzione che condannava le responsabilità israeliane, tacendo su quelle altrui³⁵.

Nel dicembre del 1984, quando Craxi e Andreotti si recavano a Tunisi per un incontro riservato con Arafat nella sede dell'OLP, da entrambi i partiti si levavano proteste, ma erano ancora i liberali, soprattutto, ad alzare i toni contro il governo, a cui rivolgevano la richiesta di un chiarimento immediato sulla politica estera. In quell'occasione, circa dieci mesi prima del sequestro della Achille Lauro, un dirigente di peso come Antonio Patuelli paventava persino il rischio che l'interruzione delle convergenze programmatiche in materia di relazioni internazionali, sulle quali a suo avviso poggiava in ultima analisi l'alleanza di pentapartito, potesse compromettere la stabilità dell'esecutivo³⁶. A distanza di pochi giorni, alla Camera, Valerio Zanone ribadiva come per il suo partito l'interlocuzione con Arafat e la sua organizzazione risultasse, oltre che sconveniente, del tutto inutile. L'ostilità che lo stesso Arafat aveva espresso per gli accordi di Camp David, le dichiarazioni, di poche settimane prima, in base alle quali l'unica via di liberazione per la Palestina rimaneva la lotta armata, sembravano al segretario elementi più che sufficienti per rifiutare ogni dialogo. In antitesi con la strategia di Craxi, egli riteneva che soprattutto alla vigilia del semestre di presidenza italiana al Consiglio Europeo l'azione del governo dovesse per forza associarsi con quella degli alleati europei: "si desiderava da parte liberale che il ruolo italiano *avesse* carattere non certo bulgaro ma europeo"³⁷. Persino quando il governo israeliano si rendeva protagonista di azioni esecrabili, che allontanavano ogni speranza di pace, alcuni esponenti del Pli davano quasi l'impressione di voler attutire in qualche modo le responsabilità dello Stato ebraico, discostandosi così a un tempo sia dalla linea ufficiale del partito che dai repubblicani. Dopo il raid su Tunisi, quando l'aviazione israeliana colpiva alcuni edifici che ospitavano basi dell'OLP come rappresaglia per l'attentato ordito poche settimane prima contro tre rappresentanti israeliani a Cipro, le prime reazioni di condanna dei due partiti erano difficili da distinguere, ma avrebbero lasciato il posto, con il passare dei giorni, a punti di vista sempre più difficili da conciliare. Alla Camera, nel corso del primo dibattito parlamentare dedicato alla vicenda, gli interventi di repubblicani e liberali erano anzi perfettamente sovrapponibili. Concordi nella

³⁴ Comunicato dell'Ufficio stampa del Pli del 20 aprile 1984, in ASR, Fondo PLI, b. 118a.

³⁵ Comunicato dell'Ufficio stampa del Pli del 16 agosto 1984, *ivi*.

³⁶ Comunicato dell'Ufficio stampa del Pli dell'8 dicembre 1984, *ivi*.

³⁷ Intervento di Valerio Zanone, in AA. PP., CD, IX Legislatura, III Commissione permanente (Affari esteri), seduta del 12 dicembre 1984, p. 27.

protesta contro le parole infelici pronunciate dal ministro degli Esteri Andreotti, che nella sua relazione aveva istituito in qualche modo un parallelismo tra i morti dell'attacco israeliano e le vittime ebraiche alle Fosse Ardeatine³⁸, sia Battistuzzi³⁹ che Gunnella⁴⁰ si allineavano del tutto alla posizione dell'esecutivo, ed esprimevano una critica durissima nei confronti del governo israeliano, che con questa azione, ritenevano, agiva anche contro i suoi stessi interessi, perché favoriva il rafforzamento delle frange più estremiste dell'OLP e dei governi mediorientali e allontanava così ogni prospettiva di pacificazione. In seguito, i liberali correggevano la rotta. Prima Valitutti, nel corso del dibattito al Senato, di poco successivo rispetto a quello di Montecitorio⁴¹, e poi Antonio Patuelli, in un'editoriale sull'"Opinione"⁴², insistevano sul concetto della "catena di responsabilità", nel cui ambito l'azione israeliana, certo molto grave e contraria al diritto internazionale, poteva essere inquadrata soltanto come momento terminale di una serie di episodi di terrorismo. Intanto, il nuovo segretario Alfredo Biondi si muoveva nella stessa direzione, tra la condanna e la ricerca di una contestualizzazione che inevitabilmente suonava come un'attenuazione del giudizio: intervistato di ritorno da una conferenza dell'Internazionale Liberale a Madrid, egli stigmatizzava chiaramente l'attacco, ma specificava di prendere le distanze da quelle "reazioni a senso unico che dimenticavano gli atti di terrorismo di cui è stato anche recentemente vittima il popolo israeliano"⁴³.

L'eccentricità dei liberali rispetto alla maggioranza, in aggiunta, diventava ancora più evidente nel contrasto con l'intransigenza tenuta dal Pri nei confronti di Israele, ancora per nulla incrinata dalla relazione privilegiata con la comunità ebraica. A distanza di alcuni anni, nel 1987, una riflessione di Spadolini dava tutto il senso, politico e morale, dei sentimenti che agitavano i repubblicani in quella fase travagliata, combattuti tra la condanna di molte delle decisioni prese dalla politica israeliana e un legame quasi spirituale con lo Stato ebraico, il suo popolo e il suo esempio. Gli errori compiuti dal governo di Tel Aviv, secondo il leader repubblicano, erano tanto più gravi, e tanto più impellente era il bisogno dell'occidente "di difendere gli ebrei", in quanto Israele

è la città di Dio che si incontra con la città degli uomini. È la terza Roma di Mazzini che diventa terza Gerusalemme. È uno stato laico su basi di rigore religioso e di assoluta identità con la questione morale. È il "Dio e popolo" trasferito nella storia di un popolo: quello che fu il sogno

³⁸ Intervento del ministro degli Esteri Giulio Andreotti, in AA. PP., CD, IX Legislatura, Discussioni, seduta del 3 ottobre 1985, pp. 31599-31603.

³⁹ Intervento di Paolo Battistuzzi, *ivi*, pp. 31610-31611. Già segretario generale della Gli, eletto deputato con il Pli nel 1983, riconfermato nel 1987 e nel 1992. Vicesegretario del Pli negli ultimi anni della segreteria Malagodi, nel 1989 sarebbe stato candidato a sindaco di Roma, per poi entrare nella giunta di Franco Carraro come assessore alla Cultura.

⁴⁰ Intervento di Aristide Gunnella, *ivi*, pp. 31611-31612.

⁴¹ Intervento di Salvatore Valitutti, in AA. PP., SR, IX Legislatura, Discussioni, seduta del 4 ottobre 1985, pp. 15-17.

⁴² Comunicato dell'Ufficio stampa del Pli del 4 ottobre 1985, in ASR, Fondo Pli, b. 118a.

⁴³ Comunicato dell'Ufficio stampa del Pli del 5 ottobre 1985, *ivi*.

dell'Italia risorgimentale trasferito altrove. Ed è anche il martirio di questo secolo. L'ombra del genocidio. Il rispetto più alto dei canoni di dignità umana⁴⁴.

La riflessione del segretario, del resto, proseguiva nel medesimo solco tracciato da altri esponenti repubblicani, e su tutti Adolfo Battaglia, nel caso dei massacri di Sabra e Chatila, quando come si è ricordato il Pri aveva criticato Israele con una fermezza inedita. Su tale sensibilità, adesso, si incontrava tutto il partito, che a differenza del Pli rimaneva sulle posizioni rigide espresse all'indomani dell'attacco.

Ancora poche settimane dopo, quando con il sequestro dell'Achille Lauro cominciava per l'Italia la più grave crisi internazionale della storia repubblicana, l'atteggiamento di fronda del Pli non cambiava, e anzi, almeno inizialmente, in maniera che a tener conto di come si sarebbe evoluta la situazione suonava paradossale, i liberali rimanevano più risoluti dei repubblicani nella loro critica al governo. La divergenza che avrebbe diviso i due partiti nel corso della vicenda, con il Pri fuori dalla maggioranza e il Pli alla ricerca affannosa di un modo per mantenerla unita, non era infatti dettata certo da un qualche cedimento dei liberali verso la linea di Craxi e Andreotti. Né, come le dichiarazioni di quei giorni dimostravano chiaramente, si poteva ipotizzare che la prudenza dei liberali rispondesse al desiderio di connettersi al sentimento favorevole al governo che sembrava prevalere nell'opinione pubblica. Più semplicemente, ed è una premessa decisiva per discutere dell'atteggiamento dei laici in questa vicenda, dietro alla moderazione dei liberali c'era lo stesso motivo che giustificava il repentino ritorno in maggioranza dei repubblicani, ovvero la presa di coscienza della totale impossibilità di un'alternativa alla coalizione di pentapartito. La gestione del sequestro della Achille Lauro, insieme ai successivi fatti di Sigonella, erano agli occhi di entrambi i partiti laici, non solo del Pri, ma anche del Pli, un'evidenza clamorosa della pericolosità della condotta internazionale seguita dal governo italiano.

Nelle prime fasi della crisi, dal Pli provenivano segni di insofferenza, e una volontà sempre più scoperta di costringere il governo a un chiarimento generale sulla politica estera. L'8 ottobre, a poche ore dalla notizia del sequestro, il gruppo liberale alla Camera presentava al ministro degli Esteri un'interrogazione in cui l'intera vicenda veniva definita una "ennesima conferma dell'insostenibile situazione di guerriglia nel mondo arabo", da trattare come un atto di pirateria che bisognava prevenire militarmente⁴⁵. A distanza di pochi giorni, l'11, Antonio Patuelli ventilava esplicitamente l'ipotesi che la gestione della politica estera e della vicenda dell'Achille Lauro da parte dell'esecutivo

⁴⁴ P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, cit., pp. 40-41.

⁴⁵ Cfr. l'interrogazione dei deputati Bozzi, Patuelli, Battistuzzi e Sterpa presentata al ministro degli Esteri, in AA. PP., CD, IX Legislatura, Discussioni, seduta dell'8 ottobre 1985, p. 31877.

potesse innescare una crisi nella maggioranza, quando affermava che “vi *erano* alcuni punti decisivi della vicenda che *andavano* chiariti fino in fondo per la credibilità e la vita stessa del governo”⁴⁶. E il giorno seguente, nelle stesse ore in cui il Comitato di segreteria del Pri prendeva all’unanimità la decisione di ritirare i ministri dal governo, sempre Patuelli sembrava piuttosto comprensivo con le ragioni che avevano condotto alla crisi, interpretata come conseguenza naturale e logica di una relazione, quella tra il governo italiano e l’OLP, che a suo giudizio doveva essere ridiscussa completamente⁴⁷.

Le critiche che provenivano dal Pri, invece, alla politica estera inizialmente non facevano nemmeno riferimento, perché si preferiva isolare la questione come un atto di terrorismo in qualche modo “ordinario”, lasciando in secondo piano la complessa questione delle relazioni internazionali. Il 10 ottobre, del resto, quando si era appena concluso il sequestro della nave, Spadolini rilasciava un’intervista all’“Espresso” in cui condizionava sì la permanenza dei repubblicani nella maggioranza al rispetto di una politica estera occidentale, ma allontanava al contempo l’ipotesi di una crisi⁴⁸, nello stesso giorno in cui dal Pli Patuelli, come si è visto, si esprimeva in termini assai più severi. Anche nei giorni successivi, dopo che il ritiro dei ministri era ormai un fatto compiuto, i repubblicani cercavano, in maniera piuttosto sorprendente, di normalizzare la propria decisione, evitando per quanto possibile i richiami alla gestione complessiva della politica estera. Il 13 ottobre, in una lettera al direttore della “Stampa”, Spadolini spiegava come il cuore del problema fosse la decisione di non trattene Abu Abbas, di cui lui non era stato informato. Il segretario del Pri non negava che la scelta del governo fosse estremamente grave, perché rimandava al problema strategico delle relazioni con organizzazioni che supportavano il terrorismo internazionale, ma escludeva che potesse essere davvero in discussione, sul piano politico, il rapporto con gli Stati Uniti e con gli alleati occidentali. La richiesta di un chiarimento, e quindi la reazione del Pri, che aveva semplicemente fatto seguito al rifiuto opposto dal governo, avvenivano in quest’ottica per cause in fondo “procedurali”, per una manovra condotta dai vertici dell’esecutivo in maniera poco limpida e in palese violazione del principio di collegialità. La crisi, insomma, non scoppiava *a causa* dei repubblicani, per una loro presunta volontà specifica di prendere le distanze dalla linea del governo, ma *nonostante* lo sforzo da

⁴⁶ Comunicato dell’Ufficio stampa del Pli dell’11 ottobre 1985, in ASR, Fondo PLI, b. 118a.

⁴⁷ Nel corso di un incontro con i dirigenti liberali dell’Emilia-Romagna, Patuelli individuava nei rapporti con l’OLP, più che nella reazione dei repubblicani che ne era conseguenza, la causa reale delle tensioni nella maggioranza, e affermava tra l’altro che “la gratitudine estesa a caldo dal governo ad Arafat non ha tenuto conto che il sequestro piratesco della Achille Lauro è stato realizzato proprio da adepti dell’OLP”, cfr. comunicato dell’Ufficio stampa del Pli del 12 ottobre 1985, *ivi*.

⁴⁸ F. Nirenstein, *Troppo amici di Arafat*, intervista a Giovanni Spadolini, in “L’Espresso”, n. 42, anno XXXI, 20 ottobre 1985.

essi intrapreso per appianare ogni equivoco all'interno della maggioranza ed evitare così che gli alleati potessero indispettirsi per un eccesso di impulsività nelle iniziative italiane.

L'atteggiamento dei liberali, invece, seguiva una traiettoria per certi versi opposta. Fin dai primi giorni, come si è visto, portavano alle estreme conseguenze la critica alla politica estera del governo e alla relazione con l'OLP, fino a prefigurare, loro per primi, il rischio per la tenuta della maggioranza. Il 16 ottobre, una mozione della Direzione del Pli conteneva una censura integrale della politica mediorientale seguita dal governo: il caso della Achille Lauro, questo sembrava il senso, aveva fatto sì che nel fallimento del processo di pace la bilancia delle responsabilità tornasse a pendere verso i palestinesi e verso l'OLP, un gruppo che appariva sempre più inaffidabile e infiltrato da fazioni terroriste. Per queste ragioni, la mozione impegnava l'esecutivo a riparare immediatamente la relazione con l'alleato statunitense, che come si è osservato nemmeno i repubblicani consideravano particolarmente a rischio, "nella salvaguardia della dignità e dell'unità nazionale", a chiarire fino in fondo la vicenda del sequestro e, soprattutto, a rivedere completamente i rapporti intessuti con l'organizzazione di Arafat⁴⁹. A questo punto, quando ormai la crisi era conclusa, e rimanevano da gestirne le conseguenze politiche, emergeva tutta l'ambiguità della condotta del Pli, anche nel contrasto con gli alleati repubblicani. L'ampia verifica parlamentare, che si protraeva per alcune settimane, veniva presentata dai liberali come un successo della loro strategia, e la dimostrazione che era possibile ottenere un chiarimento dal governo senza il bisogno di rischiare la via della rottura della maggioranza. Come faceva notare Adolfo Battaglia ad un soddifatto Patuelli, nel corso del dibattito alla Camera, il ragionamento aveva tuttavia una falla evidente, perché soltanto l'apertura formale della crisi aveva reso possibile una discussione sulla politica estera, che non era certo calata dall'alto grazie alla pressione esercitata dalle invettive spuntate dei dirigenti del Pli.

Questo passaggio aveva un significato molto importante per le relazioni tra i laici, dal momento che cronicizzava la sfiducia dei repubblicani verso i liberali, contribuendo alla stasi del dialogo tra i due partiti. L'effetto più immediato della crisi, che si poteva apprezzare ancora prima che giungesse al termine, era che il Pri, a tutto svantaggio dei liberali, diventava il punto di riferimento esclusivo per il segmento di opinione pubblica che non si riconosceva nelle scelte del governo, e in generale negli indirizzi che perseguiva in politica estera. Spesso, e non a torto, si è fatto riferimento anche con una certa enfasi alla compattezza dell'opinione pubblica in favore della linea tenuta dal governo⁵⁰, e gli stessi repubblicani, del resto, erano consapevoli di quanto l'uscita dalla maggioranza non venisse ben compresa, e quindi approvata, da gran parte dei cittadini. Di contro, il Pri poteva contare fin dai primi

⁴⁹ Mozione presentata dal gruppo del Pli alla Camera, con firmatari gli onorevoli Biondi, Bozzi, Patuelli, Serrentino, Baslini e Sterpa, il 16 ottobre 1985, in AA. PP., CD, IX Legislatura, Discussioni, seduta del 16 ottobre 1985, pp. 32433-32434.

⁵⁰ Cfr. per esempio S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, cit., pp. 161-162.

giorni sul sostegno di una parte consistente dei grandi quotidiani, e dei loro editorialisti di punta. Alcuni, era il caso di Indro Montanelli, consideravano il ritiro dalla maggioranza un errore tattico compiuto in buona fede, ma ritenevano nondimeno la condotta del governo un fatto di gravità inaudita, a cui i repubblicani avevano tutte le ragioni di opporsi⁵¹. Franco Cangini, direttore del “Resto del Carlino”, sposava in pieno la linea rivendicata dal partito e da Spadolini, e sottolineava non solo la coerenza dimostrata dal Pri “con la sua storia “occidentale””, ma soprattutto l’abilità di traslare il contrasto dal terreno delle grandi questioni di politica internazionale “a un diverso modo di intendere le esigenze della lotta al terrorismo e, in definitiva, al vizio di forma della decisione di consentire la fuga pilotata da Roma di Abu Abbas”⁵². Un gruppo più vasto di intellettuali appartenenti all’area della cultura laica e democratico-liberale, comunque, apprezzava le azioni dei repubblicani soprattutto perché, come Alberto Ronchey, vedeva nel partito di Spadolini l’argine a una politica estera pericolosa, incosciente del rischio “di ingerirsi troppo, più d’ogni altra diplomazia europea, nel groviglio mediorientale”⁵³ e cocciutamente legata a quella che secondo Nicola Matteucci, un intellettuale da sempre vicino al Pli, era la premessa sbagliata di tutta la politica mediorientale dell’Italia, ovvero “che l’Organizzazione per la liberazione della Palestina non fosse un’organizzazione terroristica”⁵⁴.

Anche se nel frattempo la strada della crisi di governo diventava sempre più stretta per gli stessi repubblicani, attorno al Pri si andava coagulando con il passare dei giorni una vera e propria cultura del dissenso rispetto alla politica estera italiana di quegli anni, proprio quando il partito si era ormai deciso a rientrare nella maggioranza. Il discorso che Craxi pronunciava alla Camera otteneva un consenso larghissimo, sia in Parlamento, anche tra l’opposizione comunista, sia soprattutto nell’opinione pubblica, tanto che il clima di unità nazionale che si diffondeva nel Paese aveva una parte importante nel convincere gli Stati Uniti che forzare un ricambio del governo potesse risultare controproducente⁵⁵. D’altro canto, per chi non era convinto delle spiegazioni del presidente del Consiglio, e per chi riteneva che la linea del governo rappresentasse *tout court* un problema per l’Italia e per la sua immagine internazionale, l’unica sponda ancora credibile rimaneva quella del Pri, a fronte di un Partito liberale che usciva complessivamente indebolito dalla vicenda. Nelle settimane successive, i liberali reiteravano come se nulla fosse i toni bellicosi contro il governo, e la consueta campagna contro l’accondiscendenza nei confronti dell’OLP e il disallineamento rispetto agli alleati occidentali, ma davano l’impressione, più che di essere una spina nel fianco per l’esecutivo, come

⁵¹ I. Montanelli, *Giovedì nero*, in “il Giornale”, 17 ottobre 1985.

⁵² F. Cangini, *La doppia crisi*, in “il Resto del Carlino”, 18 ottobre 1985.

⁵³ A. Ronchey, *Appunti per domani*, in “Corriere della Sera”, 18 ottobre 1985.

⁵⁴ N. Matteucci, *Atlantico mare nostrum*, in “La Nazione”, 19 ottobre 1985.

⁵⁵ M. Gerlini, *Il caso “Achille Lauro” e le sue conseguenze*, in E. Di Nolfo, a cura di, *La politica estera italiana negli anni ottanta*, cit., pp. 99-114.

auspicavano loro stessi, di scivolare sempre più in una condizione di irrilevanza, in cui lo iato tra la conflittualità esibita e l'irrisolutezza effettivamente dimostrata sfumava in un rumore di fondo insignificante e privo di sbocchi. Intanto, come già era accaduto altre volte dall'inizio della crisi, i repubblicani venivano coinvolti in una dinamica per certi versi opposta, nel senso che la decisione di ricomporre l'unità del pentapartito, dovuta in parte al timore di un avvicinamento tra socialisti e comunisti, non soltanto non offuscava affatto l'immagine di coerenza che il Pri si era conquistato, ma contribuiva paradossalmente a far risaltare il contenuto politico delle sue scelte, compiute senza badare alla convenienza immediata. Così, il Pri si accattivava a maggior ragione il sostegno di quella parte dell'opinione pubblica che già si era espressa in suo favore nelle settimane precedenti. Rispetto a dieci giorni prima, però, dai commenti della stampa più benevola scompariva ogni riferimento ai dettagli tecnici delle trattative, e anche ai rapporti politici tra i partiti, per lasciare tutto il campo a valutazioni più ampie, di ordine storico e culturale, e che indulgevano in maniera esplicita nel disegnare una contrapposizione profonda tra le due interpretazioni, "atlantista" e "filoaraba", della politica estera italiana. In un editoriale sulla "Stampa", per esempio, Ernesto Galli della Loggia richiamava addirittura un parallelismo tra la situazione politica di quelle settimane e le radiose giornate del maggio 1915, poiché, come allora, l'accusa di servilismo "si abbatteva su quella parte della classe politica che si opponeva agli avventati "dinamismi" della nostra politica estera". Con Spadolini al posto di Giolitti, e i giornali della sinistra a sostituire Gabriele D'Annunzio e "L'Idea nazionale", l'Italia secondo Galli era vittima delle aporie delle culture cattolica e marxista, che oltre ad essere estranee storicamente alla problematica dello stato-nazione tendevano in politica estera "a muoversi lungo linee ideologico-transnazionali [...] e cioè "la pace", "la liberazione dei popoli", "il Nord e il Sud del mondo""⁵⁶. Su "la Repubblica", invece, un intellettuale in qualche modo "organico" come Alberto Arbasino, che del Pri era stato parlamentare, si richiamava per definire i vertici dell'esecutivo a uno dei *topoi* più presenti nella sua opera letteraria, quello dell'"Italiotta" ambigua e inaffidabile, in cui "la duplicità e il raggirio sono caratteristiche antiche, profonde, accettate, approvate, condivise", e in cui "la simulazione e il sotterfugio sono "costanti" medioevali e poi clericali, ereditarie e spontanee"⁵⁷.

Dopo la crisi di Sigonella, e dopo la sua sofferta ricomposizione, comunque, la situazione cambiava, e il dibattito politico sulla politica estera diventava meno teso. Benché il sequestro della Achille Lauro, lo sosteneva anche Spadolini, e lo ha confermato a posteriori la storiografia, non fosse altro che il punto di partenza di una nuova catena di violenze, nel governo maturava un clima di maggiore condivisione sulla linea da tenere nella fase di disordine internazionale in corso. L'attentato di

⁵⁶ E. Galli Della Loggia, *Mare "vostrum"*, in "La Stampa", 19 ottobre 1985.

⁵⁷ A. Arbasino, *E quando la nave va...*, in "la Repubblica", 18 ottobre 1985.

Fiomicino, compiuto da un commando di terroristi palestinesi nel 1985, rinfocolava i proclami dei laici contro il terrorismo e contro la tentazione di intrecciare relazioni con i Paesi che lo sostenevano, ma senza mai mettere a rischio la compattezza della maggioranza. La strage dell'aeroporto romano, avvenuta in contemporanea con quella nello scalo di Vienna, segnava anzi un punto di svolta nell'atteggiamento del governo, e, di conseguenza, nelle relazioni tra i partiti della maggioranza. Per la prima volta, ha osservato in un lavoro recente Valentine Lomellini, "si assumeva pubblica consapevolezza che il terrorismo internazionale non fosse una questione di movimenti: esso era divenuto uno strumento di politica estera utilizzato da alcuni Stati come mezzo di pressione sulla politica di altri Stati"⁵⁸. La crisi del golfo della Sirte, scoppiata pochi mesi dopo, nel 1986, confermava il clima di concordia nella maggioranza. Lo scambio di ostilità tra gli Stati Uniti e la Libia di Gheddafi, che culminava nel bombardamento del quartier generale del colonnello, a Tripoli, e nel lancio di due missili verso l'isola di Lampedusa da parte delle forze libiche, incontrava la reazione ferma dell'esecutivo e del presidente del Consiglio, che pur senza giustificare l'attacco ordinato dal presidente Reagan prendeva nettamente posizione contro Gheddafi e le sue provocazioni. Repubblicani e liberali, dal canto loro, non potevano che apprezzare le dichiarazioni del governo, e quando Craxi riferiva sulla crisi davanti al Parlamento mostravano di apprezzare le sue parole. Quella crisi, comunque, non faceva sentire i suoi effetti soltanto sulla situazione della maggioranza e del governo, ma su tutta la politica estera dell'Italia. Con l'intervento degli Stati Uniti contro la Libia si chiudeva, di fatto, la stagione dell'interventismo italiano sulla scena mediterranea e mediorientale⁵⁹. Il tentativo di incidere sul processo di pace nella regione, e di rappresentare un attore capace di funzionare come punto di equilibrio e di mediazione nelle tensioni tra Israele e mondo arabo, e anche di quelle interne agli stessi Paesi arabi, si concludeva infine con un ripiegamento che coinvolgeva tutti, i "filoarabi" sull'asse Dc-Psi-Pci, e i "filoisraeliani" di cui i partiti laici erano alfieri. A naufragare non era soltanto il progetto, coltivato da Craxi, di ricavarsi uno spazio autonomo per l'iniziativa italiana, ma anche la stessa opzione dei laici, che con la chiusura di ogni prospettiva di intervento dimostrava retrospettivamente tutta la sua debolezza. La nettezza con cui i laici guardavano alle manovre del tandem Craxi-Andreotti, lo si è detto, scontava un vizio d'origine proprio nella superficialità di una lettura eccessivamente dicotomica. Adesso, alla fine di tutto, dopo il riavvicinamento agli Stati Uniti, peraltro mai davvero in discussione, sembrava che le accuse di disallineamento rispetto agli alleati perdessero d'improvviso la loro legittimità. Come ha scritto Piero Craveri, l'autonomia italiana sulla scena mediorientale, e il sostegno alla formazione di uno stato palestinese attraverso l'appoggio della posizione dell'OLP, non pregiudicavano mai né il principio

⁵⁸ V. Lomellini, *La diplomazia del terrore 1967-1989*, Laterza, Roma-Bari, 2023.

⁵⁹ Cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit.

della sicurezza di Israele né, soprattutto, la posizione acquisita dall'Italia con la missione in Libano⁶⁰. A conti fatti, anche dopo Sigonella, e per certi versi *ancor più* dopo Sigonella, l'attivismo di Craxi e Andreotti, dunque, pur senza nascondere attriti con gli Stati Uniti, non si era discostato in fondo eccessivamente dalla linea indicata dai laici, i cui due pilastri erano l'impegno italiano nel processo di pace e l'intesa con Israele. E d'altra parte, in quel passaggio, tra il ripiegamento di Pri e Pli sulla linea della maggioranza, corretta in senso moderato, e l'interruzione di fatto dell'azione italiana, veniva smascherata in un certo senso la vaghezza dell'alternativa indicata dai laici, il proposito, ovvero, di incidere nel processo di pace e nelle relazioni tra i diversi attori della regione selezionando però gli interlocutori, e rimanendo sempre agganciati alle indicazioni di Israele e degli Stati Uniti. La differenza, però, era che mentre i repubblicani non davano mai segno di recedere rispetto a quest'ultima posizione, continuando a sostenere pubblicamente una condotta alternativa anche quando sembrava ormai chiaramente inattuabile, i liberali non riuscivano invece a reggere l'urto delle loro stesse contraddizioni, fino a proporre un isolazionismo improbabile e velleitario, che sembrava discendere dalle valutazioni di Malagodi sulla missione in Libano. La già citata mozione presentata dal gruppo liberale il 16 ottobre, alla vigilia del primo dibattito sulla politica estera dopo le vicende di Sigonella e il rientro della crisi, cominciava avallando la propensione dell'Italia a impegnarsi per lo sviluppo del processo di pace nella regione, ma poi proseguiva con il sorprendente ammonimento rivolto al governo di non "indulgere a tentazioni protagonistiche, in un'area densa di pericoli e di contraddizioni, come quella mediorientale, e che non potrebbe che coinvolgere il nostro Paese in tensioni e vicende difficilmente controllabili"⁶¹.

Con la brusca sospensione dell'iniziativa italiana in Medio Oriente, la politica estera, in generale, finiva almeno in via provvisoria ai margini delle preoccupazioni dei partiti laici, almeno come elemento polemico, sul quale poter misurare la distanza rispetto agli alleati e all'opposizione. Le incomprensioni, seppure latenti, rimanevano intatte, come sarebbe emerso qualche anno dopo, al tempo della guerra del Golfo, quando il quadrante mediorientale tornava in primo piano, ma la differenziazione, per repubblicani e liberali, si dimostrava ormai più che altro su questioni di politica interna. L'unico spiraglio rimasto per una propensione internazionale, per i partiti in generale, e naturalmente, con un particolare coinvolgimento, per Pri e Pli, era rappresentato dal processo di integrazione europea, che viveva in quegli anni una nuova fase di accelerazione. Fin dal principio del suo mandato di presidente del Consiglio, Craxi si era trovato a confrontarsi comunque con un quadro politico complesso a livello continentale, in cui le spinte centrifughe collegate agli interessi dei singoli

⁶⁰ P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2016, pp. 406-407.

⁶¹ Mozione presentata dal gruppo del Pli alla Camera il 16 ottobre 1985, cit.

Stati continuavano a prevalere sulla tendenza alla coesione comunitaria. Il leader socialista non aveva neppure lesinato critiche alle istituzioni europee, esprimendo riserve, per esempio, sulla annosa questione della PAC, la Politica Agricola Comune, ma senza mai spingersi fino a incrinare i rapporti con i partner della comunità⁶². Rispetto alla tenacia dimostrata da Craxi, liberali e repubblicani mantenevano in verità una certa diffidenza, che assecondava il timore di molti, dentro a entrambi i partiti, per un'eventuale scompaginazione di un quadro continentale già molto fragile. Nel complesso, tuttavia, sia il Pri che il Pli non soltanto non facevano mai mancare il loro sostegno al governo nella sua azione sui tavoli negoziali, ma mostravano in molte occasioni di condividerne la strategia. L'impressione, valida per entrambe le forze laiche, era che il trasporto con cui seguivano e sostenevano la causa dell'integrazione si dovesse per così dire accontentare, in quegli anni, di concretizzarsi più che altro in un sostegno politico e comunicativo, privo tuttavia della capacità di risultare realmente incisivo.

Dal punto di vista politico, d'altra parte, i partiti laici erano ancorati a una concezione federalista per l'evoluzione della Comunità europea che era speculare a quella portata avanti dalla maggioranza di governo. In vista del Consiglio Europeo di Milano, alla fine del giugno 1985, essi si facevano promotori della necessità di un segnale forte a favore del processo di integrazione, e consideravano il vertice un passaggio decisivo in questo senso. In quell'occasione, sia il Pri che il Pli formulavano una valutazione del tutto positiva della strategia del governo italiano, dal momento che Craxi e Andreotti ottenevano la decisione da parte del Consiglio di convocare una conferenza intergovernativa per la riforma dei Trattati di Roma, avviando ufficialmente il rilancio dell'integrazione, e riuscivano soprattutto a imporre una votazione a maggioranza, che aveva il significato profondo di rendere esplicite le diverse posizioni e imporre il Consiglio stesso come istituzione comunitaria⁶³. I dubbi, condivisi da tutti e vissuti dai laici con grande preoccupazione, riguardavano semmai la resistenza da parte dei singoli Paesi, e dalla minoranza, formata da Gran Bretagna, Grecia e Irlanda, che si era opposta a Milano alla conferenza intergovernativa. Da quell'appuntamento, a Lussemburgo, nel febbraio dell'anno successivo, usciva una soluzione di compromesso che, oltre ad essere accettabile per Francia e Germania, non era osteggiata dalla Gran Bretagna di Margareth Thatcher, ma che suscitava al contempo l'irritazione dell'Italia. Il ministro Andreotti, in seguito alla presa di posizione del Parlamento italiano, che invitava il governo ad approvare il trattato soltanto dopo una decisione analoga da parte di tutti gli altri Stati membri, ribadiva

⁶² Su questi temi cfr. D. Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea (1983-1987)*, in A. Varsori, G. Acquaviva, a cura di, *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, cit., pp. 391-430.

⁶³ Cfr. G. Mammarella, *Il Consiglio Europeo di Milano del 1985*, in E. Di Nolfo, a cura di, *La politica estera italiana negli anni ottanta*, cit., pp. 189-210.

al momento della firma l'insoddisfazione italiana⁶⁴. La rigidità di questa posizione, ha notato Antonio Varsori, raccoglieva “la tendenza della leadership governativa a tenere conto della singolare convergenza di opinioni in sede parlamentare tra le forze del pentapartito e il Pci in nome dell'integrazione europea”⁶⁵. Pri e Pli, pienamente coinvolti in questa unione di intenti, rimanevano al fianco del governo per tutta la durata delle trattative, e fino alla stipulazione dell'Atto Unico Europeo. Andreotti, negli stessi mesi in cui ne incassava gli attacchi sulla politica mediorientale, riceveva da entrambi i partiti laici attestati di stima per la linea mantenuta nei vertici comunitari. Alfredo Biondi, nel periodo immediatamente successivo alla sua elezione a segretario del Pli, scriveva una lettera ad Andreotti in cui esprimeva il sostegno incondizionato del suo partito, riconoscendogli una grande lucidità nelle decisioni prese di fronte ai partner comunitari e sottolineando l'assoluta coincidenza tra le aspirazioni europeiste nutrite dai liberali e quelle rivendicate dal governo italiano⁶⁶.

L'identità di vedute sull'Europa, la scelta comune dell'opzione federalista per il futuro della Comunità, e la condivisione piena della strategia prescelta per raggiungere l'obiettivo dell'integrazione, comunque, non bastavano a riequilibrare un bilancio di governo che, anche sulla politica estera, in aggiunta a tante altre questioni, rimaneva largamente insufficiente, almeno sul piano della concordia interna ai partiti della maggioranza. Alla fine del 1985, e non poteva certo stupire, vista la vicinanza temporale della crisi di Sigonella, la Direzione repubblicana, nella sua analisi di fine anno della situazione politica, registrava per la politica estera una situazione di conflittualità che, per quanto potesse essere ricomponibile, restava una minaccia grave per la stabilità dell'esecutivo. La compattezza, e anche l'efficienza, che il governo aveva dimostrato al Consiglio Europeo di Milano, e nella conduzione delle trattative con i Paesi membri, non trovavano nemmeno posto in questa analisi, segno di quanto gli aspetti negativi fossero ritenuti, in generale, ancora prevalenti.

⁶⁴ Cfr. A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 353-354, e M. Neri Gualdesi, *L'Italia e la CE. La partecipazione italiana alla politica di integrazione europea 1980-1991*, ETS, Pisa, 1991.

⁶⁵ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa?*, cit., p. 354.

⁶⁶ Lettera del segretario del Pli Alfredo Biondi al ministro degli Esteri Giulio Andreotti del 16 dicembre 1985, che si concludeva “con l'einaudiano ottimismo del federalista”, in ASR, Fondo PLI, b. 108a.

4 - “L’Italia dei veleni”: la sensibilità laica per l’ambiente

Gli anni della nona legislatura coincidevano con l’ingresso sempre più massiccio, nel dibattito politico e sul fronte dell’opinione pubblica, del complesso tema della tutela ambientale, sollecitato, a maggior ragione in Italia, dallo stato di degrado sempre più evidente e critico in cui versava il patrimonio naturale. Nella rinnovata ondata di sensibilità ecologista, che aveva radici lontane, anche nel nostro Paese, ma che trovava nel decennio una diffusione assolutamente inedita¹, Pri e Pli avevano un ruolo di un certo rilievo, sia come precursori, almeno nell’area della maggioranza, di una stagione di attenzione e impegno da parte della politica, sia come promotori di un ambientalismo “razionale” e relativamente moderno che avrebbe finito per isolarli tanto rispetto alle altre forze politiche quanto nei confronti dell’associazionismo verde. Prima di discutere dell’incontro tra i due partiti laici e la questione dell’ambiente, e dell’importanza che esso rivestiva per repubblicani e liberali in questa fase, occorre necessariamente fare una importante premessa, ovvero che l’impegno dei due partiti laici in materia di tutela dell’ambiente e del paesaggio non può essere ricondotto esclusivamente ad una fase cronologicamente limitata dell’ultimo decennio della loro esistenza, ma si lega invece ad una dinamica di più lungo periodo. L’importanza che la discussione sul degrado ambientale acquisiva anche nell’opinione pubblica nella parte centrale del decennio, oltre all’emergere prepotente in quegli stessi anni del dibattito sullo sfruttamento dell’energia nucleare, tuttavia, consentiva ai partiti laici di dimostrare la propria cultura ecologista, che fino a quel momento era rimasta ai margini dell’elaborazione politica e anche del dibattito interno, oltre che di approfondirla ulteriormente.

Quello per la tutela del patrimonio ambientale, comunque, era un interesse che impregnava da tempo la cultura politica di repubblicani e liberali. La difesa del paesaggio, che diversi autori hanno individuato tra i temi extrapolitici capaci negli anni Ottanta di riempire gli spazi lasciati vuoti dalle ideologie di massa in crisi², rappresentava fin dagli anni precedenti un importante elemento di richiamo ai bisogni concreti della società civile, che trovava tra l’altro rappresentazione nell’attenzione che la stampa generalista incominciava a dedicarvi³, e che entrambi i partiti intendevano intercettare. Quando l’irrobustimento delle loro strutture organizzative e i progressi elettorali ne avevano ormai rilanciato la vivacità politica e culturale, ancor prima delle elezioni del 1983, Pri e Pli incominciavano a dedicare uno spazio sempre maggiore alle attività e alle riflessioni

¹ Cfr. per esempio P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., M. Gervasoni, *Storia d’Italia negli anni ottanta*, cit., P. Ginsborg, *L’Italia del tempo presente*, cit. Per un resoconto del risveglio anche in Italia dell’interesse per l’ambiente, anche se declinato sull’animalismo, cfr. G. Guazzaloca, *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

² Cfr. ancora P. Scoppola, *ivi*, e, a proposito dell’associazionismo, anche ecologista, nella crisi politica italiana, anche D. Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova “società civile” e il movimento della Rete (1985-1994)*, Le Monnier, Firenze, 2016.

³ Cfr. A. Saba, *L’ambiente come nuova prospettiva storiografica*, in “Altrionovecento”, Numero 1, novembre 1999.

connesse con la questione ambientale. A partire dal 1980, la tutela della natura era un argomento che compariva con sempre maggiore frequenza sulle pagine dei giornali dei due partiti, tanto della “Voce” quanto dell’“Opinione”, e negli anni del governo Spadolini di ambiente si parlava sempre di più anche all’interno dei due partiti, e delle loro organizzazioni giovanili. Negli anni del governo Craxi, l’istituzione auspicata da anni di un ministero dedicato all’ecologia, per quanto, come si vedrà, ancora privo della reale capacità di funzionare, assegnato a un esponente liberale, consacrava in qualche modo la sensibilità ecologista dei partiti laici, e le dava nuova visibilità.

Con il passare del tempo, l’impegno dei laici per la tutela dell’ambiente, fondato su un comune sentire politico e culturale, era diventato sempre più un elemento di cerniera nel dialogo tra i due partiti. Che funzionava inoltre, in forma diversa a seconda delle differenti circostanze, come strumento di demarcazione della loro area politica rispetto ad alleati e avversari. Al tempo del primo governo Spadolini, repubblicani e liberali si erano serviti anche dell’ambiente per distinguersi dai socialdemocratici, l’altra piccola forza laica del sistema dei partiti, e sciogliere almeno in parte l’equivoco sull’equiparazione frequente di realtà molto diverse per sensibilità e cultura politica. Le schermaglie con il Psdi, cominciate durante il biennio della guida repubblicana, vertevano in particolare sui cosiddetti decreti Nicolazzi, messi a punto dal ministro dei Lavori Pubblici e concernenti abrogazioni di alcuni vincoli edilizi, e poi pratiche di condono. Anche se i repubblicani, inizialmente impegnati nella tutela del presidente del Consiglio, accoglievano alcuni punti del decreto pur criticandone l’impostazione⁴, dentro ai due partiti cresceva l’insofferenza, che trovava sfogo negli attacchi dei liberali al ministro socialdemocratico, nel corso di tutta legislatura successiva⁵. Osteggiati principalmente come inaccettabili oltraggi ai cittadini, ed erano la maggioranza, che non avevano mai violato le regole per le costruzioni, i provvedimenti erano considerati dai laici anche un segnale molto preoccupante dell’indifferenza della classe politica per il gravissimo problema del consumo di suolo e dell’urbanizzazione senza regole che gravava sul territorio, soprattutto nelle regioni meridionali⁶. Nel momento della massima collaborazione elettorale tra le due forze laiche, poi, alle elezioni europee del 1984 e, soprattutto, del 1987, la difesa dell’ambiente era uno dei punti centrali del programma comune dei liberali e democratici europei⁷, un segno eloquente, questo, sia della dimensione estremamente concreta che aveva ormai raggiunto l’ecologismo di repubblicani e liberali, sia della perfetta aderenza di quell’impegno all’orizzonte politico dei due partiti, che nell’alleanza europea trovava in un certo senso la sua realizzazione più compiuta. In più, il fatto che, almeno nel 1987, il programma potesse contare sul riferimento alle raccomandazioni in materia di ecologia contenute

⁴ Riunione della Direzione Nazionale del Pri del 12 marzo 1982, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 9, f. 266.

⁵ *Nessun condono per gli inquinatori*, in “L’Opinione”, 15 febbraio 1987.

⁶ V. Giglio, *Proteste abusive*, in “L’Opinione”, 15 aprile 1986.

⁷ *Il manifesto elettorale della ELDR*.

nell'Atto Unico Europeo⁸, e che indicasse per le iniziative dei partner europei un abbozzo di quadro normativo, conferiva all'ambientalismo dei laici una profondità maggiore a quella di quasi tutti gli altri partiti italiani, e contribuiva, in questo modo, a indirizzarlo ancor più verso la prospettiva di una sintesi, che si sarebbe realizzata, effettivamente, con il referendum sul nucleare del 1987.

Anche al di fuori dell'astrattezza di alleanze e programmi, i partiti laici non avevano comunque alcuna difficoltà nel trovare un terreno comune su cui tradurre la propria sensibilità in un impegno più concreto, e più riconoscibile agli occhi dell'opinione pubblica. Nell'"Italia dei veleni"⁹, dove si rincorrevano con cadenza giornaliera le notizie di contaminazioni e disastri, devastata dall'abusivismo e dalla cementificazione, con fiumi, laghi e mari inquinati fino a impedirne ogni utilizzo, quasi ogni area del Paese metteva per così dire a disposizione una ricca offerta di occasioni per unirsi alla battaglia, sempre più diffusa e popolare, in difesa della natura. E dalla capillarità con cui i problemi e le crisi ambientali infiltravano tutto il territorio nazionale derivava il caratteristico localismo dell'impegno ecologista di repubblicani e liberali, che si combinava positivamente con il decennale tentativo dei due partiti di estendere la propria presenza e di interpretare le istanze più immediate della cittadinanza. Il grande numero di comunicati, approfondimenti e notizie, quasi sempre relativi ad ambiti geograficamente molto definiti, che venivano pubblicati sulla "Voce" e sull'"Opinione" in quegli anni era un riscontro importante. Mentre nell'azione di governo e nel dibattito parlamentare la politica ambientale, nonostante l'interesse fosse senza dubbio aumentato, rimaneva ancora un argomento di secondo piano, in molti contesti regionali e provinciali si consumavano lotte anche di grande importanza, che vedevano di frequente Pri e Pli in primo piano, e dalle quali era possibile ricavare un quadro meglio definito del loro ambientalismo.

Per i repubblicani, l'importanza degli apparati periferici nel dare corpo all'impegno complessivo del partito in favore dell'ambiente era amplificata tra l'altro da una coincidenza: una delle zone del Paese che più soffriva, in quegli anni, per le conseguenze dell'inquinamento e del dissesto ecologico era quella che andava dal delta del Po fino alla riviera romagnola, proprio lungo la fascia costiera corrispondente ai comuni e alle province dove il Pri era più forte e radicato. Da questa sovrapposizione fortuita derivava in primo luogo l'attenzione assidua che i repubblicani dedicavano al grave problema delle alghe eutrofizzate nel Mare Adriatico, dove a più riprese erano state individuate tracce di *Escherichia Coli* nell'acqua nei pressi degli stabilimenti balneari¹⁰, e di cui si

⁸ *Ibidem.*

⁹ La locuzione, divenuta in quegli anni di uso piuttosto comune, era anche il titolo di un editoriale-manifesto pubblicato da Valerio Zanone, sull'"Opinione" dell'8 aprile 1986.

¹⁰ Riguardo all'eutrofizzazione, nel 1981 il dirigente del Pri Stelio De Carolis, in qualità di consigliere regionale, aveva inviato un'interpellanza al presidente della Giunta regionale dell'Emilia Romagna, cfr. S. De Carolis, *Controlli più severi contro l'eutrofizzazione delle alghe nella riviera romagnola*, in "La Voce repubblicana", 17-18 settembre 1981.

erano già occupati anche i liberali¹¹. Sempre nella stessa zona, a Ravenna, una delle loro storiche roccaforti, i repubblicani insidiavano la maggioranza di sinistra che reggeva l'amministrazione, attraverso una dura polemica contro l'impianto di una centrale a carbone, approvata da Dc e socialisti, e avversata invece, oltre che dal Pri, dai comunisti¹². Infine, c'era il caso dell'impegno decennale di Susanna Agnelli, in qualità di sindaco del comune di Monte Argentario, a favore della riserva naturale in cui il territorio comunale ricadeva. La campagna della senatrice Agnelli contro la devastazione e il consumo di suolo nel suo comune e in quelli limitrofi, in cui si faceva portavoce di tutta la comunità (che ricambiava, peraltro, tributando al Pri una maggioranza larghissima) contro gli interessi di pochi, era una testimonianza importante di un attivismo tutto giocato sulla contaminazione tra rappresentanza politica e società civile, con i suoi bisogni e le sue sensibilità¹³.

Le amministrazioni comunali, e la direzione, in quell'ambito, della politica ambientale, avevano un ruolo centrale anche nel definire l'impegno ecologista dei liberali. Dopo il turno di amministrative del 1985, che pure non era affatto favorevole al Pli, esponenti liberali entravano comunque in molte giunte comunali, provinciali e regionali, e vi occupavano con frequenza ruoli connessi alla gestione dei beni naturali e paesaggistici, anche in centri importanti. Al comune di Firenze, per esempio, la nuova giunta quadripartito che si costituiva dopo decenni di amministrazioni rosse indicava come assessore al traffico Scarlino, protagonista nel corso del suo mandato di una battaglia contro la costruzione di nuove arterie extraurbane e contro "il rilancio della politica delle strade"¹⁴. In maniera più decisa e scoperta, rispetto ai repubblicani, le politiche in favore dell'ambiente incrociavano l'obiettivo di pubblicizzare al massimo l'impegno e la sensibilità del partito, forse anche per controbilanciare la stasi del Ministero. Così accadeva a Roma, dove per iniziativa dell'assessore all'ecologia Paola Pampana nasceva il progetto di restaurare un giardino al mese, "per dimostrare che per i liberali la tutela dell'ambiente non è uno slogan"¹⁵. "L'Opinione", intanto, arricchita di rubriche dedicate, funzionava come megafono nazionale delle iniziative locali, e costruiva intorno al ministro dell'Ecologia, da Biondi a Zanone fino a De Lorenzo, uno spazio informativo che si rivolgeva ai lettori e agli iscritti.

Anche una delle battaglie più importanti condotte dai partiti laici, quella per la conservazione dei parchi nazionali, aveva un'impronta eminentemente locale. Negli anni precedenti, le aree protette di

¹¹ Nell'ottobre del 1982, a Ferrara, la sezione locale del Pli aveva organizzato con l'aiuto del circolo della Gli un convegno di lavoro dedicato a questo problema, con sede su una motonave in navigazione nel delta del Po. Cfr. *Un impegno per la difesa dell'ambiente*, in "L'Opinione", 12 ottobre 1982.

¹² A. Branzanti, *La centrale a carbone non è per Ravenna*, in "La Voce repubblicana", 17-18 novembre 1981.

¹³ Cfr. la cronaca della manifestazione ambientalista organizzata dal Pri a Grosseto nel giugno 1983, che vedeva la partecipazione, oltre che della senatrice Agnelli, del segretario Spadolini, in L. Paci, *Mobilizzare le coscienze per risanare il Paese*, in "La Voce repubblicana", 3-4 giugno 1983.

¹⁴ *Agenda partito-Ambiente e traffico*, in "L'Opinione", 18 marzo 1986.

¹⁵ *Una città giardino*, in "Il Tempo", 16 marzo 1986.

rilievo nazionale si trovavano sotto il tiro di una minaccia duplice, rappresentata dai progetti che miravano all'abolizione degli enti e dai propositi di alcune regioni e province di limitarne i confini. La proposta di espungere l'istituto del parco nazionale dall'ordinamento italiano veniva in primo luogo dal Partito comunista, che lo considerava uno strumento arcaico e inefficace per il fine della difesa ambientale a cui era preposto. Il pericolo maggiore, tuttavia, e anche i laici ne erano consapevoli, al di là delle accuse spesso strumentali di anti-ambientalismo rivolte dal Pli ai comunisti, proveniva dai progetti di riduzione delle aree protette da attuarsi in regioni particolarmente sensibili, come l'Abruzzo e l'Alto Adige, con il fine evidente di contenere le restrizioni allo sviluppo turistico e agricolo. Dalla fine degli anni Settanta, la provincia di Bolzano aveva espresso l'intenzione di far uscire alcune vallate dal settore del Parco dello Stelvio di sua competenza, e contro questi propositi si era attivato da alcuni anni un complesso molto variegato di soggetti contrari, che andava dal CAI ad associazioni ambientaliste come Italia Nostra fino ad alcune aziende private, che finanziavano le campagne informative contro lo "smembramento" del parco¹⁶. Repubblicani e liberali, quasi inesistenti in Alto Adige, ma molto attivi in quegli anni nella provincia di Trento, sulla quale ricadeva un altro importante settore del Parco, partecipavano al fianco degli ambientalisti alla "battaglia per lo Stelvio", come ormai veniva chiamata, che proseguiva per tutto il decennio, fino all'esaurimento dei tentativi riduzionisti. Per l'area protetta più vasta del Centro-Sud, il Parco Nazionale d'Abruzzo, la garanzia migliore dell'impegno dei laici per la difesa dell'area proveniva dallo stesso presidente dell'ente, il dirigente repubblicano Michele Cifarelli, parlamentare europeo e senatore. Cifarelli, in carica dal 1983, era per l'ambientalismo laico un punto di riferimento insostituibile, che, da vicepresidente di Italia Nostra, rappresentava soprattutto per il Pri un collegamento prestigioso e di grande valore politico e scientifico con il mondo dell'associazionismo ecologista. Sotto la sua guida, il parco diventava una sorta di santuario dell'ambientalismo italiano, e un luogo in cui le associazioni ma anche i partiti potevano organizzare incontri e attività rivolte a diffondere la sensibilità ecologista¹⁷.

La distribuzione geograficamente eccentrica si rispecchiava in una certa misura nelle modalità asimmetriche con cui la cultura ecologista si diffondeva all'interno degli stessi partiti, radicandosi più nelle organizzazioni periferiche che al vertice o nei centri decisionali. Nel Pli, in maniera più marcata rispetto al Pri, l'ecologia diventava un argomento tipico e distintivo dei settori marginali del partito, come la componente femminile e i giovani. Paola Cicerone, segretaria del Movimento femminile liberale, era occupata da protagonista sul fronte della protezione degli animali. Costanza

¹⁶ Cfr. l'opuscolo *Stelvio, un parco per l'Europa*, Tipolitografia Editrice Temi Trento, Trento, 1974.

¹⁷ Il Pri partecipava a diverse occasioni di confronto organizzate nel parco sotto la supervisione di Cifarelli, mentre la Gli promuoveva per i propri iscritti giornate di divulgazione alla ricerca di un contatto con la natura.

Pera, che negli anni e nei decenni successivi avrebbe fatto parte di diverse commissioni ministeriali di valutazione dell'impatto ambientale, richiamava in ogni occasione l'attenzione del suo partito sui problemi ambientali, sia sulle pagine dell'"Opinione" sia nelle sedi di dibattito interno. Nello stesso periodo, Beatrice Rangoni Machiavelli, animatrice della componente femminile della Gli, curava in prima persona la divulgazione delle ragioni dell'ambientalismo avviata da "Libro Aperto" intorno alla metà del decennio. Dal canto loro, i giovani della Gli confermavano anche sulla questione ambientale un ruolo di mediazione tra le nuove tematiche che fermentavano nella società civile e il partito "dei grandi". I giovani liberali, in questo caso, denunciavano la scarsa attenzione che la questione dell'ambiente riscuoteva nel Pli, e rivendicavano per loro, attraverso il "Progetto Ambiente" che avevano impostato negli anni precedenti, il merito di averla introdotta nel dibattito interno. Come spiegava il segretario della Gli Paolo Colla, nella sua relazione al Congresso dell'aprile 1984,

il "Progetto Ambiente" aveva lo scopo di dissodare il terreno, per la verità abbastanza arido, all'interno del nostro partito e del nostro movimento, dell'impegno per la difesa della natura. Ricorderete che qualche tempo fa si guardava, da parte di molti, con notevole sufficienza al tema in questione che veniva dai più considerato una bizzarra riserva di caccia dei radicali e dei gruppi ecologisti: pochi avevano capito il rilievo che sarebbe toccato alla tutela dell'ambiente nelle battaglie per la nuova civiltà liberale. Ebbene oggi, con la realizzazione del "Progetto Ambiente" e in particolare delle riuscitissime giornate di studio del settembre scorso nel Parco Nazionale d'Abruzzo, quel terreno è stato dissodato e la battaglia per la tutela dell'ambiente e dell'interesse diffuso ad essa sotteso è diventata parte qualificante del programma liberale¹⁸.

Ancora, seppure traslata sul piano delle dinamiche interne al Pli, si ripeteva la dinamica per cui la periferia contagiava il centro fino a riuscire a risvegliarlo dal suo torpore, se persino l'assunzione della carica di ministro dell'Ecologia da parte di Biondi, almeno dal punto di vista di Colla, era "una prova in più della tempestività della nostra iniziativa"¹⁹. Tralasciando la discussione sulla primogenitura, il fatto che sulle questioni ambientali i giovani avessero un certo potere di trascinarsi nei confronti del partito era indiscutibile. Lo dimostrava, in primo luogo, la partecipazione di molti dirigenti a convegni e incontri organizzati dalla Gli, come quello dedicato alla conservazione del paesaggio montano che si teneva a Bardonecchia nel febbraio del 1985, e in cui

¹⁸ Relazione del segretario Paolo Colla al XV Congresso Nazionale della Gioventù liberale italiana del 27-29 aprile 1984, in "L'Opinione", 28 agosto 1984.

¹⁹ *Ibidem*.

interveniva buona parte della classe dirigente del Pli piemontese, compresi Zanone e Renato Altissimo²⁰.

Al fermento che si registrava nei partiti faceva riscontro la paralisi del nuovo Ministero dell'Ecologia, sorta di ministero fantasma già in crisi nel momento stesso della sua istituzione. La presenza di Alfredo Biondi alla guida di un organismo ancora privo di competenze ben definite e di una struttura organizzativa dotata di fondi autonomi non produceva effetti concreti, e al suo partito poteva servire, al più, come un certificato dell'impegno liberale per la tutela ambientale, da spendere davanti all'opinione pubblica. Con l'avvicendamento tra Biondi e Zanone, alla segreteria e, in direzione inversa, alla guida del Ministero dell'Ecologia, la sostanza non cambiava, nel senso che l'attività del nuovo ministro non poteva che rimanere concentrata sul problema fondamentale della costituzione effettiva del dicastero. La legge istitutiva, ormai, era pronta da qualche mese, ma il Ministero della Protezione Ambientale avrebbe visto la luce, dopo un iter travagliato, soltanto con la legge 349 del luglio 1986²¹. Ciò che in parte mutava erano i toni e le parole a cui il nuovo ministro faceva ricorso nel denunciare i ritardi e gli ostacoli al progetto di attuazione. Cercando di sollecitare l'attenzione della politica e dell'opinione pubblica, Zanone non esitava a richiamare alle sue responsabilità la stessa maggioranza di governo. In una intervista rilasciata al settimanale "Il Mondo", nel giugno del 1986, si asteneva dal fare nomi di uomini e partiti, mentre accusava l'AREL, l'Agenzia di Ricerche e Legislazione, di organizzare convegni in cui si rivolgeva ai parlamentari partecipanti l'invito esplicito, e prontamente raccolto, come dimostrava la pioggia di emendamenti in senato, a frenare l'istituzione del Ministero²². Solo che l'AREL, come faceva notare l'intervistatore, era un ente molto legato alla Dc, e al Ministero dei Beni Culturali guidato da un democristiano²³, e quindi l'attacco del ministro sembrava chiaramente diretto alle resistenze del partito di maggioranza relativa.

Il provvedimento più importante di quegli anni, in merito alla programmazione politica della tutela ambientale, non proveniva dal nuovo e fragilissimo dicastero per l'ecologia, ma dal Ministero dei Beni Culturali. Era la cosiddetta "legge Galasso", che prendeva il suo nome dal sottosegretario repubblicano Giuseppe Galasso, uno dei più prestigiosi intellettuali dell'area laica a interessarsi al tema della difesa dell'ambiente. Secondo la sua stessa enunciazione, la legge "vincolava il territorio entro i trecento metri dal mare o dai laghi e entro i centocinquanta metri dai corsi d'acqua; proteggeva le montagne, i ghiacciai, le foreste; impediva per un anno qualunque attività edilizia e qualsiasi modificazione all'assetto delle zone ritenute meritevoli di tutela"²⁴. Intervistato a poche settimane

²⁰ *Un patrimonio da valorizzare*, in "L'Opinione", 25 febbraio 1985.

²¹ Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., pp. 288-289.

²² R. Ippolito, *Zanone: ecco chi mi boicotta*, in "Il Mondo", 23 giugno 1986.

²³ *Ivi*.

²⁴ Legge 8 agosto 1985, n. 431, pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 22 agosto 1985.

dalla firma del decreto, Galasso si diceva consapevole delle resistenze che, come sarebbe puntualmente avvenuto, ne avrebbero ostacolato l'approvazione, ma rivendicava anche i segnali positivi che provenivano dal mondo politico riguardo a un aumento di sensibilità per la tutela del paesaggio e del territorio. Con un ottimismo evidentemente eccessivo, ma che restituiva appieno lo spirito con cui il provvedimento era stato concepito, egli sosteneva che “*esistevano* le forze, culturali e sociali ma anche politiche, per vincere finalmente la battaglia”, e che, ormai, “il problema dell'ambiente *stava* finalmente diventando il punto costitutivo di ogni politica generale”, anche perché nel bilanciamento tra diritti dei singoli e utilità pubblica si era arrivati “al primato ambientale”²⁵.

Presentata per la prima volta nel settembre del 1984 sotto forma di decreto ministeriale, la legge veniva annullata dal TAR in quanto, introducendo vincoli paesaggistici di ampiezza notevole, contrastava con l'articolo 42 della Costituzione, che riserva esclusivamente alla legislazione ordinaria l'imposizione di limiti alla proprietà privata²⁶. La mancata approvazione del decreto Galasso suscitava tra i laici malumori e proteste, sia, naturalmente, nel Pri da cui proveniva la proposta, che nel Pli. “L'Opinione”, nei giorni seguenti, ospitava un botta e risposta tra il giurista Teodoro Klitsche de la Grange e Costanza Pera. Al primo, che contestava il decreto e ne approvava la cassazione portando come argomento la necessaria tutela delle libertà costituzionali contro le limitazioni imposte dalle nuove norme, la dirigente liberale riaffermava l'urgenza di porre rimedio al degrado dell'ambiente e poneva l'accento, come aveva fatto lo stesso Galasso, sull'importanza della nuova legge al fine di stimolare la sensibilità ecologista della politica e della società civile²⁷.

La vicenda, infine, si concludeva nel giugno dell'anno successivo, quando il Governo presentava alla Camera un disegno di legge di conversione di un nuovo decreto-legge “recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale”, che ricalcava di fatto il decreto Galasso cassato dal TAR. L'approvazione definitiva del disegno di legge, dopo un breve dibattito, avveniva con il voto favorevole di una maggioranza ben più ampia di quella di pentapartito. Tutti i partiti della maggioranza, con l'aggiunta del gruppo radicale e del Partito comunista, esprimevano un pieno sostegno, motivato dalla necessità che anche l'Italia si dotasse di una regolamentazione precisa che vigilasse, seguendo il modello offerto dagli altri Paesi europei, sul rapporto tra le attività umane e l'ambiente²⁸. Il ruolo dei laici, durante tutto l'iter del provvedimento, e fino al momento della sua approvazione finale, risultava comunque di grande importanza, non tanto dal punto di vista dei numeri

²⁵ F. Isman, *Finalmente esistono le condizioni per vincere la battaglia ambientale*, in “Il Messaggero”, 28 dicembre 1984.

²⁶ G. Ballardini, *Galasso: volevamo salvare le coste d'Italia ma le vie della speculazione sono infinite*, in “Corriere della Sera”, 20 novembre 1986.

²⁷ T. Klitsche de la Grange, C. Pera, *La sorte del decreto Galasso*, in “L'Opinione”, 18 giugno 1985.

²⁸ F. Pratesi, *Protette Capri e la Riviera ligure. Fino al 1987 non si costruisce più*, in “Corriere della Sera”, 4 agosto 1985.

parlamentari, che data l'ampiezza della maggioranza erano superflui, quanto da quello dell'impegno speso per tenere alta l'attenzione sul decreto e sul suo significato politico e simbolico. I repubblicani, con una vasta partecipazione dei dirigenti più importanti, avevano buon gioco, per mezzo di una legge che portava il nome di un loro esponente, ad associare alla campagna per l'approvazione una rivendicazione del ruolo di precursori nella disciplina della tutela del paesaggio. I ministri liberali, prima Biondi, poi Zanone, trovavano nell'impegno in favore del decreto Galasso un modo per compensare almeno in parte l'inattività del Ministero che guidavano, tanto che nei rendiconti della loro attività, presentati agli iscritti sul giornale e su pubblicazioni apposite, la battaglia condotta per la nuova legge occupava un posto preminente.

Il decreto, comunque, un po' anche per la severità delle limitazioni che imponeva, in una così lampante antinomia rispetto alla prassi che cercava di regolare, era una tappa di alto contenuto simbolico, oltre che politico, nel percorso dei laici per la tutela dell'ambiente. Lo si avvertiva, in particolare per i liberali, dall'emotività di molti interventi, e dall'eccitazione retorica che li riempiva, anche nelle aule parlamentari. Il deputato Beppe Facchetti²⁹ si spendeva in un elogio del decreto che enfatizzava e celebrava la sua carica dirompente nel desolante panorama ambientale e insieme normativo che si era prodotto in Italia, il suo "spirito di provocazione, una provocazione giustificata dalla situazione di degrado, per molti aspetti intollerabile, di quel bene fondamentale, soprattutto nel nostro Paese, che è rappresentato dalla qualità dell'ambiente"³⁰. Pochi giorni dopo, al Senato, Salvatore Valitutti faceva ricorso perfino a una dialettica dal sapore sorprendentemente antindustriale, quando parlava dello "scatenamento", avvenuto negli ultimi decenni, "tra l'uomo e l'ambiente, tra l'uomo e la natura", che egli definiva "una caratteristica dell'industrialismo più intensamente consumistico ed edonistico al quale la nostra società ha resistito e resiste meno di altre società storiche"³¹.

In maniera non troppo dissimile a quanto avveniva intorno ad altre questioni, su tutte la giustizia, almeno una parte dei liberali non esitava anche sull'ambiente a ricercare una posizione di fronda rispetto alle altre forze politiche, e più in generale alle logiche del "sistema" nel suo complesso. Quelle di alcuni esponenti del partito, infatti, non erano semplici provocazioni, ma testimonianze di una interpretazione sorprendentemente estremista che non era tuttavia affatto estranea in quella fase all'ecologismo dei laici, dei liberali, sì, ma anche dei repubblicani, e che aveva tra l'altro un'influenza

²⁹ Dirigente d'azienda, imprenditore e giornalista, già collaboratore di Sergio Pininfarina all'Unione Industriale di Torino, era stato segretario nazionale della Gli dal 1970 al 1973, prima di venire eletto deputato nel 1983. Rimasto escluso dal Parlamento nel 1987, sarebbe rimasto dirigente del Pli fino allo scioglimento del partito, per poi concludere la sua carriera politica nel Partito Democratico. Dal 2019 è presidente del Centro Einaudi di Torino.

³⁰ Intervento di Beppe Facchetti, in AA. PP., CD, IX Legislatura, Discussioni, seduta del 24 luglio 1985, pp. 30093-30095.

³¹ Intervento di Salvatore Valitutti, in AA. PP., SR, IX Legislatura, Discussioni, seduta del 2 agosto 1985, pp. 69-70.

non trascurabile nel facilitare il dialogo tra i due partiti e l'associazionismo verde. Di fronte al disinteresse di una parte degli apparati, il medesimo disinteresse che aveva denunciato il segretario della Gli Paolo Colla, si era andata formando infatti una pratica ambientalista che non si preoccupava più neppure di contestare apertamente interessi economici radicati e diffusi, e talvolta persino vicini, per tradizione, ai partiti laici, e soprattutto al Pli. Era estremamente indicativo, per i liberali, l'intervento di Zanone contro gli abusi compiuti da industriali e politici conniventi, responsabili di fenomeni gravissimi come l'avvelenamento da amianto a Casale Monferrato e l'inquinamento da scarti industriali che soffocava le acque del fiume Bormida, nell'alessandrino. In un territorio cruciale per il suo partito, il ministro prendeva le parti della cittadinanza danneggiata dagli interessi di quegli stessi industriali che rappresentavano un segmento importante dell'elettorato liberale. Ancor di più, il suo giudizio chiamava in causa la concezione stessa del ruolo del Pli, e sembrava assecondare, in maniera più compiuta rispetto a Valitutti, un ripensamento complessivo del liberalismo:

Questi due esempi [di Casale e della Bormida, N.d.A.], i più recenti di una serie collezionata in questi mesi, mi portano ad una osservazione sull'atteggiamento liberale verso lo stato. Meno stato e più mercato, si suol dire; e, se con questo si intende procedere a misure di effettiva liberalizzazione economica, siamo tutti d'accordo. [...] Il liberismo è venuto gradualmente assumendo un tono risentito. Hanno più successo i liberisti più iracundi. Più spazio al mercato, dunque. Ma ci vuole anche lo stato chiamato in causa dal sindaco di Casale. Ci vuole il rispetto della legge chiamato in causa dai sindaci della Valle Bormida. Continuo a stupirmi, dopo otto mesi di apprendistato governativo, dello strano fenomeno per cui lo stato, dilatato com'è, manca quando ne abbiamo più bisogno. In prima linea i dirigenti e i servitori dello stato sono pochissimi. La difesa dell'Italia civile è scritta dai prefetti ufficiali, ufficiali sanitari, tecnici sottoretribuiti che non conoscono orari e non riscuotono straordinari quando c'è da affrontare un'emergenza. Il partito liberale non può essere soltanto il partito del mercato. Deve essere anche il partito dello stato, della legge come strumento di una migliore condizione civile. Sarà il caso di pensarci se vogliamo risanare l'Italia dai veleni³².

Era lo stesso spirito che animava un'invettiva lanciata da Enrico Morbelli, dirigente liberale e futuro presidente della scuola di formazione della Fondazione Einaudi, contro il sindaco di Agrigento. Le parole di condanna rivolte da Zanone al sindaco, accusato di difendere gli abusivi, secondo Morbelli non erano semplicemente dalla parte dei "tutori dello stato di diritto", ma avevano addirittura una valenza ecumenica, "a sostegno e a difesa dei giusti"³³.

³² V. Zanone, *L'Italia dei veleni*, in "L'Opinione", 8 aprile 1986.

³³ E. Morbelli, *In piazza gli eroi del mattone selvaggio*, in "L'Opinione", 25 febbraio 1986.

E a ben vedere, anche nel Pri, dove pure le tentazioni antindustriali seguite a volte dai liberali faticavano ad attecchire, l'atteggiamento spregiudicato di alcuni dirigenti più giovani dava l'impressione di abbracciare logiche di contestazione piuttosto estranee alla tradizione repubblicana. Certo, anche campagne come quella di Susanna Agnelli contro l'abusivismo e quelle contro gli scarichi inquinanti entravano in contrasto con degli interessi economici, ma puntavano a quelle che rimanevano in fondo prevaricazioni settoriali, senza mai mettere in discussione un sistema economico nel suo complesso. Giorgio Medri, un dirigente della nuova generazione che tuttavia ricopriva già da alcuni anni importanti incarichi di contabilità interna³⁴, archiviava del tutto questo atteggiamento, con una critica durissima dei disboscamenti operati in vista dei Mondiali di sci organizzati nel 1985 in Alta Valtellina. Nell'intervento di Medri, ostile a un ammodernamento degli impianti sciistici³⁵ che in realtà si limitava semplicemente ad adeguare l'offerta turistica locale a quella delle altre vallate alpine, non c'era più soltanto la difesa degli interessi e dei beni comuni messa a rischio dal prevalere di pochi, ma si sviluppava una contestazione che aveva come bersaglio un'intera dinamica microeconomica in grado di generare benefici immediati per tutta la comunità, di cui incontrava infatti il largo favore. Accanto al dirigente repubblicano, così, rimaneva schierata soltanto una sparuta minoranza di ecologisti radicali.

Mentre nel Pri interventi come quello di Medri rimanevano comunque esternazioni individuali prive di conseguenze, nel Partito liberale alcune prese di posizione sfociavano invece in piccoli attriti interni. Non si trattava, è bene specificarlo, di contrapposizioni eclatanti: anche le parole di Valitutti e di Zanone, che certo non mancavano dei presupposti capaci di scatenare una polemica, cadevano di fatto nell'indifferenza. Né, tantomeno, poteva avere senso collegare le campagne del vecchio segretario al ribaltamento delle maggioranze interne al Pli, chiamando in causa una contrapposizione di tipo destra-sinistra che risultava del resto già inappropriata per descrivere la dialettica in corso nel partito. E anche l'ipotesi, certamente suggestiva, di interpretare le intemerate contro gli industriali come il riscatto della vecchia anima crociana contro l'ala confindustriale del Pli, oltre che difficile da verificare, sembrava contrastare con il dato oggettivo della diffusione di una vocazione ecologista anche a settori del partito tradizionalmente vicini al mondo industriale del Nord. Eppure, alcune tracce di un'irritazione nutrita dai ceti imprenditoriali e dall'elettorato più tradizionalista che ruotavano attorno al Pli nei confronti delle velleità più radicali che albergavano nel partito si potevano cogliere. Si pensi, per esempio, alla piccola *querelle* che sorgeva intorno all'intenzione, espressa da alcuni

³⁴ Di Giorgio Medri, deputato dal 1987 al 1992 e capo della segreteria del Pri fino al 1992, si sarebbe parlato nelle cronache giudiziarie nel periodo delle inchieste di Mani Pulite, quando sarebbe stato arrestato con l'accusa di corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, cfr. *Arrestati Giorgio Medri, bufera nel Pri*, in "l'Unità", 22 febbraio 1993.

³⁵ G. Medri, *Riflettori (ma anche polemiche) sulla Valtellina "dimenticata"*, in "La Voce repubblicana", 25-26 gennaio 1985.

esponenti della Gioventù liberale, ma condivisa anche da alcuni dirigenti, di limitare pesantemente la libertà di caccia. Lo sviluppo anche tra i liberali di una più spiccata sensibilità nei confronti dei diritti degli animali assecondava un rivolgimento che coinvolgeva in quegli anni larga parte dell'opinione pubblica italiana³⁶, ma non era condivisa da tutti. In una lettera all'"Opinione", un lettore lamentava il favore con cui ampi settori della Gli, soprattutto al Sud, guardavano ai progetti di regolare o addirittura impedire una libertà, quella di cacciare, "figlia della Rivoluzione francese" e quindi parte indiscussa del patrimonio comune di ogni liberale. Riferendosi all'eventuale referendum per l'abrogazione della libertà venatoria, il lettore concludeva che "per la prima volta, se il referendum passasse, uno strumento di democrazia verrebbe usato al fine di conculcare una libertà; con l'approvazione della Gli!"³⁷. Dentro il partito, il punto di riferimento dei liberali a favore della libertà di caccia era il senatore Pietro Fiocchi, estraneo per biografia al ceto politico. Proprietario della maggiore azienda europea produttrice di munizioni, Fiocchi, in una intervista rilasciata al settimanale liberale, si presentava come un imprenditore, del tutto al di fuori dai giochi della politica, che difendeva la caccia da appassionato e da liberale convinto che compito del partito fosse proprio tutelare la libertà individuale contro le intromissioni indebite dello Stato e della burocrazia³⁸.

Il confronto problematico con gli eccessi dell'ambientalismo, del resto, condizionava entrambi i partiti laici, soprattutto nei rapporti con le altre forze politiche e con le associazioni. Quello con la galassia delle sigle ambientaliste, per i laici, era un incontro reso in qualche modo obbligato dalla scelta di contestare in maniera aperta gli altri partiti, e in primo luogo gli alleati. La sponda verde, negli stessi anni, era ricercata anche dal Partito radicale, l'altra forza che pure da una collocazione diametralmente opposta inseguiva la medesima logica ostile ai partiti maggiori che seguivano Pri e Pli. Soltanto che mentre per i radicali la relazione con le liste verdi poteva contare, per irrobustirsi, sulla carta della lotta comune contro il nucleare³⁹, per repubblicani e liberali la pregiudiziale antinuclearista restava un ostacolo difficile da ignorare sulla strada di una collaborazione effettiva con gli ambientalisti. Soprattutto, a preoccupare i laici era l'eventualità che l'ambientalismo potesse "uscire" dalle diverse sigle di cui si componeva per coagularsi in un forte partito verde, in cui a diventare prevalenti, sul modello di quelli di area tedesca, sarebbero state precisamente parole d'ordine antinucleariste, oltre che pacifiste. Questi timori spiegavano buona parte dell'atteggiamento dei laici nella fase che precedeva i referendum del 1987, sia nei confronti della questione ambientale in generale, sia riguardo al rapporto da tenere con gli ecologisti e con le associazioni che li rappresentavano.

³⁶ Cfr. G. Guazzaloca, *Primo: non maltrattare*, cit.

³⁷ F. Modica, *Libertà di cacciare*, in "L'Opinione", 24-25-26 maggio 1986.

³⁸ *Imprenditore in politica: a caccia grossa*, in "L'Opinione", 11 marzo 1986.

³⁹ Cfr. L. Bonfreschi, *Un'idea di libertà*, cit., pp. 385-386.

Da una parte, in quegli anni Pri e Pli avevano con la galassia ecologista dei contatti assidui. Come si è già ricordato, un dirigente di peso del Pri come Cifarelli ricopriva da anni incarichi di grande prestigio in Italia Nostra. Le associazioni ambientaliste, non solo Italia Nostra, ma anche la sezione italiana del WWF, oltre a sigle minori legate a interessi più settoriali, combattevano molte delle battaglie dei laici, da quelle per i Parchi nazionali a quelle contro l'inquinamento delle acque e dell'atmosfera. Quando Morbelli parlava dei "giusti", che andavano difesi, era proprio a quel pezzo di società civile pronto a battersi per la tutela della natura che si riferiva. Sulla ricerca di un contatto estrinseco rispetto ai partiti, che coinvolgesse le forze vive dell'ecologismo civico, si consumava del resto una parte consistente della collaborazione che la Gli e la Fgr avviavano sulla questione ambientale. Il passaggio più significativo e importante, in questo processo, era senza dubbio il grande convegno dedicato al rapporto tra uomini e natura, organizzato congiuntamente dalle due sezioni giovanili, a cui partecipavano tra gli altri il ministro Biondi, l'ex ministro degli Interni tedesco Gherart Baum e il presidente della sezione italiana del WWF Fulco Pratesi⁴⁰. Infine, poco prima che l'emergere della questione energetica, da Chernobyl in poi, rendesse sempre meno sostenibile per i laici cercare una sponda nelle sigle verdi, in buona parte schierate contro il nucleare, si verificava il passaggio più clamoroso e importante della collaborazione tra laici e ambientalisti, che riguardava il proposito, poi realizzato solo in parte, di inserire alcuni esponenti dell'ambientalismo nelle liste del Pli per le elezioni politiche del 1987⁴¹.

D'altra parte, questo corteggiamento attuato dai liberali non era in contraddizione, anzi, era in qualche modo sinergico rispetto alle ragioni che spingevano i repubblicani a intensificare il proprio impegno per l'ambiente. Nel Pri, così come, pure senza la stessa attenzione, nel Partito liberale⁴², si guardava con grande diffidenza soprattutto al partito dei Verdi tedeschi, che sotto la guida carismatica di Petra Kelly aveva allargato il proprio interesse alle battaglie pacifiste e contro la NATO e si era lasciato sedurre dall'uguaglianza equivoca tra ecologia e antinuclearismo. Per questo, in modo da impedire che un fenomeno simile potesse prendere piede anche in Italia, per i repubblicani diventava fondamentale che i partiti, e in particolare quelli di maggioranza, si occupassero seriamente di ambiente, evitando così di lasciare spazio e argomenti all'affermazione di un ambientalismo antisistema e antipolitico⁴³. Già le difficoltà incontrate per l'approvazione del decreto Galasso, con il

⁴⁰ *Quale politica per l'ambiente?*, in "La Voce repubblicana", 27-28 marzo 1984. Adolfo Battaglia, che pure avrebbe dovuto partecipare al dibattito, era costretto a rinunciare per impegni imprevisti.

⁴¹ Nella presentazione delle liste, pubblicate sull'"Opinione" il 12 maggio del 1987, i candidati "verdi" venivano classificati sotto la dicitura "esterni ambientalisti", che comprendeva, oltre ad alcuni dirigenti della LIPU, la Lega Italiana Protezione Uccelli, professionisti con incarichi in enti o associazioni di tutela ambientale, come il presidente di Federnatura Francesco Corbetta e il direttore sanitario del Parco del Gran Paradiso Vittorio Peracino.

⁴² O. M. Petracca, *Profondo rosso, quasi verde*, in "L'Opinione", 19 ottobre 1982.

⁴³ Cfr. E. Gulotta, *I verdi europei cercano il "paradiso perduto"*, in "La Voce repubblicana", 12-13 aprile 1985.

passare dei mesi, mettevano il Pri in agitazione⁴⁴. Ancora più significativo, da questo punto di vista, era il caso delle dimissioni di Susanna Agnelli da sindaco del suo comune, dovute all'ostilità con cui gli altri partiti avevano accolto le norme contro l'abusivismo edilizio messe a punto dalla sua amministrazione. Nei giorni successivi, sulla "Voce" compariva un editoriale non firmato che era un manifesto della dottrina del Pri sulla necessità di un impegno per l'ambiente. Soltanto una seria azione della politica per la tutela del paesaggio e della natura, era questo il senso, poteva impedire il sorgere di un movimento che "con i suoi slogan accattivanti e primitivi" e attraverso il facile ricorso al pacifismo e all'anti industrialismo potesse mettere in crisi i partiti tradizionali. Il successo delle liste verdi in Paesi come il Belgio e la Germania era "un campanello d'allarme inquietante, il segnale che le altre democrazie soffrivano i guasti dell'assalto al territorio", perché "questi verdi *erano* figli della tardiva comprensione dell'enormità del fenomeno della difesa dell'ambiente". Nell'episodio dell'Argentario, in cui "chi cercava di battersi per la qualità dell'ambiente *era* costretto a gettare la spugna davanti agli interessi coalizzati di tutti gli altri", si trovava il paradigma di ciò che la politica, nel suo insieme, non doveva fare⁴⁵.

Le posizioni dei laici e di buona parte dell'ambientalismo italiano in merito allo sfruttamento dell'energia atomica erano sempre state inconciliabili, ma dopo il disastro nella centrale ucraina di Chernobyl, il 26 ottobre del 1986, la questione si imponeva al centro dell'attenzione, e chiamava a prese di posizioni che amplificavano ogni differenza fino a rendere il dialogo, anche sull'ambiente in generale, sempre meno plausibile. La prima reazione, da parte dei laici, era già determinante. Nelle settimane dopo l'incidente, quando tutta l'Europa si trovava sotto la minaccia di una nube radioattiva spinta dalle correnti verso il cuore del continente, repubblicani e liberali si gettavano a capofitto in una campagna diretta a sgonfiare il panico che si era diffuso nell'opinione pubblica, e che rischiava di compromettere definitivamente il sostegno popolare alla produzione di energia atomica in Italia. Entrambi i partiti contestavano l'allarmismo diffuso da parte di alcuni media, e le misure suggerite dalle autorità, che giudicavano eccessive e dettate da un sensazionalismo che faceva sponda in maniera demagogica con i legittimi ma irragionevoli timori delle persone. Alle reazioni impaurite, i laici contrapponevano il riferimento costante agli inviti alla calma che provenivano dalla comunità scientifica, e che venivano recepite dal ministro dell'Industria Altissimo nella sua relazione alla Camera⁴⁶. E il bersaglio principale, in questa polemica, era il ministro della Sanità, il democristiano Costante Degan, ritenuto responsabile con le sue misure eccessive di atti assolutamente irrazionali

⁴⁴ Cfr. *Quanti ostacoli alla battaglia ambientale*, in "La Voce repubblicana", 5-6 aprile 1986.

⁴⁵ *Quando un sindaco va via in nome dell'ambiente*, in "La Voce repubblicana", 19-20 maggio 1984.

⁴⁶ Intervento di Renato Altissimo, in AA. PP., CD, IX Legislatura, Discussioni, seduta del 30 aprile 1986, pp. 41604-41606.

come la distruzione di orti e raccolti⁴⁷. Da parte liberale, addirittura, si avanzava il sospetto per cui la prudenza eccessiva del ministro servisse più che altro a rimediare la disattenzione di qualche mese prima sullo scandalo del vino al metanolo⁴⁸.

Al di là delle polemiche contingenti, sembrava chiaro che ad essere in gioco, ben più che gli isterismi a breve scadenza, era l'atteggiamento generale dell'opinione pubblica nei confronti delle centrali nucleari. Ed era evidente, inoltre, che la diffusione di un sentimento ostile potesse avere conseguenze decisive sulle scelte della politica e dei partiti. Nel giro di pochi mesi, fino all'autunno del 1987, il Partito comunista e la Democrazia Cristiana cedevano alle pressioni dell'opinione pubblica e di larghi settori del proprio elettorato, e dalla posizione favorevole al nucleare che avevano tenuto fino a quel momento viravano su una cauta diffidenza, che sfociava nell'indicazione, per il referendum, del "sì" all'abrogazione delle leggi⁴⁹. Quella dei due maggiori partiti, una scelta "tattica", secondo molti commentatori, tra cui Spadolini⁵⁰, era una decisione che dal punto di vista dei laici ne dimostrava la confusione e l'ipocrisia. Nel complesso rapporto tra repubblicani e comunisti, la svolta del Pci rappresentava per i primi una conferma ulteriore della sua immaturità, anzi, di una involuzione preoccupante⁵¹. Intanto, la costituzione di un partito verde, che dal 1987 aveva anche una rappresentanza parlamentare, e l'antinuclearismo intransigente del Psi⁵² favorivano all'approssimarsi del voto referendario la concentrazione intorno ai socialisti di molti segmenti dell'ecologismo italiano con cui fino ad allora avevano dialogato anche i laici⁵³. "Mondoperaio", fin da prima della caduta del secondo governo Craxi, dedicava diversi approfondimenti al nuovo movimento⁵⁴, e indagava, con valutazioni ottimistiche, la collaborazione tra i verdi e i socialisti⁵⁵. Nel 1987, la rivista, che ormai ospitava con grande frequenza i contributi di personalità di primo piano dell'associazionismo verde, a cominciare da chi, come il presidente del WWF Fulco Pratesi, aveva in passato condiviso più di una battaglia con liberali e repubblicani, entrava a gamba tesa nel dibattito referendario, dando largo appoggio alle ragioni del "sì"⁵⁶.

⁴⁷ G. De Cato, *Il Gargano e la nube radioattiva*, in "L'Opinione", 21 maggio 1986.

⁴⁸ *Vietato fumare*, *ivi*.

⁴⁹ Cfr. A. Morrone, *La Repubblica dei referendum. Una storia costituzionale e politica (1946-2022)*, il Mulino, Bologna, 2022, pp. 110-113.

⁵⁰ Intervento di Giovanni Spadolini alla Direzione Nazionale del Pri del 17 settembre 1987, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 11, f. 328.

⁵¹ Interventi vari, *ivi*.

⁵² Cfr., Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi, vol. III. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 458.

⁵³ Cfr. P. Pellizzari, *Socialisti e comunisti italiani di fronte alla questione energetico-nucleare 1973-1987*, "Italia contemporanea", n. 259, 2010, pp. 237-261.

⁵⁴ Cfr. per esempio P. Ceri, *Le opzioni dei verdi*, in "Mondoperaio", anno 1987, n. 10, pp. 15-19.

⁵⁵ N. Marietti, S. Miniati, *I verdi e i socialisti*, in "Mondoperaio", anno 1987, n. 8-9, pp. 14-16.

⁵⁶ F. Forte, *Referendum sul nucleare: perché proponiamo tre sì*, in "Mondoperaio", anno 1987, n. 10, pp. 12-14.

A lungo andare, comunque, la stessa decisione dei partiti laici doveva confrontarsi con i timori della gente comune. Il tono persino sprezzante di alcuni commenti apparsi sull'“Opinione”, che si spingevano fino a ridicolizzare gli allarmi per i tumori che la nube radioattiva avrebbe causato entro pochi anni⁵⁷, strideva con gli interventi preoccupati di alcuni lettori, che se da un lato potevano assecondare la critica degli allarmismi confusi emessi dalle autorità, testimoniavano anche di un'ansia comprensibile e sempre più diffusa⁵⁸. La breve campagna elettorale per il referendum dell'anno successivo, quando ormai la legislatura era giunta al termine e si era formato il governo Goria, era condotta con una prudenza lontana dai toni accesi dell'immediato post-Chernobyl. Con l'obiettivo, più che di vincere, di contenere la sconfitta o addirittura di impedire che il quorum venisse raggiunto, sia il Pli che il Pri si rifacevano infatti ad argomentazioni di natura tecnica, evitando per quanto possibile di presentare il referendum come un affare di politica ambientale. Il primo argomento, classico, quando si parlava di referendum, e che infatti era esteso anche ai quesiti riguardanti la giustizia e i magistrati, era che il ricorso a uno strumento di democrazia diretta, semplicistico di per sé, diventava del tutto inadeguato quando si trattava di decidere in merito a materie estremamente complesse. Il secondo, atto a depotenziare il significato stesso del referendum, era che in ogni caso, a prescindere dal risultato, il Parlamento avrebbe dovuto mettere a punto al più presto un piano energetico nazionale aggiornato, in cui formulare una stima adeguata dei fabbisogni energetici futuri, comprensivi delle necessarie garanzie di sicurezza e di tutela ambientale⁵⁹.

Dopo il voto, c'era l'interpretazione del risultato, che si allargava, di nuovo, a tutti i quesiti, ma che acquistava particolare significato per quelli sul nucleare. La campagna per l'energia nucleare, dei favorevoli e dei contrari, non si era ancora conclusa, e sembrava che i primi a pensarlo fossero i repubblicani. Dal Pri, nei giorni successivi, provenivano valutazioni paradossalmente positive: secondo il segretario La Malfa “il risultato del referendum si era trasformato in un grosso successo politico”⁶⁰, e anche Spadolini riteneva che i repubblicani dovessero essere soddisfatti, certo più degli alleati della maggioranza⁶¹. Quando il comitato promotore, all'indomani del voto, lanciava un duro attacco contro il ministro dell'Industria Battaglia, giudicato colpevole di voler ostacolare il recepimento della volontà degli elettori, un comunicato della Direzione metteva in fila i punti per cui secondo i dirigenti del Pri quello degli ambientalisti era un successo tutto sommato effimero, e la loro baldanza rispondeva a “una valutazione massimalista che non trovava certo appigli nel risultato delle

⁵⁷ *Bancarella antinucleare*, in “L'Opinione”, 21 maggio 1987.

⁵⁸ Cfr. per esempio la lettera di M. Stovini, *La paura della nube*, in “L'Opinione”, 27 maggio 1986.

⁵⁹ Documento della Direzione Nazionale del Pri del 17 settembre 1987, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, ss. 4, s. 1, b. 11, f. 328.

⁶⁰ Intervento di Giorgio La Malfa alla Direzione Nazionale del Pri dell'11 novembre 1987, in FULM, Fondo PRI sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 11, f. 329.

⁶¹ Intervento di Giovanni Spadolini, *ivi*.

urne”⁶². L’innegabile successo dei sì, secondo il comunicato, era controbilanciato da astensioni e schede bianche, che dimostravano quanto per una parte consistente degli elettori il referendum fosse scorretto in principio. Inoltre, non tutti, secondo questa interpretazione, e contrariamente invece alle tesi dei promotori, esprimevano un rifiuto totale del nucleare: “nessuno poteva avere l’arroganza di arruolare quei ventuno milioni di sì nell’esercito dell’antinuclearismo”⁶³. E del resto, come si faceva giustamente notare, lo stesso comitato promotore nel corso della campagna referendaria aveva chiarito come l’eventuale vittoria dei “sì” non corrispondesse affatto ad un veto opposto al nucleare. Per quanto fosse indubbiamente corretto che nessuno dei tre quesiti riguardasse propriamente il proseguimento o meno dello sfruttamento dell’energia dell’atomo, le vicende successive, che vedevano l’energia atomica uscire dal novero delle fonti di approvvigionamento utilizzate dall’Italia, e la fine definitiva del programma nucleare nazionale, avrebbero smentito queste convinzioni ottimistiche.

L’intera vicenda del referendum segnalava delle caratteristiche, nell’interesse complessivo dei laici per la tutela dell’ambiente, che non rimanevano limitate alla questione energetica, e che imponevano alcune riflessioni. In primo luogo, e questo certo non valeva soltanto per i laici, ma coinvolgeva tutto lo spettro politico, nel corso della campagna referendaria non veniva mai fatto cenno, tra i vantaggi del ricorso all’energia nucleare, all’impatto minore sull’inquinamento ambientale rispetto alle fonti fossili. Nemmeno gli avversari, certo, facevano ricorso a questo tipo di argomento. Ancora su “Mondoperaio”, un esponente importante dei nuovi Verdi come Marco Boato riconosceva sì la questione energetica come parte della più vasta questione ambientale, ma soltanto per richiamare il problema delle scorie radioattive e della pericolosità degli incidenti alle centrali atomiche, e basava il suo calcolo dei pro e dei contro dell’energia nucleare rispetto alle fonti tradizionali su un semplice conteggio, peraltro di per sé discutibile e piuttosto strumentale, dei disastri che avevano colpito negli anni precedenti alcune grandi infrastrutture in Italia, e che potevano replicarsi con danni ancora più gravi anche nei reattori⁶⁴. Per i due partiti laici, tuttavia, l’assenza di riferimenti agli svantaggi ambientali degli idrocarburi era più sorprendente, non solo perché sembrava una considerazione convincente per gli elettori, ma anche perché appariva coerente con l’impronta razionalista e attenta ai suggerimenti degli esperti che avevano sempre scelto di rappresentare. Negli interventi parlamentari dei liberali e dei repubblicani, anche nel corso della discussione della proposta di legge presentata dal gruppo per la localizzazione degli impianti termonucleari, l’argomento adottato in difesa del nucleare rimaneva la convenienza strategica dell’Italia a diversificare il più possibile le

⁶² *Nonostante l’otto novembre l’Italia deve avere un futuro energetico*, in “La Voce repubblicana”, 11-12 novembre 1987.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ M. Boato, *La questione ecologica dopo Chernobyl*, in “Mondoperaio”, anno 1987, n. 5, pp. 16-19.

fonti di approvvigionamento, in modo da non dipendere in maniera eccessiva dal petrolio mediorientale, e quindi dagli umori delle monarchie del golfo, e dal gas naturale di provenienza prevalentemente sovietica. Anche il ministro Altissimo, d'altra parte, rassicurando sulla sicurezza degli impianti italiani dopo il disastro di Chernobyl, non toccava mai la questione dei vantaggi rappresentati dall'energia nucleare in termini di riduzione dell'inquinamento, proprio mentre discuteva dei possibili danni ambientali causati dalla nube radioattiva. Eppure, nello stesso intervento, non mancava un nuovo richiamo alla razionalità strategica e finanziaria degli impianti nucleari, come prova che i benefici continuavano a superare i rischi⁶⁵.

Più in generale, anche la politica ambientale dei laici, relativamente avanzata, almeno nel panorama politico italiano, faticava a inquadrare la questione dell'inquinamento e del degrado dell'ambiente in una dimensione più ampia, globale. I tanti esempi riportati nelle pagine precedenti, a ben vedere, riguardavano quasi sempre problemi singoli, particolari, che potevano anche avere ampia diffusione, ma senza mai sollecitare un'attenzione che superasse i limiti della risoluzione specifica. I campi di intervento, nella polemica dei laici contro il degrado della natura, restavano ristretti. Così, almeno per i liberali, era nella politica agricola: per quanto gli scopi fossero meritori, nella riflessione che portava al progetto di tutela del settore primario dall'utilizzo incontrollato di pesticidi e dal consumo eccessivo di suolo coltivato mancava del tutto un riferimento al tema della sostenibilità dello sfruttamento agricolo delle risorse naturali. Al principio, di per sé piuttosto innovativo, per cui la terra era essa stessa da intendersi come una risorsa naturale finita e perciò esauribile, non veniva associata insomma alcuna considerazione più profonda sui rischi naturali che erano invece intrinsecamente connessi alle attività agricole e all'allevamento. Anche prendendo in considerazione uno dei problemi più gravi e dibattuti di quegli anni, il cosiddetto buco nell'ozono, la situazione non cambiava. Sempre attenti, quando si trattava di enucleare e denunciare casi specifici e "vicini" di dispersione in atmosfera di sostanze nocive, tanto i repubblicani quanto i liberali affrontavano con una timidezza in certo modo "deludente" una questione tanto importante, che però mal si accordava, questa era la sensazione, con la prassi consolidata di evidenziare problemi, individuarne la causa e denunciare i responsabili. Non poteva colpire più di tanto, in virtù di queste considerazioni, il fatto che la grande assente, tra le sostanze emesse nell'ambiente che attiravano l'allarme dei due partiti, fosse l'anidride carbonica, un composto la cui dispersione era naturalmente impossibile da collegare a cause e responsabilità precise, riconducibili a soggetti singoli e individuabili, ma che nondimeno era alla base dei processi di cambiamento climatico che costituivano in potenza la minaccia ambientale più grave per gli esseri umani.

⁶⁵ Intervento di Renato Altissimo in AA. PP., CD, IX Legislatura, Discussioni, seduta del 30 aprile 1986, pp. 41604-41606.

Fino almeno alla fine del decennio, anzi, il concetto di cambiamento climatico e di riscaldamento globale non entravano mai nella logica e nei discorsi dei laici. Anche dopo il referendum del 1987, l'ambientalismo di liberali e repubblicani trascurava sostanzialmente gli effetti sistemici dell'inquinamento prodotto dall'uomo sull'atmosfera, preferendo rimanere a concentrarsi sulla problematizzazione volta per volta del flusso continuo di incidenti, crimini e incuria. E persino quando nel mirino della sensibilità ecologista finivano le abitudini quotidiane dei cittadini, e in particolare l'inquinamento prodotto dai gas di scarico delle automobili, che non riguardava più una responsabilità di singoli o di settore, ma le abitudini quotidiane di tutti, il deterioramento ambientale veniva concepito ancora nei termini un po' ingenui di un avvelenamento su scala locale. Quando, nel 1989, il sindaco di Milano Paolo Pillitteri emanava delle limitazioni molto severe al traffico veicolare e all'accensione degli impianti di riscaldamento domestico, il proposito, condiviso con convinzione anche dai laici, sembrava esclusivamente quello di abbassare i livelli di anidride solforosa e di ossido di azoto nell'aria del capoluogo lombardo, dove la quantità di queste sostanze aveva raggiunto la quota di rischio⁶⁶. Eppure, almeno dal 1987 erano ormai disponibili le conclusioni pressoché unanime della comunità scientifica sull'atmosfera terrestre, da cui emergevano sia la gravità del processo di riscaldamento globale in corso sia, in maniera inequivocabile, le responsabilità umane nella genesi del fenomeno, attraverso soprattutto il rilascio in atmosfera di quantità eccessive di anidride carbonica⁶⁷. Se per i liberali la documentazione è insufficiente per azzardare interpretazioni, si può invece affermare con certezza che il Partito repubblicano era perfettamente al corrente delle conclusioni degli scienziati, e dei moniti della comunità scientifica a prendere in seria considerazione l'aumento delle temperature globali e le precise responsabilità antropiche, legate ad abitudini comuni e condivise, all'interno di questo processo. Già prima del referendum, un documento riassuntivo di questi argomenti era stato presentato infatti davanti alla Direzione del partito⁶⁸. Per quale motivo, viene allora da chiedersi, il Pri non abbracciava con convinzione queste letture, portandole all'attenzione di un pubblico più vasto e utilizzandole per le proprie ragioni elettorali e politiche? Ci sono due possibili risposte, che peraltro non si escludono per forza a vicenda. In primo luogo, era possibile che ci fosse nel Pri la consapevolezza di quanto potesse essere difficile richiamare l'attenzione dei cittadini, e in qualche caso anche chiedere loro dei sacrifici diretti, sulla base di argomenti scientifici complessi e poco comprensibili, mentre il richiamo a comportamenti corretti sarebbe risultato certamente più efficace facendo riferimento a problemi più circoscritti, che interessavano direttamente il territorio e che potevano essere risolti, o quantomeno mitigati, con

⁶⁶ *L'emergenza-smog di nuovo vicina, Pillitteri minaccia il pugno di ferro*, in "Corriere della Sera", 15 settembre 1989.

⁶⁷ Cfr. S. Luzzi, *Il riscaldamento globale*, in E. Asquer, E. Bernardi, C. Fumian, a cura di, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. II. Il mutamento sociale*, Roma, Carocci, 2014, pp. 189-206.

⁶⁸ Documento sciolto, conservato in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 11, f. 327.

l'impegno specifico e diretto delle collettività coinvolte. A favore di questa soluzione c'erano le preoccupazioni espresse dagli stessi dirigenti repubblicani sulla necessità di adottare una divulgazione convincente dei problemi ambientali, tale da non suscitare nella gente l'impressione di applicare un dirigismo poco comprensibile, e di raccogliere invece consensi interpretando le emergenze concrete e sentite da tutti⁶⁹. Anche i sondaggi d'opinione, d'altra parte, evidenziavano l'indisponibilità dei cittadini a modificare le proprie abitudini di vita per il benessere ambientale comune⁷⁰. Una seconda interpretazione dell'arretratezza per molti versi sorprendente con cui continuava a muoversi il Pri riguardava invece la vischiosità delle forme più tradizionali di impegno ecologista, che continuavano a insistere sulla logica un po' stantia della semplice tutela del paesaggio naturale. Quest'ultima considerazione spiega come certi retaggi, e in particolare la vecchia scissione tra l'interesse per le questioni ambientali e quello per i problemi energetici, continuassero ad essere presenti anche nelle carte personali dei dirigenti, e persino negli appunti privati del segretario La Malfa⁷¹.

In conclusione, la sensibilità ambientale dei laici li poneva senza dubbio in una posizione di avanguardia rispetto alle altre forze politiche. L'obiettivo difficoltà a recepire le indicazioni più aggiornate che provenivano dalla comunità scientifica, tuttavia, incrinava inevitabilmente la loro credibilità come rappresentanti di una politica razionale, opposta alle seduzioni demagogiche e irragionevoli di tanti altri. Anche la battaglia contro i responsabili della devastazione del Paese, in questo modo, rischiava di uscire depotenziata, e di apparire in fondo strumentale, impostata com'era su una concezione dell'impegno ecologista che procedeva "per problemi", per singoli danni imputabili a determinati colpevoli, fossero essi singole persone o specifiche abitudini sbagliate, che dovevano essere corrette per risolvere il danno. Ma punire i colpevoli, tamponare i danni, risolvere, se possibile, i problemi, senza mai aprirsi a una riflessione generale sull'impatto umano sul pianeta, significava anesteticizzare il pericolo che in discussione finissero non più gli interessi prevaricatori dei pochi, ma quelli standardizzati di tutti. E questo, se evitava il sorgere di problemi nel rapporto dei due partiti con il loro elettorato, andava a detrimento dello sviluppo, da parte loro, di un ambientalismo autenticamente moderno e razionale.

⁶⁹ Cfr. riunione della Direzione Nazionale del Pri del 17 settembre 1987, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 11, f. 328.

⁷⁰ S. Luzzi, *Il riscaldamento globale*, cit.

⁷¹ In FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 1, ss. 6 Segreteria di Giorgio La Malfa (1984-1989).

5 - Giustizia e referendum, tra garantismo e “ragion di Stato”

Nella vicenda dei referendum, all’identità di vedute sul nucleare corrispondeva una divergenza significativa tra i due partiti in merito ai quesiti che riguardavano la giustizia. Rispetto agli anni Settanta, o all’inizio del decennio, quando il dibattito sulla giustizia, e le contrapposizioni dei laici su questo tema, erano incentrati sulla questione del terrorismo e della legislazione d’urgenza con cui si voleva colpire il fenomeno, negli anni dei governi Craxi l’attenzione tornava a concentrarsi sui problemi ordinari, sull’iniquità di molti processi, sui tempi eccessivamente dilatati dei procedimenti, sul degrado delle carceri e delle condizioni dei detenuti. E sulla questione, che diventava cruciale, fino al referendum del 1987, dell’organizzazione, dei poteri e delle responsabilità della magistratura e dei suoi componenti.

La distinzione tra Pri e Pli riposava in buona parte sulla centralità rivestita nella linea politica dei liberali dalla tutela dei principi del garantismo. Garantisti, certamente, lo erano anche i repubblicani, malgrado alcuni episodi, tra cui la fugace presa di posizione di Ugo la Malfa, lo avessero messo in dubbio davanti all’opinione pubblica. Negli anni Ottanta, a imporre il garantismo e la difesa dei diritti degli imputati e dei detenuti tanto nel dibattito pubblico quanto nell’agenda del Pli interveniva un evento destinato a diventare un simbolo degli eccessi e delle violazioni operate dalla magistratura e dallo Stato, ovvero quello dell’arresto, nel 1983, del presentatore televisivo Enzo Tortora, e del suo tormentato *iter* giudiziario. E l’attenzione dei liberali per questa vicenda, inoltre, era tanto più maggiore in quanto Tortora era un simpatizzante del partito, cui era iscritto dalla metà degli anni Settanta. Nel 1981, aveva anche partecipato al Congresso, a sostegno della segreteria di Zanone, e due anni prima, alle elezioni europee, gli era anche stata offerta una candidatura, che aveva declinato¹. Nonostante la scelta, nel 1984, di candidarsi con i radicali, il legame tra il presentatore e il partito non veniva affatto meno, e anzi si irrobustiva nell’impegno garantista avviato da Tortora in seguito alla sua drammatica esperienza. Fino alla sua morte, del resto, i suoi interventi erano ospitati con frequenza sulle pagine dell’“Opinione”.

L’importanza della vicenda di Tortora nell’affermazione dentro al Pli di un’attenzione ancora più vistosa per i diritti dei detenuti e per la condizioni delle carceri, era dimostrato dalle dichiarazioni dei suoi stessi esponenti, e da alcuni documenti messi a punto dalla Direzione in quegli anni, e fino dal 1983. Nel periodo trascorso in carcere, molti dirigenti del partito si recavano a fargli visita, alcuni dei quali, lo stesso Zanone, oltre a Beppe Facchetti, erano legati a Tortora da un lungo rapporto di amicizia. Dai primi giorni dopo l’arresto, dal partito provenivano del resto dichiarazioni di

¹ E. Capozzi, *Enzo Tortora. Un italiano onesto*, in “Corriere della Sera”, 18 dicembre 2024.

incredulità, e anche alcune osservazioni maliziose, che ventilavano l'ipotesi che quello della magistratura fosse un "efficiente blitz preelettorale"². Con il passare del tempo, il Pli lavorava in stretta sinergia con il presentatore, cercando di stimolare, attraverso il suo messaggio, l'attenzione della politica. Era emblematico, a questo proposito, il comunicato emesso dall'Ufficio stampa del Pli il 22 dicembre del 1983, che riportava le parole consegnate da Tortora a Facchetti, nel corso di una visita in carcere: "non è solo per me che elevo questa protesta, ma per ogni cittadino che può incappare in procedure giudiziarie non degne di uno stato democratico"³. Alcuni anni dopo, quando Tortora era stato trasferito da Regina Coeli nel carcere di Bergamo, Zanone, a margine di una visita, lanciava pubblicamente la proposta dei liberali sulla carcerazione preventiva, che non doveva durare più di sei mesi, e dichiarava la disponibilità del partito a prendere in considerazione il ricorso al referendum abrogativo su quella materia⁴.

Quando il Pli si faceva promotore, nel 1986, dei referendum per la giustizia, l'importanza del caso Tortora come punto di svolta di quella battaglia politica era evidente, e rivendicato apertamente, tra l'altro, anche da Marco Pannella, anch'egli tra i promotori di quelli che definiva "referendum Tortora"⁵. I quesiti proposti, in origine, erano tre: il primo, direttamente connesso alla vicenda di Tortora, mirava ad estendere la responsabilità civile del magistrato per i danni causati nell'esercizio della sua funzione; il secondo, in seguito dichiarato inammissibile, proponeva il passaggio da un sistema proporzionale a uno maggioritario per l'elezione del Consiglio Nazionale della Magistratura, al fine di indebolire il potere delle correnti all'interno della magistratura; il terzo, infine, chiedeva l'abolizione della Commissione parlamentare Inquirente per i giudizi di accusa contro i ministri e il presidente del Consiglio, dei quali di fatto impediva la messa in stato di accusa. Mentre sul terzo quesito anche il Pri si schierava per il sì, insieme ai promotori, sull'altro quesito sopravvissuto, quello sulla responsabilità civile dei magistrati, la posizione dei due partiti si faceva del tutto divergente, e i repubblicani si associavano, a favore del no, all'Associazione Nazionale Magistrati⁶.

Il XIX Congresso liberale, quello che avrebbe dovuto confermare la segreteria di Biondi e che invece si concludeva con un ribaltamento degli equilibri interni, mostrava quanto il tema della giustizia contribuisse a rimescolare gli equilibri e le relazioni tra le forze laiche e intermedie, e come il Pli fosse impegnato in un gioco di sponda con i socialisti da cui il Pri invece si teneva fuori. A quel Congresso partecipavano, intervenendo sul palco, sia Spadolini che Pannella. Il primo, a pochi mesi dalla crisi di Sigonella, si preoccupava più che altro di ricucire i rapporti tra i partiti laici presenti nel

² Lettera di Paolo Battistuzzi del 5 agosto 1983, in ASR, Fondo PLI, b. 118a.

³ Comunicato dell'Ufficio stampa del Pli del 22 dicembre 1983, *ivi*.

⁴ F. Palladino, *Cambieremo la giustizia: l'ho promesso a Tortora*, intervista a Valerio Zanone, in "Oggi", n. 12, 1985.

⁵ L. Bonfreschi, *Un'idea di libertà*, cit., p. 423.

⁶ A. Morrone, *La Repubblica dei referendum. Una storia costituzionale e politica (1946-2022)*, cit., p. 111.

governo, auspicando che la collaborazione tra repubblicani e liberali potesse anzi rafforzarsi “seguendo il solco della loro lunghissima tradizione storica, per affrontare le prossime impegnative prove che attendono il Paese”⁷. Quello del leader radicale, invece, era un discorso dai toni molto meno compassati, che conteneva un tentativo generoso e inedito di gettare un ponte tra il suo partito e i liberali, sfruttando la convergenza sulla giustizia aperta anche ai socialisti, e che contestava già in partenza il punto di vista del segretario repubblicano, accusato di “predicare soltanto l’unità dei laici con richiami retorici ad un passato esausto”. Secondo Pannella, che pareva così escludere il Pri dal ragionamento, la collaborazione referendaria era un fatto importante, e “occorreva soffermarsi sul fatto che finalmente radicali e liberali *erano* uniti insieme, non nella forma ufficiale della partecipazione alle stesse alleanze di governo nelle amministrazioni, offrendo favori ai cittadini, ma realmente insieme, sui banchi per le strade, a chiedere firme ai cittadini per i referendum”⁸.

Il passaggio alla segreteria di Giorgio La Malfa non incideva sulla linea del partito, e sulla sua contiguità alle posizioni della magistratura, e anzi nel corso della sua prima Direzione alla guida del partito il successore di Spadolini confermava la posizione isolata del Pri sulla responsabilità civile dei magistrati⁹. Il documento che usciva da quella riunione, all’avvicinarsi della scadenza referendaria, nella parte che riguardava i quesiti sulla giustizia era diviso in due parti. La prima ribadiva il favore repubblicano all’abolizione dell’inquirente e la contrarietà, invece, all’utilizzo dello strumento referendario quando si trattava di discutere problemi complessi, un punto di vista speculare a quello espresso in merito ai quesiti sull’energia nucleare. La seconda parte conteneva il nocciolo della posizione del Pri sulla responsabilità civile, ovvero la preoccupazione per la tutela della magistratura dalle ingerenze della politica, che si traduceva nella richiesta, alternativa al referendum, “di un provvedimento legislativo che preveda una più adeguata procedura disciplinare che salvaguardi il principio costituzionale dell’autonomia e dell’indipendenza della magistratura escludendo rigorosamente ogni ipotesi di rivalsa politica nei confronti del giudice eventualmente responsabile di mancanza per colpa grave”¹⁰.

Intanto, dentro alla maggioranza di governo il Partito liberale si impegnava per trasformare l’intera campagna per quelli che venivano battezzati i referendum “per una giustizia giusta” in una battaglia politica, “un momento importante di unità politica e operativa tra radicali, Psi e Pli”¹¹, oltre che un tassello significativo nella definizione di un’identità autonoma per il liberalismo italiano. Il bersaglio

⁷ Intervento di Giovanni Spadolini al Congresso Nazionale del Pli del 14-18 maggio 1986, in “L’Opinione”, 3-4-5 agosto 1986.

⁸ Intervento di Marco Pannella, *ivi*.

⁹ Intervento di Giorgio la Malfa della Direzione Nazionale del Pri del 17 settembre 1987, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 11, f. 328.

¹⁰ Documento della Direzione Nazionale del Pri del 17 settembre 1987, *ivi*.

¹¹ L. Bonfreschi, *Un’idea di libertà*, cit., p. 423.

di questo coordinamento e di questo stato di agitazione che contagiava il partito diventava presto, e non poteva essere altrimenti, data la natura schiettamente “terzaforzista” dell’iniziativa referendaria, la logica compromissoria portata avanti dai due partiti maggiori. Nel giugno del 1986, quando il ministro della Giustizia Martinazzoli attuava una richiesta di informazioni e dati sulla attività giurisdizionale della prima sezione della Corte di Cassazione, il Pli insorgeva, denunciando un’intollerabile ingerenza governativa e democristiana. Secondo un comunicato emesso da Roberto Savasta, responsabile nazionale per la giustizia del Pli, l’episodio, oltre alla sua gravità intrinseca, era inoltre ancora più preoccupante, perché rappresentava una conseguenza diretta dell’azione del Pci, “che tentava di contrastare l’iniziativa referendaria sulla giustizia di liberali, socialisti e radicali conclamando l’indipendenza e l’autonomia della magistratura” ma “dimostrava che questi principi valevano solo se le iniziative erano gradite ai comunisti”, essendo in realtà disinteressato dell’indipendenza effettiva “al punto da provocare un intervento dell’esecutivo sull’attività giurisdizionale”¹².

In un documento interno, successivo di pochi mesi, firmato dal membro della Direzione del partito Enzo Palumbo, si trovava un compendio efficace e significativo dello spirito con cui i liberali interpretavano la battaglia referendaria, al fianco di radicali e socialisti, e in primo luogo della logica di contrapposizione tra tali forze politiche, intese tra l’altro come rappresentanti della società civile e delle sue istanze e necessità, e il sistema dei partiti nel suo complesso, in cui veniva implicitamente incluso, ed era forse l’unico caso nell’intero decennio, anche il Partito repubblicano:

Tre referendum contro le ingiustizie della giustizia, e quindi per una giustizia più giusta: non è un gioco di parole, ma il senso vero e profondo della iniziativa referendaria assunta da liberali, radicali, socialisti, assieme ad alcuni esponenti socialdemocratici, accomunati nella stessa battaglia sui temi dei diritti civili e della tutela del cittadino. D’altra parte, non deve apparire strano che forze politiche presenti in Parlamento, alcune delle quali esprimono addirittura l’attuale governo, ricorrano allo strumento referendario per realizzare un processo di revisione legislativa che nella sede propria incontra ostacoli apparsi insuperabili. Sta di fatto che, su temi come quello oggetto dei tre referendum, vi è una netta divaricazione tra paese reale e paese legale, tra società civile e classe politica. Siamo convinti che la maggioranza dei cittadini vuole che i giudici siano autonomi ma anche responsabili, che i ministri siano inquisiti attraverso ordinari procedimenti istruttori, e che infine la magistratura sia meno politicizzata e meno protagonista. Purtroppo, una maggioranza in tal senso non esiste ancora nel Parlamento, perché alcuni partiti, quelli numericamente più consistenti, o non hanno interesse a rimuovere posizioni di rendita o di privilegio, ovvero tardano a muoversi in questa direzione: del binomio, che ci pare inscindibile,

¹² Comunicato dell’Ufficio stampa del Pli del 20 giugno 1987, in ASR, Fondo PLI, b. 118a.

“potere-responsabilità”, a tali forze interessa probabilmente assai più il primo termine che il secondo. Abbiamo così voluto affidare alla società, al paese reale, questi grandi temi di civiltà che possono trovare, proprio negli strumenti della democrazia diretta, occasioni di stimolo e di proposta per determinarne l’affermazione¹³.

La breve stagione dei referendum, mentre rimaneva stagnante, nonostante i già citati proclami di Pannella, l’ipotesi di un’intesa con i radicali che si estendesse oltre alla campagna per la giustizia, rappresentava il punto più alto della sinergia tra il Pli e il Partito socialista, che superava persino la netta differenza di vedute tra i due partiti sull’energia nucleare. Che tra socialisti e liberali si stesse creando un nuovo clima di intesa, del resto, veniva confermato dalle valutazioni emerse all’interno del Partito repubblicano nel corso della crisi del governo Craxi. In una riunione della Direzione del Pri di quei giorni, Spadolini riferiva circa la preoccupazione democristiana per l’eventuale formazione di un nuovo governo che nascesse per evitare i referendum, e poi, non riuscendo in questo proposito, fosse costretto alle dimissioni e quindi alle elezioni, e della contestuale rigidità dei socialisti, che si erano pronunciati di recente contro un’intesa che evitasse la consultazione referendaria. In questo quadro, secondo il segretario, ai liberali poteva spettare una posizione di mediazione, proprio in virtù del rapporto privilegiato con il Psi, mentre l’autonomia ricercata espressamente dai repubblicani sulle materie referendarie, il nucleare, certamente, ma anche e forse soprattutto la responsabilità civile, visto il peso determinante che stava avendo sulla relazione tra Psi e Pli, impediva al Pri “un tentativo in tal senso, che lo avrebbe condotto a perdere mordente sui temi che *aveva* portato avanti”¹⁴.

Ad ogni modo, per i liberali la battaglia per la giustizia, che pure era condotta tenendo conto delle finalità strategiche dell’iniziativa, non si esauriva certo in una manovra di tattica politica. Lo dimostrava, fin dall’inizio, dalla conferenza di presentazione dei referendum, nel marzo del 1986, negli ultimi mesi della segreteria Biondi, il clima di euforia che accompagnava la partecipazione dei liberali, in confronto all’atteggiamento più prudente dei socialisti. D’altra parte, radicali e Pli erano rappresentati in quell’occasione dai rispettivi segretari, Giovanni Negri e Biondi, mentre per il Psi era presente il deputato Salvo Andò, a causa delle assenze di Martelli e Formica. Quella riunione, che le cronache definivano “in tono minore”, raccoglieva comunque il sostegno di personalità significative, anche del Psi, dal senatore Giuliano Vassalli al sindaco di Milano Carlo Tognoli, fino a quella di Enzo Tortora. Vi nasceva, tra l’altro, un equivoco, dalle dichiarazioni contrastanti di Biondi e Patuelli, che raccontava tutta l’eccitazione presente in casa liberale intorno alla questione

¹³ Documento dell’11 novembre 1986, in ASR, Fondo Pli, b. 118a.

¹⁴ Intervento di Giovanni Spadolini alla Direzione Nazionale del Pri del 13 marzo 1987, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 11, f. 323.

della giustizia, in una mescolanza di richiami alla prudenza e spregiudicatezze: mentre il segretario, parlando dal palco, negava decisamente l'intento "punitivo" nei confronti tanto della magistratura quanto delle forze politiche che si erano schierate contro ai referendum, ovvero la Dc, il Pci e il Pri, a margine dell'evento Antonio Patuelli definiva le consultazioni una "carica ad orologeria" in grado di infastidire e scuotere partiti e giudici¹⁵.

Nel suo intervento, che pur tenendosi al principio della campagna per i referendum era decisivo per comprendere lo spirito con cui i liberali l'avrebbero affrontata nell'anno e mezzo successivo, Alfredo Biondi sintetizzava le posizioni del partito sui diversi quesiti, preoccupandosi di sottolineare la sinergia con gli altri presentatori:

I referendum sulla giustizia proposti da liberali, socialisti e radicali hanno fatto discutere: si tratta di un'osservazione forse banale, ma che rende bene il senso dell'importanza che una simile iniziativa riveste per il paese e per il mondo politico. Converrà, per sgombrare il campo da ogni possibile equivoco, ricordare brevemente il tema delle tre consultazioni referendarie: responsabilità civile del giudice, commissione inquirente e sistema elettorale del Consiglio Superiore della Magistratura. Tre problemi apparentemente diversi, ma che rispondono a una logica comune: la necessità di assicurare l'uguaglianza e la massima tutela dei cittadini di fronte alla magistratura. In particolare, il referendum sulla responsabilità civile del giudice comporta l'estensione anche ai magistrati della normativa che riguarda i pubblici funzionari; non si tratta dunque, come da più parti è stato affermato, di incidere nell'autonomia della magistratura, ma di garantire l'uguaglianza davanti alle leggi di tutti i cittadini, e quindi, a maggior ragione, di quanti sono professionalmente deputati all'amministrazione della giustizia. Un principio analogo ispira il referendum che chiede l'abolizione della Commissione inquirente; una iniziativa questa che sta particolarmente a cuore ai liberali, da tempo sostenitori della necessità di abrogare questa istituzione antiquata che garantisce privilegi ingiusti ai parlamentari. Il terzo referendum – la richiesta di abrogare le norme che regolano l'elezione dei membri togati del CSM – può apparire eccessivamente tecnico ed estraneo all'interesse dei cittadini, ma gli avvenimenti che hanno preceduto la recente nomina del nuovo Consiglio sono la dimostrazione migliore della necessità di modificare un sistema che sembra destinato a provocare un'estrema politicizzazione della magistratura. La convergenza su questa battaglia referendaria dei partiti tradizionalmente più attenti ai diritti dei cittadini di fronte allo Stato, e l'interesse dimostrato dalle forze sociali, con la significativa adesione ai referendum del segretario della UIL Benvenuto, sono le valide premesse di una battaglia che può costituire, al di là del significato intrinseco, un punto di coordinamento

¹⁵ D. Lucca, *Tre bombe a orologeria*, in "Corriere della Sera", 26 marzo 1986.

importante tra i due filoni culturali, quello liberale e quello socialista, storicamente impegnati nella costituzione del moderno Stato di diritto¹⁶.

Questo intervento di Biondi era di grande importanza. Si trattava, a ben vedere, non tanto di una evoluzione del “lib-lab” impostato nel corso della segreteria di Zanone, ma di una sua traslazione sul piano dei diritti civili, lontano dalle suggestioni dell’incontro tra i principi economici e sociali, che la destra liberale aveva sempre visto con un certo sospetto, ma pur sempre inteso come una ricerca della sponda socialista, in ottica terzaforzista e di opposizione rispetto alla logica del compromesso storico. La preferenza per il dialogo “a sinistra”, con radicali e Psi, non poteva che significare un allentamento della collaborazione laica con i repubblicani, che in questo schema ritornavano ad essere inquadrati dentro a una collocazione accessoria rispetto ai democristiani, come alleati di governo, e ai comunisti, come facilitatori dell’intesa tra i due partiti maggiori.

Con l’avvicinarsi dei referendum, si determinava una situazione di conflitto tra Psi e Pri che sembrava stridere con gli sviluppi politici che coinvolgevano i partiti laici nei mesi successivi, quando, come si vedrà, i repubblicani avrebbero ricercato un rapporto più disteso con i socialisti, mentre i liberali al contrario si sarebbero spinti a una rottura inedita con la maggioranza di cui facevano parte. Era una conferma ulteriore, a ben vedere, di quanto sulla questione del referendum continuassero a giocarsi interessi e linee di frattura sviluppate più nella legislatura appena conclusa che in quella iniziata da pochi mesi con il governo Gorla. All’inizio di novembre, sulle pagine dell’“Avanti!” compariva un attacco durissimo nei confronti del Pri e del suo segretario, che avrebbe trovato code polemiche fino alla fine del mese, dopo lo svolgimento dei referendum. Il bersaglio del quotidiano socialista era in particolare la spregiudicatezza con cui i vertici del Pri si erano impegnati nella campagna referendaria, simboleggiata dai manifesti sui giornali in cui il sì al quesito sulla responsabilità civile veniva associata l’immagine di uno scambio di tangenti e da uno spot televisivo andato in onda sulle reti Fininvest (“che un’emittente seria non dovrebbe consentire”) in cui a rallegrarsi per vittoria del sì era un mafioso, riconoscibile dalla coppola che portava. La campagna certo un po’ volgare del Pri consentiva alla controparte una facile controaccusa, di “mentalità autoritaria ed elitaria”, e di “aver dipinto come mafiosi i protagonisti della cultura libertaria e garantista italiana”¹⁷. Il 22 novembre, dopo che La Malfa aveva preso parte a un congresso di magistrati dove aveva rilasciato dichiarazioni molto dure sul referendum appena svolto, il quotidiano del Psi tornava all’attacco, e invitava “il giovane segretario del Pri” a un’operazione di coerenza e quindi a “giudicare impensabile la leale collaborazione di governo con partiti che a suo giudizio considerano “il peculato come un dovere

¹⁶ *Intervento del segretario Alfredo Biondi alla presentazione dei referendum*, in “L’Opinione”, 27 marzo 1986.

¹⁷ *Un crollo di buon gusto del Pri*, in “L’Avanti!”, 5 novembre 1987.

democratico” e vogliono “ridurre l’ambito dell’iniziativa della magistratura”¹⁸. Ancora dopo il referendum, la polemica tra i repubblicani e i socialisti sulla giustizia si inaspriva ulteriormente, quando nel novembre del 1987 la partecipazione di Giorgio La Malfa, segretario del Pri da poco più di un mese, al Congresso nazionale dei magistrati riceveva commenti dall’“Avanti!”. Il leader repubblicano veniva accusato di essere “un megalomane”, convinto di rappresentare uno schieramento vasto e popolare: “se riteneva, come aveva dichiarato, che i partiti di governo volessero ridurre l’ambito di intervento della magistratura, concludeva l’articolo, avrebbe dovuto ritirarsi dalla maggioranza di cui faceva parte”¹⁹.

La logica di opposizione portata avanti dai liberali sui referendum “per una giustizia giusta”, anche nei confronti dei repubblicani, si estendeva del resto anche alla questione dell’inquirente, su cui pure i due partiti erano concordi. Anche in questo caso, i liberali rivendicavano l’intesa con radicali e socialisti, intendendola in chiave di contrapposizione al resto del sistema politico, e facevano ricorso a toni molto più aggressivi rispetto ai repubblicani. A margine dell’avvio alla Camera del dibattito relativo al disegno di legge costituzionale sulla Commissione Inquirente, in cui gli interventi degli oratori repubblicani²⁰ si sovrapponevano in sostanza a quelli dei liberali²¹, un comunicato di Savasta abbandonava la moderazione, e proclamava enfaticamente che “il privilegio dei politici sta per essere eliminato e il sistema attuale che garantiva solo l’insabbiamento dei procedimenti sta per essere rimosso”²².

Oltre a non produrre come si vedrà i risultati sperati alle elezioni politiche del 1987, l’iniziativa autonomista del Pli non era nemmeno sufficiente a rivitalizzare il partito nella prima fase della nuova legislatura. Lo spirito di questa campagna, tuttavia, innervava anche l’atteggiamento dei liberali nei confronti dei governi di pentapartito, in un processo che, come si vedrà, il fallimento alle elezioni avrebbe finito con il favorire. Anche la posizione isolata tenuta dai repubblicani sul quesito relativo alla responsabilità civile per tutto il biennio non comportava un vantaggio elettorale, in maniera analoga, del resto, e questo valeva anche per i liberali, a quanto accadeva a proposito degli altri referendum, quelli sul nucleare. Pure nel caso dei repubblicani, rimasti isolati anche rispetto ai comunisti, con una coda di polemiche contro gli inviti all’astensione²³, comunque, la vicenda del referendum sulla giustizia, più ancora di quelli sul nucleare, dove maturava una generica posizione “laica” comune a entrambi i partiti, rappresentava in qualche modo il preludio alla progressiva

¹⁸ *Un politico non molto responsabile contro i politici*, *ivi*, 22 novembre 1987.

¹⁹ *Un politico non molto responsabile contro i politici*, in “l’Avanti!”, 22 novembre 1987.

²⁰ Intervento di Tommaso Alibrandi, in AA. PP., CD, IX Legislatura, Discussioni, seduta dell’8 ottobre 1986, pp. 46202-46204.

²¹ Intervento di Aldo Bozzi, *ivi*, pp. 46209-46211.

²² Comunicato Ufficio stampa del Pli del 7 ottobre 1986.

²³ A. Chimenti, *Storia dei referendum*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 92.

estraneità nei confronti degli alleati della maggioranza, sviluppata nel corso della legislatura successiva. Per entrambi i partiti laici, dunque, la posizione e gli atteggiamenti mantenuti sulla questione del rapporto tra politica e magistratura si rivelavano di grande rilievo e interesse, non soltanto per le profonde e intime specificità politiche e culturali che vi erano sottese, ma anche, in prospettiva, come episodio rilevatore, pur secondo traiettorie differenti e perfino opposte, della crescita in entrambi i partiti di pulsioni sempre più conflittuali rispetto alle maggioranze di governo, ai partiti che le componevano e al sistema partitico nel suo complesso.

4 - Nella crisi della repubblica

1 - Crisi elettorale e crisi politica: la disfatta del 1987

Le elezioni del 1987, forse quelle meno interessanti, tra il decennio in corso e i primi anni Novanta, dal punto di vista degli equilibri politici complessivi, assumevano invece per i laici un significato estremamente importante, e in negativo, in pieno contrasto con quelle precedenti. Rispetto a quattro anni prima, si era esaurita del tutto l'avanzata delle forze politiche minori, che registravano al contrario una involuzione preoccupante, ritornando poco sopra ai livelli della fine degli anni Settanta. Alla Camera il Pri passava al 3,70 per cento, ben distante dalla soglia anche psicologica del cinque ottenuta nel 1983, e perdeva circa quattrocentocinquantamila voti, mentre il Pli si allontanava sensibilmente dalla quota "di sicurezza" del tre per cento, fermandosi al 2,10 per cento e perdendo quasi duecentocinquantamila consensi. Al Senato, entrambi i partiti ottenevano risultati lievemente migliori, in controtendenza rispetto al 1983, segno che non si era replicato l'afflusso di voto giovanile che aveva premiato allora le liste laiche. Alla Camera, ma non al Senato, i liberali venivano sopravanzati non soltanto dai radicali, che tornavano a crescere dopo la stasi dell'inizio del decennio, ma anche dalla nuova lista dei Verdi, che riusciva dal nulla a raccogliere circa duecentomila voti in più rispetto a una forza strutturata e antica come il Pli¹. La crisi delle forze minori della coalizione di pentapartito, del resto, si estendeva anche al Partito socialdemocratico, di cui sembrava ormai avviato il processo di assorbimento da parte del Psi. La crescita dei socialisti, inferiore alle attese ma comunque significativa, insieme al recupero della Democrazia Cristiana, erano il controcanto alle difficoltà dei partiti laici, e lasciavano intravedere, nell'indebolimento tra l'altro dell'opposizione comunista, il profilarsi di un nuovo duopolio, diversissimo nei contenuti e nella forma dell'alleanza rispetto all'unità nazionale ma ugualmente capace di restringere lo spazio di manovra degli alleati minori.

I dati numerici assoluti comunque non rendevano pienamente la misura dell'inversione di tendenza fatta segnare dai due partiti. Un aspetto particolarmente significativo, perché metteva in evidenza la sofferenza delle liste liberale e repubblicana davanti all'avanzata dei socialisti, era il crollo nelle grandi città del Nord. A Milano, che negli anni si era trasformata per i laici in una vera roccaforte, fino all'affermazione del 1983, i repubblicani perdevano oltre cinquantamila voti, più di un terzo, i liberali quasi trentamila, circa la metà: per entrambi, significava vedere annullati i progressi dell'ultimo decennio, e il Pli addirittura perdeva oltre ventimila consensi rispetto al 1979, facendosi

¹ Al Senato il Pri otteneva il 3,85 per cento, il Pli il 2,16. La lista Verde sfiorava il due per cento al Senato, con 634.000 voti, mentre alla Camera, con 969.000 voti, superava il due e mezzo per cento.

sopravanzare anche nel capoluogo lombardo dai radicali e dai Verdi. Anche Torino, che insieme a Milano era la città in cui i due partiti erano tradizionalmente più forti, la regressione era nettissima, e i liberali perdevano anche in questo caso circa la metà dei consensi². In tutta l'Italia settentrionale le liste dei due partiti laici erano le prime vittime delle novità più evidenti di questa tornata di elezioni, vale a dire l'espansione socialista, l'affermazione dei radicali e l'emergere di nuove formazioni ispirate ai valori del civismo e dell'autonomia, come i Verdi e le leghe regionali. Nelle città più grandi, non solo a Milano, il Psi sostituiva di fatto Pri e Pli nell'intercettare l'elettorato più dinamico, e i due partiti tornavano in molti casi alle dimensioni di forze di opinione residuali, mentre nei capoluoghi e nei centri minori delle province venete e lombarde il bilancio era ancora più negativo, e iniziava a scontare, in molti casi, la concorrenza delle formazioni che raccoglievano la protesta contro i partiti, i radicali e soprattutto la Liga veneta e la Lega lombarda³. Il risultato, che emergeva al Nord con chiarezza maggiore, e che valeva tanto per i liberali quanto per il Pri, era un logoramento duplice della base elettorale dei due partiti, soprattutto, certo, della quota dei votanti "nuovi", raggiunti nell'espansione della prima metà del decennio, ma in misura minore anche dell'elettorato più consolidato, che ora sembrava sempre più attratto, in una prospettiva di terza forza, dall'iniziativa del Partito socialista e di Craxi.

Se dal Nord ci si spostava al Centro, e poi ancora al Sud, l'impressione che nella composizione dell'elettorato dei due partiti laici fossero in corso dei rivolgimenti profondi usciva decisamente confermata. A Roma, in cui la tendenza per i laici era la più simile, tra le grandi città del Centro-Sud, rispetto ai centri del Nord, Pri e Pli quasi scomparivano dalla geografia elettorale, attestandosi alla Camera rispettivamente su un 3,42 e un 2,26 che non solo significavano un leggero arretramento anche rispetto al '79, ma apparivano ancora più preoccupanti nel contesto della nuova situazione di frammentazione politica, che portava i repubblicani ad essere superati dai radicali e dai Verdi, e i liberali da Democrazia Proletaria⁴. Allo stesso tempo, segnando un ribaltamento storico nella vicenda elettorale di entrambi i partiti, si verificava un recupero al Sud, persino nelle aree, come la Puglia e certe zone della Campania, in cui non erano mai stati presenti. In Sicilia, a fronte di un'ulteriore stagnazione dei consensi in molte delle province occidentali, che inaspriva la tendenza degli ultimi anni, i repubblicani continuavano la loro espansione elettorale nella circoscrizione composta dalle province orientali, dove ottenevano oltre il cinque per cento, un dato superiore a quello della

² A Milano il Pri alla Camera scendeva al 7,57 per cento dal 12,33 del 1983, il Pli quasi dimezzava i consensi, dal 6,16 del 1983 al 3,55, con la Lista Verde al 4,45 e i radicali al 4,11. A Torino il Pri passava dal 10,25 del 1983 al 7,69, mentre i liberali dal 6,82 al 3,91, rimanendo davanti ai Verdi solo per pochi voti.

³ In alcune province lombarde, come Bergamo, Como e Varese, dove i partiti laici avevano ottenuto buoni risultati nel 1983, la Lega lombarda superava il sei per cento dei voti, eroso soprattutto dalla Dc ma in parte minore anche agli altri partiti della maggioranza. In Veneto, la Liga Veneta superava il 4 per cento.

⁴ Nella capitale i radicali ottenevano il 4,36 per cento dei voti, i Verdi il 3,79, Democrazia Proletaria il 2,29.

circoscrizione Milano-Pavia e inferiore soltanto a quella comprendente Bologna e la Romagna⁵. I liberali, da parte loro, recuperavano nel Sud una frazione dei voti persi nelle città e nelle regioni del Nord. Paradossalmente, non c'erano sostanziali miglioramenti in Campania, nonostante la presenza a Napoli della corrente organizzata di Francesco De Lorenzo, mentre la Puglia, a livello nazionale, era l'unica regione in cui il Pli migliorava le sue posizioni, seppur di poco, rispetto al 1983. Anche per i liberali, la parte più consistente dei voti meridionali continuava comunque a venire dalla Sicilia, in cui la piccola crescita rispetto a quattro anni prima nella circoscrizione occidentale compensava la flessione in quella orientale. Nel complesso, sull'isola il Pli raccoglieva oltre il tre e mezzo per cento nelle province orientali, circa un punto in meno in quelle occidentali, ed era una quota, se si considera inoltre che si trattava di territori popolosi, estremamente rilevante nel magro bilancio elettorale del partito⁶. Si poteva ben dire, per usare le parole di Alfredo Biondi, all'indomani delle amministrative del 1988, che avrebbero avuto un esito analogo⁷, che "i peones del Sud avevano salvato i signori del Nord"⁸, in misura ancora maggiore di quanto valesse per i repubblicani.

La sconfitta elettorale, se aveva colpito i due partiti in maniera tutto sommato simile, aveva tuttavia ripercussioni diverse, e molto più pesanti per il Partito liberale, sulla composizione dei gruppi parlamentari. Il problema, per il Pli, era la coincidenza cronica di gran parte degli eletti con i dirigenti del partito: se i primi calavano, aumentava di conseguenza per i secondi il rischio di rimanere esclusi dal Parlamento. Così, il successo personale di Paolo Battistuzzi a Roma (con 16000 preferenze, era il candidato liberale più votato) spingeva fuori dalla Camera Aldo Bozzi, deputato ininterrottamente dalla seconda legislatura, perché gli eletti liberali nella capitale erano passati da due a uno soltanto; il numero di senatori si dimezzava, riducendosi a tre, Malagodi, Giuseppe Fassino, del collegio di Cuneo-Saluzzo, entrambi riconfermati, e Francesco Candioto, ex sindaco democristiano di Termini Imerese, candidato indipendente al cui successo avevano contribuito i suoi consensi personali assai più che l'organizzazione del Pli; alla Camera, dove pure l'emorragia era meno sensibile, il gruppo liberale si assottigliava passando da sedici a undici deputati, tra i quali mancavano, rispetto alla legislatura uscente, personalità come Patuelli e Beppe Facchetti, e persino Zanone riusciva a "salvarsi" soltanto perché Altissimo gli cedeva il suo posto nel collegio di Torino, optando per quello

⁵ Nella circoscrizione occidentale il Pri si fermava al 4,30 per cento, con una crescita cospicua, e in controtendenza, solo nella provincia di Trapani, mentre nella circoscrizione orientale otteneva il 5,25 per cento, contro il 5,08 della circoscrizione Milano-Pavia e il 6,18 di quella con Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, un dato, quest'ultimo, inferiore di quasi due punti percentuali rispetto a quello del 1983.

⁶ Il Pli in Sicilia raccoglieva nel complesso oltre ottantamila voti, più del dieci per cento dei voti raccolti su scala nazionale, un dato di poco superiore a quello del Pri che però storicamente era più radicato sull'isola.

⁷ Nella tornata di amministrative che si teneva nel maggio del 1988 e che coinvolgeva diversi comuni e province in tutto il territorio nazionale, il Pli superava di poco il due per cento dei voti al Nord, mentre in provincia di Catania superava il quattro per cento e a Gela raggiungeva persino l'otto per cento.

⁸ Citato in G. De Filippi, *Identikit di un voto*, in "L'Opinione", 7 giugno 1988.

di Verona. Anche il gruppo repubblicano, seppure venisse risparmiato da esclusioni eccellenti, usciva decisamente ridimensionato dalle urne, passando da ventotto deputati a ventuno, e da undici senatori a otto. I dirigenti più importanti del Pri, comunque, rimanevano tutti in Parlamento, seppure con le importanti eccezioni di Oddo Biasini, che non si era ricandidato per scelta personale, e di Pasquale Bandiera.

La netta sconfitta subita alle urne lasciava naturalmente strascichi in entrambi i partiti, con ricadute nel dibattito interno e nelle valutazioni politiche che, almeno all'inizio, erano tutto sommato coincidenti, pur nella diversità delle rispettive situazioni. Nel Pli, alla delusione si accompagnava la convinzione che la sconfitta non fosse causata da particolari errori compiuti in campagna elettorale o dall'inadeguatezza del programma, ma più che altro da una dinamica di polarizzazione tra i due maggiori azionisti della coalizione di pentapartito, su cui i liberali potevano incidere ben poco. Altissimo e Malagodi, intervistati dal "Messaggero", ponevano proprio la scelta binaria tra Craxi e De Mita come prima ragione della flessione liberale, anche se il segretario imputava una parte della responsabilità alle liste locali, che a suo avviso avevano di fatto aiutato il recupero democristiano⁹. Entrambi, comunque, erano piuttosto indulgenti con il Pli, a cui secondo Malagodi "non si poteva rimproverare nulla"¹⁰, e il principale accorgimento per recuperare consensi lo indicavano in un atteggiamento meno accomodante verso la Dc e verso la maggioranza di pentapartito, di cui i liberali, questo prometteva Altissimo, non avrebbero più fatto parte senza che vi fossero un programma condiviso e "chiare regole di comportamento" che limitassero la conflittualità tra Psi e Dc. L'invito a non eccedere nei giudizi negativi veniva intanto anche da Valerio Zanone, che sulla "Stampa" polemizzava con Galli della Loggia¹¹ dopo che quest'ultimo, pochi giorni prima, sulle pagine dello stesso giornale, aveva ipotizzato una ragione sistemica e di lungo periodo per spiegare le difficoltà dei laici, ovvero il fatto che ormai "i valori della modernizzazione nazionale vengono più o meno fatti propri da tutti i partiti"¹². Secondo l'ex segretario il ruolo di modernizzatore della politica e della società era per il Partito liberale ancora perfettamente valido, ed anzi le nuove e confuse circostanze lo rendevano tale a maggior ragione; piuttosto, per poter ridare slancio all'iniziativa liberale, e in questo Zanone si accostava ai giudizi tutto sommato indulgenti espressi da Altissimo e Malagodi, era necessaria una maggiore severità verso gli alleati di governo.

I repubblicani, da parte loro, svolgevano un'analisi del voto molto simile a quella dei liberali, nel senso che anch'essi non potevano che constatare le difficoltà delle liste minori all'interno del nuovo "bipolarismo" insito nella maggioranza. Secondo la lunga relazione che Spadolini pronunciava nella

⁹ In "Il Messaggero", 17 giugno 1987.

¹⁰ In "Il Messaggero", 19 giugno 1987.

¹¹ V. Zanone, "Perché il Pli ha perso", in "La Stampa", 25 giugno 1987.

¹² E. Galli della Loggia, *Il paradosso dei laici*, in "La Stampa", 21 giugno 1987.

Direzione Nazionale del partito, che del resto ricalcava le considerazioni sviluppate da Malagodi per il Pli, i voti in uscita dal Pri si erano indirizzati in parte verso la Dc, in una parte più consistente verso i socialisti e in parte verso le liste verdi, per la prima volta competitive, e sullo stesso terreno dei laici. A contrastare almeno in parte la fuoriuscita di consensi, sempre secondo il segretario, era stato invece l'apporto di una esigua ma non trascurabile quantità di voti andati dispersi nella crisi del Pci¹³. Rispetto ai liberali, tuttavia, nel Pri si verificava una sorta di ribaltamento delle valutazioni interne al partito, nel senso che non emergevano intenzioni particolari di mutare la linea politica rispetto agli alleati, ma si esprimevano comunque alcuni malumori nei confronti dell'atteggiamento del partito e in qualche caso anche della segreteria, pure senza che venisse messa esplicitamente in discussione la leadership del segretario, che anzi continuava a godere del sostegno della Direzione. In molti auspicavano che il partito, nel nuovo governo, tenesse il punto sui temi programmatici, nella prospettiva di "mantenere" dentro alla maggioranza "l'area di centro sinistra e della sinistra democratica", come diceva Biasini¹⁴, ma nessuno invocava un inasprimento strategico del dialogo con gli alleati. D'altra parte, si registrava un'amarezza diffusa per il risultato negativo, anche se alcune voci invitavano a non sopravvalutarlo¹⁵. I più critici lamentavano la scarsa mobilitazione del partito¹⁶, e l'incapacità di "valorizzare il risultato del 1983", nonostante l'impegno del segretario¹⁷. Randolph Pacciardi, unico, in verità, denunciava "l'eccessivo personalismo di Spadolini" come causa rilevante dell'insuccesso¹⁸.

Dopo le elezioni, si ricostituiva una maggioranza di pentapartito, identica nella composizione a quella precedente, ma in cui il peso specifico dei due partiti laici era inevitabilmente diminuito. Il ritorno nella maggioranza che sosteneva il nuovo governo, presieduto dal democristiano Giovanni Gorla, non era messo in discussione né nel Pli né nel Pri, e anzi era inteso come automatico tanto dai gruppi dirigenti quanto dalle minoranze interne, le quali, peraltro, trovavano rappresentanza anche all'interno dell'esecutivo. Anche allo scopo di rinsaldare la compattezza interna, Aristide Gunnella veniva "promosso" a ministro, con l'incarico senza portafoglio agli Affari regionali, mentre la squadra dei liberali, che contava un solo ministro, Valerio Zanone, alla Difesa, era composta da quattro sottosegretari, tutti scelti tra personalità di secondo piano del partito, legate alla corrente di maggioranza, ma con l'importante eccezione di Raffaele Costa, ai Lavori Pubblici¹⁹. La piccola

¹³ Intervento di Giovanni Spadolini alla Direzione Nazionale del Pri del 26 giugno 1987, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 11, f. 326.

¹⁴ Intervento di Oddo Biasini, *ivi*.

¹⁵ Cfr. tra gli altri gli interventi di Oscar Mammi e Adolfo Battaglia, *ivi*.

¹⁶ Cfr. tra gli altri gli interventi di Tiziano Federighi e Michele Cifarelli, *ivi*.

¹⁷ Intervento di Stelio De Carolis, *ivi*.

¹⁸ Intervento di Randolph Pacciardi, *ivi*.

¹⁹ I quattro sottosegretari liberali, oltre a Costa, ai Lavori Pubblici, erano Saverio D'Aquino, agli Interni, Stefano De Luca, alle Finanze, e Savino Melillo, alla Pubblica Istruzione.

pattuglia del Pri, accanto a Gunnella, era invece formata da esponenti di primo piano del partito, Adolfo Battaglia all'Industria, Oscar Mammi nel delicato ruolo di ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, Susanna Agnelli, sottosegretario al Ministero degli Esteri, ma sceglievano di rimanere fuori dal governo il segretario La Malfa e il presidente Visentini, oltre a Spadolini, eletto presidente del Senato²⁰.

La fase che si apriva con la sconfitta del 1987 doveva coincidere per entrambi i partiti con un momento di precisazione del proprio ruolo nella crisi della politica italiana, e di riflessione sugli accorgimenti necessari per poterlo svolgere. Il ridimensionamento, dopo i fasti relativi della prima parte del decennio, seppure non comportasse, almeno per il momento, una ridiscussione radicale della partecipazione alla maggioranza e al governo, avviava inevitabilmente la ricerca di un metodo per riguadagnare consenso e non farsi assorbire nel nuovo bipolarismo, che fosse quello esistente nella maggioranza tra Psi e Dc o una sua eventuale evoluzione con la ricomposizione a sinistra e l'avvio dell'alternanza. Naturalmente, l'impegno in questo senso aveva caratteristiche diverse tra Pli e Pri, frutto delle specificità di ciascun partito, ed era condizionato in maniera decisiva, oltre che dalle questioni esterne, e in generale dalla percezione sempre più netta dell'esaurimento dell'alleanza a cinque e del sistema dei partiti così strutturato, anche dalle vicende dell'organizzazione interna. Il rinnovo della segreteria nel Pri, e il profilarsi, in casa liberale, di una dialettica in buona parte inedita, e orientata lungo una contrapposizione destra-sinistra dai tratti anche piuttosto aspri, si incrociavano con una riflessione critica sulle alleanze in essere, e influenzavano direttamente sia l'elaborazione politica, particolarmente intensa intorno ai temi della forma partito e delle modifiche istituzionali, sia il tentativo, che sarebbe rimasto l'ultimo, nella vita dei due partiti, di rinnovarne almeno in parte i contenuti e la struttura, alla ricerca di un rapporto più immediato con gli elettori e nella prospettiva, rivendicata, intravista, ma rimasta alla fine soltanto abbozzata, di una nuova forza liberaldemocratica. Nel Pri, con l'avvento alla segreteria di Giorgio La Malfa iniziava un programma di elaborazione politica e culturale simile per alcuni aspetti a quello sviluppato a inizio decennio con Spadolini, e che aveva il suo punto culminante nella pubblicazione dell'"Almanacco Repubblicano", il cui primo numero usciva nel 1988. La composizione di un almanacco annuale, come supplemento alla "Voce", recuperava una tradizione che il Pri aveva interrotto alla fine degli anni Settanta, ma intendeva rinnovarla funzionando come strumento di tessitura e divulgazione dell'identità repubblicana in una fase di profondo rinnovamento della politica. Il numero del 1988 conteneva interventi di tutti i maggiori esponenti del partito, dedicati ai molti temi che si imponevano all'attenzione della politica e della società, e che andavano dalla tutela dell'ambiente all'economia, dalle riforme istituzionali fino

²⁰ Gli altri repubblicani che partecipavano al governo, come sottosegretari, erano Gianni Ravaglia, che seguiva Battaglia al Ministero dell'Industria, Enrico Ermelli Cupelli, al Commercio con l'estero, e Gaetano Gorgoni, alla Difesa.

alla questione, in assoluto la più dibattuta, della crisi del sistema dei partiti e della stessa forma-partito tradizionale. Raccogliendo i punti di vista di una comunità più ampia, che non si limitava strettamente al partito, e inserendosi in un momento in cui la crisi delle ideologie aveva ormai messo in discussione il ruolo dei partiti per come si era strutturato nel corso di un quarantennio di storia repubblicana, il progetto dell'“Almanacco” si proponeva esplicitamente di tenere insieme l'iniziativa culturale e la definizione di un orizzonte politico per il Partito repubblicano, alla ricerca di una “terza via” tra la forza di movimento e il partito tradizionale, tra pragmatismo e continuità ideale, come sintetizzava Bruno Visentini nelle poche righe con cui presentava il primo numero:

Si parla da tempo di fine delle ideologie e di fine delle ispirazioni ideologiche dei partiti. Questo è certamente positivo se noi pensiamo ai danni e ai crimini che certe ideologie e miti hanno determinato in questo nostro secolo. Ed è anche positivo se per ideologie si intendono – come sono state spesso intese – impostazioni del tutto astratte, fuori della storia e della realtà in cui operiamo. Ma la fine delle ideologie non può portare all'estremo opposto di pragmatismi o di empirismi privi di ispirazioni ideali e tali da giustificare ogni compromesso e ogni rinuncia. I partiti devono pur sempre muovere da aspirazioni ideali e nella loro azione devono essere coerenti con le idealità che li ispirano. Il Partito repubblicano italiano non è mai stato un partito ideologico, ma esso è sempre stato e continua ad essere un partito di ideali: nella volontà di tradurre i propri ideali, maturati nella storia del paese, in azioni concrete con l'impegno morale e con la capacità tecnica che l'azione politica richiede. Il presente Almanacco ne è testimonianza, come ne è testimonianza l'apporto di tanti valorosi studiosi che hanno collaborato ad esso, e che io vivamente ringrazio²¹.

Se la ricerca di un'identità diversa rispetto ai partiti classici, oltre che di un collegamento diretto con i problemi concreti a discapito della difesa confusa degli ideali, per il Pri non era certo una novità, a renderla ora più plausibile era il contesto di estremo logoramento del sistema politico. Del resto, nel Partito liberale si verificava già con l'inizio della legislatura una dinamica in gran parte analoga, seppure caratterizzata, al solito, da significative differenze. Il dibattito dei liberali era fortemente condizionato dalla crisi profonda in cui versava il partito, che faceva sentire i suoi influssi anche sulle valutazioni della situazione politica generale, accelerando la percezione della crisi generale del sistema dei partiti. Il risultato di questa sensibilità in qualche modo particolare era l'avvio di una riflessione piuttosto matura, almeno nei presupposti, sull'evoluzione che avrebbe dovuto intraprendere il liberalismo italiano per sopravvivere, sia per quanto riguardava i contenuti e gli ideali

²¹ B. Visentini, *Presentazione*, in “Almanacco Repubblicano”, 1988, p. 33.

sia dal punto di vista della struttura organizzativa. La strategia per avviare un rinnovamento autentico, in grado di rilanciare il Pli, come si avvertiva da molti commenti, sembrava in un certo modo opposta a quella indicata da Visentini: nel caso del Pli, l'apertura dell'apparato verso l'esterno allo spazio entro cui il partito si muoveva, doveva comportare un obiettivo superamento della stessa forma partito come centro di propulsione dell'attività politica e degli "ideali", secondo un paradigma assente nel dibattito del Pri e nell'analisi del suo presidente. L'ipotesi di una transizione dalla forza politica tradizionale, e notabile, quale era stata sempre il Pli, verso un soggetto rinnovato e permeabile agli apporti del mondo liberale rimasto escluso dai limiti del partito, ipotesi di cui Gerardo Nicolosi ha individuato la comparsa nel dibattito soprattutto a partire dal 1990²², prendeva dunque forma qualche anno prima, e coinvolgeva anche la componente di maggioranza. Un'intervista rilasciata da Egidio Sterpa all'"Opinione", nei primi mesi del 1988, sintetizzava bene questa prospettiva, e chiariva la distanza reale che esisteva rispetto al modello avanzato da Visentini e dai repubblicani:

Il primo problema per il Pli è quello di ripensare profondamente se stesso in termini strutturali. Mi spiego: sono convinto che questo sistema di partiti sia ormai alla fine. Il Pli, non soltanto per coerenza con la propria filosofia politica, ma anche come condizione per sopravvivere, deve cominciare con il trasformare se stesso in un partito veramente diverso. Un partito, governato dagli elettori e non dall'apparato, realmente identificato con i segmenti socio-culturali ai quali guarda, e che si sentono oggi profondamente estraniati. Superare la forma-partito basata sugli interessi consolidati e sulle tessere, per creare un moderno strumento fra Stato e società è un passaggio vitale [...] rinunciando alla sacralizzazione del proprio ruolo e considerandosi solo strumenti, funzionali all'esercizio della sovranità popolare²³.

L'esigenza di ristrutturare la propria identità, che entrambi i partiti consideravano un punto di partenza ineludibile per recuperare l'iniziativa perduta nel gioco tra socialisti e democristiani, rischiava dunque di approfondire ulteriormente la distanza che li separava. E questo, paradossalmente, nonostante liberali e repubblicani non mancassero di dimostrare di avere in comune una certa ritrosia ad assumere fino in fondo la postura e l'iniziativa di una forza di movimento, e continuassero a mantenere invece una posizione di distacco rispetto al modello per eccellenza del movimentismo politico, ovvero il Partito radicale, come sarebbe emerso in tutta evidenza nel caso della lista laica per le europee del 1989, aperta anche ai radicali. Dopo la sconfitta del 1987, e nel quadro di un primo peggioramento delle relazioni tra i due partiti, si affermava piuttosto una forma

²² G. Nicolosi, *Il Pli nella crisi della Prima Repubblica*, cit., pp. 291-294.

²³ *Riformare i partiti per ridare fiducia alle istituzioni*, intervista a Egidio Sterpa, in "L'Opinione", 2 febbraio 1988.

di movimentismo dai tratti in buona parte strumentali, che non si preoccupava per il momento di riformare l'assetto del partito, ma che era fondata in primo luogo sull'esigenza di rilanciare un'immagine di attivismo utile, almeno negli auspici, a recuperare la fiducia degli elettori. Questa dinamica era caratteristica soprattutto del Partito liberale, favorita dalla minore capacità, rispetto ai repubblicani, di reggere l'urto della *debacle* alle urne, e si traduceva in concreto nella conflittualità perpetua mossa dai liberali contro le maggioranze di pentapartito, di cui pure continuavano a fare parte. Nel "nuovo" pentapartito, come si è visto, i liberali si trovavano a ricoprire un ruolo ancora più residuale che nella legislatura precedente, e mentre le altre forze minori della maggioranza, il Pri e il Psdi, continuavano bene o male a ricoprire nel governo incarichi di responsabilità, il Pli ne rimaneva quasi escluso, fatto salvo per l'eccezione, importante, del Ministero della Difesa, assegnato a Zanone. Nel governo presieduto da Giovanni Gorla, così, il Pli puntava a ricoprire il ruolo di coscienza critica in maniera più spregiudicata che in passato, agevolato in questa operazione dalla completa assenza di suoi esponenti nelle cariche dei ministeri economici e dalla possibilità, dunque, di condurre senza troppi vincoli una critica continua verso le scelte in materia di finanza pubblica, in assoluto quella a cui l'elettorato di riferimento del partito era più sensibile. Fino al momento, per molti aspetti clamoroso ed estremo, almeno dal punto di vista della tradizione liberale, della decisione di togliere la fiducia all'esecutivo.

La crisi, che i dirigenti liberali presentavano come la prima crisi parlamentare della storia parlamentare, era il momento culminante del proposito dei liberali di rompere con la prudenza del passato recente, e di sperimentare un atteggiamento che contrapponeva precisamente l'azione alla rigidità tipica della forma partito. Era stato il segretario in persona, del resto, e a più riprese, a legittimare questa stessa concezione del movimentismo già all'indomani delle elezioni, lanciando la promessa che il Pli non sarebbe più stato un alleato di comodo, inerte davanti all'inefficienza dei governi e dei partiti, ma che avrebbe fatto valere all'occorrenza il suo punto di vista, fino alle estreme conseguenze. Al Consiglio Nazionale del luglio 1987, Altissimo collegava senza mezzi termini l'assenza di identità politica nel partito, a suo avviso la vera causa della sconfitta, con quello che definiva "il ruolo di forza tranquilla" tenuto dai liberali a partire dal 1981, quando avevano scelto di privilegiare "gli aspetti della solidarietà complessiva della coalizione, quelli della mediazione piuttosto che quelli della politica nel Governo"²⁴. L'"avventura", ad ogni modo, finiva presto, e il successivo reintegro nella maggioranza, ancora a cinque, che sosteneva il governo di Ciriaco De Mita, nato nella primavera del 1988, rappresentava un indubbio indebolimento delle posizioni del partito, che si era dimostrato incapace di esplorare realmente una strategia alternativa, ma non impediva

²⁴ Replica di Renato Altissimo al Consiglio Nazionale del Pli del 10-11 luglio 1987, in "L'Opinione", 12 agosto 1987.

tuttavia ai liberali di continuare a contestare dall'interno l'esecutivo, e soprattutto di prendere fin da subito le distanze dal programma economico, giudicato insufficiente a rispondere ai gravi problemi del Paese.

Dentro alla maggioranza, l'agitazione permanente del Partito liberale finiva per irritare soprattutto i repubblicani, sia per l'indesiderato aumento delle tensioni cui era sottoposto il governo, sia soprattutto per il timore che la deflagrazione del partito e del suo elettorato, rischi a cui il Pli, con le sue mosse avventate, inevitabilmente si esponeva, potessero avere conseguenze sull'intera area laica, e quindi sullo stesso Pri e sulla sua capacità di rappresentarla in prospettiva: da cui la convinzione, che tra i repubblicani si sarebbe rafforzata ancora di più dopo le elezioni europee del 1989, che il Pli non potesse essere lasciato al suo destino. Dopo l'annuncio della crisi, il segretario La Malfa affermava, nella sua relazione alla Direzione Nazionale, di comprendere le ragioni della contestazione dei liberali alla finanziaria, e anzi invitava anche i repubblicani a rifiutare il ruolo di "mosca cocchiera" e a non cedere sul fronte degli aumenti di spesa imposti dagli alleati, ma allo stesso tempo dichiarava di ritenere che il Pli era ormai scomparso, al pari dei socialdemocratici²⁵. Dal Pri, inoltre, non si mostrava in quella occasione grande rispetto per l'azione dei liberali, e, nonostante i dubbi che dietro l'iniziativa di Altissimo potessero muoversi occultamente i socialisti, era prevalente la convinzione, non così distante dalla realtà, che l'intera operazione servisse più che altro a "coltivare il proprio orticello elettorale"²⁶. La strategia repubblicana in quei mesi, del resto, poggiava sulla convinzione dell'esaurimento del Pli e sulla conseguente necessità per il Pri di diventare esso stesso la "mitica" quarta forza, rappresentante unico dell'area liberaldemocratica alternativa tanto ai maggiori partiti quanto al Partito socialista. L'incontro di una delegazione repubblicana con il Pci, all'inizio del 1988, per una discussione preliminare sulle riforme istituzionali, era un chiaro segnale della ricerca da parte del Pri di un ruolo pienamente autonomo. E d'altra parte, altri fattori contribuivano a rafforzare l'impressione che i repubblicani fossero destinati a raccogliere almeno una parte della rappresentanza e dello stesso ruolo politico del Pli: in primo luogo, la limitatissima partecipazione dei liberali anche al governo di Ciriaco De Mita, a fronte dell'accresciuta rilevanza del Pri, cui veniva conferito l'incarico di ministro per le Riforme Istituzionali, assegnato ad Antonio Maccanico e accolto molto positivamente anche dalla minoranza gunnelliana²⁷; poi, l'incapacità dei liberali di invertire la tendenza elettorale, mentre invece il Pri dava qualche cenno di recupero, dimostrando tra l'altro, alle comunali di Ravenna e Grosseto, la solidità del legame tra la base

²⁵ Intervento di Giorgio La Malfa alla Direzione Nazionale del Pri dell'11 novembre 1987, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 11, f. 329.

²⁶ Intervento di Paolo Ungari, *ivi*.

²⁷ Intervento di Stelio De Carolis alla Direzione Nazionale del Pri del 12 aprile 1988, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 12, f. 333.

tradizionale e il partito; da ultimo, l'episodio, certamente significativo a livello simbolico, della fuoriuscita di Enzo Bettiza dalle file del Pli, e la sua decisione di rimanere nel gruppo liberaldemocratico al Parlamento Europeo ma come indipendente vicino al Pri²⁸.

²⁸ Dell'uscita di Bettiza dal Pli si preoccupava in particolare Antonio Patuelli, che vi scorgeva "un segnale d'allarme che non può lasciare indifferenti e che potrebbe preludere ad una nuova emorragia dal partito", nel suo intervento al Consiglio Nazionale del Pli dell'11-12 dicembre 1987, in "L'Opinione", 29 dicembre 1987.

2 - *La fine del polo laico*

Nella ricomposta maggioranza di pentapartito, e all'avvicinarsi delle importanti elezioni europee del 1989, i due partiti vivevano stati d'animo molto differenti, nonostante la sorte comune alle elezioni, e nonostante anche il gruppo dirigente repubblicano, nel complesso assai meno ottimista del suo segretario, non mancasse di nutrire le consuete preoccupazioni per il rischio di rimanere stritolati nelle manovre degli alleati maggiori. Per paradosso, proprio nel momento in cui le due forze della tradizione liberaldemocratica italiana sembravano disgiungersi ancora più che in passato, le dinamiche specifiche di liberali e repubblicani apparivano tuttavia concatenate: i mutamenti del quadro politico, quelli ormai in corso e quelli attesi, che dominavano il dibattito, imponevano da entrambe le parti un'accelerazione ulteriore del processo di superamento delle strutture partitiche consolidate, e ciò sempre nella prospettiva ultima di un'egemonia politica e culturale sull'intera area laica. Quanto avveniva dentro a ciascuno dei due partiti, ed era soprattutto il caso della movimentata situazione del Pli, che esplodeva nel corso del Congresso del dicembre 1988, finiva dunque per far sentire i suoi effetti anche sull'altro. In quello stesso anno, all'inizio dell'estate, il Partito repubblicano poteva nutrire ambizioni giustificate, rinfancato com'era dal recente buon esito della tornata di amministrative¹ e fiducioso che il progresso elettorale interrotto l'anno precedente sarebbe tornato a manifestarsi anche su scala nazionale. Con una valutazione che si sarebbe presto rivelata sbrigativa, e che peccava decisamente di ottimismo, tra i dirigenti era diffusa la convinzione di rappresentare ormai un dieci per cento circa di elettorato potenziale, e che tale obiettivo fosse reso ancora più realistico, seppure non nell'immediato, dalla scomparsa degli alleati-rivali laici. A consolidare l'impressione che il partito fosse in salute, e che fossero fondate le velleità di proporsi come forza intermedia sullo stesso piano degli alleati maggiori, c'era il fatto che in quel momento il Pri poteva contare su una presenza nelle istituzioni che non aveva precedenti: al governo, i ministri repubblicani erano tre, cinque i sottosegretari, Spadolini era presidente del Senato, e ben quattro, un numero record, erano i sindaci di capoluoghi di provincia espressi dal Pri, tre dei quali, peraltro, centri di grandissima importanza politica e demografica come Catania, Genova, Venezia, mentre il quarto, Massa, capoluogo pur sempre di una provincia cruciale nella storia elettorale del repubblicanesimo italiano². Come emergeva da due differenti ricerche condotte in quel periodo, e che sarebbero state presentate al Congresso del maggio 1989, il partito godeva poi di una considerazione favorevole da

¹ Nel complesso, il Pri otteneva il 5,2 per cento, con 372 seggi, con un calo minimo rispetto al 5,4 delle precedenti amministrative.

² Enzo Bianco a Catania, dal giugno 1988 al dicembre 1989, alla guida di una giunta formata da Dc, Pci, Psi, Pri e Psdi e votata anche da una lista collegata a Pannella, Cesare Campart a Genova, dal 1985 al 1990, sostenuto da una maggioranza di pentapartito, Antonio Casellati a Venezia, dal 1987 al 1990, sostenuto oltre che dal Pri da Pci, Psi e Verdi, Mauro Carlo Pennacchiotti a Massa, dal 1986 al 1990, sostenuto da un'alleanza con Dc e Pci aperta anche ai socialdemocratici.

parte dell'opinione pubblica, che lo percepiva generalmente come impegnato in maniera positiva a risolvere i problemi del Paese, e poteva contare su un rapporto di piena fiducia con il proprio elettorato, numericamente contenuto ma particolarmente attivo e coinvolto. La distribuzione dei consensi rimaneva certo frammentaria, non soltanto sul piano geografico, ma anche per quanto riguardava il genere, la classe anagrafica e il ceto, concentrandosi prevalentemente tra gli uomini con buona istruzione e buona posizione professionale, e in parte tra i giovani³. Anche questa diffusione incostante, tuttavia, in quel momento sembrava quasi un fatto in fondo positivo, perché lasciava intravedere grandi margini di crescita potenziale per il Pri, che favorito dalla crisi dei partiti maggiori e dal prestigio ormai acquisito avrebbe potuto reclutare almeno in parte settori dell'elettorato fino ad allora poco propensi a votare per le liste dell'edera, come le donne, i pensionati e soprattutto i residenti dei centri minori, rimasti nel complesso ai margini della crescita repubblicana⁴. Persino la consapevolezza delle carenze organizzative, che si manifestavano tra l'altro in situazioni particolarmente penose, come la bassissima diffusione della "Voce repubblicana" tra gli iscritti e tra gli stessi militanti, denunciata anche da La Malfa al Congresso⁵, costituiva in un certo senso una garanzia delle potenzialità del partito, che rimaneva forte nonostante le gravi mancanze strutturali e le difficoltà, croniche, nel far conoscere le proprie proposte presso un pubblico più vasto.

L'ottimismo diffuso tra i repubblicani, che sarebbe rimasto intatto almeno fino al Congresso del maggio 1989, per poi raffreddarsi dopo le europee del mese successivo, poggiava dunque per una parte non trascurabile sulla debolezza attribuita agli altri partiti dell'area, e in particolare ai liberali. Negli stessi mesi, tuttavia, dentro al Pli si metteva in moto una dialettica molto aspra, che rompeva senza dubbio l'immagine statica del partito e ne dimostrava anzi una vivacità impreveduta. A fronteggiarsi erano due posizioni antitetiche, entrambe le quali, tra l'altro, chiamavano in causa più o meno direttamente il rapporto con il Pri: da una parte, i favorevoli a una riedizione dell'alleanza laica, da preparare per le elezioni europee, dall'altra il rilancio della posizione autonomista, che adesso assumeva esplicitamente una connotazione di destra fino ad allora assente o quantomeno non rivendicata esplicitamente. Il Congresso che si teneva a Roma nel dicembre del 1988 diventava così l'occasione per uno scontro in grande stile tra la maggioranza di Altissimo, ancora supportato dalla vecchia destra di Egidio Sterpa, e la minoranza. A pochi mesi dalle europee, un po' all'improvviso e in discreta autonomia, come gli veniva rinfacciato anche dagli avversari interni⁶, Altissimo consacrava il Congresso al rilancio della strategia del polo laico, questa volta, a differenza del 1984,

³ D. Moriero, *Ecco l'identikit del nuovo partito*, in "La Voce repubblicana", 13-14 maggio 1989.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Gli anni '90 che vogliamo, Relazione del segretario Giorgio La Malfa al XXXVII Congresso Nazionale del Pri di Rimini 11-15 maggio 1989*, inserto in "La Voce repubblicana", 27-28 aprile 1989.

⁶ Intervento di Raffaele Costa al Consiglio Nazionale del Pli del 17-18 marzo 1989, in "L'Opinione", 28 marzo 1989.

non limitato all'alleanza tra liberali e repubblicani, ma esteso all'apporto di altre forze, ai radicali, in primo luogo, ma anche a esponenti del mondo ambientalista, dentro e fuori rispetto alla galassia delle liste verdi. Non si trattava, almeno dal punto di vista dei dirigenti liberali, di una semplice riedizione dell'accordo di cinque anni prima, e non soltanto per l'allargamento ad altri soggetti e personalità, ma di una scelta strategica nuova e specifica, elaborata sulla spinta della crisi del partito, e che prevedeva un tentativo estremo di rilanciare un ruolo autonomo per il Pli sottraendolo all'orbita socialista e democristiana senza lasciarsi sedurre dalla tentazione di un nuovo isolamento. Anche se con una maggioranza decisamente ridimensionata, il partito ribadiva la sua fiducia ad Altissimo, ma allo stesso tempo riscuoteva un grande successo anche la mozione della minoranza⁷, che metteva in discussione su basi aggiornate la tattica delle alleanze programmatiche e della permanenza inamovibile nel governo e nella maggioranza, e invocava, invece, una caratterizzazione movimentista e identitaria, che aveva come unico sbocco possibile l'autonomia del Pli e, anzi, la costruzione stessa da parte dei liberali di uno spazio politico nuovo e autonomo⁸. Non era certo una novità, per il Pli, l'esistenza di una componente "di destra", e anche le parole d'ordine utilizzate, identità, autonomia, connessione con quel "liberalismo presente nella società" di cui tutti parlavano, non si discostavano in maniera significativa dalla dialettica e dagli argomenti che già erano stati di Sterpa, almeno prima della sua alleanza con Altissimo, di Costa o di Alfredo Biondi, che su una piattaforma del tutto simile avevano controllato la segreteria pochi anni prima. Anche il richiamo, che dominava i discorsi degli esponenti della minoranza al Congresso, all'opzione movimentista, intesa come contrapposta rispetto alla forma partito tradizionale, centralizzata e burocratica⁹, circolava ormai da tempo, e riportava anch'esso alla breve stagione della segreteria di Biondi. La proposta della minoranza, però, conteneva alcuni elementi di dirompente novità, che scuotevano il Partito liberale e rendevano il Congresso ben meno prevedibile di quanto fosse lecito supporre alla vigilia. Il primo fatto nuovo era che la minoranza, per tentare di riconquistare la segreteria, non si affidava più a dirigenti di lungo corso, a uomini di esperienza e forti di un seguito elettorale personale come Costa e Biondi, ma sceglieva un *frontman* estraneo alle gerarchie del partito, un economista di prestigio privo di qualsiasi esperienza politica: Antonio Martino. Come si è già accennato, un'altra cesura rispetto al passato recente del Pli era rappresentata dalla collocazione esplicitamente a destra che la minoranza si attribuiva. In particolare, Raffaele Costa battezzava la sua componente con il nuovo nome di "Destra costituzionale", con una scelta che rompeva consapevolmente la consuetudine dei liberali di evitare

⁷ La mozione della maggioranza, "Per una nuova politica della libertà", raccoglieva 451 voti e 99 seggi, la mozione della minoranza, "Progetto liberale", 198 voti e 44 seggi, mentre la mozione della terza componente che sosteneva criticamente la segreteria di Altissimo, "Nuova Democrazia Liberale", 99 voti e 22 seggi, dati riportati in "L'Opinione", 3 gennaio 1989.

⁸ *Mozione Progetto liberale, ivi.*

⁹ Cfr. tra gli altri gli interventi di Tommaso Francavilla e Alfredo Biondi, *ivi.*

qualsiasi caratterizzazione in senso conservatore. Il terzo elemento di differenza profonda rispetto al passato, che riassumeva i due precedenti, era il tono complessivo con cui la minoranza così rinnovata interpretava la sua opposizione interna, e più in generale la sua collocazione nella politica e nella società.

La scelta medesima di lanciare la candidatura di Martino, su iniziativa personale di Alfredo Biondi, rappresentava una indicazione chiara in questo senso, perché quella del candidato segretario era una figura molto vicina agli ambienti del liberalismo conservatore e del neoliberalismo economico, in decisa antitesi con l'indirizzo seguito dal Pli fin dai tempi di Zanone. Figlio di Gaetano, negli anni Cinquanta tra i promotori, come ministro degli Esteri, del processo di integrazione europea, nonché presidente del Parlamento Europeo e del Pli nel decennio successivo, Antonio Martino era stato allievo di Milton Friedman all'università di Chicago, quindi professore di materie economiche di impostazione liberista prima all'università di Messina e poi, dalla fine degli anni Settanta, alla Sapienza. Sempre distante dalla politica militante, come tecnico indipendente aveva preso parte pochi anni prima della sua "discesa in campo" alla marcia contro la pressione fiscale, organizzata a Torino nel novembre del 1986. Quell'iniziativa, che aveva raccolto un numero di adesioni ben superiore alle aspettative, quasi quarantamila persone, non aveva un coordinamento politico vero e proprio, anche se vi prendevano parte numerosi deputati del Movimento Sociale, il leader della destra democristiana del capoluogo piemontese, Luigi Rossi di Montelera, il parlamentare socialista Filippo Fiandrotti, Marco Pannella, contestato da alcuni manifestanti, oltre a una pattuglia di esponenti del Pli, presenti a titolo strettamente personale, composta da Sterpa, Bastianini e Biondi. Martino, secondo la sua stessa testimonianza, era stato cooptato senza troppo preavviso, e insieme ad altri due professori universitari ed economisti, Sergio Ricossa e Giuseppe Marongiu, componeva una sorta di comitato scientifico della manifestazione e dell'effimero Movimento di liberazione fiscale che la organizzava¹⁰. Malgrado le rassicurazioni dei tre economisti, che al termine dei loro interventi dal palco del cinema Lux, sede dell'evento conclusivo, avevano respinto con decisione l'accusa di tutelare e anzi di rappresentare gli evasori fiscali, con Martino a sostenere che a differenza dei manifestanti "l'evasore non vuole novità, non si mette in mostra, si acquatta"¹¹, il carattere a tratti persino "eversivo" del raduno emergeva piuttosto chiaramente, e le cronache di quei giorni non mancavano di segnalare le "confessioni" di alcuni partecipanti, che ammettevano di aver commesso infrazioni contro gli eccessi del fisco, oltre a dichiarazioni incendiarie contro Visentini ed espressioni

¹⁰ Per un resoconto autobiografico della manifestazione del 23 novembre 1986 si veda A. Martino, intervista di E. Narduzzi e L. Scheggi Merlini, *La rivolta liberale. Fisco, ruolo dello Stato, occupazione e politica estera*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994, pp. 49-62.

¹¹ M. Gaggi, *Ma resta il pericolo reale di dare alibi agli evasori*, in "Corriere della Sera", 24 novembre 1986.

quali “il primo evasore è lo Stato”, quest’ultima attribuita a Ricossa, e poi rilanciata come slogan nel corso della manifestazione¹².

Con questo precedente, come unico, episodico momento di affiancamento delle sue attività personali alle iniziative politiche partecipate dal Pli, o almeno dal fianco destro del partito, e forte della fama di ultraliberista vicino alle posizioni di Friedman e persino all’anarco-liberismo di Murray Rothbard, Martino appariva dunque come un candidato di rottura rispetto alla maggioranza liberale e alla condotta del partito nell’ultimo decennio, non esclusa la breve stagione della segreteria Biondi. E anche il suo intervento di esordio, al Congresso del 1988, non poteva che essere un discorso di forte discontinuità, come pure, del resto, quelli dei maggiori esponenti della mozione in suo sostegno, su tutti Costa e Biondi, meno cauti, adesso, che negli anni precedenti. La cornice di questi interventi rimaneva in fondo la medesima che aveva già distinto la polemica della vecchia corrente di destra di Sterpa, nonché quella dell’asse tra Costa e Biondi che si era opposto alla gestione di Altissimo, ovvero l’idea, in verità piuttosto vaga, che l’antidoto alla crisi del partito rimanesse la riscoperta dell’identità liberale, che si riteneva annacquata e svilita dopo anni di sottogoverno. A cambiare, invece, e fino ad esiti in parte sorprendenti, erano i contenuti, e lo dimostrava in maniera eloquente già il discorso di presentazione della mozione pronunciato da Martino, in cui venivano denunciate le ingerenze dello Stato nella vita dei cittadini, compresa l’obbligatorietà del casco in moto¹³. Seppure l’intento dichiarato fosse quello di respingere ogni accusa di cinismo e di insensibilità, il candidato della minoranza ribadiva in termini estremamente espliciti la sua presa di distanza da uno Stato presentato come artefice di sostanziali limitazioni delle libertà individuali, e non soltanto nell’ambito economico, attraverso quello che veniva definito un “incentivo all’inefficienza”, ma anche nel campo più vasto delle libertà civili. Quella che Pierluigi Barrotta, dalla sua prospettiva “ibrida” di sostenitore critico della maggioranza, ha definito “il ritorno a una normalità dialettica della vita interna al partito”, ponendo l’accento in particolare sul confronto tra il movimentismo della destra e la conduzione più tradizionale della maggioranza¹⁴, era dunque in realtà qualcosa di più, era la consacrazione di una logica di opposizione radicale nei confronti del sistema politico e del modello di Stato che esso aveva contribuito a creare, che tra l’altro non poteva che avere, come logica conseguenza, l’invocazione di un passaggio immediato del Pli all’opposizione, con accenti molto più decisi rispetto a quelli con cui la minoranza, negli anni della segreteria Zanone, aveva messo in discussione la partecipazione ai governi di pentapartito. Riacquistare “il coraggio della libertà”, diventare meno “tremebondi nel far valere le ragioni liberali”, come spiegava Martino nella sua relazione congressuale, non erano più

¹² A. Baglivo, “E ora la parola spetta al Parlamento”, *ivi*.

¹³ A. Martino, *Illustrazione delle mozioni*, in G. Orsina, a cura di, *Il Partito liberale nell’Italia repubblicana. Guida alle fonti archivistiche*, cit., p. 61.

¹⁴ P. Barrotta, *Storia del Partito liberale italiano*, cit., p. 198.

astratte esortazioni alla riscoperta della propria identità, ma passaggi di una strategia che si proponeva lo scontro con le altre forze della maggioranza, abbandonando la prudenza del passato fino alle estreme conseguenze, dal momento che

il problema di una responsabilità senza un correlativo potere di azione è quello che ormai da tempo attanaglia i liberali. Aver cercato, in questi anni, di partecipare in modo responsabile alla gestione politica non ha portato a nulla, anzi ha coinciso col grave dissesto cui si è già accennato. I liberali non devono cercare consensi con la promessa di prebende agli elettori ma solo facendo forza sui valori liberali: una battaglia di opposizione sarebbe certo durissima, ma almeno in questo non si sarebbe responsabili di una politica non propria¹⁵.

E anche chi, come Raffaele Costa, non aveva mai fatto riferimenti espliciti all'eventualità di un passaggio all'opposizione del Pli, limitandosi, se così si può dire, a rivendicare la scelta di definirsi "destra" con la ragione che non fosse "giusto, né conveniente snaturare le proprie scelte sulla base della considerazione delle altre forze politiche", in quel Congresso marcava un evidente salto di qualità dello scontro politico, tanto all'interno del partito quanto nel confronto con gli alleati della maggioranza. La promessa generica, e obiettivamente interessata, da parte di Costa, tenendo conto della consistenza significativa del suo seguito personale, di ridurre il peso delle correnti nella gestione del partito e di allocare le risorse interne non sulla base di una distribuzione centralistica dei poteri e delle tessere, ma della reale capacità politica e di raccolta di consenso sul territorio, si accompagnava a una contestazione della segreteria condotta con aggressività in buona parte inedita, con un attacco durissimo alla Gli, i "nipotini di Zanone" accusati di aver effettuato un volantinaggio contro un'iniziativa di Destra Costituzionale a Milano, e con un'invettiva contro la "tragicomica attività dei portatori di tessere che vanno a fare opera di proselitismo nei cimiteri pur di raccogliere nominativi comodi per iscrizioni fasulle"¹⁶. Lo stesso giudizio che Costa offriva delle difficoltà elettorali che travagliavano il Pli dimostrava ancora l'inasprimento del dibattito e delle divisioni in corso tra i liberali, e la sterzata anti-governista della destra, che pure aveva nel deputato piemontese uno dei meno convinti della necessità che il Pli uscisse dalla maggioranza in tempi troppo rapidi. Non si parlava più, come causa della stasi dei consensi, della annosa questione della timidezza nel far valere le proprie ragioni, ma piuttosto della tolleranza eccessiva dimostrata dalla segreteria negli ultimi anni verso i provvedimenti considerati senza mezzi termini "illiberali" assunti dai diversi governi, di cui il partito continuava comunque a far parte.

¹⁵ Intervento di Antonio Martino al XX Congresso Nazionale del Pli del 14-18 dicembre 1988, in "L'Opinione", 3 gennaio 1989.

¹⁶ Intervento di Raffaele Costa, *ivi*.

Il successo imprevisto della minoranza, che aveva selezionato come proprio candidato un *outsider* come Martino in funzione primariamente provocatoria, consapevole dell'impossibilità di vincere il Congresso contro l'alleanza stabile tra i leader del partito, passava tuttavia quasi sotto silenzio, sia nell'opinione pubblica e negli altri partiti, compreso il Pri, a causa del rilievo molto scarso che vi trovavano le convulsioni del Pli, sia dal punto di vista della gestione interna del partito, che rimaneva sostanzialmente inalterata, e che soprattutto continuava a impernarsi sull'intesa laica con i repubblicani, base strategica della dirigenza uscita vincitrice e del suo segretario. Superato non senza tentennamenti il periodo del Congresso, il dibattito interno al Pli rimaneva in qualche modo sospeso fino alle elezioni di giugno. Al Consiglio Nazionale di marzo, l'ultimo prima delle europee, la minoranza ribadiva la diffidenza per un accordo non solo con i radicali e con gli ambientalisti, ma anche e forse soprattutto con i repubblicani, con Salvatore Carrubba, della destra di Costa, che invitava a "non dimenticare che pochi anni fa Ugo La Malfa propugnava un'austerità savonaroliana", utilizzando gli stessi argomenti di quattro anni prima, e denunciava nei repubblicani "una visione strettamente oligarchica della finanza, certamente ben lontana dalla logica liberale del mercato"¹⁷.

La campagna della destra interna, senza dubbio, era dunque un ostacolo non secondario per la strategia della dirigenza, e quindi per il proposito di ricompattare il partito, premessa indispensabile a un suo rinnovamento. Ampi settori del Pli, anche non strettamente impegnati e incardinati nella dinamica correntizia, approfittavano dell'apertura alla nuova alleanza "larga" per chiedere conto alla segreteria, e in generale al gruppo dirigente, di tutti gli sbandamenti degli anni appena trascorsi, dalle intemerate di Zanone contro le oligarchie industriali, alle aperture all'ecologismo, fino al rapporto di collaborazione con partiti e culture politiche differenti e un tempo distanti: alla concezione rawlsiana, in sintesi, che come si è osservato innervava l'azione del Pli dalla fine della segreteria di Malagodi e poi nel passaggio alle maggioranze di pentapartito. Nuove parole d'ordine, in certo modo "inaudite", trovavano spazio anche sulle pagine dell'"Opinione", nel corso del dibattito pregressuale ospitato dal giornale. In uno degli interventi più duri ed esemplificativi di questo clima, accanto all'esaltazione programmatica del conservatorismo thatcheriano si arrivava a mettere in dubbio in maniera piuttosto rozza la legittimità del Pri ("la Repubblica c'è, quale altro programma politico?"), a classificare le campagne ecologiste come "balle propagandistiche per i bambini dell'asilo", a contestare provvedimenti come le limitazioni al traffico nei centri storici¹⁸, un elemento, quest'ultimo, quasi simbolico, data l'intensità con cui il Pli negli anni precedenti vi si era impegnato, anche con l'azione diretta di propri assessori e consiglieri comunali. Malgrado la radicalizzazione della minoranza e in

¹⁷ Intervento di Salvatore Carrubba al Consiglio Nazionale del Pli del 17-18 marzo 1989, in "L'Opinione", 28 marzo 1989.

¹⁸ M. Perco, *Il bene individuale*, in "L'Opinione", 11 ottobre 1988.

generale del dibattito interno, che sarebbe tornata a manifestarsi in seguito alla sconfitta elettorale, fosse una problematica decisiva per le sorti del partito, le preoccupazioni maggiori sulla strada della lista laica dovevano tuttavia arrivare per il momento da altre fonti, e in particolare da due: in primo luogo, la tendenza autonomista, e quindi la diffidenza nei confronti dell'alleanza, di una parte consistente dei dirigenti più importanti anche dentro alla maggioranza di Altissimo, e in particolare dei leader più esperti, da Malagodi a Valitutti fino a Valerio Zanone, oltre che degli intellettuali di riferimento del mondo liberale, con in testa Piero Ostellino; in secondo luogo, la freddezza diffusa nel Partito repubblicano, che come si è osservato era ormai persuaso, in maniera forse un po' affrettata, alla luce del vivace dibattito congressuale, del sostanziale esaurimento di senso, oltre che elettorale, del Pli.

Il giudizio negativo di alcuni tra gli esponenti più autorevoli del Partito liberale lo si poteva ricavare, più che dalle loro stesse dichiarazioni, dall'insistenza con cui la minoranza vi si appigliava al fine di dimostrare che l'alleanza fosse un'operazione di vertice, condivisa davvero soltanto dal segretario e dai leader delle diverse componenti della maggioranza¹⁹. In un'intervista alla "Voce repubblicana", di poco successiva alla decisione del segretario, Alfredo Biondi non si limitava ad esprimere dei dubbi di merito nei confronti dell'intesa, che a suo avviso rimaneva un'opzione confusa e per nulla sovrapponibile all'area liberal-democratica alla cui testa doveva mettersi il Pli, ma soprattutto parlava di un'ostilità prudente ma evidente di Zanone e di Malagodi per il progetto, concepito a suo dire strumentalmente, invece, e come un'iniziativa più estemporanea di quanto lasciassero intendere le dichiarazioni dei protagonisti, da "persone che tra loro non si possono vedere, Sterpa, Patuelli e Morelli"²⁰. In effetti, Zanone, intervenendo al Consiglio Nazionale di marzo, per quanto esprimesse il suo sostegno alla decisione del segretario, lanciava ai liberali due avvertimenti significativi, il primo a "essere particolarmente scrupolosi nella salvaguardia di un patrimonio ideale di cui non possono disporre a loro piacimento", e il secondo a vigilare con attenzione sulla composizione delle liste e sulla scelta dei candidati²¹, e anche le parole di Valitutti, che pure interveniva in quella stessa riunione ricordando la sua vicinanza personale e politica a Ugo La Malfa e giudicando in fondo obbligata l'alleanza tra Pri e Pli, contenevano un richiamo alla necessità che quest'ultima dovesse fondarsi su una rigorosa "operazione culturale", e non su un semplice accordo di vertice²², una precisazione che del resto veniva condivisa anche da Patuelli, uno dei promotori dell'accordo²³. Per quanto fosse eccessivo far discendere da queste considerazioni una perplessità generale sull'incontro politico tra

¹⁹ Cfr. gli interventi di Raffaele Costa e Alfredo Biondi al Consiglio Nazionale del Pli del 17-18 marzo 1989, in "L'Opinione", 28 marzo 1989.

²⁰ *Il metodo per costruire il polo laico*, intervista ad Alfredo Biondi alla "Voce repubblicana", 15 febbraio 1989.

²¹ Intervento di Valerio Zanone, al Consiglio Nazionale del Pli del 17-18 marzo 1989, in "L'Opinione", 28 marzo 1989.

²² Intervento di Salvatore Valitutti, *ivi*.

²³ Intervento di Antonio Patuelli, *ivi*.

liberali e repubblicani, se poi lo stesso Valitutti faceva riferimento in maniera un po' enfatica alle "radici che hanno fatto nascere lo Stato italiano", certo non sembravano mancare dubbi sulla logica particolare di quell'alleanza specifica, che a molti sembrava improvvisata e carente sul piano dell'omogeneità e dunque priva, appunto, di una retrostante "operazione culturale" in grado di conferirle respiro e senso politico.

D'altra parte, fuori del ristretto circolo dei dirigenti del partito, ma fuori, allo stesso tempo, anche dagli ambienti della destra liberale in senso stretto, si agitavano opinioni che insistendo sulle ragioni di una autonomia politica e culturale per il liberalismo italiano ponevano implicitamente le basi per il rifiuto di ogni collaborazione, intesa come una forma di rischiosa contaminazione. Culmine e insieme manifesto di questa tendenza era un lungo editoriale di Piero Ostellino che veniva pubblicato sull'inserito mensile dell'"Opinione", alla fine del 1988, e che sanciva di fatto la saldatura tra l'autonomia liberale, vissuta nel senso di una diffidenza ormai incolmabile per tutto ciò che aveva a che fare con la struttura politica, sociale e culturale della realtà italiana, e il rifiuto di concepire tale autonomia come un ponte verso la destra e verso la logica antistatalista e in fondo antipolitica che la animava. Recuperando temi e forma da diversi interventi precedenti, alcuni già apparsi sull'"Opinione", e riprendendo i toni e i bersagli di un certo disfattismo "trasgressivo"²⁴ che trovava sponda anche nelle riflessioni di molti repubblicani, si pensi ad Alberto Arbasino, Ostellino se la prendeva con un'Italia stilizzata nei suoi vizi peggiori, con

una cultura dominante elitistica e intimamente autoritaria, conformistica e provinciale, nazionalistica e al tempo stesso esterofila, anti-industriale, ma anche poco solidale; una cultura politica ideologica, ma anche povera di valori, bigotta e antiriformistica, clientelare, fondamentalmente pre-moderna; una classe politica spesso culturalmente inadeguata, arrogante, arraffona, italo-centrica, demagogica, che si autoperpetua per cooptazione; una classe dirigente corporativa e chiusa (basti pensare ai molti, troppi ordini professionali, già criticati da Einaudi); una classe intellettuale trasformista, servile, cinica e settaria; un capitalismo iperprotezionista, socialmente primitivo, feudale, complice del mondo politico; un sistema finanziario chiuso, predatorio nei confronti del risparmiatore, poco e male regolato, riserva di caccia di poche famiglie; una folla patinata di "nuovi ricchi" di potere e di denaro, volgari, immorali, presenzialisti e arroganti; un sistema informativo espressione fedele della cultura dominante e di quella politica, della classe dirigente e di quella intellettuale di cui ho detto, del grande capitale e della lottizzazione partitica²⁵.

²⁴ La definizione di "trasgressivo" la si ricavava anche dal titolo stesso dell'editoriale di Ostellino, *Il liberalismo trasgressivo, in un'Italia che non ci piace*, in "L'Opinione", 18 ottobre 1988.

²⁵ *Ivi*.

Di questa cultura “dominante ed elitistica”, in un ardito parallelismo con l’antigiolittismo di Luigi Albertini, negli anni ’20, il nuovo e più autentico aedo sarebbe stato, secondo l’editorialista del “Corriere”, niente meno che Eugenio Scalfari, anch’egli convinto di trovarsi alla guida di un “superpartito che determina i compiti dei vari partiti, in vista della realizzazione di un programma neoborghese, nell’accezione autoritaria del termine, e tecnocratico, nell’interesse delle grandi oligarchie economiche”²⁶. Benché fosse difficile fissare i confini del panorama disegnato da Ostellino nel suo intervento, si avvertiva certo una vocazione all’autonomia del liberalismo che non si limitava al rapporto con i grandi partiti, responsabili maggiori della crisi del sistema, ma anche a quello con la tradizione di una forza politica come il Partito repubblicano. La polemica contro le oligarchie finanziarie, che pure era troppo generica per potervi trarre conclusioni immediatamente politiche, riportava però alla mente le espressioni di Carrubba sui repubblicani, e il dualismo di maniera tra un Pli vicino all’impresa, e soprattutto a quella piccola e media, o comunque familiare e territoriale, e un Pri legato invece alla grande industria e al capitale finanziario, né poteva certo sfuggire che esponenti di primo piano del Pri, e su tutti naturalmente Bruno Visentini, erano precisamente parte integrante di quel “sistema finanziario chiuso”, “riserva di caccia di poche famiglie”, descrizione dietro cui si poteva facilmente scorgere il “salotto buono” di Mediobanca e delle grandi partecipazioni industriali. Per converso, se in questo discorso la contestazione delle logiche del sistema aveva bersagli comuni a certi settori del liberalismo italiano, rimaneva d’altra parte problematica, e difficilmente compatibile con l’impianto politico e culturale del Pli e in particolare della sua minoranza, la chiusura netta nei confronti della società civile, di quella “classe dirigente corporativa e chiusa”, di quel “capitalismo iperprotezionista, socialmente primitivo, feudale”, una chiusura che rompeva con l’idea della deresponsabilizzazione dei cittadini davanti alla politica e allo Stato e, da qui, metteva obiettivamente in discussione il senso stesso della svolta movimentista, almeno nelle implicazioni antipolitiche che la destra liberale gli attribuiva. Anche senza mai scendere esplicitamente nell’agone della battaglia tra le correnti, Ostellino non mancava di classificare la tendenza verso una destra nutrita del mito della contrapposizione frontale con lo Stato, che ravvedeva in un certo liberalismo contemporaneo, come un’ennesima rappresentazione, tra le tante possibili, dei mali del Paese, del suo ceto politico, della sua cultura e delle sue classi dirigenti:

A sua volta, la cultura liberale rischierebbe di apparire elitistica e riduttiva se si limitasse a identificare lo Stato liberale con lo Stato minimo, la proprietà privata dei mezzi di produzione con le libertà politiche, la riduzione indifferenziata dello Stato sociale con l’efficienza della pubblica

²⁶ *Ibidem.*

amministrazione. Tale identificazione, oltre che antistorica, a me sembra la manifestazione, specularmente opposta al paleomarxismo, di un paleoliberismo anacronistico, traduzione provinciale e tardiva di una sorta di reaganismo d'accatto all'italiana²⁷.

Le tensioni in corso nel Pli, e il sovrapporsi dentro allo stesso partito di posizioni e suggestioni difficilmente riducibili a un normale confronto dialettico, e che logoravano il vertice fino a mettere in dubbio la sua reale capacità di guida dei liberali, non impedivano comunque che la strada dell'alleanza laica venisse percorsa fino in fondo. La stessa leadership liberale, del resto, sottolineava il carattere innovativo della lista laica e si sforzava di evidenziarne il significato politico e progressivo, a discapito di quello immediatamente elettoralistico, ma tale entusiasmo tuttavia appariva già a prima vista fuori scala, e non fuggiva l'impressione che l'intera operazione nascesse in effetti più dalla necessità di uscire dal rischio dell'irrelevanza, sentito come incombente, che da una valutazione di lungo periodo. Oltre allo scetticismo di una parte consistente del partito, il progetto doveva poi scontare la freddezza che proveniva dall'opinione pubblica, senza contare l'atteggiamento distaccato dei repubblicani e l'ambiguità di Pannella. Per tutta la campagna elettorale, Altissimo doveva impegnarsi ad allontanare i sospetti, assai diffusi, che la coalizione fosse in realtà soprattutto un disegno anticraxiano, fondato più che altro sulla comune volontà dei contraenti di ostacolare la crescita socialista e di indebolire Craxi²⁸. E lo sforzo del segretario, che per il suo decisionismo veniva ormai percepito come il principale responsabile della lista comune, non poteva che risultare nel complesso poco efficace, data la difficoltà di arginare gli attacchi che Pannella rivolgeva in quel periodo al leader del Psi²⁹, e tenendo conto inoltre della diffidenza reciproca tra il leader radicale e Giorgio La Malfa, che rappresentava pur sempre la forza maggiore, e di gran lunga, della coalizione. D'altra parte, la partecipazione dei radicali alla lista era già di per sé poco compatibile con le aspettative dichiarate dai dirigenti liberali, perché, nonostante Pannella rivendicasse la prospettiva unitaria, già la disseminazione di candidati radicali in diverse liste e la contestuale presenza di una lista collegata esclusivamente al partito, che si affiancavano alla componente raccolta nell'alleanza laica³⁰, dimostravano quanto poco ci fosse di realistico nel proposito di Altissimo di impostare con il Partito radicale un dialogo "normale", tra forze politiche tradizionali pronte a rinunciare a una quota della propria autonomia in favore di una collaborazione definita e duratura. Quanto ai repubblicani, la consapevolezza che il dialogo con le forze di democrazia laica fosse inevitabile non bastava a

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cfr. le interviste ad Altissimo *È tempo di riforme per la politica*, in "Il Messaggero", 22 aprile 1989, e M. Caprara, *Altissimo: alleanza laica? Sì, però non contro Craxi*, in "Corriere della Sera", 7 marzo 1989.

²⁹ Cfr. A. Minzolini, *Per la Federazione laica*, intervista a Marco Pannella, in "La Stampa", 22 marzo 1989.

³⁰ Esponenti radicali erano candidati nel Psdi, nella lista dei Verdi Arcobaleno e nella lista Antiproibizionisti sulla droga.

cancellare tutte le perplessità sulla lista comune, e la loro partecipazione avveniva in un clima di complessiva prudenza, che in certi casi, come si vedrà, sfociava persino in un'aperta delegittimazione. La differenza sostanziale, tra i due partiti laici, era che una certa freddezza per l'alleanza coinvolgeva tutti i settori del Pri, dalla base fino al segretario e ai dirigenti a lui più vicini. Le preoccupazioni dei repubblicani, inoltre, non si limitavano all'opportunità dell'accordo per le europee, ma chiamavano in causa la valutazione negativa circa le condizioni del Partito liberale. E dal momento che la sterzata a destra di un settore consistente del Pli aveva un effetto tutto sommato scarso sui repubblicani, la causa era ancora da individuare in questa svalutazione generale e, occorre ribadirlo, per alcuni versi eccessiva dei potenziali alleati. Tra i dirigenti del Pri, anche chi non era pregiudizialmente scettico sull'accordo, come Bruno Visentini, rifiutava in maniera categorica ogni prospettiva di collaborazione politica che non si limitasse alla strategia elettorale, ed escludeva categoricamente "i rapporti organici richiesti dall'onorevole Altissimo"³¹. Nella prudenza del presidente del partito, come chiariva indirettamente lui stesso, pesava certamente il gioco di sponda con Craxi, con il quale aveva concordato, in un incontro avvenuto pochi giorni prima, un maggiore raccordo politico tra Pri e Psi, e con cui aveva condiviso i giudizi impietosi sugli altri partiti minori della coalizione, il Psdi, che i socialisti intendevano assorbire in tempi brevi, e soprattutto il Pli, che anche Craxi, almeno nell'impressione di Visentini, considerava invece "politicamente superato"³². Il prevalere del Pri all'interno dell'area laica, e da qui l'idea che esso dovesse giocare una partita dunque diversa da quella delle forze minori e deboli della coalizione, e che solo ai repubblicani, pertanto, spettasse con pieno diritto un ruolo di interlocuzione di governo con socialisti e democristiani, erano del resto concetti ormai ben radicati nel partito, anche tra chi guardava con favore all'accordo elettorale con i liberali. Lo stesso segretario, quando ancora l'alleanza era ancora di là da venire, aveva espresso la convinzione per cui il governo "nell'opinione pubblica passava per un tripartito Dc/Psi/Pri"³³, mentre il richiamo espresso da Spadolini andava in fondo nella stessa direzione delle parole di Visentini, perché l'invito a rafforzare il rapporto con il Psi strideva con l'opzione di un approfondimento ulteriore, ma ancora su basi paritarie, dell'accordo politico con i liberali, tanto più nel momento in cui questi ultimi si erano fatti promotori di una coalizione un po' improvvisata dove non mancavano toni ostili ai socialisti. Il giudizio di Spadolini era secco, ma non si discostava poi troppo da quello prevalente tra i suoi compagni di partito: "i liberali *erano* allo sbando", e per questo era a maggior ragione necessario un accordo che li coinvolgesse ma che non si caricasse di significati politici

³¹ Intervento di Bruno Visentini alla Direzione Nazionale del Pri del 20 gennaio 1989, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 12, f. 338.

³² *Ibidem*.

³³ Intervento di Giorgio La Malfa alla Direzione Nazionale del Pri del 12 aprile 1988, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 12, f. 333.

eccessivi, la qual cosa avrebbe messo in difficoltà i repubblicani nel loro principale interesse, ovvero il dialogo con il Psi, che non si poteva “abbandonare alla sua solitudine”³⁴.

L'accettazione un po' ambigua dell'accordo, che era pur sempre approvato da tutto il partito, era comunque uno dei temi centrali del Congresso del 1989, dove raccoglieva tra l'altro critiche severe e significative. In particolare, la piccola e ancora irrilevante corrente della Sinistra repubblicana coglieva in maniera acuta tutta l'ambiguità dell'iniziativa della dirigenza, che scegliendo per una partecipazione “tiepida” alla coalizione lasciava in sospeso l'equivoco tra autonomia e quarta forza laica. In primo luogo, gli esponenti della sinistra mettevano nero su bianco, con una libertà d'azione garantita dalla subalternità, e in maniera grosso modo speculare alla destra del Pli, l'allergia condivisa da molti repubblicani per l'alleanza e in particolare per le modalità con cui si stavano componendo le liste uniche, aperte, e questa era la preoccupazione maggiore, a personalità poco compatibili quando non ostili alla tradizione repubblicana. La diffidenza nei confronti delle personalità ambientaliste, alcune delle quali del tutto distanti dal Pri sulle tematiche ecologiche, il dubbio che i radicali e Pannella fossero troppo imprevedibili, e troppo impregnati di un anti-craxisimo basato su motivi di tattica contingente, per fare parte di un progetto a lungo termine, erano, nell'interpretazione della Sinistra repubblicana, che risultava confermata dagli atti del partito in quella fase e dagli interventi a quello stesso Congresso, gli stessi di ogni repubblicano, anche di chi si era risolto ad accettare l'alleanza e a sostenerla³⁵. In secondo luogo, il giudizio critico espresso a proposito dei liberali, con cui a parere della sinistra erano più i punti di disaccordo che quelli di contatto, certo differiva in buona parte dalle valutazioni della maggioranza dei repubblicani, e tuttavia incontrava pur sempre la sensibilità di molti dentro al partito, soprattutto quando ricordava “la batosta dell'84”³⁶. Ancora più profondo, e in grado di toccare gli aspetti più critici delle scelte del Pri in quella fase, era infine il rilievo posto alle implicazioni politiche dell'alleanza, che seppure da una prospettiva scopertamente identitaria e intesa nel senso della tradizione “classica” repubblicana finiva per delineare una linea autonomista non troppo dissimile da quella immaginata da Visentini. Annacquare la diversità repubblicana in una sfilacciata e divisa forza laica, questo era il cuore dell'analisi, significava per paradosso rinunciare nel lungo termine al proposito di concepire una quarta forza realmente efficace. Nei propositi della Sinistra repubblicana, una quarta forza così concepita era invece indispensabile, al fine di facilitare la transizione verso l'alternativa di sinistra, abbandonando una volta per tutte la strategia del condizionamento della Dc dall'esterno, che sarebbe al contrario

³⁴ Intervento di Giovanni Spadolini, *ivi*.

³⁵ *Documento congressuale di “Sinistra repubblicana-Contenuti repubblicani per una politica di democrazia compiuta. La preparazione dell'alternativa politica per un futuro di ripresa morale e civile*, inserto in “La Voce repubblicana”, 4-5 maggio 1989.

³⁶ *Ibidem*.

uscita confermata se ad imporsi fosse stata una quarta forza composita e fragile, genericamente “laica” e somma di forze politiche tra loro spesso distanti. Occorreva dunque creare per le elezioni europee una lista che fosse espressione del solo Pri oppure, al limite, aperta a elementi e personalità estranei al perimetro tradizionale del partito, ma senza intese esplicite con altri soggetti precostituiti, e che servisse a preparare sulla scia dell’esperienza elettorale le condizioni per la nascita di una quarta forza a guida chiaramente repubblicana. Benché il disegno nel suo complesso rimanesse quello tradizionale della corrente di rinforzare il dialogo con il Pci, per introdurre, come si specificava in quell’occasione, “elementi di riflessione programmatica all’interno della sinistra italiana e far crescere una cultura di governo che in questo momento non riconosciamo né al Psi né al Pci”³⁷, l’obiettivo strategico di mantenere per il Pri un ruolo autonomo, da partito intermedio, coincideva in fondo con quello così diffuso nella maggioranza interna, e anche l’intenzione di esercitare un’influenza nel processo di ristrutturazione della sinistra era condivisa, nonostante la diffidenza della Sinistra repubblicana verso il Psi distinguesse quest’ultima dalle scelte dei dirigenti del partito in quella fase.

Come rivelava in effetti quel Congresso, fin dalla lunga relazione del segretario, nel Partito repubblicano le dichiarazioni favorevoli alla formazione di un polo laico autentico, che non fosse cioè la mera espressione di una convenienza elettorale, stridevano obiettivamente con la tenace e diffusa fiducia nella diversità del Pri, una diversità che in quel frangente riguardava soprattutto il maggiore dinamismo rispetto alla debolezza degli alleati. In maniera piuttosto sorprendente, mentre da parte liberale quella dell’alleanza strutturale con i laici era una scelta per certi versi obbligata, che serviva ad allontanare il più possibile il confronto interno sul destino specifico del Pli e che pertanto non poteva che sancire una rinuncia almeno momentanea alla più stretta logica di partito, dal punto di vista dei repubblicani il polo laico, fosse pure il prodotto di una strategia ponderata e meno improvvisata rispetto a quella della segreteria liberale, restava in quel momento niente più che uno strumento funzionale all’espansione e al rafforzamento dello stesso Pri. Si è già fatto cenno alle ricerche sullo stato del partito che venivano presentate nel corso del Congresso. Quelle ricerche, ragionando intorno al problema di dare al partito un’organizzazione più efficiente e adeguata alle sue ambizioni, disegnavano già di per sé un futuro implicitamente autonomista, che lasciava poco spazio ai propositi di superamento del partito verso un polo aperto e più ampio. Nella breve relazione introduttiva, il deputato Aride Rossi, in passato artefice, peraltro, degli accordi tra i partiti laici per il Senato, insisteva sulla strada dell’incontro tra il Pri e la società civile, una strada che, secondo il rapporto, appariva obbligata a causa del processo di deideologizzazione in atto e della conseguente

³⁷ *Ibidem.*

tendenza degli elettori a preferire una forza politica piuttosto che un'altra in base alla sua capacità di incidere sui processi decisionali³⁸. Questo nuovo radicamento nella società, lungi dal rimanere astratto, come accadeva di fatto per i liberali, trovava applicazione in un progetto che era scopertamente incompatibile con ogni velleità unionista, e che aveva al centro la costituzione di una serie di unità territoriali coordinate da un organo deliberante deputato a connettere partito e società,

il consiglio federativo territoriale, in parte destinato a rappresentare gli iscritti (che continuano ad aderire alle sezioni), in parte il "movimento repubblicano" che non necessariamente si identifica nel partito: sindacato, movimento femminile, federazione giovanile, cooperazione, organizzazioni culturali, professionali ricreative e sportive, organizzazioni, circoli, movimenti costituitisi o attivati intorno a problematiche specifiche, a carattere settoriale o locale³⁹.

Espresso in questi termini, il rinnovamento del Pri sembrava mescolare il riferimento al modello del partito tradizionale, dotato delle sue strutture parallele tradizionali ma rivitalizzate attraverso la tentazione movimentista evocata più volte, ma che adesso veniva riproposta nei termini di un importante tentativo di programmazione pratica. Nella crisi dei partiti tradizionali, in cui l'area laica oscillava tra utopie identitarie, come quella abbozzata in maniera un po' velleitaria dai liberali "autonomisti", e istanze di superamento estremo della forma partito, che ispiravano tra l'altro la decisione di Pannella di sciogliere ufficialmente il Partito radicale⁴⁰, i repubblicani con quel progetto dichiaravano esplicitamente l'intento di superare, sì, il vecchio Pri, ma per dotarlo di una nuova capacità di azione e di attrazione, e non certo per relegarlo al passato.

Quello che si sviluppava, così, era un rimescolamento dei punti di convergenza e delle aggregazioni all'interno dell'alleanza, e anche dello stesso Partito repubblicano. In un certo senso, la dirigenza repubblicana provava a mettere in moto un progetto che almeno nelle intenzioni era lo stesso che la minoranza liberale opponeva agli indirizzi di Altissimo, non sul piano dei contenuti, e nemmeno della forma-partito in senso stretto, ma certo su quello della ricerca di una nuova spinta propulsiva per il partito nella rivendicazione della sua autonomia e nella diffusione dell'appartenenza identitaria, anche nel dialogo con la società civile. Dentro al Pri, poi, si verificava un allineamento inedito tra la maggioranza, o sarebbe meglio dire i dirigenti nazionali, visto che sulla questione era concorde anche la componente di Gunnella, e le tesi della Sinistra. All'apparenza, le loro posizioni apparivano inconciliabili, perché troppo divise nel giudizio corrente sul Partito comunista, e dunque sul rapporto

³⁸ Introduzione di Aride Rossi in *Regolamento congressuale*, inserto in "La Voce repubblicana", 28-29 aprile 1989.

³⁹ *Documento della commissione per la riforma organizzativa e statutaria del partito*, presentato al Consiglio Nazionale del Pri del 22 aprile 1989, inserto *ivi*.

⁴⁰ Cfr. M. Teodori, *Storia dei laici nell'Italia clericale e comunista*, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 284-285.

che con esso avrebbe dovuto tenere il Pri in vista della composizione di una alternativa di sinistra. Prescindendo da questi contenuti, che pure erano sostanziali, la prospettiva di un ruolo autonomo del partito, comprensivo della capacità di intervenire nell'evoluzione del sistema, era invece perfettamente coincidente. D'altra parte, Giorgio La Malfa, fin da quando era diventato segretario, e con particolare intensità nei suoi interventi al Congresso del 1989 ma anche al Consiglio Nazionale che lo precedeva, aveva dichiarato esaurita l'alleanza tra democristiani e socialisti, e aveva individuato nella costituzione di un polo di sinistra intorno all'intesa tra Psi e Pci l'evoluzione più plausibile e prossima del sistema politico italiano. In più, nella sua analisi, che in questo modo tendeva ad assomigliare da vicino a quella della Sinistra, il Pri doveva dimostrarsi sensibile e anzi incoraggiare per quanto gli era possibile uno sviluppo di questo genere, fino alla necessità politica di una partecipazione attiva all'eventuale intesa a sinistra: "è iniziata una fase politica protesa a scandagliare possibilità diverse dalle attuali. Non possiamo opporci a questa ricerca", secondo la formula che aveva utilizzato già al Consiglio Nazionale del settembre 1987, il primo alla guida del partito⁴¹.

Quanto emerso finora, in proposito della freddezza dimostrata dai repubblicani e da una parte consistente dei liberali riguardo al superamento delle rispettive identità, non deve tuttavia indurre a pensare che l'attenzione reciproca tra i due partiti laici e l'intenzione di far valere la propria complessiva diversità insieme, in una forma in qualche modo unitaria, si fossero improvvisamente esaurite, tanto più dopo quasi un decennio di obiettivo anche se incostante avvicinamento. I repubblicani, estremamente critici verso il Pli e persino convinti che si trattasse di un partito ormai prossimo alla scomparsa, continuavano pur sempre a riconoscere al Pli, nel confronto con le altre forze politiche, la medesima eccezionalità che attribuivano a se stessi. La dichiarazione di La Malfa, secondo cui lo stesso merito del Pri, ovvero quello di aver introdotto "in un dibattito politico dominato da impostazioni ideologiche sostanzialmente estranee alla tradizione democratica occidentale temi e valori tipici di quella cultura e di quella visione politica", andava riconosciuto anche al Pli, che aveva saputo fare lo stesso seppure "da un versante più moderato"⁴², non era soltanto un intervento di comodo, escogitato per tenere compatti i ranghi già sfilacciati della coalizione alla vigilia delle elezioni, quanto piuttosto un attestato di stima autentico, e carico allo stesso tempo di tutta l'ambiguità su cui si era costruita la relazione tra i due partiti. Il "versante più moderato" da cui agiva il Pli poteva essere un grave impedimento per il progetto del soggetto ampliato che avrebbe dovuto guardare con interesse all'alternativa di sinistra aperta anche al Pci, ma non intaccava la convergenza naturale che si era venuta a creare con i liberali, fondata su un valore, ovvero l'ostilità verso il sistema dei partiti,

⁴¹ G. La Malfa, *Il nostro compito è vedere più avanti*, discorso di Giorgio La Malfa al Consiglio Nazionale del Pri dell'11-12 settembre 1987, in "La Voce repubblicana", 14-15 settembre 1987.

⁴² *Ibidem*.

che non solo era sufficiente a stabilire un'alleanza elettorale, ma bastava a spiegare la tendenza dei due partiti verso una prospettiva in qualche modo unitaria. Da parte liberale, e soprattutto da parte di chi, nel Pli, era ostile all'alleanza per come si era configurata e rimaneva in generale convinto della bontà della strategia autonomista, la situazione era di fatto speculare. In primo luogo, la stessa destra, come si è osservato, non era compatta nel respingere del tutto la collaborazione con il Pri, e alcuni suoi esponenti, pur restando contrari alla lista laica, erano anzi favorevoli ad approfondirla. Raffaele Costa, che già al Congresso si era dissociato dai suoi compagni di corrente, e soprattutto da Antonio Martino, in sede di Consiglio Nazionale ribadiva di essere contrario alle decisioni della segreteria sull'alleanza, ma d'altro canto sosteneva che istituire collegamenti più solidi con i repubblicani fosse vitale per l'avvenire del partito⁴³. La stessa autonomia liberale era un'aspirazione troppo confusa per essere interpretata come una chiusura del Pli alle intese e alle contaminazioni. Nell'interpretazione che ne davano leader di primo piano come Zanone e Malagodi, pur sempre scettici sulla lista comune, rimaneva intatta la proiezione verso l'esterno, verso la collaborazione e l'incontro con altre forze politiche, che poteva pure richiamarsi al motivo di un allargamento movimentistico dei confini del partito, ma senza la pretesa di superare le distinte soggettività con cui il Pli doveva confrontarsi. Ancora a un anno dalle elezioni, e ben prima che si avviassero riflessioni intorno alla lista comune dei laici, Malagodi non nascondeva una certa diffidenza nei confronti del Pri, per la sua ambizione di farsi guida dell'area intermedia tra Dc e socialisti, ma esaltava i "motivi ideali e politici" che univano i due partiti e il "largo consenso sul tema dell'Europa"⁴⁴.

L'autentico disastro alle urne, del resto, era fin troppo clamoroso perché se ne potessero trarre indicazioni politiche valide per i singoli partiti, anche se la prospettiva di una collaborazione fissa e carica di contenuti progressivi tra i due partiti laici non poteva che risultare compromessa. La lista laica raccoglieva appena il 4,42 per cento, pari a circa un milione e mezzo di voti, un risultato al di sotto delle già non esaltanti aspettative, e decisamente inferiore rispetto alle somme dei voti dei due partiti presi singolarmente. Rispetto alle elezioni europee di cinque anni prima, che pure erano state considerate un insuccesso, la lista comune perdeva oltre seicentomila consensi, e l'aggiunta degli esponenti federalisti provenienti dal Partito radicale non aveva portato alcun beneficio, anzi, si poteva considerare controproducente. Repubblicani e liberali, insieme, subivano un crollo che non risparmiava nemmeno le grandi città, dove finivano risucchiati dalla crescita del Psi, vero vincitore delle elezioni. A Torino e a Milano la lista superava lievemente l'otto per cento, poco più di quanto aveva ottenuto il Pri da solo alle politiche di due anni prima, mentre a Roma, con il 4,82 per cento e solo ottantamila voti, veniva superata dai Verdi, che sommati con la lista dei Verdi Arcobaleno

⁴³ Intervento di Raffaele Costa al Consiglio Nazionale del Pli del 2 giugno 1989, in "L'Opinione", 8 agosto 1989.

⁴⁴ Intervento di Giovanni Malagodi al Consiglio Nazionale del Pli dell'8-9 luglio 1988, in "L'Opinione", 9 agosto 1988.

doppiavano i laici. Gli unici risultati non del tutto negativi provenivano dalla Sicilia, dove i consensi liberali evidentemente fuoriusciti verso la Dc venivano tamponati dalla resistenza dei repubblicani, come si poteva ricavare, tra l'altro, dall'*exploit* della lista laica nella provincia di Trapani⁴⁵. Quello che i numeri dimostravano chiaramente era che l'alleanza non era stata apprezzata da nessuno degli elettorati coinvolti, e non tanto dai settori più identitari e tradizionali, che invece rimanevano tendenzialmente fedeli, nella Romagna repubblicana come nel Piemonte controllato dalla destra liberale, quanto da coloro che si erano avvicinati ai due partiti laici, e in particolare al Pri, come forze diverse e innovative rispetto ai grandi partiti di massa. Il disordine che sembrava dominare la coalizione, e il dato delle città maggiori lo dimostrava chiaramente, aveva fatto sì che quell'elettorato medio e dinamico finisse per preferire, sempre seguendo una domanda di rinnovamento, i socialisti e le nuove liste ambientaliste, o persino le leghe, che si erano ulteriormente rafforzate.

La sconfitta alle urne, da un certo punto di vista, non cambiava poi di molto la situazione interna ai due partiti, e questo dimostrava a posteriori quanto ci fosse di strumentale e di ambiguo, ma anche, per converso, di inevitabile e scontato, nell'alleanza laica. Nel Pri, una parte consistente dei dirigenti contestava l'alleanza con i liberali ancora più apertamente, e con toni più aspri, rispetto a prima delle elezioni, e lo stesso segretario individuava nella debolezza del Pli uno dei motivi principali del fallimento, e dichiarava conclusa la collaborazione elettorale già a partire dalle amministrative dell'anno successivo⁴⁶. Contro la ricerca di un'intesa con i liberali si formava persino una convergenza inedita che univa i settori del partito più istituzionali e vicini alla borghesia urbana, già allergici soprattutto all'apertura a Pannella⁴⁷, e la minoranza tradizionale di sinistra, che invece lamentava proprio lo schiacciamento del Pri sulle grandi città e guardava ora con interesse, per eventuali collaborazioni politiche, alla lista verde del sole che ride⁴⁸. La durezza della presa di distanza dai liberali, e da parte di esponenti tra loro distanti e perciò rappresentativi di una sensibilità diffusa trasversalmente nel partito, indicava quanto precario fosse il coinvolgimento repubblicano nel progetto della lista unica. Secondo Visentini, che si associava alle considerazioni di Susanna Agnelli, il Pli era "un cadavere", anche se costituito da "persone per bene" con le quali "occorreva mantenere un rapporto civile di collaborazione"⁴⁹, un proposito a dir poco minimalista che pareva chiudere ad ogni ipotesi di collaborazione autentica, e che sembrava piuttosto potersi tradurre in una sorta di

⁴⁵ Anche in Sicilia i risultati non erano esaltanti, inferiori alla somma dei due partiti separati. La provincia di Trapani, dove la lista comune raggiungeva l'8,7 per cento, comunque al di sotto della somma secca tra Pli e Pri, alzava la media regionale.

⁴⁶ Intervento di Giorgio La Malfa alla Direzione Nazionale del Pri del 21 giugno 1989, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 12, f. 341.

⁴⁷ Cfr. l'intervento di Susanna Agnelli, *ivi*.

⁴⁸ Cfr. l'intervento di Saverio Collura, *ivi*.

⁴⁹ Intervento di Bruno Visentini, *ivi*.

assorbimento semplice degli alleati laici in un soggetto controllato strettamente dai repubblicani. Allo stesso tempo, già nei primi giorni dopo la sconfitta, si faceva però strada nel partito anche una posizione contraria, favorevole alla continuazione dell'alleanza con i liberali. Era piuttosto difficile individuare la precisa connotazione di quella proposta, sostenuta dalla componente di Gunnella ma sottoscritta anche da alcuni dirigenti di primo piano della maggioranza, come Mammi e Battaglia. L'elemento costante sembrava essere una valutazione più prudente e meno disfattista del quadro politico uscito dalle elezioni europee, da cui derivava la convinzione che la risposta al voto dovesse andare nel senso di una stabilizzazione dei rapporti con il Partito socialista, da compiersi senza la complicazione di uno strappo con i liberali, e anzi mantenendo eventualmente la sinergia con il Pli⁵⁰. La sconfitta della lista comune, insomma, rendeva scoperto un conflitto che era già ben presente all'interno del Partito repubblicano, e che prescindeva dall'operazione dell'alleanza laica, o quantomeno la caratterizzava appunto come un espediente in fondo strumentale, come un distintivo, al più, che potesse illustrare all'esterno le intenzioni, comunque sempre attuate partendo da una prospettiva rigidamente autonoma, del Pri. L'alternativa era tra una stabilizzazione dell'assetto politico esistente, confermata da "un patto politico per il '92", come auspicava Battaglia⁵¹, e la presa di distanza dalla coalizione di pentapartito, nella convinzione, coltivata *y7u* da Spadolini, che malgrado tutto l'alternativa a sinistra fosse ormai sempre più vicina, favorita tra l'altro dall'esplosione dei Verdi e dall'indisponibilità dei socialisti alla politica di rigore che, sola, avrebbe potuto garantire la sopravvivenza della maggioranza a cinque⁵².

Anche nel Pli, dopo il tracollo della lista unica, il dibattito interno non subiva almeno in un primo momento cambiamenti sostanziali, ma si approfondivano piuttosto indirizzi già in atto. A differenza di quanto avveniva dentro al Pri, un'intesa di qualche tipo con gli alleati laici non veniva rigettata, nemmeno da chi si era opposto all'alleanza elettorale, mentre non si registrava, almeno nella maggioranza che sosteneva Altissimo, alcuna traccia di una distinzione con i repubblicani sul piano politico, che si sarebbe sviluppata soltanto in seguito. E questa speranza ancora diffusa, benché senza troppo entusiasmo, nei confronti di una possibile aggregazione liberaldemocratica, come già era accaduto prima delle elezioni, aveva l'effetto di attutire in maniera un po' artificiale la conflittualità interna, attraverso il tentativo di eludere il tema fondamentale della collocazione politica, di quella presente e ancor più di quella futura, nell'ipotetico ma prevedibile cambiamento del quadro politico. Il fatto che fosse ancora diffusa la tendenza a sottovalutare lo spostamento a destra della minoranza era del resto una conseguenza di questa sorta di stasi generale dei liberali, connotata da episodi

⁵⁰ Cfr. l'intervento di Adolfo Battaglia, *ivi*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Intervento di Giovanni Spadolini, *ivi*.

sorprendenti come quello della lettera aperta indirizzata da Camillo Dejak ad Antonio Martino, in cui l'esponente della maggioranza rivolgeva i suoi complimenti al leader della destra perché "è nata una destra liberale scientifica per merito Tuo e finalmente un primo timido scontro con essa"⁵³.

Insieme alla prudenza e alla fiducia persistente nella ricerca di una composizione laica, tuttavia, la situazione interna al Pli rimaneva immutata anche per quanto riguardava la conflittualità della minoranza nei confronti della segreteria e delle sue scelte, che riprendeva esattamente da dove si era interrotta. L'occasione per la resa dei conti tra la destra interna e la maggioranza di Altissimo era il Consiglio Nazionale che si teneva a Roma, all'inizio di luglio. Nel corso di quell'assemblea la minoranza, che era stata almeno in parte esentata dal crollo alle urne, come dimostrava la resistenza nelle sue storiche roccaforti piemontesi, pretendeva senza mezzi termini le dimissioni della Direzione e della segreteria, e prendeva posizione, in maniera più netta che nel passato, contro la permanenza del partito nel governo e nella maggioranza, e a favore di un suo ritorno immediato all'opposizione. Per sottolineare il grave dissenso presente tra le due anime del partito, e insieme la risolutezza della destra nel cercare lo scontro frontale con la segreteria, Alfredo Biondi e Raffaele Costa rifiutavano persino di intervenire nel dibattito e di partecipare al voto, eccitando così ulteriormente l'ostilità della maggioranza nei loro confronti⁵⁴. La ribellione della minoranza, in fondo, sfruttava la sconfitta evidente della linea di Altissimo per riproporre in forma più radicale ed esplicita la proposta, comunque già in campo, di una collocazione a destra per il liberalismo italiano. Mentre i repubblicani si interrogavano sul ruolo che avrebbero dovuto rivestire nell'eventualità dello sviluppo di un'alternativa a sinistra, con lo stesso gruppo dirigente liberale, come si è visto, che rimaneva peraltro attento all'evoluzione del sistema politico in quel senso, la componente più conservatrice del Pli lanciava in proprio la sua alternativa, ma a destra. Come spiegava Carlo Lottieri, giovane intellettuale conservatore arruolato nel gruppo di Antonio Martino, il partito si era "adagiato nel governo e nel sottogoverno, contribuendo così ad alimentare la partitocrazia contro gli interessi dei cittadini e divenendo in tal modo corresponsabile di un sistema di privilegi"⁵⁵. La mozione della minoranza, oltre a chiudere a ogni ipotesi di alleanza laica, si spingeva ancora più in là, e metteva in dubbio la fedeltà del partito ai principi liberali e la reale volontà del gruppo dirigente di contrastare le inefficienze dei partiti maggiori, in quanto colpevole di aver costituito una collaborazione elettorale allo scopo di "eludere il vero conflitto politico in atto", ovvero quello che contrapponeva "lo stato di diritto ad un sistema di abusi e di privilegi, finanziato da una pressione fiscale sempre crescente, che

⁵³ C. Dejak, *Lettera aperta ad Antonio Martino*, in "L'Opinione", 13 luglio 1989.

⁵⁴ Cfr. gli interventi dei consiglieri della maggioranza al Consiglio Nazionale del Pli del 7-8 luglio 1989, in "L'Opinione", 8 agosto 1989.

⁵⁵ Intervento di Carlo Lottieri, *ivi*.

obbliga i cittadini a lavorare sei mesi per sé e sei per lo Stato”⁵⁶. La gravità delle accuse alla segreteria, il ricorso alla questione sensibile della pressione fiscale, patrimonio di tutto il partito ma ricorrente soprattutto nelle deviazioni movimentistiche che da sempre lo caratterizzavano, e infine l’appello, lanciato con toni obiettivamente demagogici, alla lotta tra il sistema inteso come politica e come Stato e i cittadini vessati nei loro diritti fondamentali, erano tutti elementi che contribuivano a connotare l’opposizione interna in un senso profondamente nuovo rispetto al passato, e che servivano a costruire anche all’interno del Pli l’impressione di una scelta di campo classica, tra destra e sinistra. Fino a giungere al cuore di questa offensiva, rappresentato naturalmente dal conciso intervento del leader ormai indiscusso della corrente, Antonio Martino, che lanciava in modo per così dire “ufficiale” la strada dell’alternativa di destra prospettando una scelta secca tra la ricerca di nuovi assetti di governo, che escludessero la riproposizione del pentapartito, e la scomparsa del Pli, logorato irrimediabilmente nelle alleanze larghe, e assumendo al contempo la contrapposizione tra Stato e liberalizzazione come spazio preferenziale, e alternativo di per sé, entro cui rilanciare l’autonomia e la forza del partito:

La politica del pentapartito è stata ibrida e confusa, sicuramente statalista, e si è dimostrata come una sostanziale concorrenza tra i partiti per l’acquisto del consenso. Nella scelta tra partecipare o meno al prossimo Governo bisogna sicuramente propendere per il passaggio all’opposizione al fine di rafforzare finalmente l’identità ed il ruolo del partito, per farlo incidere realmente nel senso di una piena liberalizzazione del sistema. Partecipare al Governo porterà ad un ulteriore appiattimento della linea liberale che scoraggerà gli elettori liberali. Bisogna battersi per una alternativa liberale, decidendo in anticipo per quale programma si intende eventualmente aderire alla futura maggioranza di governo. [...] Se si continua ad appiattare e ad annacquare la specificità liberale la scomparsa del partito sarà un evento sicuramente meritato⁵⁷.

⁵⁶ *Mozione n. 2, ivi.*

⁵⁷ *Intervento di Antonio Martino, ivi.*

3 - Riforme per cambiare: punti di incontro e divergenze tra i partiti laici

Le tendenze e le tensioni che attraversavano i due partiti laici, tra la rivendicazione della propria specificità, l'interesse per l'evoluzione del sistema dei partiti, in cui potersi ricavare uno spazio nuovo e originale, e la tensione attutita ma pur sempre presente verso una prospettiva unitaria e di quarta forza laica, si ripercuotevano sull'impegno per le riforme istituzionali ed elettorali, un nodo centrale, in quella fase, per tutti i partiti italiani, e ancora più significativo per due forze di "coscienza critica" come Pri e Pli. Nella crisi sempre più evidente del sistema dei partiti, la progettualità intensa che caratterizzava i due partiti laici si intrecciava con l'elaborazione di un percorso di riforme che potesse disegnare un quadro politico profondamente rinnovato. Le diverse sensibilità, quella più attenta all'autonomia e quella ancora persuasa delle ragioni di una convergenza laica, trovavano nelle riforme la strada per esprimersi e concretizzarsi. Attraverso il nesso strettissimo tra la riflessione sul futuro della politica e quella sul destino della propria parte politica in tale futuro, e sulla scorta, tra l'altro, delle stesse divisioni che li caratterizzavano intorno a quest'ultimo tema, liberali e repubblicani assumevano in questo processo una postura eccentrica e peculiare rispetto agli altri partiti, e non priva, del resto, di ambiguità e di elementi contraddittori, come risultava evidente dalla coesistenza tra la fedeltà all'approccio "minimalista" e il sostegno ai progetti di riforma di Mario Segni. In entrambi i partiti, anche se in maniera più evidente nel Partito repubblicano, dominava la vecchia convinzione, risalente, nel caso specifico del Pri, alla segreteria di Ugo La Malfa, secondo cui il rinnovamento delle istituzioni doveva scaturire, prima che da una modificazione positiva delle regole elettorali e dell'assetto dello Stato, da un corrispondente rinnovamento dall'interno della politica e degli stessi partiti, e dall'attuazione degli articoli della Costituzione riguardanti l'equilibrio finanziario e il potere di indirizzo del presidente del Consiglio. Soprattutto a partire dal biennio 1989-90, molte personalità anche di primo piano dei due partiti si avvicinavano comunque alle ragioni e all'organizzazione del movimento referendario, che pur muovendo da un'interpretazione della riforma complessivamente "neo-istituzionale", nel senso che puntava a riorganizzare le istituzioni e a rafforzare la sovranità popolare rifiutando le tentazioni plebiscitarie e presidenzialistiche¹, promuoveva un rinnovamento radicale che risultava distante dall'evoluzione immaginata inizialmente da Pli e Pri, graduale e mediata dai partiti impegnati, a loro volta, in un processo di autoriforma sul piano politico. L'evoluzione tumultuosa della situazione politica, caratterizzata tra l'altro dall'incertezza per la prospettiva dell'alternativa di sinistra, insieme all'approfondimento della distanza politica e organizzativa tra Pli e Pri esplosa dopo la sconfitta del 1989, influiva inoltre anche sulla valutazione che i laici facevano delle riforme e del rinnovamento, fino alla divergenza completa

¹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 471 e segg.

e improvvisa che si sviluppava nel biennio 90-91, con l'approdo dei liberali a un progetto semipresidenzialista.

Per i repubblicani, l'impegno per le riforme veniva definito con precisione già all'inizio della legislatura, sotto la regia di Giovanni Spadolini, in quel momento ancora segretario. La ricerca da parte della segreteria repubblicana di una stabilizzazione nel rapporto con i socialisti, che erano i principali promotori di una cesura radicale nell'assetto istituzionale, nella forma di una svolta presidenzialista², non mutava il punto di vista generale del Pri, che rimaneva legato alla versione minimalista del processo di riforma. Le voci dei pochi rimasti a difendere la tradizionale vocazione presidenzialista del repubblicanesimo storico, di cui il più autorevole era ancora, dopo cinquant'anni, Randolph Pacciardi, non avevano invece alcun seguito reale nel dibattito interno³. Nel libro-intervista del 1987, che da questo punto di vista rappresentava un autentico testamento della sua segreteria, Spadolini cercava piuttosto di tenere insieme i due punti strategici fondamentali del Pri, che erano appunto l'intesa con i socialisti e l'impegno per le riforme, trasformando l'alleanza di governo in una collaborazione istituzionale. La difficoltà di questo tentativo, tuttavia, era evidente. Il leader repubblicano rivendicava il proposito di rafforzare il ruolo e i poteri dell'esecutivo e del presidente del Consiglio, e ricordava come avesse sempre fatto parte dell'azione e della tradizione repubblicana e laica, a partire dai tempi della corrente presidenzialista del partito d'Azione, di Valiani e Calamandrei, e fino al passaggio più recente del decalogo istituzionale presentato da lui stesso all'atto di nascita del suo secondo governo⁴. Allo stesso tempo, egli dichiarava esplicitamente la ferma contrarietà dei repubblicani, più che alla repubblica presidenziale in generale, ad ogni soluzione che proponesse una combinazione tra presidenzialismo e parlamentarismo, e tra un capo dello Stato eletto dal popolo e un esecutivo controllato dal Parlamento⁵, e l'obiettivo di queste dichiarazioni sembravano essere i socialisti, dopo gli appelli al popolo contro la partitocrazia lanciati da Craxi nel febbraio del 1987⁶. Malgrado l'apertura a collaborazioni specifiche, e malgrado l'intesa su un punto importante come l'efficientamento del potere esecutivo, dal punto di vista di Spadolini e del Pri la strada maestra per le riforme continuava a passare, e sarebbe stato così fino alla conclusione della prima Repubblica, per una soluzione primariamente politica dei problemi istituzionali. Al radicalismo dei socialisti e di Craxi, e all'intenzione di riconfigurare il vertice del governo attraverso la riscrittura delle regole formali, i repubblicani continuavano a preferire una stabilizzazione delle maggioranze e

² S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 438-239.

³ Cfr. l'intervento di Randolph Pacciardi, l'unico nel corso della riunione a favore della Repubblica presidenziale, alla Direzione Nazionale del Pri del 13 aprile 1991, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 13, f. 362.

⁴ P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, cit., p. 61.

⁵ *Ivi.*, pp. 64-65.

⁶ Cfr., L. Covatta, *La fine della "grande riforma": Craxi, la Commissione Bozzi e la Commissione De Mita-Iotti*, in G. Acquaviva, L. Covatta, a cura di, *La "grande riforma" di Craxi*, cit., pp. 131-149.

dell'esecutivo che fosse da attuarsi non con revisioni costituzionali o con marchingegni elettorali, ma attraverso una revisione informale, politica e morale insieme, delle regole della politica e dei suoi protagonisti, favorita "attraverso la limitazione del potere dei partiti, attraverso il blocco della loro occupazione della società"⁷.

Con la segreteria di Giorgio La Malfa la posizione dei repubblicani sulle riforme non subiva alcun cambiamento, e anzi si rafforzava, con l'inasprirsi della crisi dei partiti, la convinzione che lo stravolgimento dell'impianto istituzionale potesse risultare inutile, e addirittura dannoso, se non si fosse prima posto rimedio alle carenze strutturali della politica. La differenza, nell'avvicendamento tra i segretari, si avvertiva più che altro nel tentativo di applicare la teoria alla realtà politica, e di mettere a punto esperimenti concreti di rinnovamento dall'interno del sistema. In piena coincidenza con l'opzione minimalista, e con la declinazione tutta politica e procedurale con cui intendevano il rinnovamento, i repubblicani cercavano infatti almeno nelle fasi iniziali della legislatura di imprimere una prima svolta attraverso la formula sintetica del "governo dei segretari", un governo cioè di cui facessero parte in prima persona, come ministri o come vicepresidenti del Consiglio, i segretari dei cinque partiti che lo sostenevano. Questo schema di proposta, presentato per la prima volta nel 1987, nella strategia del nuovo segretario aveva come obiettivo non tanto quello di rafforzare il governo aumentandone il prestigio, secondo una manovra che avrebbe potuto essere intesa dall'opinione pubblica come un incremento dell'invadenza dei partiti, ma, piuttosto, quello di legare più strettamente i partiti al destino dell'esecutivo, impedendone di fatto la crisi a meno dell'assunzione esplicita della responsabilità di provocarla, e facendo così dipendere la sopravvivenza della legislatura da quella del governo⁸. Come spiegava La Malfa, la strategia del Pri si articolava in questo modo in due fasi distinte e susseguenti, e prima di operare modifiche istituzionali, per quanto leggere e non invasive esse fossero, bisognava innanzitutto "portare dentro al governo il centro della vita del Paese e non a piazza del Gesù o a via del Corso"⁹.

Rispetto ai repubblicani, il Partito liberale si presentava, in quell'inizio di legislatura, con un'incertezza decisamente maggiore riguardo alla questione delle riforme istituzionali, un'incertezza che combaciava con il clima di conflittualità che caratterizzava il partito. La posizione dei liberali, basata su una preferenza di massima per le opzioni minimaliste, in sintonia con l'alleato laico, cominciava ad essere logorata dalle tensioni interne, e dalla polemica mossa contro la segreteria dalla minoranza favorevole all'alternativa a destra. Nell'aprile del 1988, un'intervista di Altissimo a

⁷ P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, cit., p. 65.

⁸ Cfr. G. La Malfa, *Il nostro compito è vedere più avanti*, discorso di Giorgio La Malfa al Consiglio Nazionale del Pri dell'11-12 settembre 1987, cit.

⁹ F. Peretti, *Il polo laico nella politica regionale e nazionale*, intervista a Giorgio La Malfa, in "La Nuova Sardegna", 7 giugno 1989.

“Panorama” portava alla luce tutta la difficoltà del Pli ad esprimere una posizione chiara e univoca, perché sembrava sconfessare in un passaggio non soltanto la preferenza per la tendenza minimalista, ma in generale l’atteggiamento prudente applicato fino ad allora dai liberali sulla grande questione delle riforme di sistema:

La volontà di ridisegnare il sistema italiano sul modello mitterrandiano è una costante della politica craxiana. [...] Non possiamo che essere favorevoli. L’Italia è una democrazia bloccata: questo trucco ha consentito la mancanza di ricambio e l’egemonia democristiana per un quarantennio. Un liberale non può che favorire un sistema democratico vero in cui ci sia ricambio al governo e all’opposizione¹⁰.

Malgrado lo stesso segretario, nei giorni successivi, rispondesse alla perplessità suscitata dalle sue parole cercando di spostare l’attenzione dal metodo verso l’obiettivo politico che si intendeva raggiungere, vale a dire la normalizzazione della democrazia bloccata italiana, il modo con cui egli aveva di fatto imputato la rigidità del sistema alla pratica consociativa di democristiani e comunisti alimentava l’impressione che il Pli lavorasse per uno schema che combinasse bipolarismo e un certo grado di presidenzialismo, ricercando una sinergia politica, se non ancora elettorale, con il Partito socialista e con Craxi. Erano forse eccessive le critiche di chi, come Domenico Bartoli, in un editoriale apparso sul “Tempo”, vedeva nella dichiarazione di Altissimo l’auspicio a “una formula politica che mandi la Democrazia Cristiana all’opposizione e, come conseguenza, i comunisti al Governo”¹¹, dal momento che l’intento dei liberali, come spiegava Egidio Sterpa alcuni giorni dopo, in un editoriale di risposta a quello di Bartoli, non era in alcun modo quello di “scavalcare a sinistra i repubblicani” e farsi paladini di un’alleanza di sinistra alternativa alla Dc¹². Eppure, il ricorso rassicurante al vecchio e sempre valido argomento dell’antagonismo contro l’ipotesi di collaborazione tra i due partiti maggiori, anche se privo di un reale respiro strategico, e forse anzi tanto più per questa ragione, rendeva manifesta l’indecisione del Pli anche sul tema delle riforme, e lo allontanava tra l’altro dai repubblicani pur senza che vi fosse alcuno “scavalco a sinistra”.

Soltanto pochi mesi più tardi, in occasione del Consiglio Nazionale che si teneva a Roma all’inizio di luglio, la digressione piuttosto contraddittoria che Altissimo dedicava alle riforme confermava quanto la linea del Pli fosse condizionata più che altro dall’incertezza e insieme dal bisogno di tenere insieme i diversi orientamenti presenti nel partito. Fin dall’avvio della sua riflessione, in cui il segretario rilevava “un forte bisogno di governabilità da parte della società civile, la quale vuole

¹⁰ *Sbloccare la doppia egemonia Dc e Pci*, intervista a Renato Altissimo, in “Panorama”, 10 aprile 1988.

¹¹ D. Bartoli, in “Il Tempo”, 7 aprile 1988.

¹² E. Sterpa, *Risposta a Bartoli: l’alleanza ai liberali*, in “il Resto del Carlino”, 9 aprile 1988.

vedere risolti i suoi numerosi problemi”¹³, la vaghezza delle indicazioni programmatiche si combinava con un appello, di impronta tipicamente movimentista, per rifarsi ai termini del dibattito in corso nel Pli, che nel riferimento ai problemi della società civile come motore del cambiamento sembrava richiamare una concezione quasi plebiscitaria del processo di rinnovamento. Ancora più ambiguo, a maggior ragione perché pareva confliggere con il punto precedente, era l’invito rivolto ai liberali a battersi per il cambiamento ma “conciliando adeguatamente una dose di pragmatismo con la difesa dei propri grandi ideali ed avendo sempre di mira l’uomo come centro del sistema”¹⁴: una conclusione tanto vaga rendeva obiettivamente difficile comprendere se la combinazione tra pragmatismo e ideali dovesse avere un qualche significato prescrittivo circa l’atteggiamento da tenere sulla riforma delle istituzioni, e se potesse essere intesa come un rifiuto di revisioni troppo meccanicistiche e invasive del dettato costituzionale. La contrarietà dichiarata per “la semplificazione del quadro politico adottata per decreto”¹⁵, più che come indirizzo programmatico, era piuttosto da intendersi come una tattica difensiva di breve respiro, nata dal timore che i partiti maggiori si accordassero per una modifica dell’impianto istituzionale che mettesse fuori gioco le forze minori come il Pli, e l’atteggiamento dei liberali sembrava dunque obbedire in generale a una logica di conservazione, che faticava ad elaborare una proposta autonoma preferendo persino, rispetto a una riforma politicamente svantaggiosa, la sospensione dell’intero processo di rinnovamento.

L’incontro elettorale nel 1989 era l’occasione per sviluppare una forma di coordinamento tra i due partiti anche sulla questione delle riforme. Il risultato era una proposta, raccolta in un documento condiviso preparato nel pieno della crisi del governo De Mita, che seguiva nel complesso l’indirizzo minimalista: se per il Pri tale proposta non era che una conferma, per il Pli chiudeva, almeno per il momento, una fase di grande ambiguità. I passaggi più rilevanti erano quelli tipici di una riforma graduale, la riorganizzazione delle autonomie locali, il rafforzamento dell’esecutivo, la modifica dei regolamenti parlamentari, che aveva già preso avvio, pochi mesi prima, con l’abolizione del voto segreto¹⁶. L’efficacia del documento, tuttavia, risultava limitata sia dall’estrema genericità, sia dall’atteggiamento prudente che entrambi i contraenti sceglievano di mantenere, e che comportava l’esclusione di elementi più innovativi che comunque circolavano nel dibattito interno di entrambi i partiti, come la modifica dei meccanismi per l’elezione del presidente della Repubblica e la riforma dei referendum propositivi, perché, come spiegava anche Giorgio La Malfa, nel pieno della campagna elettorale, almeno per il momento “su quella strada non si *poteva* andare”¹⁷.

¹³ Relazione di Renato Altissimo al Consiglio Nazionale del Pli dell’8-9 luglio 1988, in “L’Opinione”, 9 agosto 1988.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Documento laico sulle istituzioni*, in “La Voce repubblicana”, 6-7 giugno 1989.

¹⁷ *Elezioni europee, prospettive di successo per il polo laico*, in “La Voce repubblicana”, 6-7 giugno 1989.

Con le difficoltà dell'alleanza laica, il processo di distanziamento tra i due partiti si applicava anche sulle riforme. Una prima divergenza, indicativa delle differenze esistenti tra le interpretazioni complessive del processo di rinnovamento, riguardava il terreno delle riforme concrete, minime ma comunque sostanziali, che venivano attuate nel corso della legislatura, e che interessavano i regolamenti parlamentari e le funzioni delle due camere. Su tali questioni, in realtà, le posizioni di principio di liberali e repubblicani erano perfettamente coincidenti. La limitazione del voto segreto, imposta in primo luogo dall'aumento esponenziale dell'utilizzo di tale pratica nelle ultime legislature¹⁸, veniva inserita nel programma del governo De Mita con il sostegno decisivo di entrambi i partiti, fino alla sua definitiva approvazione, nell'ottobre del 1988. Allo stesso modo, Pri e Pli concordavano sulla proposta di revisione procedurale del bicameralismo elaborata dalla commissione del Senato presieduta da Leopoldo Elia, una riforma modesta che non intaccava il bicameralismo paritario, ancora più prudente di quella avanzata dalla Commissione Bozzi e sostenuta al tempo dal Pli, che invece introduceva una forma "differenziata" di bicameralismo¹⁹. Diversa, tra i due partiti, era invece la lettura di tali passaggi, enfatizzati dai repubblicani come tappe sostanziali del cambiamento, in piena conformità con la tendenza gradualista e minimalista, e in molti casi sminuiti invece dai liberali, a mano a mano che il Pli slittava verso un approccio più radicale alla riforma del sistema.

La particolare sensibilità dei repubblicani su queste modifiche istituzionali emergeva già all'inizio dell'esperienza di governo di De Mita, quando alla Camera, il giorno della fiducia, i segretari dei partiti laici celebravano l'intesa tra i partiti della maggioranza sul voto segreto. Distinguendosi da Craxi che, pur giudicandola positivamente, finiva per ridimensionarne il significato nel confronto con "tutte le riforme che sarebbero possibili e necessarie"²⁰, La Malfa nel suo intervento esponeva con estrema chiarezza la posizione dei repubblicani sulle riforme, e insisteva sulla convergenza tra quest'ultima e la linea espressa dal governo:

A noi pare che il lungo confronto abbia consentito di individuare con chiarezza le riforme da attuare per conferire nuova efficienza all'operato delle istituzioni, senza mai pensare di por mano a sconvolgimenti o a drastiche revisioni dell'equilibrato impianto disegnato dalla nostra Costituzione. Noi repubblicani non vogliamo una "seconda Repubblica"; chiediamo, invece, che cessi uno stato di cose per cui molte importanti parti della Carta costituzionale sono state inattuate o aggirate. Pensiamo agli articoli 81, 95, 97, agli articoli 39 e 40 e a tutto ciò che di nuovo verrebbe

¹⁸ Cfr. S. Traversa, *L'abolizione del voto segreto e la riforma dei regolamenti parlamentari*, in G. Acquaviva e L. Covatta, a cura di, *La "grande riforma" di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2010, pp. 79-90.

¹⁹ Cfr. C. Fusaro, *La lunga ricerca di un bicameralismo che abbia senso*, in A. Barbera, G. Guzzetta, a cura di, *Il governo dei cittadini*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 653-659.

²⁰ *Ivi*, p. 89.

nella Repubblica da una piena attuazione di questi punti. Siamo contrari alle ipotesi di referendum propositivi e siamo particolarmente contrari alle ipotesi di referendum propositivi in materia costituzionale. I punti su cui si è registrata la convergenza programmatica sono noti. Si tratta di procedere ad una correzione, per via regolamentare, del bicameralismo perfetto. È necessaria una limitazione sostanziale dello scrutinio segreto, la riforma delle autonomie e della finanza locale; occorrono procedure trasparenti nella pubblica amministrazione e nel pubblico impiego; occorre un forte impegno per la giustizia italiana, una volta chiuse, finalmente, le polemiche legate ai referendum. [...] Mi sia consentito di sottolineare che gli sforzi che compiremo ed i risultati cui sapremo giungere sul terreno istituzionale saranno tanto più significativi quanto più riusciremo a garantire non solo maggiore efficienza, ma soprattutto maggiore trasparenza all'operato delle istituzioni e della pubblica amministrazione a tutti i livelli²¹.

Nel dibattito di quello stesso giorno, Altissimo dismetteva l'ambiguità di alcune delle sue dichiarazioni per far coincidere la posizione dei liberali con quella repubblicana, e con l'obiettivo di "salvaguardare l'impianto complessivo della Costituzione, dare attuazione a quelle parti che sono rimaste sulla carta ed introdurre quegli aggiornamenti che l'esperienza di questi anni impone"²². La vicinanza al Pri ne usciva momentaneamente rafforzata, e confermata anche dall'impegno per l'attuazione degli articoli 39, per regolare giuridicamente le rappresentanze sindacali, e 40, per normare il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali²³. Nonostante le proposte dei due partiti laici fossero fondamentalmente identiche, la questione delle riforme cosiddette "procedurali", e in particolare dell'abolizione del voto segreto, dimostrava tuttavia quanto nel Pli permanesse, soprattutto nel confronto con il Pri, una concezione delle riforme politica e contestuale, nei termini della tradizionale contrapposizione all'asse consociativista tra democristiani e comunisti. Anche per i liberali, come per i repubblicani, l'abolizione del voto segreto e il primo pacchetto di riforme condivise rappresentavano un passaggio fondamentale del rinnovamento del sistema politico, perché favoriva la governabilità e la trasparenza dei partiti, ma nella loro interpretazione il bersaglio delle misure era soprattutto il Pci, tanto che alcuni, dentro al partito, ipotizzavano persino un parallelismo con la sconfitta dei comunisti nel referendum sulla scala mobile²⁴.

L'introduzione del voto palese veniva approvata nell'ottobre del 1988 da una maggioranza fragile, che superava per solo otto voti la soglia dei 316 a cui era legata la sua sopravvivenza. Malgrado i voti mancanti, circa 56, quelli dei franchi tiratori democristiani²⁵, nell'immediato l'approvazione del

²¹ Intervento di Giorgio la Malfa, in AA.PP., CD, X Legislatura, Discussioni, seduta del 20 aprile 1988, p. 12994.

²² Intervento di Renato Altissimo, *ivi*, p. 13006.

²³ *Ibidem*.

²⁴ F. Chiarenza, *L'insostenibile pesantezza del voto segreto*, in "L'Opinione mese", 2 agosto 1988.

²⁵ M. Caprara, *Più forti i Cinque, più soli i comunisti*, in "Corriere della Sera", 14 ottobre 1988.

provvedimento veniva accolta come un grande successo da tutti i leader dei partiti di governo, compresi naturalmente quelli dei partiti laici, anche se La Malfa sottolineava con una certa preoccupazione, che si sarebbe presto rivelata ben riposta, come quel risultato fosse stato possibile solo per la presenza di un democristiano alla guida del governo, e come la Dc avesse “pagato un prezzo” cedendo in qualche modo agli alleati²⁶. Nel Pli, in realtà, si registrava una piccola spaccatura, “una disputa”, come la definiva Alfredo Biondi, che già nei mesi precedenti al voto definitivo aveva dichiarato il suo scetticismo sull’estensione del voto palese alle votazioni sulle leggi elettorali²⁷, ma i liberali alla fine non facevano mancare il loro sostegno al provvedimento, “l’inizio di un processo di riforme istituzionali molto più vasto”, secondo Paolo Battistuzzi, il quale però precisava che “in nessun caso il voto di oggi potrà trasformarsi in coazione della libertà individuale dei parlamentari” e giudicava “inaccettabile l’ottimismo di chi crede di avere oggi scritto in gran parte il capitolo della modernizzazione delle nostre istituzioni”²⁸: una critica, quest’ultima, che in prospettiva sembrava rivolgersi in particolare ai repubblicani, che anche negli anni successivi, e fino al termine della legislatura, non mancavano di evidenziare la grande importanza di questa prima riforma.

La soddisfazione per quella che con qualche esagerazione veniva presentata come “la fine del consociativismo”, comunque, si accompagnava dentro agli stessi partiti laici ad alcuni timori, che riguardavano sia la situazione politica in generale che il percorso delle riforme istituzionali. Per quanto riguardava i liberali, Malagodi, all’inizio di ottobre, quindi pochi giorni prima dell’approvazione del provvedimento, che ancora sembrava incerta, premetteva alla sua posizione assolutamente favorevole la preoccupazione per l’utilizzo che alcuni partiti facevano della questione del voto segreto per definire i rapporti di forza, in un momento di grave fragilità finanziaria per il Paese²⁹. In seguito all’approvazione, era Battistuzzi, dopo l’avvertimento espresso in Parlamento, a denunciare la tentazione di alcuni, e in particolare dei socialisti, di far saltare il banco aggiungendo l’elezione diretta del presidente della Repubblica al pacchetto di riforme previsto dagli accordi di maggioranza, rendendo così difficoltoso il cammino di “altre riforme possibili” come quella del sistema bicamerale e delle autonomie locali³⁰. Poche settimane più tardi, in un editoriale sull’inserito mensile dell’“Opinione”, ancora il capogruppo liberale sembrava spegnere definitivamente gli entusiasmi, e alla luce di quanto accaduto alla Camera nei giorni precedenti, quando nel corso delle

²⁶ Intervento di Giorgio la Malfa alla Direzione Nazionale del Pri del 10 novembre 1988, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 12, f. 337.

²⁷ Intervento di Alfredo Biondi, in AA. PP., CD, X Legislatura, Discussioni, seduta del 30 settembre 1988, pp. 19763-19769.

²⁸ Intervento di Paolo Battistuzzi, in AA. PP., CD, X Legislatura, Discussioni, seduta del 13 ottobre 1988, pp. 20411-20412.

²⁹ *Malagodi: moderazione sul voto segreto*, intervista in “Il Messaggero”, 4 ottobre 1988.

³⁰ *La riforma dopo il voto palese*, in “L’Opinione”, 18 ottobre 1988.

votazioni per la legge finanziaria erano comparsi nuovamente i franchi tiratori insensibili alla disciplina di partito, concludeva che “non era vero” che cancellare il voto segreto equivaleva ad abrogare il sistema consociativo, semplicemente perché “il voto segreto non era padre del consociativismo ma ne era figlio”³¹. Il rispetto del ruolo del Parlamento, già evocato al momento del voto parlamentare, diventava adesso la garanzia più preziosa per la sopravvivenza delle forze politiche minori come il Pli, dal momento che la resistenza del consociativismo poteva autorizzare, come unica via d’uscita possibile, una combinazione pericolosa tra sistema uninominale e introduzione più o meno morbida di un regime presidenziale, mentre “un rafforzamento dei rispettivi ruoli [del Parlamento e del potere esecutivo, N. d. A.] non può voler dire, secondo i liberali, solo rafforzamento dell’esecutivo. La storia dei liberali nasce con la storia dei liberi parlamenti”³². Il medesimo disincanto che si faceva strada nel Pli, intanto, lo si ritrovava anche tra i repubblicani, e fin dall’indomani della votazione sul voto segreto, come ricordava tra l’altro un comunicato della Direzione del partito, nel gennaio del 1989³³. Il Pri faceva proprie le previsioni pessimiste che aveva espresso Malagodi, e La Malfa ricordava a posteriori “il clima di scontro costruito deliberatamente sulla modifica del voto segreto”, parte della più ampia “tendenza della Dc e del Psi ad inseguirsi sul piano dell’immagine esterna”³⁴. Pur senza troppo indugiare, a differenza dei liberali, su motivi di convenienza particolare, anche i repubblicani constatavano dunque come la modifica delle regole non avesse intaccato il perpetuarsi dei consueti meccanismi di potere, il che, a conti fatti, suonava come una conferma delle analisi del Pri, perché dimostrava quanto il malfunzionamento del Parlamento e delle istituzioni restasse almeno in parte indipendente dagli aspetti normativi e procedurali, e riguardasse invece la sfera informale del costume politico a cui i partiti si erano adeguati.

Dopo l’approvazione del primo pacchetto, nel 1988, il percorso delle riforme rimaneva bloccato, tra la crisi del governo De Mita, il ritorno di Forlani alla guida della Dc, e la nascita del nuovo governo, sempre di pentapartito, presieduto da Giulio Andreotti. Anche il progetto di “grande riforma” in senso presidenzialista di Craxi e del Psi diventava sempre meno credibile, soprattutto dopo la nascita del cosiddetto “CAF”, un accordo di potere tra lo stesso leader socialista, Andreotti e Forlani, nato come garanzia degli equilibri consolidati³⁵. Gli ultimi anni della legislatura, soprattutto dal 1990, quando una serie di elezioni amministrative dimostravano tutta la debolezza e la delegittimazione dei partiti tradizionali, compreso il Pci, alle prese con una complessa e contraddittoria trasformazione,

³¹ P. Battistuzzi, *Alla ricerca del parlamento smarrito*, in “L’Opinione mese”, 25 ottobre 1988.

³² *Ibidem*.

³³ Comunicato della Direzione Nazionale del Pri del 20 gennaio 1989, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 12, f. 338.

³⁴ Intervento di Giorgio La Malfa alla Direzione Nazionale del Pri del 10 novembre 1988, cit.

³⁵ Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di penelope. Storia della Seconda Repubblica 1989-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 9.

scorrevano così tra la cronica incapacità del sistema di rinnovarsi e l'evidenza che un rinnovamento fosse sempre più necessario, pena il logoramento definitivo del rapporto tra i partiti e il Paese³⁶. I partiti laici, da parte loro, cercavano di inserirsi in questa contraddizione in un certo senso assecondandola, muovendosi cioè in un equilibrio responsabile tra i doveri della maggioranza, di cui si sentivano la componente più qualificata, e il ruolo tradizionale della coscienza critica del sistema, fautori, dall'interno, del bisogno di rinnovamento che si agitava fuori dalla politica e nell'opinione pubblica. Il ritorno di Andreotti, invece, sembrava significare “la richiesta di serrare le fila attorno a certezze e posizioni di forza”, e il cammino delle riforme rimaneva per il momento “un sogno spezzato”³⁷. Le scelte di liberali e repubblicani sul terreno delle riforme, negli ultimi anni della legislatura, erano condizionate proprio dallo stallo del processo di rinnovamento, e dalla conseguente necessità di dimostrare anche di fronte all'elettorato il proprio impegno, in controtendenza rispetto agli alleati della maggioranza, anche se questo non significava che esse non fossero tra loro del tutto divergenti. I repubblicani, potendo contare tra l'altro sulla sponda istituzionale di Spadolini, come presidente del Senato, continuavano a rimanere fedeli all'impostazione gradualista, e insistevano sull'importanza delle riforme procedurali, in particolare della già citata modifica del bicameralismo approntata dalla commissione Elia, distinguendosi in questa maniera dai liberali, sempre più scettici, come già nel caso del voto segreto, sulla possibilità di raggiungere il rinnovamento per piccoli passi. I liberali, all'opposto, accantonavano infatti la prudenza tenuta fino ad allora, e cercavano di imporre la propria diversità con la virata improvvisa, e piuttosto spregiudicata, verso il semipresidenzialismo associato a una legge elettorale uninominale, e quindi verso un'interpretazione più radicale delle riforme. Nella diversità, anche profonda, che si sviluppava tra i due partiti, sullo sfondo della crescente conflittualità politica che li coinvolgeva, l'unico robusto punto di contatto diventava la partecipazione alle iniziative del movimento referendario guidato da Mario Segni, che sia il Pli che il Pri sostenevano con convinzione sempre maggiore, seppure con alcune differenze, sia per quanto riguardava la partecipazione concreta sia per il significato politico che vi attribuivano i rispettivi gruppi dirigenti.

L'appoggio dei laici al referendum sulla preferenza unica, il solo ammesso dalla Corte Costituzionale, era comunque preceduto da una fase in cui i due partiti, chiusa la strada delle riforme istituzionali traslavano il loro impegno per il rinnovamento sul terreno della riforma elettorale, prima di quella

³⁶ Si trattava della rappresentazione del noto paradosso enunciato da Gustavo Zagrebelsky, secondo cui “si vuole la riforma perché non si riesce a decidere, ma la riforma della Costituzione (nel senso ipotizzato: dal compromesso alla decisione) è essa stessa la massima decisione ipotizzabile. Quanto maggiore è la disgregazione, tanto maggiore è la necessità della riforma; ma tanto più questa è necessaria, quanto più è difficile”, in *Le istituzioni di governo*, in A. Arculeo e altri, *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*, Franco Angeli, Milano, “Quaderni della Fondazione Feltrinelli”, 28-29, 1984, ripreso da Pietro Scoppola in *La repubblica dei partiti*, cit., 428-429.

³⁷ U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, cit., p. 240.

che riguardava le amministrazioni comunali, e in seguito di quella per le elezioni politiche, assecondando lo spostamento complessivo della politica italiana dalla prospettiva di una “grande riforma” a quelli che sono stati definiti i “rami bassi” del rinnovamento politico, e in primo luogo appunto alla questione elettorale³⁸. Il confronto sulla modifica delle regole elettorali che si sviluppava nella seconda parte della legislatura, d’altra parte, si inseriva in un dibattito già aperto in entrambi i partiti, come discussione parallela alle elaborazioni complessive sulle riforme che avevano contraddistinto la fine del decennio Ottanta. Le posizioni sul tema, nel Pri ma soprattutto nel Pli, erano estremamente diversificate, ben più di quanto la compattezza raggiunta dopo il 1990, l’intesa complessiva sulle regole per i comuni e il sostegno al movimento referendario potessero lasciare intendere a posteriori.

Nel caso del Pli, i tentennamenti di Altissimo, tra autonomia, alternativa e la preferenza incerta per una riforma non troppo radicale, riflettevano l’indecisione dei liberali anche sulle regole elettorali che meglio avrebbero garantito, insieme, tanto un futuro per il partito quanto il superamento del sistema politico così strutturato. La principale divisione separava chi era favorevole a introdurre alcuni correttivi in senso maggioritario, più o meno incisivi, e chi invece rimaneva sostenitore della legge proporzionale vigente, magari integrata da premi o soglie di sbarramento. Ad aumentare la confusione e la frammentazione, le opinioni sulla riforma non ricalcavano affatto le divisioni interne consolidate. L’articolato dibattito pregressuale organizzato dall’“Opinione” nel corso del 1988 era estremamente rappresentativo della varietà di indirizzi presenti nel partito, anche sulla riforma elettorale, oltre che del rimescolamento dei consueti schieramenti interni. La stessa componente di destra era estremamente divisa, ed esortazioni alla difesa del proporzionale in funzione anticomunista, secondo la motivazione duplice che una riforma maggioritaria avrebbe indebolito i partiti minori e che per portarla a termine sarebbe stato necessario coinvolgere il Pci, e dunque legittimarla definitivamente³⁹, si alternavano con interventi che pur condividendo i medesimi obiettivi giungevano a conclusioni opposte, come quello di Raffaele Costa, che considerava lo scardinamento del proporzionale il modo migliore per semplificare il quadro politico e rendere così superfluo il rischioso dialogo con i comunisti sulle questioni istituzionali⁴⁰.

A dimostrare quanto fosse confuso e incerto il dibattito dentro al Pli vi era poi la facilità con cui esso si lasciava influenzare da dinamiche esterne, su tutte la *cohabitation* che si verificava in Francia dopo le elezioni legislative del 1988, quando il Partito socialista del presidente della Repubblica Mitterand, pur risultando prima forza in termini relativi, non poteva contare su una maggioranza parlamentare

³⁸ Cfr. L. Cafagna, *Craxi e il presidenzialismo*, in G. Acquaviva, L. Covatta, a cura di, *La “grande riforma” di Craxi*, cit., pp. 51-58.

³⁹ Cfr. L. Migliorini, *Proporzionale è bello. E giusto*. In “L’Opinione”, 16 febbraio 1988.

⁴⁰ R. Costa, *Elezioni alla francese e burocrazia riformata*, in “L’Opinione”, 2 febbraio 1988.

autonoma e sufficiente, cedendo quindi la guida del governo a una coalizione di centro-destra guidata dal neogollista Jacques Chirac⁴¹. Il caso francese, una situazione di instabilità inedita in un regime, quello della quinta Repubblica, considerato fino ad allora il più stabile dell'Europa occidentale anche per merito del suo sistema elettorale rigido e perfettamente integrato in uno schema semipresidenziale, suscitava grande impressione tra i liberali, ed erano in molti ad accoglierlo quasi con sollievo, perché lo interpretavano come una conferma della fallacia dell'equazione classica tra governabilità e semplificazione del quadro politico. Un editoriale non firmato apparso in quei giorni sull'"Opinione" proclamava che "il modello francese aveva smesso di essere un modello", e si lanciava persino in profezie entusiastiche, e destinate ad essere smentite: "il paradosso del maggioritario con ballottaggio ha prodotto i suoi effetti: l'Italia della proporzionale con i suoi molti partiti del due per cento ed i suoi governi di coalizione diverrà ben presto un modello di regolarità. A cominciare dalla proporzionale"⁴². La situazione in Francia stimolava comunque in tutto il partito riflessioni intorno ai rischi connessi al principio, pur condivisibile, della semplificazione del quadro politico. La più acuta, senza dubbio, era quella di Valerio Zanone, che coglieva l'occasione per segnare con il suo intervento una sorta di terza via tra le opinioni prevalenti nel Pli, tra l'ostilità nei confronti dell'idea di sciogliere i partiti dentro aree o poli eterogenei, a cui il vecchio segretario era pervenuto negli ultimi mesi, e a cui avrebbe tenuto fede, come si è osservato, anche di fronte all'alleanza laica alle europee, e una contemporanea diffidenza culturale per le inclinazioni presidenzialistiche, e quindi per un coordinamento troppo stretto con l'iniziativa del Psi e di Craxi. Quello di Zanone, in realtà, era un intervento di grande respiro, che sfuggiva ai rimescolamenti un po' aleatori che caratterizzavano i discorsi dei liberali sulle riforme, anche se nasceva pur sempre sull'onda della disarticolazione generale del Pli. Il dato più innovativo e insieme rilevante, che si ricollegava alla riflessione più generale sul ruolo e sul futuro del partito, era la lettura della volontà diffusa di ridurre il numero delle forze politiche, che non veniva più imputata semplicemente all'obiettivo classico di semplificare il sistema, bensì alla "visibile indifferenza e quasi avversione della società secolarizzata verso la militanza politica e le sue liturgie"⁴³. Secondo il vecchio leader, dietro la facciata rassicurante, condivisa e popolare dei propositi di semplificazione della politica c'era qualcosa di più profondo e oscuro, "un vago cesarismo che punta sul divismo personale dei capi", pronto, nell'Italia di fine anni Ottanta, a tramutarsi in "cesarismo televisivo", dai caratteri implicitamente eversivi in quanto sorto proprio in opposizione ai partiti, al pluralismo, e alla stessa democrazia rappresentativa. Sulla scorta di questa riflessione, Zanone passava in pochi mesi da

⁴¹ Cfr. M. Gervasoni, *François Mitterand. Una biografia politica e intellettuale*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 174-178.

⁴² *Il paradosso del ballottaggio*, in "L'Opinione", 14 giugno 1988.

⁴³ V. Zanone, *L'illusione del sistema francese*, in "Il Sole 24 ore", 28 giugno 1988.

“proporzionalista” a sostenitore della necessità di integrare nella legge elettorale una quota uninominale, con lo scopo non di semplificare il quadro politico, ma, quasi in senso contrario, di tutelare il pluralismo rivitalizzando i partiti che lo incarnavano, restituendo loro legittimità e autonomia attraverso la ricostruzione di un legame diretto con i propri elettori⁴⁴.

La conversione di Zanone e il suo approdo alla logica dell’uninominale seguiva una traiettoria piuttosto eccentrica nel Pli, tanto da suscitare la sorpresa, compiaciuta ma insieme ironica, di un fautore storico del maggioritario come Salvatore Valitutti⁴⁵. Con la sua autorevolezza, l’ex segretario aveva un’influenza certamente non trascurabile nella transizione del partito verso l’abbandono definitivo del proporzionale, perché incontrava e legittimava una preoccupazione, quella per la tutela del pluralismo e quindi delle forze minori, che era comune a tutti i liberali, timorosi degli eccessi del riformismo e della prospettiva di una cesura radicale. Tuttavia, la complessità di una linea mediana e originale come quella di Zanone faticava ad imporsi, dentro alla crisi del Pli, quasi tacitata, prima, nella cristallizzazione del dibattito interno in vista delle europee e della rincorsa effimera al polo laico, e infine superata in fretta dalle conseguenze della sconfitta definitiva di quel tentativo.

La sconfitta della lista laica, infatti, oltre a ripercuotersi sul Pli in maniera molto più marcata che sugli alleati repubblicani, condizionava in maniera decisiva anche l’elaborazione dei liberali intorno alla riforma elettorale. Mentre nel Pri rimaneva immutata la contrapposizione tra proporzionalisti, in maggioranza, e la minoranza favorevole a correttivi maggioritari, la crisi delle prospettive che si apriva nel Pli favoriva anche sulla questione elettorale delle prese di posizioni sorprendenti, che provenivano direttamente dalla segreteria. A poco più di un anno di distanza dall’intervista a “Panorama” in cui aveva plaudito alla “volontà di ridisegnare il sistema italiano sul modello mitterradiano”, e dopo mesi trascorsi a rivendicare una linea sostanzialmente diversa rispetto a quel proposito, al Consiglio Nazionale che seguiva la sconfitta elettorale Altissimo ritornava improvvisamente a prospettare la necessità di una svolta profonda nel senso della semplificazione del sistema, imperniata questa volta sulla modifica radicale della legge elettorale e sempre intesa come vantaggiosa non soltanto per la politica in generale, ma soprattutto per l’area liberale e democratica, in sintonia con le considerazioni anti-proporzionale espresse da Angelo Panebianco in un editoriale sul “Corriere della Sera” di pochi giorni prima⁴⁶, che il segretario citava direttamente commentando le ragioni della sconfitta:

⁴⁴ *Ivi.*

⁴⁵ Intervento di Salvatore Valitutti al Consiglio Nazionale del Pli del 7-8 luglio 1989, in “L’Opinione”, 8 agosto 1989.

⁴⁶ A. Panebianco, *Cambiare le regole*, in “Corriere della Sera”, 4 luglio 1989.

Nel presentare le liste comuni tra liberali, repubblicani e federalisti ci aspettavamo ben altro supporto da elettori attratti dalla novità di questo cartello, e soprattutto consenzienti verso questo tentativo di semplificazione del sistema politico, dovuto a una scelta spontanea e non imposta da meccanismi elettorali. In questo sta forse uno dei nostri errori più rilevanti: la voglia di semplificazione del quadro politico, infatti, è molto avvertita, ma in buona sostanza non tocca il nostro elettorato potenziale, e soprattutto non è favorita da un sistema elettorale che premia la particolarità sulla aggregazione. Pochi giorni fa in un articolo sul “Corriere” Angelo Panebianco ascriveva proprio alla proporzionale la responsabilità delle grandi delusioni terzaforziste sia dei socialisti che dei liberaldemocratici, perché “la proporzionale perpetua la vischiosità dell’elettorato e ne mantiene e ne esaspera le fratture, rendendo del tutto chimerici i sorpassi e scatenando forze centrifughe ogni volta che un’aggregazione elettorale viene tentata”. Se questo è vero, come sembra anche a noi, dobbiamo approfondire le riflessioni peraltro già avviate anche per quanto attiene alla revisione del sistema elettorale attuale, che se per un verso garantisce alle forze di minoranza una rappresentanza parlamentare, le marginalizza e ne rende impossibile una prospettiva di sviluppo vincente: dobbiamo proporre soluzioni che permettano al cittadino di votare non solo per farsi rappresentare, ma anche per compiere le scelte di fondo sul governo e sulle amministrazioni locali; ciò permetterebbe anche una migliore selezione del personale politico⁴⁷.

Questo passaggio della relazione di Altissimo non trovava particolare riscontro nel dibattito di quel Consiglio Nazionale, che trascurava quasi del tutto la questione della riforma elettorale, a cui infatti nessuna delle tre mozioni presentate faceva riferimento. Nella situazione che si era venuta a creare dopo la sconfitta del polo laico, in cui il Pli era costretto a ripensare la sua strategia e a ricercare una nuova autonomia politica, la sterzata del segretario appariva più credibile e meno improvvisata rispetto all’uscita scomposta dell’anno prima, e seppure settori consistenti del partito rimanessero favorevoli al proporzionale essa rappresentava il primo segnale del nuovo corso dei liberali sulle riforme. Già al momento della formazione del sesto governo Andreotti, l’ultimo retto su una maggioranza di pentapartito, nel Pli era in atto la transizione verso il maggioritario, ormai condivisa dalla maggior parte dei leader del partito. La destra, a parte alcune piccole divisioni, era decisamente favorevole al maggioritario, sulla scia di leader come Costa e soprattutto Alfredo Biondi, impegnato attivamente al fianco di Segni nel movimento referendario, e così esponenti di primo piano della corrente di maggioranza, da Zanone, naturalmente, a Patuelli⁴⁸. Non si trattava di un cedimento generale dei liberali verso la prospettiva dell’alternanza destra-sinistra, la quale, ancora dopo la

⁴⁷ Relazione di Renato Altissimo al Consiglio Nazionale del Pli del 7-8 luglio 1989, in “L’Opinione”, 8 agosto 1989.

⁴⁸ Cfr. A. Patuelli, *Oltre la repubblica dei partiti*, in “L’Opinione”, 9 febbraio 1988.

caduta del muro di Berlino e la trasformazione del Pci, sembrava lontana, né tanto meno verso l'interpretazione conservatrice dell'alternanza che proponeva la minoranza interna. Di certo, tuttavia, il Pli si affacciava sugli anni Novanta dando l'impressione di voler accantonare una volta per tutte ogni impostazione gradualista e moderata sulle riforme, a cominciare da quella della legge elettorale cui ormai si guardava come allo strumento privilegiato per ottenere una ridefinizione drastica del sistema politico.

All'inizio del 1990, ogni resistenza interna all'idea che una riforma elettorale radicale fosse indispensabile era caduta, il proporzionale era ormai considerato esso stesso un simbolo e una causa del logoramento della vita politica e dei partiti e il Pli si preparava a sostenere apertamente i referendum proposti da Segni. Come portavoce di tale definitiva scelta di campo, Salvatore Valitutti, forse il primo nel partito ad impegnarsi per l'introduzione dell'uninomiale, anche in polemica con la segreteria, scriveva che il comitato referendario nasceva dall'esigenza di cambiare un sistema elettorale che

in oltre un quarantennio della sua applicazione è andato sempre più logorandosi in una situazione storico-politica nella quale i partiti che contano hanno dimostrato abbondantemente la loro volontà di non modificarlo e restano tetragoni perfino ai brogli che si ripetono e si moltiplicano. La nostra democrazia ha il suo tallone d'Achille proprio nel sistema elettorale, ma i partiti che se ne sono avvantaggiati e se ne avvantaggiano antepongono il loro particolare interesse a quello generale, con una cecità che impedisce loro di antivedere che anch'essi si inabisserebbero nella voragine della crisi dello Stato democratico verso la quale stiamo procedendo con la vigente legge elettorale. La situazione impone e giustifica insieme il ricorso al referendum perché un'esigenza diffusa nel paese trova ostruita la via dell'intervento normale che non solo legittima ma costituisce il pregio della democrazia rappresentativa e perciò è spinta a ricercare la via del ricorso diretto al voto popolare, che è eccezionale ma indispensabile per risolvere problemi che altrimenti resterebbero insoluti⁴⁹.

Il Pri, dal canto suo, anche dopo la sconfitta delle europee rimaneva ancorato alla tendenza gradualista che lo aveva sempre distinto, senza che le difficoltà del partito, comunque molto meno gravi di quelle del Pli, e l'acutizzarsi della crisi del sistema politico determinassero svolte o accelerazioni. In generale, rispetto ai liberali l'atteggiamento dei repubblicani era meno ondivago, e allo stesso tempo più aperto e sereno nel cogliere i segnali di innovazione che provenivano dalle altre forze politiche, e anche dall'opposizione, soprattutto quando si accordavano, confermandola una volta di più,

⁴⁹ S. Valitutti, *Va cambiato il sistema elettorale*, in "La Stampa", 15 gennaio 1990.

all'impostazione del Pri sulle riforme e sul rinnovamento. Era emblematica, a questo proposito, la reazione molto positiva di fronte alla decisione del Pci di dare vita, nel luglio del 1989, contestualmente alla formazione del nuovo governo, ad un governo ombra sulla falsariga di quelli tipici del sistema inglese. La situazione in cui “per la prima volta in un Paese non anglosassone e quindi senza bipartitismo potrà funzionare un sistema di controllo del governo”, come affermava il capogruppo repubblicano in Senato Libero Gualtieri⁵⁰, incontrava precisamente la vocazione gradualista e politicistica del Pri, tanto che Spadolini la equiparava essa stessa a un passaggio di riforma *tout court*, “la istituzionalizzazione dell'opposizione in forme nuove e più idonee al confronto politico” come “uno dei momenti più significativi della necessaria evoluzione del nostro sistema costituzionale”⁵¹.

Il Consiglio Nazionale che si teneva nell'autunno del 1989, in maniera opposta rispetto alle assise liberali di quel periodo, non faceva che confermare la continuità della strategia repubblicana sulle riforme e sull'impostazione prudente e tutta politica della revisione del sistema. In quell'occasione, il termine “riforma” sembrava addirittura scomparso dal lessico dei repubblicani, con l'unica eccezione dell'intervento di Antonio Maccanico, ministro per gli Affari regionali e i problemi istituzionali, che però era incentrato sulla revisione delle autonomie degli enti locali⁵², una riforma certo importante, ma solamente accessoria ai grandi progetti di ridisegno del sistema politico dal punto di vista istituzionale o elettorale. La Malfa rilanciava la linea antidemocristiana già emersa al Congresso di Rimini, e lo faceva con argomenti che si allacciavano, in forma implicita ma non per questo meno significativa, all'impostazione del partito sul rinnovamento della politica. Tra questi, il primo era il riferimento a un fatto recente, la richiesta di dimissioni emessa dal comitato provinciale della Dc di Catania nei confronti del sindaco repubblicano Enzo Bianco, “che aveva come unico merito”, secondo la Malfa, “quello di aver dato un governo serio ad una città sgovernata da quarant'anni”⁵³, e che per il Pri diventava quindi un simbolo di come il rinnovamento da tutti auspicato lo si potesse raggiungere per via etica e politica, attraverso una selezione di personale nuovo e non compromesso, e trascurando invece schemi e sistemi di potere fallimentari e consolidati. Il secondo argomento, invece, chiamava in causa la sconfessione da parte del partito cattolico della formula che prevedeva l'immedesimazione fra la guida del governo e la guida del partito, apprezzata invece dai repubblicani, al tempo della formazione del governo De Mita, come segnale di una maniera diversa per i partiti di assumere le responsabilità dell'esecutivo che sostenevano, sulla scorta della

⁵⁰ Citato in *Le prospettive di governo al vaglio dei repubblicani*, in “La Voce repubblicana”, 20-21 luglio 1989.

⁵¹ *Spadolini: dal Pci opposizione nuova, ivi*.

⁵² Intervento di Antonio Maccanico al Consiglio Nazionale del Pri del 15-17 settembre 1989, in “La Voce repubblicana”, 2-3 ottobre 1989.

⁵³ Relazione di Giorgio la Malfa, *ivi*.

proposta lamalfiana del governo dei segretari. Tra gli altri leader del partito, Visentini, che insieme a Spadolini era il sostenitore più autorevole dell'accordo politico con il Partito socialista, base indispensabile dell'ostilità verso la Dc che i repubblicani avevano imbracciato, si soffermava invece sul significato dell'alternativa, e nel ribadire una volta di più l'interesse dei repubblicani per il suo sviluppo ("noi dovremo essere tra coloro che attueranno l'alternativa, non tra coloro che ne resteranno esclusi") evitava anch'egli qualsiasi cenno alle riforme come strumento esogeno dell'evoluzione politica del sistema⁵⁴. Il riferimento ripetuto all'azione politica concreta, al "ruolo determinante delle forze laiche e di quelle socialiste"⁵⁵ per la nascita dell'alternativa, anzi, faceva supporre che la ricerca e la definizione di nuovi equilibri dovessero avvalersi di un impianto di riforme che fosse semmai successivo, e non antecedente, rispetto alla loro stessa attuazione. Infine, Spadolini era quello che trattava la questione centrale dell'evoluzione del quadro politico nel modo più esplicitamente coerente con l'impostazione gradualista. Anche Spadolini rivendicava l'intesa con il Psi, oltre a quella, da portare avanti, con i liberali, ma dedicava una parte importante del suo intervento ai grandi cambiamenti in corso in quei giorni nell'Europa orientale. Queste dinamiche esterne, e con esse la conseguente trasformazione del Partito comunista italiano in un soggetto più assimilabile alle socialdemocrazie europee, potevano a suo avviso mettere in moto la formazione di nuove aggregazioni senza che vi fosse, era questo il dato implicito del discorso, il bisogno di un intervento legislativo particolare. Anche la strategia del Pri di costituire attorno a sé una somma di forze diverse, il "partito della democrazia", secondo una formula da sempre ricorrente nei suoi discorsi, rimaneva quella indicata dallo stesso ex segretario dall'inizio del decennio, da attuare preferibilmente all'interno di un assetto non troppo diverso da quello proporzionale in vigore⁵⁶. Nelle sue conclusioni, Spadolini consolidava ulteriormente, per sé e per il partito, la vocazione minimalista e interna alla politica del processo di rinnovamento, ponendo come primo punto per il suo compimento la più politica e meno suscettibile alla produzione normativa di tutte le riforme, ovvero quella della moralità pubblica, tanto più decisiva in quanto "la confusione fra politica e affarismo è all'origine della sfiducia dei giovani, della fuga delle nuove generazioni nei miti della politica come il movimentismo al di fuori di ogni raccordo con le istituzioni democratiche"⁵⁷.

Per i repubblicani, tuttavia, quel Consiglio Nazionale non era importante soltanto per la conferma teorica della linea del partito, ma anche perché accanto ad essa prendeva forma, sul terreno del confronto elettorale con gli altri partiti, un passaggio del tutto concreto per la riforma della politica,

⁵⁴ Intervento di Bruno Visentini al Consiglio Nazionale del Pri del 15-17 settembre 1989, in "La Voce repubblicana", 2-3 ottobre 1989.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Intervento di Giovanni Spadolini, *ivi*.

⁵⁷ *Ibidem*.

ovvero la candidatura a sindaco di Roma di Oscar Mammì, già decisa in precedenza ma caricata adesso di significati politici del tutto innovativi. A Roma, dopo le dimissioni del sindaco democristiano Pietro Giubilo, era iniziata una campagna elettorale lunghissima e anomala, che aveva al centro la questione morale, in conseguenza dei gravi scandali che avevano segnato l'amministrazione nei quattro anni in cui era stata in carica. Per risolvere i problemi della capitale, specchio e sintesi dell'inefficienza e della crisi etica che contaminava tutto il Paese, i repubblicani avanzavano una formula inedita, che si proponeva, di nuovo, di anticipare l'intervento legislativo attraverso le scelte della politica. Il cuore della proposta era il conferimento da parte del consiglio comunale a una personalità scelta dai partiti di quello che veniva definito un "mandato fiduciario", della possibilità cioè di scegliere in autonomia la giunta e il programma, senza il bisogno di fare riferimento a una coalizione specifica nata da un classico accordo preelettorale ma con il sostegno incondizionato del più vasto schieramento possibile, composto da tutte le forze politiche impegnate in una sorta di tregua. A sostegno di una proposta concepita per essere al servizio dell'interesse generale, e non di quello del partito, il Pri associava una lista di candidati di alto profilo, con ai primi due posti Mammì, appunto, in quel momento ministro delle Poste, e al secondo il nome prestigioso di Susanna Agnelli, sottosegretaria agli Esteri, anche se questo tuttavia non bastava a evitare le critiche molto dure degli alleati del pentapartito, che accusavano i repubblicani di puntare a un assemblearismo di stampo demagogico e sospettavano il ritorno alla logica del compromesso con i comunisti. Anche i liberali esprimevano una netta contrarietà per le scelte del Pri. Paolo Battistuzzi, candidato sindaco del Pli, contestava in particolare "la logica emergenziale" della proposta, che a suo parere era proprio quella che non rendeva Roma "né una vera capitale e neppure una grande città", ma era pur sempre costretto ad ammettere che l'ipotesi più probabile che si profilava era un accordo tra Dc e Psi per eleggere Franco Carraro⁵⁸, come poi sarebbe effettivamente avvenuto.

Per entrambi i partiti laici, indipendentemente dalle posizioni alle quali erano pervenuti e sulle quali si erano assestati, le elezioni romane rappresentavano comunque un passaggio decisivo, da un lato perché vi si manifestava da entrambe le parti, con la scelta di candidature forti e trainanti, l'intenzione di anticipare nella sostanza le innovazioni formali capaci di garantire un rapporto più trasparente tra eletti ed elettori, punto cardine dell'impegno riformista tanto dei liberali quanto dei repubblicani, e dall'altro perché il fallimento di tale tentativo, maturato nelle urne tra la stagnazione dei consensi e l'esplosione delle liste antipolitiche, in primo luogo dei Verdi, era un segnale ulteriore della necessità di una accelerazione del percorso delle riforme, in primo luogo elettorali, e quindi, soprattutto a partire dai primi mesi del 1990, istituzionali. Pur con intenzioni del tutto diverse da quelle dei

⁵⁸ *Cambiare le regole della politica*, intervista a Paolo Battistuzzi, in "Paese sera", 14 ottobre 1989.

repubblicani, anche i liberali infatti avevano inteso la candidatura di Battistuzzi quasi come se si trattasse realmente di un'elezione diretta, secondo uno schema, che si sarebbe replicato, alcuni mesi dopo, con la candidatura di Zanone a sindaco di Torino, poi riuscita, in maniera un po' contraddittoria per il partito, grazie ad un accordo con i socialisti. Nel corso della campagna elettorale, del resto, era lo stesso capogruppo e candidato liberale a comportarsi come una sorta di *frontman*, titolato a promuovere innovazioni normative nel senso della razionalizzazione del quadro politico locale, caratterizzato, nel caso specifico di quella tornata, dalla partecipazione di ben ventitré liste diverse. Con toni che non differivano granché da quelli dei repubblicani e dello stesso Mammì, Battistuzzi stigmatizzava a più riprese gli accordi sottobanco già stipulati dai partiti per decidere del dopo elezioni, della formazione della maggioranza e del nome del sindaco, e rivendicava l'unicità del Pli, l'unica forza politica a suo avviso a non presentare formule e combinazioni, e a sottoporsi al giudizio degli elettori esclusivamente sulla base dei candidati e del programma⁵⁹.

La situazione caotica che si verificava nel caso delle elezioni a Roma stimolava una discussione sui problemi delle amministrazioni locali, come punto di partenza della razionalizzazione e della moralizzazione dell'intero sistema. Se entrambi i partiti laici concordavano sull'urgenza delle riforme, le soluzioni divergevano notevolmente, assecondando i rispettivi indirizzi generali sulle riforme di Pli e Pri: i repubblicani, infatti, trascuravano almeno in un primo momento la modifica delle regole elettorali, mentre insistevano sulla riforma delle autonomie e su accorgimenti sostanziali ma non dirompenti, come il rafforzamento dei poteri del sindaco. I liberali invece procedevano all'opposto, e facevano discendere la normalizzazione della politica dalla necessità immediata di una riforma elettorale incisiva, mettendo in dubbio l'efficacia della riforma delle autonomie preparata da Maccanico e difesa dal Pri.

Nel corso della campagna romana, quando Craxi lanciava il progetto, per le elezioni comunali, dell'introduzione di una soglia di sbarramento fissata al cinque per cento, Battistuzzi oltre a respingere la proposta⁶⁰ indicava come l'obiettivo primario, più che la semplificazione in sé, fosse un rinnovamento incentrato "su trasparenza, pulizia, disciplina degli appalti, divieto dei subappalti, gestione corretta della pubblica Amministrazione", ma poneva come preconditione per il suo compimento la riscrittura "delle vecchie regole del gioco"⁶¹. Nel gennaio del 1990, così, "L'Opinione" dava notizia di un incontro al vertice del partito, in cui si tracciava un progetto che prevedeva una combinazione tra l'elezione diretta del sindaco e quella del consiglio su base proporzionale, insieme all'estensione del maggioritario per i comuni fino a diecimila abitanti⁶². In

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Citato in N. Bianchini, *Roma, città aperta*, in "L'Opinione", 19 settembre 1989.

⁶² *Il sindaco dei cittadini*, in "L'Opinione", 23 gennaio 1990.

aprile la proposta prendeva finalmente forma, e confermava in buona parte la linea emersa in precedenza. Complessivamente, si trattava di una riforma moderata, che rafforzava, con l'elezione diretta, il legame tra sindaco ed elettori, senza intaccare la rappresentanza plurale dei partiti. Rispetto ai propositi iniziali, anzi, scompariva il principio dell'estensione del maggioritario, e rimaneva in vigore il sistema proporzionale per tutti i comuni con più di cinquemila abitanti. Insieme all'elezione diretta, le altre grandi novità della proposta stavano nel rafforzamento dei poteri del sindaco, che si prevedeva potesse scegliere gli assessori anche al di fuori del consiglio e revocarli in piena autonomia, e nell'automatismo tra la decadenza del sindaco decisa dal consiglio a maggioranza e l'indizione di nuove elezioni, secondo un meccanismo che proteggeva il sindaco dalle manovre dei partiti che lo sostenevano rievocando tra l'altro la "blindatura" dell'esecutivo contenuta nelle proposte dei repubblicani per il "governo dei segretari".

Per quanto riguardava il Pri, la situazione era più complessa, condizionata sia, come si è detto, dalla fiducia coerente nella riforma "minima" delle autonomie locali, sia dal sorgere sempre più netto di un moto interno favorevole alle riforme elettorali, che sfociava nell'approdo del partito alle ragioni dell'elezione diretta. Nei propositi di liberali e repubblicani, a prescindere dalla postura con cui avevano affrontato le elezioni delle grandi città, l'obiettivo non era tanto quello di definire una personalità carismatica che trascinasse i partiti e le loro ritualità, e che anzi si sostituisse ad essa, incarnando lo spirito decisionista che in tanti invocavano, sul modello della figura del *city manager* apolitico che avrebbe avuto una certa fortuna nelle proposte di riforma presentate negli anni successivi dalla Lega di Bossi, nella fase della conquista di molte amministrazioni importanti, tra cui Milano⁶³. Piuttosto che sul *frontman*, di cui anzi si trascurava nel complesso la figura, il cuore della proposta dei due partiti era infatti l'assetto politico che sottostava al sindaco, e che doveva essere organizzato in un nuovo schema multipolare, con una chiara distinzione tra la maggioranza e un'opposizione più o meno composita. Malgrado le differenziazioni sulla questione della scheda unica o delle due schede, i progetti di Pli e Pri sulla riforma della legge elettorale dei comuni tendevano a coincidere fino a sovrapporsi. Con lo scoppio dello scandalo delle tangenti a Milano, e dopo che le elezioni politiche del 1992 mostravano lo stato di esaurimento del sistema dei partiti, i repubblicani, e i liberali li seguivano su questa strada, pur con maggiore prudenza, rilanciavano la connessione tra la riforma elettorale e quella della morale pubblica, con la conclusione della gestione consociativa e degenerata del potere, gestito dai partiti al di fuori di ogni controllo e reale legittimazione da parte dei cittadini.

⁶³ Per una storia delle prime esperienze di esponenti leghisti alla guida di amministrazioni comunali cfr. P. Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma, 2022, pp. 69-73.

Nel trascinarsi dei ragionamenti intorno alle riforme, l'anno cruciale comunque era il 1991, sia per la situazione politica in generale, sull'onda del referendum sulla preferenza unica, sia per i partiti laici, che si schieravano a favore dell'iniziativa referendaria contro gli interessi dei partiti maggiori e in particolare della Dc e del Psi. In questa dinamica, naturalmente, pesava molto la fuoriuscita del Pri dal governo Andreotti, in aprile. La decisione di prendere le distanze dalla maggioranza e dai partiti era motivata dalla decisione di Andreotti di assegnare i ministri repubblicani, Battaglia, Maccanico e Galasso, a incarichi diversi da quelli concordati con La Malfa e la segreteria. Davanti a tale decisione, che sembrava ispirata dal fastidio dei socialisti per la mancata conferma di Mammi al Ministero delle Telecomunicazioni⁶⁴, la Direzione del partito votava con una maggioranza di quaranta favorevoli e cinque contrari, tra cui Mammi, Susanna Agnelli e Gunnella, la sfiducia al governo⁶⁵, che nasceva senza la partecipazione repubblicana. Da quel momento, per il Pri si apriva una stagione di conflittualità nei confronti della maggioranza di quadripartito destinata a prolungarsi fino al crollo del sistema dei partiti nel biennio 1992-93. Pochi giorni più tardi, nel corso di un incontro con alcuni cittadini nella sede del "Corriere", cui partecipavano Spadolini e Del Pennino, si mescolavano gli appelli consueti del vecchio segretario alla necessità di una "autoriforma dei partiti" che evitasse "l'occupazione sistematica del settore economico e amministrativo" con il proposito, evocato da Del Pennino con toni e intensità ben diversi dal passato recente, che il Pri diventasse "punto di riferimento per i cittadini, come polo innovatore della politica italiana", con riferimento esplicito a un ruolo di catalizzatore delle riforme istituzionali ed elettorali che permettessero lo "sblocco della democrazia"⁶⁶. La posizione del Pri sul referendum, tenuto a giugno, che pure derivava dalla presenza nel partito di molti sostenitori del progetto complessivo di Mario Segni e del movimento referendario, e su tutti Oscar Mammi, si configurava in questo modo come un momento cruciale dell'opposizione repubblicana al sistema politico, su una linea interpretativa che finiva per aderire completamente allo spirito con cui ormai anche gli stessi referendari interpretavano i quesiti, non più una semplice domanda su questioni tecniche, ma lo strumento, per rifarsi alle parole e alle intenzioni dello stesso Segni, per dare "un sano calcio nel sedere alla partitocrazia"⁶⁷. Andrea Morrone ha osservato che senza considerare lo slittamento antipartitocratico imposto da Segni "la maggior parte dei promotori considerò il referendum elettorale non come un momento manicheo di scontro ma come strumento di sollecitazione esigente nei confronti degli stessi partiti, per impedire di proseguire nella logica dei veti e dei rinvii, che aveva impedito di approntare qualsiasi ipotesi di riforma istituzionale"⁶⁸. Se

⁶⁴ Intervento di Antonio Del Pennino, in AA. PP., CD, X Legislatura, Discussioni, seduta del 19 aprile 1991, pp. 82517-82521.

⁶⁵ Direzione Nazionale del Pri del 15 aprile 1991, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 13, f. 362.

⁶⁶ M. Bruschi, *Dai repubblicani garanzie per la società civile*, in "La Voce repubblicana", 22-23 aprile 1991.

⁶⁷ S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Laterza, Roma-Bari, 2022, p. 119-120.

⁶⁸ A. Morrone, *La Repubblica dei referendum*, cit., pp. 127-128.

l'interpretazione dei liberali coincideva con questa descrizione, per i repubblicani il discorso valeva soltanto in parte, dal momento che l'adesione all'idea del referendum "come strumento di sollecitazione" si accompagnava pur sempre a un certo spirito di scontro frontale, e a un certo manicheismo, cui il Pli era invece tendenzialmente estraneo.

Alcune dichiarazioni, dentro il Pri, sembravano confermare l'ibridazione e la compresenza dei due differenti approcci. In maggio, la decisione definitiva di schierarsi per il sì assunta dalla Direzione Nazionale trovava il sostegno compatto di tutte le componenti, compresi il Movimento femminile repubblicano, che per bocca della sua segretaria Gabriella Poma lanciava un appello agli elettori "non solo per la rilevanza del quesito referendario, ma soprattutto per il forte segnale che una vittoria del sì saprà dare ai partiti e al Parlamento"⁶⁹, e la Fgr. Il segretario della Federazione giovanile Giovanni Luzzara rivendicava anzi la primogenitura dell'impegno dei giovani repubblicani contro la preferenza multipla, e assecondava in pieno l'idea del referendum come motore di un processo di autoriforma della politica e dei partiti che molto difficilmente avrebbe potuto innescarsi altrimenti⁷⁰, in implicita ma evidente antinomia rispetto agli appelli lanciati con frequenza regolare da Spadolini alle forze politiche.

All'appello a "votare sì come scelta di civiltà" lanciato dai repubblicani⁷¹, i liberali rispondevano con un impegno perfettamente coincidente, e che era nato in realtà prima di quello del Pri, con l'appoggio del partito alle iniziative di Segni. Nelle settimane che precedevano il referendum, il Pli rivendicava per sé il ruolo di unica forza di governo a sostenere l'iniziativa referendaria, ma senza che questo comportasse una presa di distanza dalla maggioranza di quadripartito. Dai liberali, rispetto agli ex alleati laici, emergeva una maggiore insistenza per le ragioni squisitamente tecniche della consultazione, e quindi per il valore fortemente positivo, sempre nell'ottica consueta di ostacolare i partiti maggiori, di limitare l'abuso del voto di preferenza. Anche dal punto di vista del Pli, pur senza la tendenza un po' manichea dei repubblicani, il sì al referendum era percepito come un grimaldello per innescare finalmente un processo di rinnovamento politico e istituzionale, e come tale era inteso anche dal suo corpo elettorale, come dimostravano le diverse lettere in tal senso indirizzate all'"Opinione"⁷². Nelle analisi del voto, questo aspetto veniva sottolineato con decisione nei commenti, nella convinzione che "il referendum non cambierà la qualità della nostra vita collettiva, ma un sia pur limitato contributo alla bonifica del costume politico lo darà sicuramente"⁷³. La lettura

⁶⁹ G. Poma, *Il 9 giugno non andremo alla spiaggia*, in "La Voce repubblicana", 3-4 giugno 1991.

⁷⁰ G. Luzzara, *Nel referendum elettorale una provocazione al sistema*, in "La Voce repubblicana", 3-4 maggio 1991.

⁷¹ *Votare e votare sì come scelta di civiltà*, in "La Voce repubblicana", 5-6 giugno 1991.

⁷² Su tutte A. Caiola, *Il sì al referendum*, in "L'Opinione", 18 giugno 1991.

⁷³ *Il sì è andato alle urne*, in "L'Opinione", 11 giugno 1991.

del segretario Altissimo, contenuta in una lettera aperta a Craxi, andava del resto nella medesima direzione:

Al di là del merito della questione, i cittadini hanno detto che la strada per salvare la Repubblica è quella di avviare al più presto la riforma delle istituzioni, e di farlo inserendo viepiù elementi di democrazia diretta in un sistema in cui i partiti hanno spesso abusato della loro delega. Sarebbe un delitto mandare sprecata un'occasione del genere: per questo crediamo sia giusto, anche in vista dell'atteso messaggio del Capo dello Stato, che sta svolgendo un importantissimo ruolo di stimolo e di sensibilizzazione in proposito, portare il dibattito sulle istituzioni nelle sedi appropriate, in primo luogo in Parlamento, sottrarlo ai discorsi provocatori di chi, pur non avendo la minima competenza in materia, lavora per la mera conservazione dell'esistente⁷⁴.

Nell'ultima fase della prima Repubblica, il cammino di repubblicani e liberali sulle riforme tornava dunque a farsi complessivamente parallelo. Con la scelta referendaria, Pri e Pli si erano ritrovati nel rifiuto delle proposte di riforma più radicali, uscite sconfitte dal voto insieme loro massimo sostenitore istituzionale, Francesco Cossiga, che pure aveva spesso goduto del sostegno dei laici, e in particolare dei liberali⁷⁵, e al partito, il Psi, che più si era opposto all'iniziativa di Segni⁷⁶. In seno alla Commissione Affari costituzionali della Camera, che nel 1993 avrebbe concluso i suoi lavori presentando un progetto di riforma incentrato sull'elezione diretta del primo cittadino, il Pli e il Pri presentavano dei progetti fondamentalmente identici, che ricalcavano quelli presentati alla Camera nei mesi precedenti⁷⁷, e che prevedevano una scheda separata per l'elezione del sindaco, articolata a sua volta su un doppio turno aperto a tutti i candidati che avessero raggiunto il dieci per cento al primo, anche attraverso il convergere dei voti di più candidati su uno solo. L'unica differenza, tra le due proposte, era che quella dei repubblicani, diversamente da quella che vedeva come primo firmatario Valerio Zanone, prevedeva l'incompatibilità tra le cariche di consigliere, assessore e sindaco. Anche nella nuova Commissione per le riforme istituzionali, avviata alla fine del 1992 e presieduta prima da Nilde Iotti e quindi da Ciriaco De Mita, liberali e repubblicani si muovevano di fatto in piena sinergia, dimostrando come sui contenuti intrinseci del rinnovamento le differenze fossero ormai appianate.

⁷⁴ R. Altissimo, *Un sì per le riforme*, lettera aperta a Bettino Craxi, in "L'Opinione", 18 giugno 1991.

⁷⁵ Il sostegno liberale a Cossiga veniva confermato fino alle sue dimissioni, come si poteva dedurre tra l'altro dall'intervista rilasciata da Altissimo nel gennaio 1992, in cui il segretario esprimeva un giudizio positivo sul capo dello Stato e sulle sue "spinte propulsive al cambiamento", oltre a negare che con le sue iniziative fosse uscito dai limiti della Costituzione, in N. Bianchini, *Cossiga, picconate, cambiamenti*, intervista a Renato Altissimo, in "L'Opinione", 21 gennaio 1992.

⁷⁶ Cfr. M. Gervasoni, *Le armate del presidente*, cit., pp. 115-116.

⁷⁷ Zanone ed altri, Proposta di legge n. 641/7 maggio 1992, Segni ed altri, Proposta di legge n. 1051/18 giugno 1992, di cui erano firmatari diversi deputati repubblicani, in AA. PP., CD, XI Legislatura, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

4 - Liberali e repubblicani nel mondo che cambia

Nel quadro del rapporto tra i due partiti laici, e soprattutto nella fase nuova che si apriva dopo il 1989, anche la consueta congruenza sulla politica internazionale sembrava mutare almeno in parte di segno, perché la coincidenza delle rispettive posizioni, che pure in tanti casi permaneva, strideva sempre più con l'assenza piuttosto evidente di un tentativo di sintesi e coordinamento, che in passato invece non era mancato. Persino di fronte ad eventi epocali come il crollo del Muro di Berlino e il disfacimento dell'impero sovietico, accolti naturalmente con il medesimo entusiasmo da entrambe le parti, e nei termini di una vittoria dell'Occidente sul modello comunista, si avvertiva una certa disomogeneità di azione all'interno dell'area laica, uscita logorata dalla prova elettorale. In maniera per certi versi paradossale, le promesse di dare un seguito all'intenzione di proseguire sulla strada dell'intesa laica, già disattese come si è visto in politica interna, rimanevano in buona parte inevase anche sul terreno della politica internazionale, proprio nel momento in cui sembravano trionfare i valori della liberaldemocrazia su cui quella stessa intesa era stata edificata. L'assenza di una sintesi comune, è doveroso precisarlo, certo non significava che la linea di repubblicani e liberali, tanto sui singoli temi quanto sulle interpretazioni complessive, non continuasse a svilupparsi secondo traiettorie il più delle volte simili e spesso sovrapponibili. Tuttavia, soprattutto nel momento in cui le crisi internazionali coincidevano con la disgregazione del quadro politico interno, come accadeva per esempio nel caso del fenomeno nuovo dei flussi migratori dall'Africa e dai Balcani, la distanza tra liberali e repubblicani emergeva pienamente.

Nel grande rilievo assunto in quegli anni dalla politica mediorientale, d'altra parte, si verificavano diverse occasioni in cui ad emergere era una sostanziale identità di vedute, che anzi in certi casi appariva addirittura più robusta che in passato. Era il caso, per esempio, dell'invio di una squadra navale italiana nel Golfo Persico, nel 1987. Sulla decisione di avviare la missione, il cui scopo era contenere il conflitto tra Iraq e Iran entro i limiti regionali del Golfo e tutelare così le rotte commerciali delle navi italiane¹, convergevano tutti i partiti minori della maggioranza di governo, compreso, particolarmente agguerrito, il Partito socialdemocratico². Almeno inizialmente, i ruoli del Partito liberale e del Partito repubblicano sembravano quasi invertirsi rispetto a quanto era accaduto al tempo della crisi di Sigonella. Era il Pli, infatti, ad assumere i toni più duri contro le indecisioni del Governo Gorla, mentre i repubblicani si mantenevano inizialmente su una linea più prudente e conciliante nei confronti dell'esecutivo. Ancora il 20 agosto Spadolini, da presidente del Senato, si

¹ Cfr. L. Riccardi, *L'ultima politica estera. L'Italia e il Medio Oriente alla fine della Prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.

² R. Puletti, nota senza titolo in "L'Umanità", 18 agosto 1987.

esprimeva con parole che non solo giustificavano, ma anzi apprezzavano la linea prudente portata avanti da Andreotti, poiché riteneva, d'accordo con il ministro degli Esteri, che prima di prendere una decisione bisognava attendere che fossero tentate tutte le possibilità di intervento dell'ONU³. Gli faceva eco il reggente della segreteria repubblicana Oddo Biasini, che stigmatizzava ogni tentazione di "dividere le forze politiche italiane in fautrici o avversarie dell'iniziativa dell'Onu"⁴. I liberali, al contrario, rispondevano con attacchi durissimi, che finivano per scavalcare in molti casi il ministro della Difesa Valerio Zanone, deciso sulla necessità della missione ma attento agli equilibri del pentapartito. Particolarmente bellicosa, era soprattutto la minoranza ad assumere nei confronti del governo un atteggiamento minaccioso, tanto che Alfredo Biondi, richiamando esplicitamente le scelte dei repubblicani nel corso della crisi di Sigonella, faceva sapere che "i liberali non sarebbero da meno in condizioni analoghe"⁵. La decisione e la compattezza del Pli non venivano intaccate nemmeno dalla dirompente presa di posizione di Giovanni Malagodi, che si schierava apertamente contro l'invio delle navi, e in particolare delle cacciamine⁶. Come già nel 1982, quando aveva avanzato forti perplessità sulla presenza italiana in Libano, il vecchio leader liberale predicava una linea isolazionista, in quanto preoccupato prima di tutto delle conseguenze che l'Italia avrebbe potuto pagare a causa della sua partecipazione a interventi militari al di fuori dei suoi interessi strategici. Rispetto a cinque anni prima, quando l'intero Pli si era schierato sulle sue posizioni, le sue dichiarazioni venivano accolte con grande freddezza, e scatenavano tra i compagni di partito una corsa ai distinguo e alle prese di distanza⁷. Escluse queste differenziazioni, all'inizio di settembre la posizione dei due partiti era comunque sostanzialmente la stessa, come emergeva in contemporanea da un comunicato della segreteria del Pli del 2 settembre⁸ e da una nota della "Voce" del giorno successivo⁹: il governo italiano doveva agire concretamente per tutelare la libertà di navigazione nel Golfo Persico, inviando una formazione navale e agendo in coordinamento con gli alleati europei. Come negli anni del governo a guida socialista, inoltre, liberali e repubblicani mantenevano un atteggiamento comune di critica nei confronti dei rapporti intrattenuti da settori dell'esecutivo, del Psi e della Dc, con alcuni regimi e leader dell'area africana e mediorientale. Questa dinamica, che nel corso del decennio aveva interessato soprattutto il caso della relazione con la Libia di Gheddafi,

³ Intervista di Giovanni Spadolini al TG1 del 19 agosto 1987, citata in *Spadolini: "Andreotti ha fatto bene"*, in "L'Unità", 20 agosto 1987.

⁴ *Ivi.*

⁵ Guido Rampoldi, *Golfo: Andreotti critica gli Usa ma psi e laici si dissociano*, in "La Stampa", 19 agosto 1987.

⁶ *Golfo, Malagodi a braccetto con Pajetta*, in "il Giornale", 31 agosto 1987.

⁷ Sulle proteste interne al Pli contro le dichiarazioni di Malagodi, cfr. per esempio G.C., *Malagodi: no ai cacciamine. Fioccano proteste nel Pli*, in "Corriere della Sera", 21 settembre 1987. Per quanto riguarda la dissociazione del partito dall'ex segretario, si veda la lettera inviata da Egidio Sterpa a Montanelli, E. Sterpa, *Il Pli non la pensa così*, in "il Giornale", 1 settembre 1987.

⁸ Comunicato dell'Ufficio stampa del Pli del 2 settembre 1987, in ASR, Fondo PLI, b. 118a.

⁹ In "La Voce repubblicana", 3 settembre 1987.

riguardava in quegli anni in particolare l'asse privilegiato tra l'Italia e il regime somalo di Siad Barre, nei cui confronti liberali e repubblicani mescolavano la denuncia delle brutalità della dittatura e quella dell'indifferenza del governo italiano, ancora sullo sfondo del pericolo paventato di uno slittamento dell'Italia verso i margini del sistema di alleanze occidentali. Con il sopraggiungere della crisi del regime nel 1990, le critiche dei laici si appuntavano sul legame tra Siad e Bettino Craxi, confermato peraltro dallo scambio epistolare piuttosto intenso che i due leader intrattenevano¹⁰. La "Voce repubblicana", a proposito dei discussi aiuti economici alla Somalia, coinvolgeva tra l'altro il Partito comunista nell'accusa di compiacenza verso il regime¹¹ e si chiedeva "perché l'Italia dovesse essere la stampella di un dittatore", a maggior ragione nel momento in cui il suo regime stava collassando. Nel gennaio del 1991 i repubblicani portavano la questione degli aiuti impropri alla dittatura nelle aule parlamentari¹². E a giugno, a pochi giorni dalla morte del biologo italiano Giuseppe Salvo in una caserma di Mogadiscio, era ancora "La Voce" a "rabbrivire pensando che questo è avvenuto in un paese che la nostra diplomazia ha sempre guardato in questi anni con un occhio di riguardo, in un paese che ha ricevuto e riceve aiuti economici di grande rilevanza dal nostro governo"¹³.

In quegli anni, comunque, il terreno principale su cui si giocava in politica estera il ritorno di liberali e repubblicani alla logica dello scontro con parti consistenti delle altre forze politiche, di maggioranza e di opposizione, era naturalmente quello del conflitto con l'Iraq e con il suo leader Saddam Hussein in conseguenza all'invasione del Kuwait da parte dell'esercito iracheno, la prima crisi che sembrava confermare i timori di chi preconizzava un futuro prossimo di conflitti regionali dopo la rottura dell'equilibrio tra i blocchi. Il regime di Baghdad, prostrato da quasi un decennio di conflitto cruento con l'Iran, nel tempo aveva sviluppato con l'Italia delle relazioni piuttosto solide, soprattutto in campo economico¹⁴. Su queste relazioni liberali e repubblicani avevano sollevato non poche perplessità, anche se con una veemenza e una convinzione generalmente minori in confronto a quelle messe in campo per i rapporti con la Libia e con la Somalia. Del resto, nel caso dei rapporti Iraq-Italia, ad essere coinvolti erano attori economici di primo piano, anche più di partiti o uomini di governo, anche se il progetto di legge presentato nel 1987 con Valerio Zanone come primo firmatario nasceva proprio sulla spinta del timore che gli scambi economici "sfuggissero di mano", e che in

¹⁰ Si vedano in particolare due lettere, la prima di Siad Barre a Craxi dell'8 gennaio 1983, in Archivio della Fondazione Craxi, Fondo Bettino Craxi, sez. 1 Attività di partito, s. 9 Relazioni internazionali (post 1973-1993), ss. 2 Corrispondenza e materiale informativo (post 1973-1993), sc. 94, f. 51, in cui il presidente della Somalia auspicava un legame più stretto tra il partito socialista somalo e il suo omologo italiano, e la lettera di Siad Barre a Craxi del 29 gennaio 1988, in Archivio della Fondazione Craxi, Fondo Bettino Craxi, sez. 1, s. 9, ss. 2, sc. 94, f. 51, in cui si esprimeva grande affetto per il collega italiano e si incoraggiava lo sviluppo della cooperazione italo-somala.

¹¹ *La politica estera da bottegai*, in "La Voce repubblicana", 4-5 gennaio 1991.

¹² AA. PP., CD, X Legislatura, Commissione III (Affari esteri e comunitari), seduta del 9 gennaio 1991, pp. 19-21.

¹³ *Quell'amicizia di Siad Barre*, in "La Voce repubblicana" del 27-28 giugno 1990.

¹⁴ Cfr. A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, il Mulino, Bologna, 2013, pp. 48-51.

particolare armamenti di fabbricazione italiana finissero nelle mani di gruppi terroristici, soprattutto mediorientali, e prevedeva pertanto una normativa più stringente per l'esportazione di materiale bellico italiano¹⁵. La legge che veniva infine approvata nel luglio del 1990¹⁶, tuttavia, arrivava troppo tardi, quando ormai le forze armate irachene, che peraltro sfuggivano alla definizione di gruppo terroristico, erano pesantemente fornite di armi e attrezzature di provenienza occidentale e, seppure solo in piccola parte, anche italiana.

La guerra del Golfo, inoltre, rappresentava un esempio importantissimo di come tra i partiti laici ci fossero al tempo stesso una complessiva identità di vedute e una competizione di tipo nuovo, uscita allo scoperto dopo il logoramento dei rapporti tra le due forze. In tale occasione infatti, come ha ben evidenziato anche Laura Cigliani nel suo volume dedicato all'Italia di fronte al conflitto¹⁷, i due partiti ingaggiavano un duello strisciante per accaparrarsi il ruolo di baluardo, all'interno della maggioranza di governo, della collocazione occidentale dell'Italia. Questa specifica forma di attivismo si rifletteva fin dall'inizio nella condanna verbale e pubblica dell'aggressore, condotta in maniera particolarmente aggressiva. Gli epiteti utilizzati da liberali e repubblicani nei confronti di Saddam Hussein, già nei primi giorni dopo l'invasione del Kuwait, tendevano così a sovrapporsi, e insieme a distinguersi rispetto alla retorica utilizzata dalle altre forze politiche: l'aggressore iracheno era un despota, un tiranno, niente meno che "un pazzo criminale", nelle parole del deputato repubblicano Marco Dutto¹⁸. Secondo "L'Opinione", "Saddam somigliava ad Hitler"¹⁹. Erano molto interessanti, ed assai indicative del clima che si era venuto a creare, le scelte grafiche del giornale del Pli, che nelle copertine di quelle settimane faceva comparire spesso la fotografia del leader iracheno accompagnata da scritte minacciose, su tutte "neutralizziamo quest'uomo"²⁰, mentre apriva l'ultimo numero di gennaio con un più asciutto "Free Kuwait!" scritto a caratteri cubitali²¹. Nelle aule del Parlamento, a scegliere i toni più duri erano però ancora i repubblicani, come risultava già dalle prime condanne delle azioni di Saddam, nella riunione dell'11 agosto 1990 della Commissione Affari Esteri della Camera. Entrambi i partiti laici, per voce dei loro rappresentanti, concordavano, oltre naturalmente che sulla censura del regime iracheno, anche sulle reazioni che occorreva predisporre, e in particolare sulla necessità che l'Italia si allineasse alle decisioni dei suoi partner internazionali, anche dal punto

¹⁵ Disegno di legge "Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, nonché dell'esportazione e transito dei materiali di particolare interesse strategico", presentato il 9 dicembre 1987, in AA. PP., CD, X Legislatura, Disegni di legge e relazioni.

¹⁶ Legge 9 luglio 1990, n. 185, pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale" 14 luglio 1990, n. 163.

¹⁷ L. Cigliani, *L'Italia e la guerra del Golfo. Istituzioni, partiti, società (1990-1991)*, Carocci, Roma, 2022, pp. 42-43.

¹⁸ AA. PP., CD, X Legislatura, Commissioni riunite III (Esteri) e IV (Difesa), seduta dell'11 agosto 1990, p. 10.

¹⁹ *Abbagliati da Saddam*, in "L'Opinione", 12 febbraio 1991.

²⁰ Copertina dell'"Opinione" del 5 febbraio 1991. Sulla medesima falsariga, in particolare, la copertina del numero del 19 febbraio 1991, sulla quale il primo piano di Saddam era sormontato dalla scritta in sovraimpressione "Don't save this face".

²¹ Copertina dell'"Opinione" del 22 gennaio 1991.

di vista militare. Tuttavia, mentre i liberali, con Zanone, si attestavano su un atteggiamento complessivamente più prudente, che pure arrivava a contemplare la possibilità che la missione italiana potesse svolgersi anche al di fuori di un inquadramento nell'ambito delle Nazioni Unite²², i repubblicani erano intransigenti, con Dutto a sostenere che “le risoluzioni dell'ONU se non accompagnate da azioni concrete rimangono senza effetto quando si ha a che fare con pazzi criminali di questa specie”²³.

Al di là degli intenti competitivi di alcune prese di posizione, comunque, le istanze espresse dai partiti laici davanti alla crisi del Golfo tendevano decisamente a coincidere. Oltre alla preoccupazione per le iniziative di Saddam Hussein, c'erano anche il timore, che presto sembrava diventare fondato, che l'Europa rifuggisse dalle proprie responsabilità²⁴, il richiamo a un rinnovato protagonismo dell'ONU nello sfaldamento della contrapposizione Est-Ovest²⁵, e infine la necessità per l'Italia, una volta chiarito lo scenario internazionale, di “fare”, per citare un documento della direzione del Pri, “con grande senso di responsabilità la propria parte in questa difficile circostanza, nella quale molti paesi, e in particolare gli Stati Uniti, si sono assunti un gravoso compito militare”²⁶.

La condotta del governo godeva nel complesso di un appoggio intermittente da parte dei due partiti, sospettosi dell'ambiguità di ampi settori della Democrazia Cristiana ma d'altra parte soddisfatti dall'atteggiamento del ministro degli Esteri De Michelis²⁷. Ancora nel gennaio del 1991, dopo il fallimento del vertice di Ginevra tra il segretario di Stato americano Baker e il ministro degli Esteri iracheno Tareq Aziz²⁸, i repubblicani apprezzavano l'atteggiamento del governo italiano nel portare avanti un tentativo di dialogo usando come leva “la solidarietà occidentale e la compattezza tra i paesi che avvertono tutta la gravità della situazione”²⁹. Verso la fine del conflitto, e dopo la sua conclusione, quando si trattava di tirare le somme sul comportamento mantenuto dai protagonisti nel corso della vicenda, l'accoglienza positiva del cambiamento di rotta dei socialisti era controbilanciato però dalla delusione per il permanere di Andreotti su posizioni considerate eccessivamente tiepide nei confronti degli alleati occidentali. Nei primi mesi del 1991, Spadolini tracciava il profilo di un Andreotti “non così filo-occidentale”, e “purtroppo ancora vicino alle posizioni della diplomazia vaticana”, mentre notava che i socialisti si erano spostati sulle posizioni del Pri, cercando addirittura di scavalcarlo³⁰. E

²² AA. PP., X Legislatura, Commissioni riunite III (Esteri) e IV (Difesa) della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, seduta dell'11 agosto 1990, pp. 42-45.

²³ *Ivi*, pp. 30-32.

²⁴ G. Caroli, *Per l'Europa l'ennesima cattiva prova*, in “La Voce repubblicana”, 30-31 gennaio 1991.

²⁵ G. Spadolini, *Nell'Onu la garanzia di equilibrio mondiale*, in “Il Messaggero”, 24 gennaio 1991.

²⁶ Documento della Direzione Nazionale del Pri del 5 febbraio 1991, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss.1, b. 13, f. 357.

²⁷ *La politica estera di CL e Pci*, in “La Voce repubblicana”, 13-14 settembre 1990.

²⁸ F. Venturini, *Fallimento a Ginevra, la guerra è più vicina*, in “Corriere della Sera”, 10 gennaio 1991.

²⁹ AA. PP., CD, X Legislatura, Commissione III (Affari esteri e comunitari), seduta del 10 gennaio 1991, pp. 22-23.

³⁰ Intervento di Giovanni Spadolini alla Direzione Nazionale del Pri del 5 febbraio 1991, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 13, f. 357.

giudizi corrosivi contro l'atteggiamento della Dc, spesso espressi con eleganza decisamente minore, circolavano anche negli ambienti liberali: secondo un editoriale dell'"Opinione", pubblicato appena dopo la sconfitta irachena, il governo Andreotti nel corso della crisi aveva dimostrato di avere "un piede in occidente, uno a bagnomaria nel Mediterraneo sud-orientale ed il sedere ben saldo sulla cupola di San Pietro"³¹.

Un aspetto centrale del discorso politico di Pli e Pri nel periodo della guerra del Golfo, inoltre, era la contrapposizione rispetto al composito fronte pacifista che prendeva forma in quei mesi. Tale contrapposizione recuperava in buona parte lo schema già emerso in altre situazioni, su tutte le manifestazioni di protesta contro l'installazione dei missili di teatro a Comiso, quasi un decennio prima, ma presentava alcuni elementi nuovi. In primo luogo, un bersaglio polemico inedito, rappresentato da coloro che si facevano promotori di missioni diplomatiche durante la crisi degli ostaggi occidentali e italiani detenuti in Iraq, nell'autunno del 1990. Inoltre, la prevedibile e consueta vicinanza al movimento per la pace dimostrata da ampi settori del Partito comunista, già stigmatizzata in tante altre occasioni, dal punto di vista dei laici diventava adesso, dopo la caduta del muro e nel pieno del processo di transizione del comunismo italiano, una prova dell'im maturità del partito, e della difficoltà che esso incontrava nell'abbandonare le vecchie parole d'ordine terzomondiste e antiamericane, esponendosi tra l'altro al rischio di ritrovarsi accanto compagni di strada imprevisi³². Come si leggeva in un fondo non firmato dell'"Opinione",

mentre l'occidente e le forze democratiche hanno scelto di stare dalla parte dei diritti dell'uomo, della pace che è prima di tutto rispetto del diritto delle genti e della libertà ovunque violata, il movimento pacifista e il Pci, il solito, vecchio, caro Pci, inconfondibilmente uguale a se stesso hanno scelto di marciare con la destra razzista per cui la pace e la libertà sono valori da preservare tutt'al più in questa parte del mondo. Degli altri chi se ne frega. E la battaglia in corso non ci riguarda: è un affare delle demoplutocrazie anglosassoni³³.

Il rinnovamento intrapreso dal Pci in conseguenza dei rivolgimenti politici dell'Europa orientale, che i laici e in particolare i repubblicani avevano accolto con speranza e soddisfazione, sembrava dal loro punto di vista smentito da questo ripiegamento. Per il Pri, da sempre attento osservatore dell'evoluzione comunista, il Pci rappresentava, ancor più che una fonte di irritazione e un avversario, una grossa delusione e un ostacolo in più, tra l'altro, alla razionalizzazione del sistema politico. Il

³¹ *L'Italia, un piede ad occidente. Uno ad oriente*, in "L'Opinione", 10 marzo 1991.

³² Si veda l'intervista di Enzo Iacopino a Giorgio la Malfa, *La pace, i cattivi maestri e quelle strane alleanze*, in "Il Giorno", 21 gennaio 1991. Nel corso dell'intervista, il segretario del Pri ironizzava sul "nuovo schieramento" composto, oltre che da Occhetto, da Bossi e Sbardella.

³³ *E l'Irak ha dichiarato guerra al mondo intero*, in "L'Opinione", 22 gennaio 1991.

tentennamento dei comunisti sulle questioni di politica internazionale costituiva per il gruppo dirigente del Pri un fatto gravissimo, ancora più decisivo della continuità dell'impostazione marxista in economia, in grado di per sé di interrompere quella "strategia dell'attenzione" che i repubblicani, sin dai tempi di Ugo La Malfa, e poi con rinnovata intensità negli ultimi anni, avevano rivolto verso il Pci. Come ricordava Giorgio La Malfa a Occhetto,

egli sa che noi abbiamo guardato con molta attenzione allo sviluppo del dibattito del Pci. Abbiamo sperato che il suo travaglio interno, che l'evoluzione della situazione internazionale, l'esperienza dei paesi dell'Est, potessero accelerare un processo di revisione che valesse a ricondurre il suo partito nella dialettica politica normale. Ebbene la posizione che il partito comunista assume in questo dibattito, se essa sarà quella preannunciata dall'onorevole Occhetto, chiude questa prospettiva³⁴.

La polemica contro gli organizzatori delle missioni in territorio iracheno, invece, non riguardava un partito o un movimento in esclusiva, ma un fronte più ampio e composito, che dalla sinistra extra parlamentare arrivava alla Dc. Tra gli organizzatori di missioni in territorio iracheno, oltre al vecchio leader del movimento studentesco Mario Capanna, "rosso fuoco e dunque antiamericano"³⁵, che per "La Voce" "poteva anche restarsene là"³⁶, il bersaglio principale dei laici era il deputato democristiano Roberto Formigoni, uno dei leader di Comunione e Liberazione³⁷. Soprattutto i repubblicani, che in quegli anni avevano già espresso critiche molto severe nei confronti di CL, delle sue proposte politiche e culturali e del suo sistema di potere all'interno del mondo cattolico, arrivavano a vedere in Formigoni il simbolo stesso dell'ambiguità di una parte del mondo cattolico, e lo accusavano direttamente di intelligenza con il nemico e di ostilità esplicita verso Israele³⁸. Anche quando ad organizzare le missioni erano leader di assoluto prestigio, come nel caso dell'ex cancelliere tedesco Willy Brandt, repubblicani e liberali non nascondevano il loro assoluto dissenso. La compattezza comunitaria, facevano notare, associandosi alla posizione di altri governi europei, e in particolare del governo inglese, non poteva essere messa in discussione da fughe in avanti di singoli Paesi, "vincolati alla linea della fermezza e del rifiuto della trattativa sugli ostaggi sancita solo pochi giorni fa al vertice di Roma"³⁹.

³⁴ AA. PP., CD, X Legislatura, Discussioni, seduta del 16 gennaio 1991, pp. 77778-77781.

³⁵ *Formidabile Capanna*, in "L'Opinione", 18 settembre 1990.

³⁶ *Gli iracheni giocano sulla pelle degli ostaggi*, in "La Voce repubblicana", 24-25 ottobre 1990.

³⁷ Gli articoli severissimi nei confronti di Formigoni erano numerosi in quel periodo sui giornali di entrambi i partiti. Si vedano per esempio *Il delirio di Cielle*, in "L'Opinione", 22 gennaio 1991, e la nota *Sono un'offesa le macchine da guerra dell'on. Formigoni*, in "La Voce repubblicana", 4-5 febbraio 1991.

³⁸ *Formigoni: le illazioni in libertà*, in "La Voce repubblicana", 24-25 gennaio 1991.

³⁹ *Missioni umanitarie a rischio incalcolato*, in "La Voce repubblicana", 2-3 novembre 1990.

In generale, la guerra del Golfo, offrendo indubbiamente nuova linfa al movimento pacifista da alcuni anni in difficoltà, aveva per i partiti laici un effetto simile a quello della questione degli euromissili, e forniva per converso ai due partiti, e in particolare al più fragile, il Pli, una buona occasione per ricompattarsi di fronte a quella che veniva definita, ancora con toni simili a quelli di alcuni anni prima, “la sfida ideologica avanzata da terzomondisti e antioccidentali”⁴⁰. Anche la collocazione non allineata alle scelte dei Paesi occidentali dimostrata dalla Chiesa cattolica e dal papa, oltre che da una parte consistente della Dc, dava la possibilità, ancora in particolare ai liberali, di rispolverare un “anti-pacifismo” che faceva perno anche sulla riscoperta dei tradizionali valori anticlericali del liberalismo⁴¹. Sulle pagine dell’“Opinione” si susseguivano in quei mesi diverse accuse al Vaticano e alla sua diplomazia, in cui ad essere coinvolta, alla fine, era la stessa figura del pontefice⁴².

L’importanza della contrapposizione con le diverse correnti del pacifismo, del resto, si incrociava in quegli anni con la vicinanza tradizionale dei partiti laici a Israele. Nei mesi della guerra del Golfo, liberali e repubblicani si impegnavano a respingere, anche nelle aule parlamentari, il parallelismo, il *linkage*, come veniva definito allora, tra il caso dell’invasione del Kuwait e quello dei territori occupati illegalmente dallo stato ebraico⁴³, avanzato per primo dallo stesso Saddam Hussein ma ripreso diffusamente anche in occidente e in Italia⁴⁴. Questo passaggio, conclusivo, in un certo senso, della lunga vicenda del rapporto tra i laici e Israele, dato l’imminente esaurimento del sistema dei partiti e con esso anche del Pri e del Pli, si inseriva in un contesto di sostegno alla causa ebraica che era rimasto sostanzialmente immutato rispetto agli anni della segreteria Spadolini, nel corso dei quali i repubblicani, fatta eccezione per alcune occasioni isolate, avevano dimostrato nel complesso di essere più indulgenti dei liberali verso la politica israeliana e le sue scelte. Alcuni anni prima del conflitto si verificava un episodio che confermava tale dislivello tra i due partiti, quando, nella primavera del 1988, le tensioni che si erano riaccese nei territori occupati culminavano nella brutale repressione ad opera dell’esercito ebraico. Mentre da parte liberale il sostegno al diritto di Israele di difendersi, comunque mai in discussione, si accompagnava al timore che “quanto sta accadendo finisca col rimettere in discussione l’essenza stessa di uno Stato democratico”⁴⁵, il giudizio dei

⁴⁰ *L’Italia, un piede ad occidente. Uno ad oriente*, cit.

⁴¹ La diffidenza nei confronti della Chiesa cattolica in quegli anni si poteva rintracciare tra l’altro in una frequente difesa della memoria risorgimentale. Le prese di posizione in proposito sono assai numerose, si veda a titolo di esempio significativo l’intervento al Consiglio Nazionale del Pli del 30 novembre-1 dicembre 1990 di Lucio Miranda, già vicesegretario della Gioventù liberale, il quale affermava che “quando in un recente convegno di parte cattolica fu attaccato il Risorgimento insieme ai principi liberali con esso affermatosi, i Liberali si sarebbero dovuti considerare tutti come colpiti al cuore. [...] Ci si è come rassegnati alla storia recente che vede affermarsi proprio i valori contrari a quelli risorgimentali”, in FE, FGM, s. III, ss. 3, sss. 3, b. 4, f. 29.

⁴² *Il Tevere più stretto*, in “L’Opinione”, 5 febbraio 1991.

⁴³ AA. PP., CD, X Legislatura, Discussioni, seduta del 10 ottobre 1990, pp. 70602-70603. Si veda anche *La risoluzione dell’Irak*, in “L’Opinione”, 19 febbraio 1991.

⁴⁴ Cfr. L. Riccardi, *L’ultima politica estera*, cit., pp. 55-56.

⁴⁵ AA. PP., CD, X Legislatura, Discussioni, seduta del 17 maggio 1988, pp. 14211-14213.

repubblicani era più cauto. Anche dal Pri, certamente, si alzavano condanne senza appello nei confronti dei crimini compiuti dai militari e della responsabilità politica che gravava sul governo dello stato ebraico, ma tuttavia non si mancava di sottolineare tanto il ruolo del mancato riconoscimento di Israele da parte dell'OLP come causa decisiva degli eccessi israeliani quanto “la natura democratica di un Paese profondamente legato alla storia, alla cultura ed alla civiltà dell'Occidente”, che era testimoniata, e su questo i repubblicani insistevano in modo particolare, dalla condanna espressa dalle stesse istituzioni israeliane verso i crimini commessi nei territori occupati. Come era già accaduto più volte in passato, inoltre, esponenti del Pri invitavano a sgombrare il campo, prima di sbilanciarsi in valutazioni affrettate, dall'eterno ritorno dell'antisemitismo strisciante che “si copre anche sotto un mantello di sinistra”⁴⁶. Due anni più tardi, in occasione di una nuova strage di palestinesi avvenuta a Gerusalemme nell'ottobre del 1990⁴⁷, la critica mossa dai repubblicani allo Stato ebraico era ancora più sfumata. Spadolini, soppesando ragioni e responsabilità, lamentava in generale la scarsa simpatia di cui Israele poteva godere in Europa, e puntava il dito contro “il riflesso antiisraeliano sulla stampa europea”, accusata di avere la tendenza a ridurre incidenti e problemi a “prova della natura intrinsecamente “perversa” della politica israeliana”⁴⁸.

Nel periodo finale del decennio, in una fase in cui si stavano ponendo le basi per le conferenze di pace dei primi anni Novanta, sia il Pri che il Pli si orientavano nettamente verso la linea che si riassumeva nella formula “territori in cambio di pace”, in coerenza con la logica dei due Stati che avevano sostenuto dalla fine degli anni Settanta. I liberali rivolgevano una particolare simpatia allo Shinui, uno dei tre piccoli partiti israeliani che facevano parte dell'Internazionale liberale, e al suo leader Amnon Rubinstein, che si attestava sulla linea del dialogo⁴⁹. I repubblicani, collocandosi sulla medesima posizione, non facevano mistero di guardare con favore ai tentativi da parte laburista di formare un governo dopo il fallimento degli esecutivi di coalizione guidati dal Likud⁵⁰. Questa decisione, sulla quale aveva certamente un certo peso anche la relazione di amicizia che si era sviluppata nel tempo tra Spadolini e Shimon Peres⁵¹, comunque non comportava un'ostilità pregiudiziale nemmeno nei confronti del terzo governo Shamir, del quale, seppure in una prima fase

⁴⁶ *Ivi*, pp. 14213-14217.

⁴⁷ Cfr. ancora l'intervento di Gerolamo Pellicanò, in AA. PP., CD, X Legislatura, Discussioni, seduta del 10 ottobre 1990, pp. 70602-70603, cit.

⁴⁸ P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, cit., pp. 87-88.

⁴⁹ *Terre per pace, a colloquio con il liberale Amnon Rubinstein, leader dello Shinui*, in “L'Opinione”, 19 marzo 1991.

⁵⁰ L. Tas, *Il tentativo di Peres ormai appeso a un filo*, in “La Voce repubblicana”, 11-12 aprile 1990.

⁵¹ Lettera di Shimon Peres a Giovanni Spadolini, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4., ss. 1, b. 12, f. 319.

non mancassero valutazioni piuttosto preoccupate⁵², il Pri seguiva con trepidazione e speranza la partecipazione alla Conferenza di Madrid del 1991⁵³.

Quanto detto finora, a proposito dell'eccentricità dei due partiti laici rispetto alle altre forze politiche, di maggioranza e di opposizione, alla fine degli anni Ottanta si applicava anche alla questione dell'europeismo. Questo non accadeva, in realtà, a causa di un atteggiamento particolarmente diverso o ostile rispetto agli altri partiti, che sull'Europa si muovevano in complessiva unità d'azione con i laici. Nondimeno, nella centralità nuova acquisita dalla questione comunitaria in questa fase, tra l'avvicinarsi delle scadenze di Maastricht e la nuova sfida posta dal crollo dei regimi dell'Est e dalla riunificazione della Germania, i laici potevano far valere ancora una volta il peso della tradizione europeista che entrambi vantavano. E d'altra parte, il timore che l'Italia si sganciasse dagli alleati occidentali ed europei per perseguire una politica mediterranea autonoma e irrealistica, che era stato decisivo nel rapporto dei laici con gli alleati del pentapartito fin dalla nascita di tale formula, e che si ripresentava negli stessi termini anche davanti alle nuove crisi mediorientali, andava di pari passo in quegli anni con il richiamo rivolto al governo alla partecipazione del Paese al processo di integrazione comunitaria in corso di svolgimento, secondo un indirizzo che non veniva intaccato neppure dal fallimento della lista laica del 1989. Sciolti dagli infruttuosi tentativi di fare fronte comune, anzi, entrambi i partiti miravano a presentarsi come i campioni dell'europeismo in un Paese, l'Italia, in cui tutti, per citare La Malfa, "a parole lo erano"⁵⁴. In una competizione non dichiarata che riecheggiava quella giocata sul piano della fedeltà occidentale nel caso del conflitto nel Golfo, esponenti liberali e repubblicani si lanciavano in questo senso in dichiarazioni impegnative e molto chiare: secondo Adolfo Battaglia, il Pri era "il solo partito che teneva ancorata l'Italia all'Europa"⁵⁵, e Altissimo gli faceva eco, rivendicando un ruolo analogo per il Pli⁵⁶.

L'europeismo di liberali e repubblicani, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo, si indirizzava lungo due assi principali. Da una parte, all'esterno, verso gli auspici per il compimento definitivo dell'Unione Europea, per l'integrazione della Germania unificata negli organi comunitari⁵⁷, per l'implementazione degli sforzi sul versante della difesa comune e dell'unione monetaria. Dall'altra, all'interno, nella critica serrata della cattiva gestione della crisi finanziaria in cui versava l'Italia, e nel timore che il mancato rispetto delle regole di bilancio, che il governo

⁵² L. Tas, *Israele ormai senza disegno*, in "La Voce repubblicana", 12-13 giugno 1990.

⁵³ Si vedano *La decisione di Shamir spiazza la diplomazia*, in "La Voce repubblicana", 22-23 ottobre 1991, e *C'è una via di pace e sicurezza*, in "La Voce repubblicana", 29-30 ottobre 1991.

⁵⁴ G. La Malfa, G. Turani, *Le ragioni di una svolta*, Sperling & Kupfer, Milano, 1992.

⁵⁵ Intervento di Adolfo Battaglia alla Direzione Nazionale del Pri del 21 settembre 1990, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 13, f. 351.

⁵⁶ Intervista di Renato Altissimo a Tribuna Politica del giugno 1989, riportata in ASR, Fondo PLI, b. 118a.

⁵⁷ *Ora l'Europa accoglie la Germania che torna*, in "La Voce repubblicana", 2-3 ottobre 1990.

sembrava incapace di raggiungere, si ripercuotessero sul percorso di inserimento del Paese nel progetto di integrazione europea, intralciandone la marcia proprio alla vigilia delle scadenze del 1992. Per quanto riguardava il Partito repubblicano, proprio l'inefficienza dei governi Andreotti sul piano del riequilibrio della finanza pubblica, unita alla preoccupazione per le conseguenze che tale inefficienza avrebbe potuto avere per la partecipazione italiana all'Unione, aveva un posto centrale tra le motivazioni addotte per giustificare, a posteriori, la fuoriuscita del partito dalla maggioranza di pentapartito nel 1991⁵⁸.

Nel triennio cruciale che andava dal crollo del Muro all'entrata in vigore del trattato di Maastricht, nel 1992, il giudizio dei due partiti laici nei confronti dell'operato del governo Andreotti e dei responsabili della sua politica europea, ovvero lo stesso presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri De Michelis, era nel complesso ambivalente. Pieno sostegno, nel 1990, veniva garantito all'azione dell'esecutivo nel corso del semestre di presidenza italiana della Comunità. L'obiettivo di convocare due Conferenze intergovernative, sull'unione monetaria e sull'integrazione politica, raggiunto dalla diplomazia italiana nei Consigli europei convocati a Roma in ottobre e in dicembre nonostante l'ostilità, come già nel 1985, del governo britannico e di Margaret Thatcher⁵⁹, veniva accolto con grande soddisfazione sia dai repubblicani⁶⁰ che dai liberali⁶¹. In generale, tuttavia, entrambi i partiti continuavano a ritenere del tutto insufficiente l'azione del governo sul piano del risanamento finanziario, essenziale per rispettare i parametri prescritti dagli accordi di Maastricht. A prima vista, dunque, Pri e Pli si distinguevano dal resto dei partiti italiani, che invece sembravano preoccuparsi delle difficoltà del processo di integrazione politica senza considerare adeguatamente le conseguenze che per l'Italia potevano avere gli accordi di Maastricht⁶², anche se in realtà tra i due partiti c'erano anche in questo caso alcune differenze sostanziali, che si spiegavano certo in buona parte, ma non esclusivamente, con l'asimmetria dei loro rapporti con la maggioranza di governo. Anche se i liberali, fino al termine della legislatura, cercavano di giocare di sponda con gli avvertimenti del ministro Carli⁶³, la permanenza al governo non poteva che complicare e indebolire la posizione del partito, che così finiva per risolversi in un atteggiamento ambiguo, sospeso tra un'attesa semplicistica del vincolo esterno come soluzione unica per la grave situazione dei conti pubblici italiani, da una parte, e l'assenza di una presa di distanza effettiva dalle politiche di bilancio

⁵⁸ Cfr. la relazione di Giorgio la Malfa al Consiglio Nazionale del Pri del 18-19 ottobre 1991, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 3 Consigli nazionali (1965-1994), ss. 1 Riunioni dei Consigli nazionali (1965-1994), b. 29, f. 87.

⁵⁹ Cfr. A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa?*, cit. pp. 363-365.

⁶⁰ F. Grollino, *Dall'Efta all'Est nuovi interlocutori per la Cee anni '90*, in "La Voce repubblicana", 4-5 gennaio 1991.

⁶¹ *I liberali e l'Europa*, in "L'Opinione", 18 dicembre 1990.

⁶² M. Neri Gualdesi, *Il cuore a Bruxelles la mente a Roma. Storia della partecipazione italiana alla costruzione dell'unità europea*, ETS, Pisa, 2007 pp. 155-157.

⁶³ Cfr. *Percorso di guerra*, in "L'Opinione", 19 maggio 1992.

di quegli anni, e in particolare dalla legge di bilancio per il 1991, che invece i repubblicani contestavano duramente, dall'altra. Quello che mancava ai liberali, insomma, era un'evoluzione credibile e coerente delle posizioni raggiunte già da diversi anni, almeno da quando, nel 1989, Altissimo si era detto "convinto che la strada del nostro risanamento passerà attraverso proprio la capacità di fare adottare decisioni in sede più ampia, che è quella europea"⁶⁴. Nel caso dei repubblicani, in maniera opposta, lo smarcamento dall'area di governo consentiva naturalmente di rendere del tutto esplicita la condanna dell'ambiguità e dell'indifferenza dei partiti, che trovava una sintesi, appunto, nel voto contrario alla finanziaria e nella denuncia in Parlamento dell'"incognita dell'ingresso a pieno titolo in Europa" che quella manovra non bastava affatto a chiarire⁶⁵.

Qualcosa di più profondo, e legato alla specificità del Pri, tuttavia, distingueva la posizione dei repubblicani da quella dei liberali, ovvero il legame, già emerso in diverse occasioni nel corso del decennio, "con quella ristretta *élite* di "tecnocrati"⁶⁶, tra cui si distinguevano i vertici della Banca d'Italia, che come ha scritto Antonio Varsori "*avevano cominciato a prendere sempre più coscienza delle trasformazioni in corso nell'ambito comunitario e dei pericoli insiti per l'economia del Paese nell'ignorare tali sviluppi*", e che negli anni Ottanta "erano divenuti fra i più forti sostenitori della validità insita nel concetto di "vincolo esterno" europeo come strumento per imporre al Paese comportamenti economici virtuosi"⁶⁶. Insieme al passaggio all'opposizione, la vicinanza anche personale a una parte importante dell'*establishment* economico e finanziario, già evocata con una certa frequenza nei capitoli precedenti, e che passava per uomini di primo piano del partito come Visentini e lo stesso Giorgio la Malfa, garantiva al Pri la piena legittimità ad aderire in maniera credibile agli inviti all'azione provenienti dal governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi⁶⁷. E consentivano invettive che i liberali, dal canto loro, non potevano certo permettersi, come quella del segretario secondo cui "questa classe politica ci porta fuori dall'Europa"⁶⁸, espressa dopo che al *summit* di Cernobbio personalità autorevoli, tra cui Romano Prodi e Mario Monti, avevano tracciato un bilancio estremamente pessimista della situazione finanziaria italiana nel quadro dei nuovi regolamenti europei⁶⁹.

Il passaggio all'opposizione, del resto, condizionava la politica dei repubblicani anche nel senso di amplificare differenze già emerse in precedenza, come tasselli della conflittualità di lungo periodo

⁶⁴ Intervista di Altissimo, in ASR, Fondo PLI, b. 118a, cit.

⁶⁵ Intervento di Gianni Ravaglia, in AA. PP., CD, X Legislatura, Discussioni, seduta del 16 dicembre 1991, pp. 91691-91697.

⁶⁶ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa?*, cit., pp. 356-357.

⁶⁷ Ciampi: *o si cambia o si sta fuori d'Europa*, in "La Voce repubblicana", 15-16 maggio 1991.

⁶⁸ C. Rizza, intervista a Giorgio la Malfa, "*Con questa classe politica andremo fuori dall'Europa*", in "Il Messaggero", 21 settembre 1991.

⁶⁹ A. Macaluso, "*Con i politici mai più compromessi*", in "Corriere della Sera", 16 settembre 1991.

che opponeva il Pri alle altre forze della maggioranza. Dalla fine degli anni Ottanta, nel contesto della dimensione nuova che aveva ormai raggiunto il fenomeno dei flussi migratori verso il continente europeo, i repubblicani si distaccavano con nettezza sempre maggiore da tutte le altre forze politiche del cosiddetto arco costituzionale, compresi dunque i comunisti, sulla gestione di tali flussi, una questione complessa posta sul crinale tra politica interna e problemi internazionali. Il punto di partenza di questa vicenda era il 1989, quando il governo Andreotti, alla fine dell'anno, metteva a punto un decreto-legge "recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione di cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato". In quei giorni, La Malfa scriveva al presidente del Consiglio per esprimergli la contrarietà del suo partito all'urgenza con cui il governo stava trattando la questione. Un provvedimento congegnato in quel modo, sulla base di una logica emergenziale, secondo il segretario "*avrebbe finito* per essere solo un segnale che le frontiere del nostro paese sono aperte per tutti coloro che intendono varcarle potendo contare sull'adozione di successive sanatorie"⁷⁰.

Quando ancora faceva parte della maggioranza, la posizione dei repubblicani risultava isolata rispetto agli alleati. A distinguersi dal Pri non erano, tuttavia, soltanto i partiti maggiori della coalizione, ma anche il Pli, e persino con maggiore convinzione. I liberali, nelle settimane che precedevano la sua trasformazione in legge, dimostravano infatti di condividere la sostanza del decreto, sostenendo in particolare la necessità di allargare i criteri per lo status di rifugiato politico, in modo da non comprendervi soltanto gli esuli dall'est europeo, e di incentivare la regolarizzazione degli extracomunitari già presenti in Italia, considerata indispensabile "per disinnescare le problematiche razziali e sociali"⁷¹. Per quanto riguardava la gestione degli ingressi, "consentire l'ingresso a tutti, purché entro otto mesi dalla data di ingresso si dimostri di aver trovato un lavoro", era il cuore del punto di vista del Pli, una linea che, secondo Raffaello Morelli, era morbida solo in apparenza, ma più rigida e meno demagogica, in realtà, di quella contenuta nel decreto governativo⁷², che invece prevedeva una programmazione dei flussi e la possibilità di entrare in Italia per motivi di studio, di lavoro e di turismo. La gestione dei flussi irregolari e delle difficoltà poste in particolare dall'arrivo massiccio di immigrati clandestini, certo, costituivano fonti di preoccupazione anche per i liberali. Tuttavia, come emergeva nel corso della discussione per la conversione in legge del decreto governativo, il 22 febbraio del 1990, il Pli si ispirava a una concezione umanitarista molto distante da quella dei repubblicani, sintetizzata dall'intervento di Paolo Battistuzzi, convinto che "il flusso dal sud al nord del mondo, dai Paesi poveri ai Paesi ricchi, rappresentasse un fatto con il quale noi

⁷⁰ Lettera di Giorgio La Malfa ad Andreotti, pubblicata in "La Voce repubblicana", 22-23 febbraio 1990.

⁷¹ *La questione dell'immigrazione*, in "L'Opinione", 9 gennaio 1990.

⁷² *Benvenuti in Italia*, in "L'Opinione", 16 gennaio 1990.

dovremo abituarci a convivere, insieme ad una coabitazione tra razze, culture ed abitudini difformi⁷³. Il capogruppo, esprimendo il giudizio positivo del suo partito sulla legge, elencava i punti decisivi della convergenza tra la posizione del Pli e quella del governo, risolti dal provvedimento, e insieme chiariva le ragioni politiche e culturali del favore con cui i liberali guardavano ai principi dell'accoglienza:

il primo, che rappresentava un'antica vergogna, è l'abolizione della riserva geografica; il secondo è la programmazione dei flussi, e non il numero chiuso; il terzo è la semplificazione delle procedure di sanatoria; il quarto è una regolamentazione per un più ampio ventaglio di situazioni di clandestinità pregresse; il quinto è un adeguato programma di pubblicità e di informazione; il sesto, infine, è la possibilità di iscriversi nelle liste di collocamento. L'Italia è un paese di emigranti, che vanta una tradizione umanitaria e liberale in materia d'integrazione; la risposta legislativa che noi forniamo oggi si inserisce in questa tradizione che è anche di civiltà giuridica⁷⁴.

In quel dibattito, per il gruppo del Pri interveniva anche Giorgio La Malfa. Dalle sue parole, che contenevano tutte le perplessità dei repubblicani, si poteva comprendere l'isolamento del partito rispetto alla maggioranza, sia quella che sosteneva il governo, sia quella parlamentare che si preparava ad approvare il decreto, allargata tra l'altro al Pci e ai gruppi verdi:

può dare o un'accoglienza civile ad un numero limitato di cittadini che provengono dal Terzo Mondo, oppure può offrire un accesso semi condizionato o totalmente incondizionato a qualunque numero di cittadini. Noi siamo per la prima strada, riteniamo che un paese civile come noi diciamo di essere e come noi vogliamo essere, debba offrire ai cittadini che vengono a vivere entro i suoi confini condizioni di lavoro, condizioni legislative, condizioni abitative, condizioni scolastiche e condizioni sanitarie tali da metterli su un piede di parità con i cittadini italiani. [...] Noi non siamo in condizioni di dare questo tipo di accoglienza ai cittadini del Terzo Mondo. Può essere ritenuto un giudizio negativo su noi stessi; può essere giudicato una difficoltà per un paese che non ha ancora dato la piena occupazione ai suoi figli. Può costituire una rilevante difficoltà accogliere cittadini che vengono da fuori, quando noi non siamo ancora in condizione di dare scuole, ospedali, case (soprattutto case) e lavoro ai nostri figli. Il punto politico fondamentale di questa situazione è quale strada imbocca l'Italia: la strada dell'integrazione dei cittadini che accoglie o la strada dell'accesso incondizionato? Voi, onorevoli colleghi di questa composita maggioranza [...] avete imboccato la seconda di queste strade; voi non siete in grado di garantire attraverso questo decreto-legge (quando esso sarà convertito) una condizione civile ai cittadini del Terzo

⁷³ Intervento di Paolo Battistuzzi, in AA. PP., CD, X Legislatura, Discussioni, seduta del 22 febbraio 1990, p. 49624.

⁷⁴ *Ivi*.

Mondo che si precipitano verso l'Italia sapendo che le frontiere del nostro paese sono aperte. E la differenza tra la posizione che i repubblicani hanno tenuto in questa Camera e quella della Democrazia Cristiana, del Partito socialista e del Partito comunista è che noi siamo contro la creazione di una società in cui vi siano cittadini in condizioni di debolezza, di sfruttamento e di cattivo trattamento. La vostra legislazione di oggi non è in grado di impedire questo, anzi è una legislazione – e voi lo sapete – destinata ad aggravare i problemi della società italiana e della convivenza etnica che tutti vorremmo creare⁷⁵.

Nel biennio successivo, con l'intensificarsi dei flussi migratori verso l'Italia e con la diffusione sempre maggiore dei discorsi xenofobi, anche da parte della Lega di Bossi⁷⁶, il Pri imbastiva contro la legge una campagna di una certa importanza, compatibilmente con le limitate risorse mediatiche a disposizione⁷⁷. La questione, del resto, era considerata rilevante anche dal punto di vista elettorale, non solo dagli avversari politici, che iniziavano ad accusare il Pri di volerla cavalcare cinicamente, ma anche dagli stessi repubblicani, che invece la consideravano, in positivo, un elemento in grado di rilanciare l'immagine di un partito vicino agli interessi concreti dei cittadini ed estraneo alla retorica delle forze politiche maggiori. Il risultato positivo della tornata di elezioni amministrative del 1990 veniva attribuito almeno in parte proprio all'intransigenza dimostrata sulla politica migratoria. Nel difendere le proprie posizioni, peraltro, il Pri poteva anche contare, e non mancava mai di sottolinearlo, sul sostegno di firme illustri dei maggiori quotidiani, da Arbasino a Giorgio Bocca fino ad Alberto Ronchey, che ben difficilmente si sarebbero potuti considerare politicamente interessati o, ancora meno, sospettabili di simpatie razziste. All'inizio degli anni Novanta, comunque, il problema dell'immigrazione e la critica nei confronti delle risposte della politica finivano per ottenere grande rilevanza nei discorsi dei repubblicani, tanto che a tali tematiche era dedicato l'intero numero del 1991 dell'"Almanacco Repubblicano"⁷⁸. Oltre a brevi inchieste relative alla situazione della gestione dei migranti nella realtà concreta di varie regioni italiane, nelle quali veniva dato ampio spazio alle relazioni delle sezioni locali, questa pubblicazione speciale conteneva interventi di alcuni degli esponenti più prestigiosi del partito, che consentivano di comprendere in maniera più completa le riflessioni in corso nel Pri. C'erano due tendenze, in particolare, che emergevano dalle pagine dell'"Almanacco": la prima, sulla quale insisteva, tra gli altri, Susanna Agnelli, si concentrava su un aspetto tecnico e amministrativo, ovvero la precarietà della permanenza sul suolo italiano dei migranti, che spesso rifiutavano anche la regolarizzazione offerta dalla sanatoria Martelli perché

⁷⁵ Intervento di Giorgio La Malfa, *Ivi*, pp. 49624-49626.

⁷⁶ Cfr. P. Barcella, *La Lega*, cit., pp. 45-51.

⁷⁷ Si vedano gli innumerevoli articoli e l'insistenza sulla posizione di intransigenza tenuta dal partito anche nei bollettini informativi pubblicati dalla "Voce repubblicana" dai primi mesi del 1990 fino a tutto il 1992.

⁷⁸ "Almanacco Repubblicano", Editrice La Ragione, ed. 1991.

decisi a trasferirsi il prima possibile in un altro paese europeo⁷⁹; la seconda, invece, era di ordine culturale, e poneva l'accento sulla presunta incompatibilità di molti dei nuovi immigrati con il tessuto civile italiano, motivata soprattutto dalla religione islamica professata da chi arrivava dai Paesi del Nord Africa e del Medioriente⁸⁰.

Questa seconda classe di argomentazioni, che pure rimaneva decisamente in secondo piano, confinata in poche riflessioni interne all'ambiente repubblicano, certo contribuiva ad accentuare l'isolamento del Pri, e lo esponeva agli attacchi provenienti dall'esterno. Oltre a contrastare il quadro normativo della cosiddetta Legge Martelli e a denunciarne, con il passare del tempo, le aporie e gli effetti negativi⁸¹, infatti, i repubblicani erano costretti a impegnare grandi sforzi per difendersi dalle accuse di razzismo che gli cadevano addosso da più parti, dall'esterno e dall'interno della maggioranza, soprattutto dopo l'uscita dal governo. Ad essere respinte, in particolare, erano le insinuazioni su una convergenza di fatto con il Movimento Sociale e con la retorica anti-immigrazione della Lega. L'insorgere di forze xenofobe, che sul difficile rapporto di convivenza tra italiani e nuovi venuti potevano prosperare e ottenere un largo consenso, era anzi uno dei pericoli che i repubblicani paventavano nel caso di una gestione eccessivamente lassista della questione migratoria. Fenomeni come l'intolleranza, la discriminazione e anche la violenza contro gli immigrati, che aveva nell'assassinio del richiedente asilo sudafricano Jerry Masslo un primo raccapricciante episodio, secondo i repubblicani potevano scaturire proprio dalla scelta, giudicata per questo ipocrita e contraddittoria, di non imporre una regolamentazione stringente per i flussi e per la regolarizzazione. In quest'ottica, la preoccupazione per l'afflusso di persone di fede islamica, lungi dall'essere ispirata a una logica di conservazione culturale, si fondava sul timore che una società civile come quella italiana potesse dimostrarsi nel complesso refrattaria ad accettare pacificamente la diversità religiosa⁸². Per rifarsi alle parole di Indro Montanelli, anch'egli in sintonia con il Pri, "in Italia checché ne dicano il razzismo non c'è. Ma può nascervi, come dovunque"⁸³. Non poteva stupire che il punto di riferimento più frequente di riflessioni di questo genere fosse il caso della Francia, un Paese, diversamente dall'Italia, con una ricca storia di immigrazione e assimilazione, e dove negli ultimi anni si era rinforzata l'estrema destra xenofoba guidata da Jean Marie Le Pen. Ancora dalla Francia, del resto, giungeva in quegli anni una presa di posizione che pareva consolidare e dare senso alla "eresia" dei repubblicani, quella dell'ex presidente della Repubblica Valéry Giscard d'Estaing,

⁷⁹ S. Agnelli, *L'Italia "porta dell'Occidente"*, *ivi.*, pp. 14-144.

⁸⁰ G. Gorgoni, *I pentiti dell'immigrazione*, *ivi.*, pp. 137-138.

⁸¹ Gli articoli e gli interventi che denunciano le carenze della legge si susseguivano quasi giornalmente sulla "Voce repubblicana" dalla fine del 1989 a tutto il 1992.

⁸² D. Izzo, *Un progetto per l'integrazione*, in "Almanacco Repubblicano", 1991.

⁸³ I. Montanelli, *Anche in Italia*, in "il Giornale", 25 febbraio 1990.

che in un articolo molto discusso pubblicato su “Le Figaro” si domandava provocatoriamente se quella a cui stava assistendo l’Europa era una migrazione o un’invasione⁸⁴.

Ad ogni modo, le accuse di opportunismo al Pri rimanevano intense, e sufficienti a creare attorno al partito un isolamento che si riverberava anche sul piano della politica locale. Si consideri, per esempio, il caso del Trentino, una regione che nel volgere di pochi decenni si era trasformata da luogo di emigrazione a meta privilegiata delle nuove ondate migratorie, in particolare dai Paesi dell’Europa orientale e poi dai Balcani. I quadri locali del Pri, nei mesi successivi all’approvazione della legge Martelli, lamentavano una situazione di accerchiamento e delegittimazione, tale da spingere il segretario della sezione di Trento, Claudio Betta, a pubblicare sulla rivista dei repubblicani trentini un editoriale molto duro in cui respingeva ogni accusa di discriminazione rivolta al partito, dall’emblematico titolo “Ma razzisti no!”⁸⁵.

Di certo, le precisazioni dei repubblicani non erano sufficienti a convincere i liberali, propensi a sfruttare, inoltre, in una dinamica connessa ancora alla presa di distanza del Pri dalla maggioranza, l’opportunità di distinguersi rispetto all’ex alleato del polo laico. I liberali, che rimanevano assoluti difensori della legge, del suo spirito e degli obiettivi che essa si poneva, puntavano anzi su una retorica che pareva opposta a quella del Pri, e che insisteva su ragioni umanitarie che spesso sembravano trascurare i dati tecnici e politici per ricercare un consenso in primo luogo emotivo⁸⁶, cui frequentemente non era estranea tra l’altro una caratterizzazione ideologica. Tipica di questo approccio, la simpatia esibita per i profughi provenienti dall’Europa dell’est⁸⁷, che venivano presentati come vittime dei regimi comunisti e quindi, in qualche modo, particolarmente meritevoli di empatia e sostegno. Nell’ottica del Pli, le argomentazioni repubblicane venivano interpretate senza appello come il risultato e la prova di una condotta in cui demagogia e razzismo si saldavano, e ispirata da schietta e pura utilità strumentale. A Giorgio La Malfa, tacciato di essersi scoperto anti-immigrazionista per mero calcolo elettorale, veniva riservata l’accusa più clamorosa e volgare, quella, contenuta in un editoriale comparso sull’“Opinione”, di essersi scelto “un negro per nemico”⁸⁸.

Nella battaglia solitaria che il Pri conduceva contro la politica migratoria del governo si inseriva con prepotenza, a partire dalla primavera del 1991, l’imponente ondata di profughi proveniente dall’Albania⁸⁹. In questo caso, rispetto ai mesi precedenti, si registravano due novità: la prima era che nei bersagli polemici del Pri rientrava l’appena istituito Ministero dell’Immigrazione, guidato dalla

⁸⁴ V. Giscard d’Estaing, *Immigration ou Invasion?*, in “Le Figaro Magazine”, 21 settembre 1991.

⁸⁵ Claudio Betta, *Ma razzisti no!*, in “L’Azione Repubblicana”, marzo 1990.

⁸⁶ *I profughi: popoli in fuga verso occidente*, in “L’Opinione”, 19 marzo 1991.

⁸⁷ Cfr. S. Mirabelli, *Libertà è un semaforo*, inchiesta condotta sugli immigrati polacchi in Italia, in “L’Opinione”, 13 settembre 1988.

⁸⁸ G. De Filippi, in “L’Opinione”, 24 maggio 1991.

⁸⁹ Cfr. A. Varsori, *L’Italia e la fine della guerra fredda*, cit., p. 28.

parlamentare socialista Margherita Boniver e giudicato del tutto inefficace e inadeguato rispetto agli scopi prefissati⁹⁰; la seconda, più importante, era l'eccezionalità della vicenda rispetto alla questione ordinaria dell'immigrazione, che i repubblicani sottolineavano con forza. Quella del Pri, a prima vista, sembrava persino un'inversione di rotta, per l'equiparazione dei profughi con rifugiati politici *tout court*, in fuga dall'ultimo regime comunista ancora esistente in Europa, e per l'insistenza inedita sulle ragioni dell'accoglienza. Come spiegava La Malfa, gli italiani avevano responsabilità storiche nei confronti dell'Albania, e la comunità albanese da parte sua coltivava forti legami con l'Italia, in particolare a livello linguistico⁹¹. Il governo, pertanto, avrebbe dovuto agire per garantire ai profughi un arrivo sicuro e dignitoso, mentre invece, secondo i repubblicani, dimostrava ipocrisia e irrazionalità, reagendo con una durezza del tutto fuori luogo di fronte a una crisi umanitaria come quella in corso sulle coste pugliesi quando al tempo stesso era lassista laddove la situazione, come nel caso dei flussi dal Nordafrica, avrebbe richiesto di attuare politiche rigorose⁹². Inoltre, il Pri tornava ancora a contestare la legge Martelli, giudicando i suoi effetti dannosi anche nel caso dell'esodo albanese, poiché le regole pensate per l'immigrazione ordinaria si ritorcevano contro i profughi, i quali, come clandestini privi di un quadro normativo adeguato alla peculiarità della loro situazione, rischiavano in alcuni casi il respingimento verso il Paese di origine⁹³. D'altra parte, senza che con ciò si potesse parlare di un avvicinamento autentico tra le forze laiche, la severità e la cattiva gestione delle autorità italiane richiamavano alcune critiche anche da parte dei liberali, che dopo la polemica imbastita contro il Pri non potevano naturalmente ignorare le preoccupazioni per il rispetto dei diritti dei rifugiati, per di più in fuga da una tirannia comunista.

Le distinzioni tra i due partiti laici, invece, rimanevano, e ancora su una contrapposizione che vedeva il Pri alla ricerca di un atteggiamento razionale, che non temeva le accuse di cinismo, e il Pli incline a farsi interprete di sensibilità umanitarie. Lo si avvertiva nel corso delle prime, laceranti fasi del ciclo di guerre che esplodeva nella Jugoslavia in disfacimento, in quella che era l'ultima grande crisi internazionale prima del termine della prima Repubblica. In questo caso, tuttavia, rispetto alla questione dell'immigrazione, la frattura sembrava per certi versi ancora più ampia, dal momento che chiamava in causa, ed era un fenomeno del tutto inedito, due visioni profondamente distinte sull'azione del governo al di fuori dei confini nazionali. Il Pri, anche davanti all'emergere sempre più drammatico delle tensioni interetniche, si attestava su una linea di incondizionato supporto ad ogni tentativo di mantenere l'unità territoriale della Jugoslavia⁹⁴. L'Europa, secondo i repubblicani, stava

⁹⁰ *Sull'immigrazione solo voci in libertà*, in "La Voce repubblicana", 24-25 maggio 1991.

⁹¹ *La Malfa: l'Italia non trascuri il suo debito con Tirana*, in "La Voce repubblicana", 9-10 agosto 1991.

⁹² *Ivi*, *Quel governo latitante dinanzi agli albanesi*.

⁹³ *E ora agli albanesi si fa la faccia dura*, in "La Voce repubblicana", 24-25 ottobre 1991.

⁹⁴ *La Jugoslavia a un passo dal vuoto istituzionale*, in "La Voce repubblicana", 15-16 maggio 1991, *Jugoslavia, si consuma la rischiosa secessione*, in "La Voce repubblicana", 25-26 giugno 1991.

esercitando in maniera lacunosa il suo mandato politico informale di tutore della stabilità continentale, agendo con scarsa efficacia sulla crisi⁹⁵, e anche la posizione piuttosto defilata del governo italiano era giudicata troppo debole e poco incisiva⁹⁶. Le critiche, comunque, si limitavano alla debolezza degli inviti al dialogo, perché l'indirizzo "unionista" seguito sia dal governo che dalle istituzioni comunitarie era del tutto condiviso⁹⁷. Anche quando la situazione precipitava, il Pri rimaneva fermo nel sostegno all'opzione unitaria, e ancora nel novembre del 1991, quando anche nel partito si era ormai fatta strada la convinzione che il riconoscimento delle repubbliche secessioniste di Slovenia e Croazia fosse rimasto l'unico strumento di pressione efficace da opporre all'interventismo serbo⁹⁸, sulle pagine della "Voce" comparivano inviti a "non fare andare troppo indietro le lancette della storia", a non tornare cioè con troppa leggerezza al passato delle nazioni e dei confini⁹⁹.

Rispetto al Pri, il Pli stava su un versante opposto. A partire dai primi segnali di cedimento dell'impalcatura fragile del blocco jugoslavo, i liberali si presentavano come i custodi del principio, che dichiaravano di considerare sacro, dell'autodeterminazione dei popoli, senza preoccuparsi delle potenziali conseguenze che invece continuavano a inquietare i repubblicani, tra cui la principale era la possibilità che un'acquisizione troppo immediata dell'indipendenza da parte di Croazia e Slovenia potesse innescare un effetto a cascata in grado di propagarsi ben oltre la penisola balcanica, e di rinfocolare i nazionalismi delle tante "piccole patrie" sparse anche nei grandi Paesi dell'Europa occidentale, dai Paesi Baschi alla Corsica, fino al caso *sui generis* ma comunque inquietante della Padania invocata dai leghisti. Era il Pli, questa volta, a differenziarsi rispetto agli alleati, e soprattutto dal ministro degli Esteri De Michelis, che aveva acquisito una particolare sensibilità per la situazione jugoslava ed era favorevole al mantenimento della federazione¹⁰⁰. La condotta da seguire, secondo i liberali, era quella dell'Austria e della Germania, che al contrario dell'Italia puntavano a riconoscere gli sforzi indipendentisti di sloveni e croati¹⁰¹.

Le distinzioni tra i due partiti laici sulla situazione nei Balcani, occorre dirlo, non erano vistose come accadeva in altri frangenti. I rispettivi punti di vista, inoltre, soprattutto per quanto riguardava i liberali, faticavano a raggiungere l'opinione pubblica, rimanendo piuttosto confinati nelle riunioni e nei dibattiti interni ai partiti. Persino sfogliando "L'Opinione" di quei mesi non era semplice

⁹⁵ *La Cee sta a guardare*, in "La Voce repubblicana", 20-21 maggio 1991.

⁹⁶ *Interpellanza del Pri*, in "La Voce repubblicana", 20 settembre 1991.

⁹⁷ G. Spadolini, *Gli auspici dell'Europa civile di fronte alla crisi jugoslava*, in "La Voce repubblicana", 12-13 luglio 1991.

⁹⁸ Ottavio Lavaggi, responsabile esteri del partito, si esprimeva a favore del riconoscimento nell'articolo *Ora riconoscere Slovenia e Croazia*, in "La Voce repubblicana", 5-6 novembre 1991.

⁹⁹ L. Tas, *Ma non vanno invertite le lancette della storia*, in "La Voce repubblicana", 6-7 novembre 1991.

¹⁰⁰ Cfr. A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, cit., pp. 131-133.

¹⁰¹ Cfr. *L'Europa con le spalle al muro*, in "L'Opinione", 17 settembre 1991.

individuare con precisione la posizione del Pli: la si poteva ricavare, semmai, tra le righe di alcuni commenti e definizioni, come nel caso del ritratto del presidente croato Tadjman, che sul giornale dei liberali perdeva la qualifica di “nazionalista” con cui usualmente, e non a torto, veniva designato¹⁰². Suscitava un certo clamore, pertanto, la visita effettuata da una delegazione del Partito liberale guidata da Renato Altissimo in Slovenia, nel maggio 1991. Con quella mossa improvvisa, il segretario tentava di ritagliarsi un ruolo di mediazione e di rappresentanza, non certo ufficiale ma comunque impegnativo, almeno nelle intenzioni, tanto che si recava a riferire al Quirinale dopo aver incontrato a Lubiana il leader del principale partito sloveno di ispirazione liberaldemocratica¹⁰³. Le dichiarazioni di Altissimo, al ritorno, erano ispirate da un entusiastico appoggio alla causa dell’indipendenza, in esplicito contrasto con l’immobilismo dei Paesi europei: “la real politic” (sic), ammoniva il leader del Pli, “non poteva prevaricare il diritto all’autodeterminazione dei popoli”¹⁰⁴. Ancora più netto, Antonio Patuelli, che lo aveva accompagnato nel viaggio, puntava il dito contro quelli che definiva “i pregiudizi sull’intangibilità della federazione jugoslava”¹⁰⁵. Già da prima dell’iniziativa di Altissimo, e pur muovendo da posizioni opposte, i liberali si erano associati ai repubblicani nella critica della grande assenza delle istituzioni europee nella gestione della crisi, e denunciavano il fallimento completo della diplomazia comunitaria. Alle critiche mosse dai repubblicani, tuttavia, da parte dei liberali si sommava una condanna morale verso l’Europa, colpevole di rimanere in silenzio anche davanti alle più gravi violazioni dei diritti dell’uomo. “La sola preoccupazione degli europei”, si leggeva, a pochi giorni dalla dichiarazione di indipendenza croata, in una nota apparsa sull’“Opinione”, era “quella di frenare la deriva della federazione”; “gli unici che temono per le sorti degli uomini” concludeva la nota, erano “ancora una volta gli americani”¹⁰⁶.

Con queste espressioni, che facevano pensare a un allineamento verso le posizioni e lo spirito della destra movimentista del partito, insieme alle iniziative eterodosse e intrinsecamente polemiche della segreteria, erano le ultime manifestazioni di qualche significato dell’attività del Pli nel campo della politica internazionale. La dissociazione dal Pri, che in altre circostanze, come a proposito delle riforme, si era invece infine ridotta, sembrava a posteriori il preludio alla scomposizione dell’area laica tra destra e sinistra, nello schema bipolare che si affermava a partire dal 1994, e all’affermazione, nel polo moderato entro cui si ritrovava una parte consistente di questa “ultima” destra liberale, di una certa diffidenza nei confronti del processo di integrazione europea unita a un’inclinazione culturale e politica verso gli Stati Uniti, secondo una traiettoria che avrebbe trovato in Antonio

¹⁰² M. Stefanini, *L’indipendenza della Croazia*, in “L’Opinione”, 24 settembre 1991.

¹⁰³ *L’autodeterminazione della Slovenia*, in “L’Opinione”, 2 luglio 1991.

¹⁰⁴ Citato *ivi*.

¹⁰⁵ Citato *ivi*.

¹⁰⁶ *La libertà in Jugoslavia*, in “L’Opinione”, 21 maggio 1991.

Martino, passato in pochi mesi da capo della minoranza a fondatore di Forza Italia, uno dei suoi più illustri rappresentanti.

5 - *“L’ultima recita”: i laici e la fine della prima repubblica*

Nell’incedere sempre più rapido della crisi del sistema, colpito dall’avvio degli scandali delle tangenti scoppiato a Milano con l’arresto di Mario Chiesa, le elezioni dell’aprile 1992, le ultime con il sistema proporzionale, erano un colpo durissimo per i partiti tradizionali. Rispetto a tutti gli altri, le due forze laiche erano in parte esentate da tale dinamica, e sembrava anzi che nella contrapposizione con i partiti maggiori, la Dc, il nuovo Pds e anche il Psi, avessero guadagnato una certa vitalità, anche se ridimensionata inevitabilmente dal successo delle nuove liste prodotte dalla protesta contro la politica, la Rete e soprattutto la Lega lombarda. Prima del voto, i due partiti laici avevano sentito con sensibilità maggiore rispetto ad altre forze politiche la profondità dei rivolgimenti in atto, e il grado di delegittimazione raggiunto dalla politica e dai partiti, e tale sensibilità si ritrovava in proposte come quella di Visentini del governo di tecnici o di Zanone con il suo sostegno ragionato al sistema uninominale¹. Dopo il voto, tuttavia, probabilmente anche a causa dei risultati brillanti conseguiti il 5 aprile, sembrava quasi che repubblicani e liberali faticassero paradossalmente a cogliere il significato reale del crollo elettorale dei partiti tradizionali. Prima che le inchieste di Mani Pulite si allargassero, nell’estate e nell’autunno del 1992, il punto di vista dei laici sulla crisi del sistema sembrava rimasto lo stesso dei mesi precedenti al voto: un punto di vista che risultava acuto e per certi versi persino profetico, se si trattava di capire l’inadeguatezza del sistema partitico italiano rispetto alle aspettative modificate della società, e quindi la necessità di un suo riassetto più o meno incisivo, ma che sembrava non riuscire a cogliere, anche nei risultati del 5 aprile, i segni del suo disfacimento completo, e quindi a immaginare la plausibilità di un suo azzeramento, insieme a quello delle culture politiche che rappresentava e delle classi dirigenti che esprimeva. L’evoluzione del sistema, o persino il suo momentaneo accantonamento, come nella proposta di Visentini, nelle ipotesi elaborate nei due partiti laici non coincideva mai con un ricambio completo della politica, e il ruolo di facilitatori del cambiamento che Pli e Pri continuavano ad attribuirsi lasciava intendere che nella discontinuità dovesse esserci spazio per una certa continuità, se non di partito almeno di identità, di cultura, anche di uomini. Di “sistema al collasso” e classe politica da rifondare, soprattutto i repubblicani, perché l’atteggiamento dei liberali si manteneva sempre molto più prudente, avrebbero iniziato a parlare soltanto con l’ampliarsi degli scandali e delle inchieste, quando ormai si erano diffusi i timori di un crollo generalizzato, capace tra l’altro di coinvolgere anche i meno colpevoli, cioè gli stessi laici.

¹ Per uno studio sulle ipotesi di futuro elaborate in quella fase dai partiti italiani, e in particolare dalla Dc, cfr. G. M. Ceci, *Oltre la Guerra Fredda. La “Repubblica dei partiti” alle soglie del crollo*, in “Mondo contemporaneo”, n. 2-3, 2022, pp. 289-328.

Alle elezioni, il successo pronosticato del Pri, atteso come l'inevitabile prodotto delle novità nella posizione del partito e del sostegno ampio che riceveva dalla stampa nel corso della campagna elettorale, si rivelava del resto meno netto del previsto. Al contrario, il fragile Pli, azionista di minoranza del governo rimasto quasi "dimenticato" tra lo strapotere degli alleati maggiori e l'attivismo dei repubblicani, otteneva un risultato per certi versi clamoroso, di poco inferiore al tre per cento, il migliore dal 1972, davanti persino, almeno al Senato, e in voti assoluti anche alla Camera, a quello fatto segnare nel 1983, anno del risveglio elettorale dopo le difficoltà degli anni Settanta. Le prime reazioni, raccolte dalle cronache di quei giorni nelle sedi romane dei due partiti, restituivano in effetti umori contrapposti, una certa delusione, per i repubblicani, mascherata a fatica dietro alla soddisfazione per aver comunque fatto segnare una crescita sensibile dei consensi rispetto alle tornate elettorali precedenti², e soprattutto rispetto alle politiche del 1987, un'autentica euforia invece per i liberali, persino increduli per aver sfiorato il tre per cento, come non accadeva da oltre dieci anni su scala nazionale³. E in questo gioco di sentimenti contrapposti, come era inevitabile, dopo le tensioni degli ultimi anni, le prime reazioni dei liberali erano rivolte, oltre che a sottolineare il proprio successo, a incalzare i repubblicani ridimensionati e "la grande stampa" che per Altissimo "era stata con il Pri", quasi che "La Malfa si fosse comprato tutti i grandi giornali"⁴.

I dati, così frettolosamente interpretati, se sottoposti ad un'analisi meno superficiale restituivano una realtà più sfaccettata, in misura anche maggiore rispetto alle consultazioni precedenti, che rendeva difficile trarre conclusioni generali. L'aspetto più rilevante, che infatti aveva una parte importante nelle riflessioni della dirigenza repubblicana, era la stasi nelle regioni settentrionali, dove la protesta si era incanalata verso la Lega, danneggiando di riflesso il Pri che si era trovato in una posizione anfibia e sconveniente, all'opposizione del sistema ma tuttavia abbastanza integrato in esso da non risultare credibile. La crescita, comunque scarsa, fatta segnare in Veneto, in Liguria e in Emilia-Romagna non bastava a compensare l'arretramento, lieve ma molto significativo, in Piemonte e soprattutto in Lombardia, la regione dove più travolgente era stata l'avanzata leghista. Nelle regioni settentrionali, inoltre, i repubblicani scontavano i risultati in controtendenza del Pli, che trovava i maggiori successi proprio in Lombardia e Piemonte, e che dava l'impressione di trarre almeno parzialmente vantaggio dai consensi in uscita dai partiti maggiori eppure diffidenti della svolta anti-establishment del Pri lamalfiano.

Rispetto ai repubblicani, i liberali sembravano subire in misura inferiore l'esplosione della Lega, e lo si notava ancora soprattutto in Lombardia, sia nel capoluogo, sia nelle circoscrizioni del nord,

² F. Merlo, *La Malfa si rammarica: poteva andare meglio. A Milano e Torino i giovani ci hanno tradito*, in "Corriere della Sera", 7 aprile 1992.

³ A. Macaluso, *Felicità è contare il 3%*, in "Corriere della Sera", 7 aprile 1992.

⁴ *Ivi*.

Brescia-Bergamo e Como-Sondrio-Varese, dove generalmente rispetto al 1987 il Pli cresceva più del Pri, oppure, se entrambi perdevano consensi, come a Como, ne perdeva comunque meno⁵. Nel Nord, il Pli dimostrava anche una maggiore capacità di resistenza nelle proprie roccaforti tradizionali. In provincia di Cuneo, complice il crollo democristiano, i liberali guadagnavano consensi, sufficienti a diventare il primo partito in diversi centri, tra cui Mondovì, feudo di Raffaele Costa, mentre lo stesso non accadeva ai repubblicani, che in Romagna, a Ravenna e a Forlì, guadagnavano qualcosa rispetto al 1987 ma perdevano circa un punto percentuale rispetto al picco massimo del 1983, senza alcun miglioramento rispetto alle regionali di due anni prima⁶. L'epicentro dell'insoddisfazione repubblicana, tuttavia, erano i due centri maggiori del Nord, Milano e Torino, dove l'aumento di voti rispetto alle precedenti politiche era molto modesto, mentre in confronto al 1983 si verificava un autentico crollo, soprattutto nel capoluogo lombardo, dove il Pri lasciava quasi quattro punti percentuali, passando alla Camera dal 12,3 all'8,5. In entrambe le città, e soprattutto a Milano, anche il Pli perdeva voti rispetto al 1983, ma recuperava in maniera vistosa rispetto alla tornata precedente⁷. Nelle regioni del centro, il discorso in parte cambiava, anche se non in misura sufficiente, per i repubblicani, a pareggiare nel complesso le aspettative dei mesi precedenti. La crescita dei liberali era significativa, in linea, e anzi perfino maggiore rispetto a quella di molte aree del Nord, ma in questo caso era il Pri a far segnare i dati migliori, soprattutto in una regione, la Toscana, dove aveva raccolto nel tempo risultati altalenanti. Qui, e lo dimostrava il dato di Firenze, dove superavano l'otto per cento, un punto in più rispetto al 1983, i repubblicani riuscivano almeno in parte a intercettare la protesta contro i partiti, grazie al fatto di scontare in forma molto più attenuata la concorrenza leghista. Anche a Roma, del resto, il Pri faceva meglio rispetto all'83, mentre i liberali si riportavano su quei valori, ed era comunque un grosso successo, se confrontato a cinque anni prima⁸. Alla Camera, nella circoscrizione che comprendeva la capitale, i repubblicani passavano dal 3,4 per cento del 1987 a un lusinghiero 5,6, comunque ancora ben lontano sia dai dati, comunque negativi, delle metropoli del Nord, sia dalla soglia del sette per cento che alcuni sondaggi avevano attribuito al partito su scala nazionale. Spostandosi al Sud, c'era una situazione ancora differente, in cui entrambi i partiti incontravano un buon successo, raggiungendo percentuali del tutto inedite, anche per il Pli, almeno negli ultimi vent'anni. La meridionalizzazione del voto, già emersa negli anni precedenti, come

⁵ Nella circoscrizione Como-Sondrio-Varese, il Pri passava dal 3,5 per cento al 3, mentre i liberali salivano dal 2,4 al 2,7. Nella circoscrizione Brescia-Bergamo, il Pri rimaneva stazionario al 2,8, mentre il Pli dall'1,8 passava al 2.

⁶ Alla Camera a Forlì il Pri passava dal 10,23 per cento delle regionali del 1990 al 10,6 ottenuto alla Camera nel 1992, a Ravenna dal 12,84 al 12,40.

⁷ A Torino il recupero dei due partiti rispetto al 1987 era analogo, con il Pri dal 7,69 per cento al 7,89 e il Pli dal 3,91 al 4,07, mentre a Milano il Pri guadagnava meno di un punto percentuale, passando dal 7,57 all'8,55, e il Pli passava dal 3,55 al 4,10, un risultato a prima vista inferiore a quello del Pri ma comunque molto superiore alle aspettative.

⁸ Alla Camera il Pri a Roma otteneva il 6,21 per cento, quasi raddoppiando il 3,42 del 1983, mentre il Pli passava al 3,41 dal 2,26 di cinque anni prima.

fenomeno che coinvolgeva tutti i partiti, soprattutto quelli maggiori, ma senza escludere del tutto i laici, incideva adesso in maniera notevole sulla geografia elettorale di Pri e Pli, nonché, di conseguenza, sui rispettivi gruppi parlamentari, che si aprivano all'afflusso di deputati e senatori provenienti dal Meridione continentale. In qualche caso, le percentuali raggiunte nelle singole regioni rimanevano piuttosto contenute, ma i tassi di crescita relativa erano tra i più elevati su scala nazionale⁹. A Napoli, per esempio, il Pli raccoglieva finalmente i frutti della gestione di De Lorenzo, superava di slancio il Pri e sfiorava un quattro per cento impensabile solo pochi anni prima. Infine, un discorso a parte meritava la Sicilia, tradizionale serbatoio di voti per entrambi i partiti, anche negli anni in cui la loro presenza al Sud era ancora sporadica e incostante. Sull'isola, i liberali crescevano in maniera significativa, in linea con il dato nazionale, in tutte e due le circoscrizioni. I repubblicani, invece, a causa dell'azzeramento del partito siciliano avviato da La Malfa, che aveva portato nel tempo all'esclusione dei due vecchi rivali, Gunnella, pochi mesi prima indagato per associazione mafiosa da Paolo Borsellino¹⁰, e Bandiera, che si era ritirato volontariamente dalla politica attiva e dal partito, andavano incontro ad una sconfitta attesa ma comunque notevole, che non faceva che confermare lo sconvolgimento della fisionomia del partito nella regione. La campagna contro la Mafia, che il partito aveva intrapreso con grande impegno e convinzione soprattutto dopo l'omicidio di Libero Grassi, imprenditore divenuto un simbolo del rifiuto a sottoporsi al racket delle cosche e iscritto al Pri fin dalla gioventù¹¹, non era servita certo a controbilanciare le perdite sul fronte organizzativo. Il calo dei consensi, formalmente, era più sensibile nella circoscrizione occidentale, dove a tenere, nonostante la defezione di Gunnella, era soltanto la provincia di Trapani, con le tradizionali posizioni di Marsala e Mazara del Vallo, ma in realtà il dato era falsato dal trionfo di Catania, dove il Pri sfiorava il diciassette per cento, secondo solo alla Dc¹². Il partito dei vecchi capi, solido a Palermo, forte a Trapani e a Siracusa, era stato sostituito da un partito "nuovo", trascinato dalla faccia pulita di Enzo Bianco, ormai protagonista, lo si è visto, nel Pri lamalfiano dopo gli anni da sindaco del capoluogo etneo.

Nei giorni successivi, le reazioni nei due partiti erano differenti, anche se prevaleva da entrambe le parti, e pure nel Pri, una certa soddisfazione, che provava a farsi strada tra i timori per il terremoto

⁹ Alcuni risultati erano particolarmente eclatanti: alla Camera il Pri superava il cinque per cento in provincia di Salerno, e sfiorava il sei in quella di Brindisi, il Pli superava il quattro per cento in provincia di Napoli, superava il tre in Puglia e raggiungeva il 3,8 in Calabria, un dato eclatante se si tiene conto che nel 1987 aveva ottenuto l'1,19 e nel 1983 lo 0,88.

¹⁰ N. Andriolo, *La Malfa: "Merito un monumento per averlo cacciato dal partito"*, in "l'Unità", 20 ottobre 1991.

¹¹ Cfr. *Il coraggio di un uomo che si è opposto alla mafia*, in "La Voce repubblicana", 30-31 agosto 1991, e il comunicato della Direzione Nazionale del Pri del 18 settembre 1991, b. 14, f. 365.

¹² Nel complesso, alla Camera nella circoscrizione occidentale il Pri otteneva il 3,22 per cento, incalzato dal Pli al 3,21, mentre nella circoscrizione orientale otteneva il 5,5, con il Pli al 4,06. Nel complesso, il Pli superava il Pri in quattro delle nove province siciliane, comprese quella di Palermo e soprattutto quella di Messina, dove i liberali alla Camera ottenevano l'8,87 per cento.

che stava investendo il sistema dei partiti, e del quale quelle elezioni erano un passaggio cruciale. L'euforia dei liberali, certo, bastava a tamponare ogni velleità di mettere in discussione la segreteria di Altissimo, che usciva indubbiamente rafforzata da un voto con cui sembrava essersi lasciata alle spalle la fase difficile della fine degli anni Ottanta. Da parte dei repubblicani, invece, la segreteria rivendicava l'efficacia della linea di opposizione al governo, che era stata capita e apprezzata dagli elettori, e non aveva retto soltanto davanti all'inesorabile avanzata della Lega lombarda. Le aspettative erano sì più ottimiste rispetto al risultato finale, ma del resto alla vigilia nessuno, e per primo La Malfa, credeva davvero ai sondaggi più entusiastici¹³. A stupire i repubblicani, semmai, era lo scarso afflusso del voto giovanile, testimoniato dai risultati migliori ottenuti al Senato rispetto alla Camera. Quest'ultimo era un dato che non poteva passare inosservato, e che poneva degli interrogativi inquietanti sull'effettiva capacità di raccogliere le migliori energie del Paese di fronte al crollo dei partiti, ovvero la principale ambizione del Pri e del suo gruppo dirigente. La sperequazione tra voti alla Camera e al Senato, a sorpresa, era minore per il Pli, che solitamente rispetto al Pri scontava una certa difficoltà a penetrare nell'elettorato giovanile.

Anche i liberali, comunque, dietro al successo apparente nascondevano alcuni problemi importanti, che sembravano compromettere le ipotesi di un autentico riscatto per il partito, anche se nella soddisfazione del momento in pochi sembravano farci caso. In primo luogo, la crescita elettorale non bastava a cancellare il difetto cronico e strutturale del Pli, ovvero l'esiguità complessiva dei voti, che rimanevano pur sempre, a livello nazionale, poco più della metà di quelli raccolti dai repubblicani. Al Senato, la lista liberale era sopravanzata persino dai Verdi, mentre alla Camera, dove pure gli ambientalisti rimanevano indietro per pochi decimali, il nuovo movimento della Rete raccoglieva quasi i due terzi dei voti liberali. Il Partito liberale, nel complesso, aveva sì resistito in maniera piuttosto sorprendente al trionfo leghista, raggiungendo il felice primato di unico partito della maggioranza di quadripartito ad aumentare i propri consensi, ma rimaneva pur sempre una forza in fondo marginale, scelta da una sparuta minoranza degli elettori, anche laddove otteneva buoni risultati. La resistenza in molte città del Nord non era un dato di poco conto, ma, con la parziale eccezione di Milano e Torino, riguardava percentuali spesso insignificanti, che si aggiravano intorno al due o tre per cento, e in alcuni casi, come in Veneto, addirittura inferiori. Lo stesso successo di Napoli, forse il più importante di quella tornata, si traduceva in una quota di consensi inferiore al quattro per cento, sufficienti a vincere nella competizione interna con l'ex alleato repubblicano, ma non a riequilibrare la distribuzione elettorale con i partiti maggiori. Quello della meridionalizzazione, inoltre, era un fenomeno che interessava il Pli in maniera molto acuta, e che si fondava almeno in

¹³ Cfr. la riunione della Direzione Nazionale del Pri del 10 aprile 1992, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 14, f. 369.

parte sul mantenimento degli incarichi di governo, quando non sugli accordi di potere intessuti negli anni precedenti con la Dc e il Psi, in particolare a Napoli e in Campania. Alla vigilia della definitiva deflagrazione di Tangentopoli, che del resto avrebbe coinvolto pesantemente anche il sistema di potere napoletano e lo stesso Pli locale, era un dato preoccupante, e che poneva per contrasto il Pri, che per ragioni di pulizia interna aveva consapevolmente sacrificato una quota massiccia dei suoi voti in Sicilia, in una posizione obiettivamente più avanzata e idonea almeno in teoria per guadagnare credibilità davanti ai partiti in crisi.

Già nelle settimane successive, d'altra parte, il successo di entrambi i partiti, quello esaltante dei liberali e quello parziale dei repubblicani, era destinato ad apparire effimero, quasi lontano nel tempo, davanti agli sviluppi vorticosi della situazione politica, sconvolta dalle inchieste giudiziarie e dall'attacco della Mafia contro lo Stato e le istituzioni. All'inizio, sia nel Pri che nel Pli prevaleva uno spirito di unità e collaborazione. Nella prima Direzione Nazionale repubblicana dopo il voto la posizione del segretario veniva rafforzata dalla soddisfazione pressoché unanime per i risultati ottenuti¹⁴. In quella riunione venivano sottolineati i buoni risultati conseguiti al Sud, e anche la complessiva tenuta nelle regioni del Nord, e soprattutto in Veneto¹⁵, tenendo conto del successo della Lega: secondo Spadolini, persino "il magro risultato della Lombardia, in quelle condizioni, *era comunque stato straordinario*"¹⁶. Visentini, che dimostrava ancora una piena sinergia con La Malfa, affermava che "se non avessimo assunto la linea che ha deciso il segretario noi saremmo andati al disastro", e ridimensionava le valutazioni negative provenienti dall'esterno del partito"¹⁷. Una sola voce, quella dell'ex sindaco di Palermo Elda Pucci, passata al Pri dopo la candidatura con i liberali alle europee, invitava a non sottovalutare i rischi provenienti non solo dal Nord, ma anche dal Sud. Alle elezioni, tali rischi, in particolare in Sicilia, si erano materializzati nel successo ottenuto dalla Rete, che proprio a Palermo aveva una delle proprie radici più solide¹⁸, intorno a Leoluca Orlando e all'impegno di Bartolomeo Sorge e di Ennio Pintacuda, e a cui la Pucci rivolgeva critiche piuttosto ingenerose, come "invenzione dei gesuiti" e "movimento politico amorfo", privo di un programma e di un progetto politico¹⁹.

Nella sua relazione introduttiva, il segretario proclamava il collasso prossimo del sistema politico, e chiamava i repubblicani a prendere le distanze dal sistema allo sfascio, confermando in sostanza la scelta dell'opposizione, almeno a una maggioranza tradizionale:

¹⁴ Cfr. la riunione della Direzione Nazionale del Pri del 24 giugno 1992, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 14, f. 371.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Intervento di Giovanni Spadolini, *ivi*.

¹⁷ Intervento di Bruno Visentini, *ivi*.

¹⁸ Cfr. D. Saresella, *Tra politica e antipolitica*, cit.

¹⁹ Intervento di Elda Pucci, *ivi*.

Le elezioni hanno avuto un effetto straordinario. Esse hanno sbloccato la situazione politica del potere. È stato spazzato via un vecchio modo di fare politica. Qualcuno cercherà di ricostruirlo ma difficilmente si fermerà il processo che si è avviato. La crisi politica italiana non è ancora al culmine ma solo le prossime elezioni ci daranno il profilo politico nuovo dell'Italia del dopo comunismo. Non si è ancora in condizione di ricostruire il rapporto tra la politica e la gente. Non commetteremo l'errore di coprire l'esistente. Ci offriranno di rientrare nella maggioranza e sarebbe un errore clamoroso se noi non capissimo che ci vuole ben altro per ricostruire il Paese. È difficile che il prossimo governo sia tanto innovativo da consentirci di parteciparvi. In queste condizioni affrontare la situazione economico-finanziaria sarà difficilissimo: la Dc e il Psi non sono in grado di proporre politiche di rigore nei confronti di coloro che li hanno votati. Solo la formula del governo dei tecnici consentirebbe a Dc e Psi di affrontare il problema dei tagli. Non siamo ancora arrivati al fondo²⁰.

Per il momento, in Direzione non si registravano prese di distanza da questa linea. Due frasi contenute nella replica del segretario, tuttavia, annunciavano i gravi dissapori che avrebbero diviso i repubblicani nei mesi seguenti, dopo la nascita del governo Amato, e in merito all'eventualità di rientrare nella maggioranza per collaborare fattivamente alla gestione di una situazione sempre più complessa: "occorrerà capire se la struttura del nostro partito è ancora adeguata al cambiamento" e "dobbiamo capire quale è il partito che ci segue e quello che non è disposto a percorrere questa strada"²¹.

Intanto, nel Partito liberale la soddisfazione per il successo elettorale si combinava a una lettura del voto tutto sommato conservativa, attenta a non speculare eccessivamente sulla crisi dei partiti maggiori. La sensazione, anzi, era che il desiderio dei liberali di rimanere al governo imponesse di limitare in qualche misura la denuncia della contrapposizione tra la crescita del partito e le difficoltà, in qualche caso drammatiche, che colpivano gli alleati. Le analisi che apparivano sull'"Opinione", nelle settimane dopo il voto, andavano esattamente in tale direzione, all'insegna della prudenza e della convinzione che tutto sommato "il quadro politico italiano non aveva ricevuto scosse particolarmente rilevanti". Anche l'affermazione della Lega, più che un colpo al sistema dei partiti, era interpretata come "un semplice infastidito segnale di insofferenza da parte della gente", il cui effetto più probabile sarebbe stato persino "un ricompattamento delle forze politiche maggiori", con i partiti della vecchia maggioranza a cinque che in fondo avevano perso poco più del quattro per cento

²⁰ Relazione di Giorgio La Malfa, *ivi*.

²¹ Replica di Giorgio La Malfa, *ivi*.

dei voti, peraltro quasi tutti a carico della Dc²². Il buon risultato del Pli, coerentemente con questo indirizzo di cautela, era messo a confronto piuttosto con quello dei repubblicani, e in questo caso la contrapposizione veniva anzi rivendicata, come era parso evidente già all'uscita dei risultati²³. La strategia dei liberali, comunque, rimaneva la stessa, cui non era estranea una nota di ambiguità. "Le elezioni", come spiegava Altissimo, poche settimane dopo il voto, e a poche ore dalle dimissioni di Cossiga, "hanno fatto saltare un equilibrio politico che si stava stratificando da anni ma non sono riuscite a costruirne uno nuovo", ma il partito puntava senza esitazioni a "svolgere un ruolo costruttivo all'interno dell'unica maggioranza di governo possibile". Pur restando saldamente al governo, tuttavia, i liberali avrebbero dovuto "caratterizzarsi come gli artefici del cambiamento, che spazza via il vecchio sistema"²⁴. Quello che non convinceva, nell'interpretazione del voto e nella strategia del Pli, non era tanto la convinzione di poter gestire il cambiamento stando al governo, che peraltro avrebbe presto contagiato anche alcuni dirigenti repubblicani, quanto soprattutto l'idea che la sconfitta riguardasse più che altro il consociativismo, l'eterno ritorno del vecchio nemico dei liberali, l'asse tra Dc e Pci, ora Pds: non dunque il sistema dei partiti in quanto tale, ma, precisava ancora Altissimo, "il vecchio sistema figlio della logica consociativa"²⁵. La Direzione che si riuniva alla metà di aprile, del resto, nel suo comunicato non faceva che confermare tale indirizzo, proponendosi di correggere "un sistema politico-istituzionale che non va bloccato con accordi partitocratici tra i partiti di massa"²⁶, dove il riferimento sembrava rivolto ancora verso i due maggiori partiti, non a caso tendenti alla conservazione dell'assetto istituzionale ben più dei socialisti, che in questa logica rimanevano esclusi.

In un primo momento, almeno fino al Consiglio Nazionale di maggio, inevitabilmente incentrato sugli scandali di corruzione che ormai stavano travolgendo i socialisti, si registrava da parte liberale un tentativo quasi *in extremis* di collegare ancora i rivolgimenti in corso alla crisi democristiana e alle difficoltà dei post-comunisti del Pds, e l'impressione era che ci fosse la volontà di "risparmiare" in qualche modo il Psi. Le dimissioni di Cossiga, alla fine di aprile, erano un'occasione per ribadire la consonanza con il suo disegno radicalmente riformista, non distante dalla sensibilità dei socialisti e di Craxi. Il secondo numero dell'"Opinione" del mese di maggio, che usciva il 12 ma pubblicava un diario settimanale relativo ai giorni precedenti al Consiglio Nazionale, che cominciava il 9, conteneva alcune note, riguardanti gli scandali, dedicate quasi esclusivamente al Pds, al presunto tentativo di Occhetto di scaricare le responsabilità sui socialisti²⁷, all'ipocrisia dei "comunisti, sì, ma deboli di

²² M. Ferrante, *Italie contro*, in "L'Opinione", 14 aprile 1992.

²³ *Palloni sgonfiati*, *ivi*.

²⁴ R. Altissimo, *Spalancherà le finestre del Palazzo la pattuglia liberale*, in "L'Opinione", 28 aprile 1992.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Comunicato della Direzione Nazionale del Pli del 15 aprile 1992, in "L'Opinione", 28 aprile 1992.

²⁷ *Gli amici del segretario*, in "L'Opinione", 12 maggio 1992.

spirito”, non certo e non solo “compagni che hanno sbagliato”²⁸. Ancora nei primi giorni di maggio, la Direzione reagiva agli scandali in primo luogo denunciando “i disegni politici che confondono poi maggioranza e opposizione”, e prospettava come soluzione l’elezione diretta del sindaco, “per favorire l’alternanza e il ricambio integrale ai vertici dei comuni”²⁹. Non si trattava, ben inteso, delle prove di un collegamento diretto e fuori tempo massimo con il Psi, di cui anzi si coglievano i gravi problemi, ma comunque di segnali che dimostravano la difficoltà della posizione dei liberali, costretti in una difficile ambiguità che tentavano di superare con il ricorso consueto all’opposizione al consociativismo. Pochi giorni più tardi, al Consiglio Nazionale i toni iniziavano a cambiare, e i socialisti finivano per la prima volta compresi, anche nei discorsi dei liberali, entro quel sistema decadente e destinato a scomporsi. Questo passaggio, d’altra parte, si svolgeva ancora mantenendo una certa prudenza, come dimostrava la relazione del segretario, che non rinunciava a indicare “il compromesso storico, inteso come esigenza numerica oltre che come logica ed inconfessata convergenza di opposti confessionarismi” come il vero sconfitto delle urne di aprile³⁰. In un clima segnato dall’allargamento delle inchieste e dal coinvolgimento sempre più pesante del Psi, Altissimo dedicava parole di ampio sostegno all’azione degli inquirenti milanesi, e all’“operato compassato e rispettoso, ma fermo e deciso di questo giudice Di Pietro, che riconcilia con la magistratura e restituisce fiducia nella certezza del diritto e nell’impegno dei magistrati”³¹. Quel Consiglio Nazionale, alla vigilia dell’ultimo governo realmente politico della legislatura e dell’intera prima Repubblica, era segnato dall’orgoglio esteso a tutto il partito per l’estraneità del Pli rispetto agli scandali che stavano coinvolgendo le forze politiche maggiori, ma vi si avvertiva pur sempre una diffusa ritrosia a trarre, da tale diversità, conseguenze troppo estreme. In questa dinamica, anzi, l’unità interna sembrava incrinarsi, e se alcuni, come Alfredo Biondi, invitavano a non escludere l’eventualità di “esercitare coraggiosamente il diritto di recesso dalle coalizioni di governo”, sottolineando come punto programmatico fondamentale del futuro governo “la salvaguardia dell’indipendenza della magistratura rifiutando ogni ipotesi volta a porre il pubblico ministero alle dipendenze dell’esecutivo”³², altri, e tra questi Egidio Sterpa, continuavano a evocare lo spettro del compromesso storico, e mettevano in guardia “dall’eccessivo indebolimento del Psi”, considerato ancora la chiave di volta dell’evoluzione del sistema politico, “perché altrimenti la Dc si rivolgerebbe al Pds, anchilosando qualsiasi tentativo di cambiamento”³³. Intanto, anche se da una posizione

²⁸ *Da Milano alla società, ivi.*

²⁹ Comunicato della Direzione Nazionale del Pli, *ivi.*

³⁰ Relazione di Renato Altissimo al Consiglio Nazionale del Pli dell’8-9 maggio 1992, in “L’Opinione”, 4 agosto 1992.

³¹ *Ibidem.*

³² Intervento di Alfredo Biondi, *ivi.*

³³ Intervento di Egidio Sterpa, *ivi.*

decisamente minoritaria, iniziavano ad affacciarsi alcuni timori per “l’acre sapore del linciaggio”³⁴, e un giovane Vittorio Sgarbi, appena eletto deputato, si spingeva ad affermare, isolato da molti dei suoi compagni di partito³⁵ ma aprendo, da destra, la conflittualità permanente con la magistratura che avrebbe segnato i successivi decenni della vita politica italiana, che il Pli “ha per il futuro l’onere di aprire una diversa questione morale, quella di difendere la dignità storica dei partiti e del Parlamento, senza lasciarsi intimidire dalle iniziative di una certa magistratura d’assalto, spesso ispirata da personaggi il cui moralismo filisteo è il risvolto di un moralismo inaccettabile”³⁶. Queste ultime dichiarazioni, naturalmente, marcavano una distanza sempre più netta dai repubblicani, bersagliati per la sterilità politica ed elettorale della loro opposizione anche nella relazione del segretario, che giocando sulla “parentela” che univa i due partiti laici li definiva in maniera sprezzante “cugini dei leghisti”³⁷.

Nel Pri, del resto, dopo la nascita del nuovo governo, la scelta dell’opposizione intransigente imposta dal segretario iniziava a suscitare malumori sempre più vistosi, ed estesi ad alcuni dei dirigenti di maggiore prestigio. L’allargamento vorticoso delle inchieste milanesi, in un primo momento, consolidava in realtà la convinzione che quella di rimanere fuori dalla maggioranza fosse una scelta obbligata, anche in ragione della momentanea conferma dell’estraneità dei repubblicani rispetto agli scandali. Nella Direzione di maggio, quando mancavano ormai poche settimane all’elezione del presidente della Repubblica, la diversità del Pri poteva ancora tornare utile, soprattutto, appunto, nel gioco del Quirinale, dove sembravano poter aumentare le chances di Giovanni Spadolini, candidato ufficiale del partito. La Malfa poteva ancora ribadire agevolmente, anche sul piano morale, la presa di distanza dal sistema, “il sistema creato da questi partiti”, pure nella dolorosa consapevolezza che “lo scandalo di Milano può diventare la fine di un regime. Ma se cade un regime non si salvano nemmeno i buoni. Certo noi siamo molto diversi dagli altri ma dai processi sommari molto probabilmente non ci salviamo nemmeno noi”³⁸. Da questa disamina, certo più lucida di quella proposta dai liberali, convinti almeno apparentemente di potersi in qualche modo ancora salvare, persino stando dentro la maggioranza, discendeva una linea inderogabile, che fosse cioè impossibile partecipare a qualsivoglia governo, locale o nazionale che fosse. E a sostenerla c’era la convinzione diffusa tra i dirigenti del fallimento ormai palese e irrimediabile dei partiti: “Craxi oggi è finito, la fine del Psi è la sua fine”, sosteneva Pellicanò³⁹, mentre il deputato calabrese Francesco Nucara, che

³⁴ Intervento di Tommaso Francavilla, *ivi*.

³⁵ Cfr. gli interventi di Valerio Zanone e Giuseppe Benedetto, *ivi*.

³⁶ Intervento di Vittorio Sgarbi, *ivi*.

³⁷ Relazione di Renato Altissimo, *ivi*.

³⁸ Intervento di Giorgio La Malfa alla Direzione Nazionale del Pri del 7 maggio 1992, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 14, f. 370.

³⁹ Intervento di Gerolamo Pellicanò, *ivi*.

in seguito sarebbe stato coinvolto nelle inchieste, parlava di “classe imprenditoriale malata e classe politica malata”⁴⁰.

Il precipitare della crisi, politica, morale, civile ed economica, tuttavia, nel giro di poche settimane cambiava radicalmente la situazione. La tormentata elezione del presidente della Repubblica, che alla fine si sbloccava anche sull’onda dell’attentato contro Giovanni Falcone, confermava e approfondiva lo sbandamento dei partiti maggiori. Ormai compromesso dagli scandali, Craxi era costretto a rinunciare alla presidenza del Consiglio, che il nuovo presidente Scalfaro affidava a Giuliano Amato⁴¹. Il profilo del nuovo presidente del Consiglio, unito a un programma che conteneva un’ampia lista di privatizzazioni oltre a riforme cruciali come quella della sanità e della previdenza sociale, determinava una frattura insanabile nel Pri, diviso tra l’intransigenza del segretario e la tentazione governista di dirigenti come Visentini e Battaglia.

La Direzione convocata per i primi giorni di giugno assumeva i connotati di una drammatica resa dei conti interna, in un ambiente già scosso dall’inclusione nelle indagini per tangenti di alcuni esponenti repubblicani veneti e lombardi, e anche di un nome eccellente come Antonio Del Pennino, il cui coinvolgimento, tra l’altro, aveva ostacolato la corsa al Quirinale di Spadolini⁴². Nella sua lunga relazione, La Malfa motivava la scelta di non avviare una trattativa per entrare nell’esecutivo con la debolezza del documento programmatico proposto da Amato, in particolare in relazione alle politiche di risanamento economico sulle quali a suo avviso pesava l’inesistenza di “una trattativa seria” tra il presidente del Consiglio e le segreterie democristiana e socialista⁴³. La struttura del governo, inoltre, era distante da quella proposta dai repubblicani, che prevedeva un governo di tecnici, sganciato dai partiti. Rispetto a quello indicato dal segretario, l’indirizzo di Visentini era del tutto opposto. Anche lui riconosceva il problema della natura strettamente partitica del governo, e reputava il programma insufficiente in merito al controllo del disavanzo della finanza pubblica, anche se il suo giudizio era nel complesso molto più cauto, perché lo riteneva comunque migliore rispetto a quello di altri governi, che pure il Pri aveva sostenuto. Soprattutto, il presidente repubblicano coglieva un’incoerenza di fondo nel fatto che la strategia del Pri era essa stessa sottomessa a una logica puramente di partito, e frutto di decisioni imposte dalla Direzione o dal segretario senza un necessario e sufficiente consulto con i gruppi parlamentari. Riteneva, inoltre, che nonostante il risultato finale fosse nel complesso deludente Amato “*avesse tentato di percorrere strade nuove nella costituzione del governo*”, anche se “*doveva andare ben oltre: farsi lui un’idea, sentire le persone di cui desiderava*

⁴⁰ Intervento di Francesco Nucara, *ivi*.

⁴¹ Cfr. U. Gentiloni Silveri, *Storia dell’Italia contemporanea 1943-2019*, cit., p. 264.

⁴² Cfr. M. Damilano, *Eutanasia di un potere. Storia politica d’Italia da Tangentopoli alla Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 98-99.

⁴³ Relazione di Giorgio La Malfa alla Direzione Nazionale del Pri del 24 giugno 1992, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 14, f. 371.

la collaborazione e poi andare a formare il governo”⁴⁴. Adolfo Battaglia, da parte sua, era ancora più esplicito, tanto nell’apprezzamento del programma di governo quanto nel mettere in discussione la linea del segretario e del partito. Ricordava, come già Visentini, i punti positivi proposti da Amato, su tutti le privatizzazioni e le leggi delega per la sanità, per la previdenza e per il pubblico impiego, aggiungendo che “se queste cose vi saranno nella mozione di fiducia ci sarà difficile non votarla”. Riguardo all’ingresso nel governo, il vecchio dirigente repubblicano considerava un grave errore essersi tirati fuori dalle trattative, e imputava una parte della debolezza del presidente del Consiglio proprio al rifiuto dei repubblicani di sostenerlo, affermando che era “sbagliato star seduti sulla riva del fiume ad attendere il passaggio del cadavere del sistema politico”⁴⁵. Qualche malumore arrivava anche da Oscar Mammì, restio a dividere il partito e a compiere sulla partecipazione al governo scelte avventate, e deciso, allo stesso tempo, a dimettersi dal Comitato di segreteria, un organo che peraltro nei mesi precedenti si era ridotto alla sostanziale irrilevanza⁴⁶. Visentini, intervenendo nuovamente, stigmatizzava l’eventualità di una scelta pregiudizievole, che impedisse tra l’altro una partecipazione di esponenti repubblicani anche nel caso di un’apertura di Amato a personalità meno compromesse con il potere dei partiti e delle correnti, e dichiarando la sua indisponibilità tanto a votare il documento quanto ad astenersi abbandonava la riunione⁴⁷. A questo punto, il segretario poneva fine al dibattito, dichiarando che “allora stiamo fuori, perché in una situazione di grande difficoltà e di crisi della democrazia abbiamo il dovere di preservare una riserva democratica per il futuro. Questo è oggi il nostro dovere. Se non si è compreso questo non si è compreso nulla di quello che il partito ha fatto in quest’ultimo anno”⁴⁸. Il documento, infine, veniva approvato con trentadue favorevoli, nove assenti e due non partecipanti al voto, ovvero Mammì e Susanna Agnelli⁴⁹, anche lei d’accordo con Visentini ma non intenzionata a creare difficoltà eccessive al partito⁵⁰. Il confuso e breve dibattito che seguiva, con richieste di revisione dello statuto⁵¹ e proposte di commissariamento di intere province siciliane⁵², non faceva che testimoniare la situazione di grave logoramento nella quale era precipitato, un po’ all’improvviso e sull’onda lunga della crisi generale del sistema, anche il Partito repubblicano. Le successive riunioni della Direzione Nazionale dimostravano tuttavia una ricomposizione dei dissidi interni, che dipendeva dall’inefficacia del governo Amato e dal giudizio, espresso da Visentini, che nel logoramento parallelo del governo e del sistema politico non fosse possibile alcuna

⁴⁴ Intervento di Bruno Visentini, *ivi*.

⁴⁵ Intervento di Adolfo Battaglia, *ivi*.

⁴⁶ Intervento di Oscar Mammì, *ivi*.

⁴⁷ Intervento di Bruno Visentini, *ivi*.

⁴⁸ Intervento di Giorgio La Malfa, *ivi*.

⁴⁹ Cfr. i risultati della votazione sul documento, *ivi*.

⁵⁰ Intervento di Susanna Agnelli, *ivi*.

⁵¹ Interventi di Augusto Rizzi e Stelio De Carolis, *ivi*.

⁵² Intervento di Gianni Ravaglia, *ivi*.

maggioranza alternativa, e che quindi l'unica via di uscita fossero nuove elezioni con una legge elettorale uninominale⁵³. La Direzione che si riuniva il 30 luglio, in un suo comunicato, ribadiva il giudizio critico sul governo Amato e la volontà di non entrare a farne parte, e concludeva che “creare le condizioni per una svolta profonda nella formazione dei governi, nella loro composizione e nel loro modo di operare è ciò che i repubblicani si propongono di fronte alla gravità della situazione del Paese”⁵⁴. “Prigionieri” di questa situazione, repubblicani e liberali rimanevano dunque sulle proprie posizioni di partenza, gli uni al di fuori e gli altri dentro all'esecutivo, ormai consapevoli dell'inefficacia della propria iniziativa. Si sarebbero ritrovati insieme, per l'ultima volta, nella maggioranza che sosteneva il governo guidato da Carlo Azeglio Ciampi, ma intanto i timori espressi da La Malfa avevano ormai preso forma, e Pli e Pri erano finiti risucchiati nella distruzione del vecchio sistema, senza alcun riguardo per la loro tanto rivendicata diversità⁵⁵. Nel biennio 1992-1994, i due partiti perdevano, agli occhi dell'opinione pubblica, tutta la credibilità costruita in quasi cinquant'anni di vicenda repubblicana, a causa del coinvolgimento nelle inchieste di loro esponenti di primo piano, da Del Pennino, a Giorgio Medri, per il Pri, a Egidio Sterpa e al vicesegretario Attilio Bastianini per il Pli⁵⁶, fino all'arresto, nell'ambito del filone napoletano delle inchieste, di Francesco De Lorenzo⁵⁷. Gli avvisi di garanzia che nel 1993 raggiungevano i segretari, provocandone le dimissioni⁵⁸, ponevano fine anche simbolicamente, insieme alla “sfilata” davanti al giudice Di Pietro, nelle aule del Tribunale di Milano, all'esistenza dei due partiti laici come forze protagoniste del sistema politico italiano.

⁵³ Intervento di Bruno Visentini alla Direzione Nazionale del Pri del 17 luglio 1992, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 14, f. 372.

⁵⁴ Documento della Direzione Nazionale del Pri del 30 luglio 1992, in FULM, Fondo PRI, sez. 1, s. 4, ss. 1, b. 14, f. 373.

⁵⁵ Cfr. A. Maccanico, *Intervista sulla fine della prima Repubblica*, a cura di A. Dell'Erario e A. Scafuri, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 39-40.

⁵⁶ Giorgio Medri veniva arrestato il 22 febbraio 1993, Attilio Bastianini poche settimane dopo, mentre Egidio Sterpa veniva coinvolto insieme a Del Pennino nella vicenda dei fondi neri all'Assolombarda.

⁵⁷ De Lorenzo veniva arrestato nel 1994 con l'accusa di corruzioni e tangenti nell'ambito della sanità. Per un resoconto delle vicende giudiziarie della “Tangentopoli napoletana” in quegli anni cfr. A. Marino, *Azione giudiziaria, crisi e ridefinizione del potere locale in Campania (1992-1994)*, in “Mondo contemporaneo”, n. 1, 2017, pp. 97-120.

⁵⁸ Giorgio La Malfa veniva raggiunto da un avviso di garanzia nel febbraio del 1993, Renato Altissimo a marzo, ed entrambi rassegnavano immediatamente le dimissioni dalla carica di segretario.

Bibliografia

- AA. VV., *Aldo Bozzi. Schegge*, Editore Colombo, Roma, 1988
- G. Acquaviva, A. Badini, *La pagina saltata della storia*, Marsilio, Venezia, 2010
- R. Altissimo, G. Pedullà, *L'inganno di Tangentopoli. Dialogo sull'Italia a vent'anni da Mani Pulite*, Marsilio, Venezia, 2012
- A. Arbasino, *Un paese senza*, Garzanti, Milano, 1990
- G. Ascheri, *Giovanni Spadolini, prima presidenza laica*, Editalia, Milano, 1988
- A. Baglio, V. Schirripa, "Tutti a Comiso". *La lotta contro gli euromissili in Italia 1981-1983*, in "Italia contemporanea", 2014/276
- P. Bagnoli, *Il pensiero demiurgico. Saggi su Filippo Burzio*, Biblion edizioni, Milano, 2018
- V. Baldacci, *Giovanni Spadolini: la questione ebraica e lo stato d'Israele. Una lunga coerenza*, Polistampa, Firenze, 2013
- A. Barbera, *Una retrospettiva sulla Commissione Bozzi e il nuovo percorso delle riforme: tra plebiscitarismo e referendum*, in AA. VV., *Scritti in onore di Aldo Bozzi*, CEDAM, Padova, 1992
- P. Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma, 2022
- P. Barrotta, *Storia del Partito liberale italiano nella Prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019
- F. Bartolini, *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, Carocci, Roma, 2015
- A. Battaglia, *Fra crisi e trasformazione. Il partito politico nell'età globale*, Editori Riuniti, Roma, 2000
- A. Battaglia, *Né un soldo né un voto. Memoria e riflessioni dell'Italia laica*, Il Mulino, Bologna, 2015
- P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, il Mulino, Bologna, 2014
- G. Berta, *L'arena delle relazioni industriali negli anni Ottanta: le occasioni mancate*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, a cura di, *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004
- G. Berti, E. Capozzi, P. Craveri, a cura di, *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica, Volume II*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009
- E. Bettiza, *Mostri sacri. Un testimone scomodo negli anni del consenso*, Mondadori, Milano, 1999
- R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari, 2010
- P. Bonetti, a cura di, *Spadolini. Intervista sulla democrazia laica*, Laterza, Roma-Bari, 1987

- L. Bonfreschi, *Un'idea di libertà. Il partito radicale nella storia d'Italia (1962-1988)*, Marsilio, Venezia, 2021
- S. Botta, *Macerie d'Italia. Storia politica di una nazione in lotta contro la natura*, Le Monnier, Firenze, 2020
- M. Bucarelli, *La politica mediorientale del primo governo Craxi*, in A. Varsori, G. Acquaviva, a cura di, *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, il Mulino, Bologna, 2022
- F. Burzio, *Essenza e attualità del liberalismo*, Massimiliano Boni Editore, Bologna, 1981 (Prima ed. 1945)
- L. Cafagna, *Craxi e il presidenzialismo*, in G. Acquaviva, L. Covatta, a cura di, *La "grande riforma" di Craxi*, Marsilio, Venezia, 2010
- L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993
- V. Castronovo, *L'Italia della piccola industria. Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013
- V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 1995
- C. Ceccuti, *Giovanni Spadolini. Giornalista, storico e uomo delle Istituzioni*, Mauro Pagliai Editore, Firenze, 2014
- C. Ceccuti, *Giovanni Spadolini. Quasi una biografia*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2019
- G.M. Ceci, *La fine della Democrazia cristiana*, in "Mondo contemporaneo", n. 2-3, 2018
- G.M. Ceci, *Oltre la Guerra Fredda. La "Repubblica dei partiti" alle soglie del crollo*, in "Mondo contemporaneo", n. 2-3, 2022
- F. Chiarenza, *Partito liberale italiano. La fine*, in AA. VV., *Dizionario del liberalismo italiano, I*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011
- R. Chiarini, *Il disagio del Nord, l'anti-politica e la questione settentrionale*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, a cura di, *Gli anni Ottanta come storia*
- A. Chimenti, *Storia dei Referendum. Dal divorzio alla riforma elettorale*, Laterza, Roma-Bari, 1999
- L. Cigliani, *L'Italia e la guerra del Golfo. Istituzioni, partiti, società (1990-1991)*, Carocci, Roma, 2022
- Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del Psi vol. III. Dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993
- S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Laterza, Roma-Bari, 2022
- S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2007
- S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005
- S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica 1989-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2012

- F. Conti, *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XX secolo*, il Mulino, Bologna, 2009
- F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna, 2003
- P. J. Cook, *Ugo La Malfa*, il Mulino, Bologna, 1999
- A. Corona, *Dal bisturi alla squadra, la Massoneria italiana senza cappuccio*, Bompiani, Milano, 1987
- R. Costa, *La mia Prima Repubblica*, Edizioni Il Duemila, Mondovì, 1995
- L. Covatta, *La fine della "grande riforma": Craxi, la Commissione Bozzi e la Commissione De Mita-Iotti*, in G. Acquaviva, L. Covatta, a cura di, *La "grande riforma" di Craxi*
- G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2005
- G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2013
- G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma, 2016
- P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2016
- P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995
- M. Damilano, *Eutanasia di un potere. Storia politica d'Italia da Tangentopoli alla Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2012
- M. De Giuseppe, G. La Bella, *Storia dell'America Latina contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2019
- E. Di Nolfo, *Il PSI, Craxi e la politica estera italiana*, in G. Acquaviva, L. Covatta, a cura di, *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima repubblica*, Marsilio, Venezia, 2012
- E. Di Nolfo, *La fine della guerra fredda e l'Italia: politica interna e problemi internazionali*, in "Mondo contemporaneo", n. 1, 2006
- E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna, 2015
- M. Follini, *C'era una volta la DC*, il Mulino, Bologna, 1994
- C. Fusaro, *La lunga ricerca di un bicameralismo che abbia senso*, in A. Barbera, G. Guzzetta, a cura di, *Il governo dei cittadini*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007
- U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, il Mulino, Bologna, 2019
- M. Gerlini, *Il caso "Achille Lauro" e le sue conseguenze*, in E. Di Nolfo, a cura di, *La politica estera italiana negli anni ottanta*, Marsilio, Venezia, 2007
- M. Gerlini, *Il dirottamento dell'Achille Lauro e i suoi inattesi e sorprendenti risvolti*, Mondadori, Milano, 2016
- M. Gervasoni, *François Mitterand. Una biografia politica e intellettuale*, Einaudi, Torino, 2007
- M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia, 2013

- M. Gervasoni, *Le armate del presidente. La politica del Quirinale nell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 2015
- M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010
- C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1994*, Laterza, Roma-Bari, 2002 (I ed. 1974)
- P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino, 2007
- A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996
- F. Grassi Orsini, G. Nicolosi, a cura di, *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica, Volume I*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008
- M. Gualtieri, *L'estate romana (1977-1985). La città, la politica, l'effimero*, Pacini, Firenze, 2023
- G. Guazzaloca, *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2018
- P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, il Mulino, Bologna, 1992
- P. Ignazi, *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*, il Mulino, Bologna, 2018
- L. Incisa di Camerana, *Il risveglio della democrazia in America Latina*, in E. Di Nolfo, a cura di, *La politica estera italiana negli anni ottanta*
- G. La Malfa, G. Turani, *Le ragioni di una svolta*, Sperling & Kupfer, Milano, 1992
- U. La Malfa, *Communism and democracy in Italy*, in "Foreign Affairs", 56, 1978
- U. La Malfa, *Discutendo della sinistra con Ingrao, Amendola, Foa, Lombardi*, a cura di A. Battaglia, D. Bogi, Editori Riuniti, Roma, 1999
- U. La Malfa, *l'altra Italia*, Mondadori, Milano, 1975
- V. Lomellini, *La diplomazia del terrore 1967-1989*, Laterza, Roma-Bari, 2023
- V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti, 1968-1989*, Le Monnier, Firenze, 2010
- S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma, 2004
- S. Luzzi, *Il riscaldamento globale*, in E. Asquer, E. Bernardi, C. Fumian, a cura di, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. II. Il mutamento sociale*, Roma, Carocci, 2014
- A. Maccanico, *Con Pertini al Quirinale. Diari 1978-1985*, a cura di P. Soddu, il Mulino, Bologna, 2014
- A. Maccanico, *Il tramonto della Repubblica dei partiti. Diari 1985-1989*, a cura di P. Soddu, il Mulino, Bologna, 2018

A. Maccanico, *Intervista sulla fine della prima Repubblica*, a cura di A. Dell'Erario e A. Scafuri, Laterza, Roma-Bari, 1994

G. Mammarella, *Il Consiglio Europeo di Milano del 1985*, in E. Di Nolfo, a cura di, *La politica estera italiana negli anni ottanta*

G. Mammarella, P. Cacace, *Il Quirinale. Storia politica e istituzionale da De Nicola a Napolitano*, Laterza, Roma-Bari, 2011

A. Marino, *Azione giudiziaria, crisi e ridefinizione del potere locale in Campania (1992-1994)*, in "Mondo contemporaneo", n. 1, 2017

A. Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Viella, Roma, 2022.

A. Martellini, *Fiori nei cannoni. Non violenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006

A. Martino, intervista di E. Narduzzi, L. Scheggi Merlini, *La rivolta liberale. Fisco, ruolo dello Stato, occupazione e politica estera*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994

P. Mattera, *Storia del Psi. 1892-1994*, Carocci, Roma, 2010

A. A. Mola, *Storia della massoneria in Italia. Dal 1717 al 2018. Tre secoli di un Ordine iniziatico*, Bompiani, Milano, 2018

F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Costume, società e politica*, Marsilio, Venezia, 2019 (I ed. 1995)

A. Morrone, *La Repubblica dei referendum. Una storia costituzionale e politica (1946-2022)*, il Mulino, Bologna, 2022

G. Murtas, *Armando Corona. Profilo di un leader*, in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", XXIX, Gangemi, Roma, 2014

L. Musella, *Craxi*, Salerno Editrice, Roma, 2007

M. Neri Gualdesi, *Il cuore a Bruxelles, la mente a Roma. Storia della partecipazione italiana alla costruzione dell'unità europea*, ETS, Pisa, 2007

M. Neri Gualdesi, *L'Italia e la CE. La partecipazione italiana alla politica di integrazione europea 1980-1991*, ETS, Pisa, 1991

G. Nicolosi, *Il Partito liberale italiano*, in G. Orsina, a cura di, *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014

G. Nicolosi, *Il Pli nella crisi della Prima Repubblica*, in S. Colarizi, A. Giovagnoli, P. Pombeni, a cura di, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, III, Istituzioni e politica*, Carocci, Roma, 2014

- L. Nuti, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 G "Gryphon"*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, a cura di, *Gli anni Ottanta come storia*
- G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 2013
- G. Orsina, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Venezia, 2010
- G. Orsina, *Una democrazia eccentrica. Partitocrazia, antifascismo, antipolitica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022
- G. Orsina, a cura di, *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana. Guida alle fonti archivistiche per la storia del Pli. Atti dei Congressi e Consigli nazionali, Statuti del Pli, 1922-1992*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004
- A. Panebianco, M. Teodori, *La parabola della Repubblica. Ascesa e declino dell'Italia liberale*, Solferino, Milano, 2022
- D. Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea (1983-1987)*, in A. Varsori, G. Acquaviva, a cura di, *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*
- A. Patuelli, *Occidente o Balcani? L'Italia nella sfida europea*, Edizioni Analisi, Bologna, 1989.
- P. Pellizzari, *Socialisti e comunisti italiani di fronte alla questione energetico-nucleare 1973-1987*, in "Italia contemporanea", 2010/259
- A. Pendola, *L'edera sotto la lanterna. I repubblicani a Genova (1943-1995)*, Bonanno Editore, Acireale-Roma, 2022
- G. Petracchi, *L'Italia e la "Ostpolitik"*, in E. Di Nolfo, a cura di, *La politica estera italiana negli anni ottanta*
- D. Pipitone, *Il PRI nel consiglio comunale di Torino (1945-1993)*, in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", XXVII, Gangemi, Roma, 2013
- P. Pombeni, a cura di, *Storia dei partiti italiani. Dal 1848 a oggi*, il Mulino, Bologna, 2016
- S. Pons, A. Roccucci, F. Romero, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. I. Fine della Guerra Fredda e globalizzazione*, Carocci, Roma, 2014
- J. Rawls, *Liberalismo politico*, Einaudi, Torino, 2012
- L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile. La "diplomazia" del PCI e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013
- L. Riccardi, *L'ultima politica estera. L'Italia e il Medio Oriente alla fine della Prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014
- L. Riccardi, *Storiografia e diplomazia. Storia delle relazioni internazionali e politica estera italiana*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2022
- F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino, 2009

- A. Saba, *L'ambiente come nuova prospettiva storiografica*, in "Altronovecento", n.1, 1999
- D. Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova "società civile" e il movimento della Rete (1985-1994)*, Le Monnier, Firenze, 2016
- C. Scibilia, *Il "vincolo esterno". L'Europa e il repubblicanesimo dopo Ugo la Malfa*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n. 1, 2024
- C. Scibilia, *I repubblicani. Una tradizione interrotta*, in R. Colozza, a cura di, *A sinistra. Profilo storico dell'Italia nel Novecento*, Perugia Stranieri University Press, Perugia, 2024
- P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, il Mulino, Bologna, 1997
- M. Segni, *La rivoluzione interrotta. Diario di quattro anni che hanno cambiato l'Italia*, Rizzoli, Milano, 2004
- P. Soave, *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017
- P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Roma-Bari, 2017
- P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2008
- Edgardo Sogno, *Aldo Cazzullo, Testamento di un anticomunista. Dalla resistenza al "Golpe Bianco"*, Mondadori, Milano, 2000
- G. Spadaccia, *Il Partito Radicale. Sessanta anni di lotte tra memoria e storia*, Sellerio, Palermo, 2021
- G. Spadolini, *I repubblicani nella crisi italiana 1979/1981, Relazione del segretario Giovanni Spadolini al XXXIV Congresso del Pri del 22-25 maggio 1981 in Emergenza senza solidarietà*, Tipolitografia Sallustiana, Roma, 1981
- G. Spadolini, *Da Moro a La Malfa. Marzo 1978-marzo 1979. Diario della crisi italiana*, Vallecchi, Firenze, 1979
- G. Spadolini, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna, 2002
- G. Spadolini, *Il mio debito con Gobetti (1948-1981)*, "Quaderni della Nuova Antologia" XII, Le Monnier, Firenze, 1981
- G. Spadolini, *Il papato socialista*, Longanesi, Milano, 1950
- G. Spadolini, *Il Tevere più largo. Da Porta Pia ad oggi*, Morano, Napoli, 1967
- G. Spadolini, *I giorni difficili della pubblica istruzione. Diario di un'esperienza ministeriale: la scuola nella crisi marzo-agosto 1979*, Le Monnier, Firenze, 1979
- G. Spadolini, *L'Italia dei laici. Da Giovanni Amendola a Ugo La Malfa (1925-1980)*, Le Monnier, Firenze, 1980

- G. Spadolini, *L'ultimo La Malfa. Diario del febbraio-marzo 1979*, Le Monnier, Firenze, 1979
- A. Spiri, a cura di, *Bettino Craxi. Lettere di fine Repubblica*, Baldini-Castoldi, Milano, 2025
- Stelvio, un parco per l'Europa*, Tipolitografia Editrice Temi Trento, Trento, 1974
- E. Sterpa, *La carta vincente*, Editoriale Nuova, Milano, 1982
- E. Sterpa, *Un italiano allo specchio (diario di anni difficili)*, Nuova Editrice Internazionale, Milano, 1966
- M. Teodori, *Storia dei laici nell'Italia clericale e comunista*, Marsilio, Venezia, 2008
- S. Traversa, *L'abolizione del voto segreto e la riforma dei regolamenti parlamentari*, in G. Acquaviva, L. Covatta, a cura di, *La "grande riforma" di Craxi*
- A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2022
- A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010
- A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Il Mulino, Bologna, 2013
- A. Varsori, *L'Italia e l'integrazione europea: l'occasione perduta?*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, a cura di, *Gli anni Ottanta come storia*
- A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998
- B. Zaccaria, *L'Ostpolitik dei governi Craxi: distensione, disarmo, dissenso*, in A. Varsori, G. Acquaviva, a cura di, *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*
- V. Zanone, *Le ragioni della libertà*, edizioni L'Opinione, Roma, 1982
- V. Zanone, *Verso la difesa europea, agosto 1987-marzo 1988*, Stilgrafica, Roma, 1988

Fonti archivistiche

Archivio della Fondazione Luigi Einaudi:

-Fondo Valerio Zanone

-Fondo Giovanni Malagodi

Archivio della Fondazione Ugo La Malfa:

-Fondo Partito Repubblicano Italiano

-Fondo Ugo La Malfa

Archivio di Stato di Roma:

-Fondo Pli

Archivio Centrale dello Stato:

-Fondo Battaglia

-Fondo Ugo La Malfa

Archivio della Fondazione Spadolini Nuova Antologia

Quotidiani e periodici

“Almanacco Repubblicano”

“Avanti!”

“Corriere della Sera”

“Il Giornale Nuovo”

“Il Messaggero”

“Il Mondo”

“il Resto del Carlino”

“Il Tempo”

“L’Azione Repubblicana”

“La Nazione”

“L’Opinione”

“la Repubblica”

“La Stampa”

“l’Unità”

“La Voce repubblicana”

“Libro Aperto”

“L’Espresso”

“Lotta Continua”

“Mondoperaio”

“Oggi”

“Panorama”

“Paese Sera”